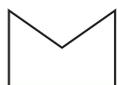


M E T O D O



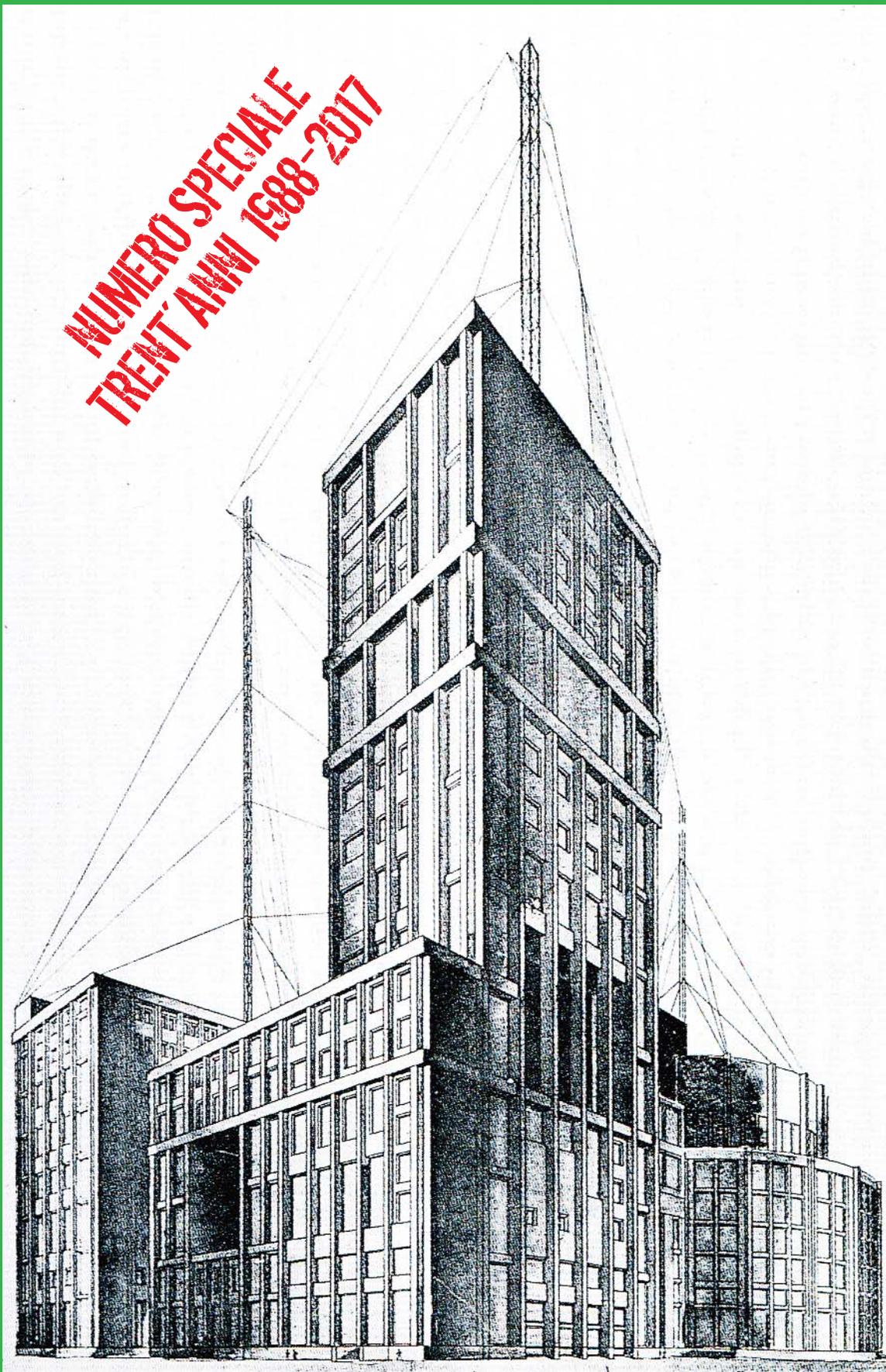
**NUMERO SPECIALE
TRENT'ANNI 1988-2017**

Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988

33

Anno XXX
Marzo 2017

ISSN 2531-9485



Viktor (1882-1950) e Leonid Vesnin (1880-1933) – Progetto di concorso per il Palazzo del Lavoro, Mosca, 1922-23

M E T O D O



Amministrazione del Tribunale di Pisa, N. 13, 14/15 agosto 1988



Ludwig Mies van der Rohe (1886-1969) – Progetto di grattacielo in luogo non identificabile, Berlino, 1922

25

Anno XXII
Dicembre 2009

ISSN 2531-9485

M E T O D O



Amministrazione del Tribunale di Pisa, N. 13, 14/15 agosto 1988



Johann Friedrich 'Fritz' Höger (1877-1949) – L'angolo della Chileaus, Amburgo, 1923

26

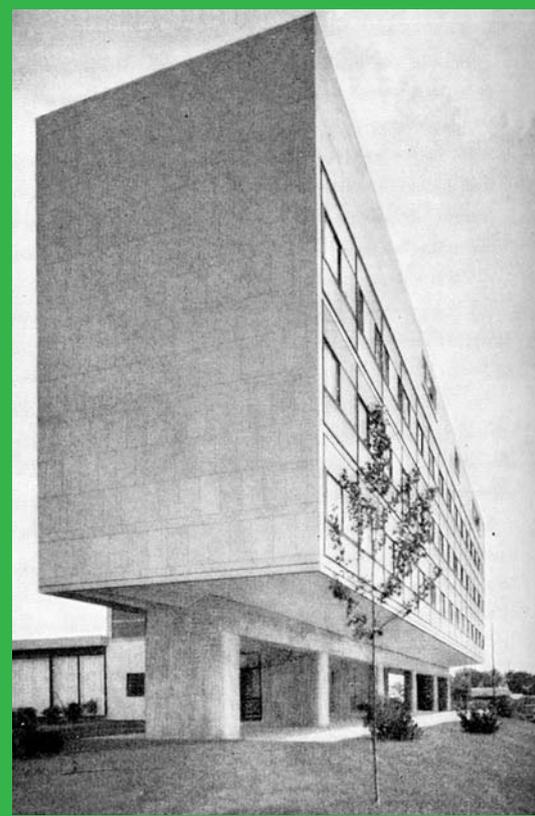
Anno XXIII
Novembre 2010

ISSN 2531-9485

M E T O D O



Amministrazione del Tribunale di Pisa, N. 13, 14/15 agosto 1988



Le Corbusier (Charles-Edouard Jeanneret-Gris, 1887-1965) – Padiglione svizzero all'Università di Parigi, 1930-32

27

Anno XXIV
Novembre 2011

ISSN 2531-9485

M E T O D O



Amministrazione del Tribunale di Pisa, N. 13, 14/15 agosto 1988



Mario De Renzi (1897-1967) – Abitazioni in viale XXI Aprile, Roma, 1930

28

Anno XXV
Maggio 2012

ISSN 2531-9485

EDITORIALE

I rapporti storico-architettonici fra le Diocesi di Manfredonia e di Pisa

Osservando i monumenti di Pisa, e cercando negli archivi, scopriamo come l'influsso pisano – artistico, ecclesiastico e politico – non sia contenuto solo dal Tirreno alle Baleari, o fino ai lontani mari del Levante, ma abbia lasciato la propria indelebile impronta nel “golfo” Adriatico, storicamente nell'orbita del Leone di San Marco.

Ai piedi del promontorio garganico troviamo Manfredonia, fondata nel 1256 da re Manfredi, a pochi chilometri a nord dell'antichissima Siponto. Questa, costituita nel 1200 a.C., aveva come effigie la seppia, al pari delle prime tribù etrusche “pisane”, e fu distrutta da un terre-maremoto nella seconda metà del sec. XIII. Nell'Abbazia di Santa Maria di Pulsano – eretta sul ciglio di un costone che si affaccia sul golfo di Manfredonia – San Giovanni Scalcione da Matera nel 1129 fondò la Congregazione Benedettina degli Eremiti Pulsanesi, con la benedizione di papa Pasquale II (ca. 1050-99-1118). Essi in breve tempo, raggiunsero una vasta espansione, con diramazioni in tutt'Italia compresa Pisa (San Michele degli Scalzi, 1155, San Giacomo *de Podio*, 1180), Lucca (San Michele di Guamo, 1156) e Firenze (Santa Maria Intemerata di Fabbraro, convento maschile e femminile, 1160) – per diffondere il culto di San Michele Arcangelo apparso a Monte Sant'Angelo, poco distante da Pulsano. L'Abbazia fu onorata dalla visita del papa di origine pisana Alessandro III (ca. 1100-59-81) nel 1177, quando lo stesso procedé alla canonizzazione del suo fondatore. L'Ordine fu stimato altamente da un altro Pontefice che rese grande Pisa, Innocenzo II (?-1130-43) il quale ebbe immensa considerazione per questi frati bianco vestiti, colti, artisti, scultori e letterati illustri. La Congregazione si estinse nel XVIII sec.

Per quanto riguarda Siponto, nel rescritto di Innocenzo III (1161-98-1216) al Capitolo Sipontino – datato 25 maggio 1202 – si legge che Pasquale II concesse alla Chiesa sipontina, come suffraganea, la diocesi di Vieste (sul Gargano). Di questo privilegio che comportava l'elevazione di Siponto a dignità di sede metropolitana, non si conosce con esattezza l'anno di concessione, e al tempo molti mettevano in dubbio la potestà arcivescovile. Ma fu proprio il papa pisano Eugenio III (ca. 1080-1145-53) a confermare ufficialmente la Chiesa di Vieste suffraganea alla sipontina, ristabilendo la primazia dauna su quella garganica. Successivamente Alessandro III – a ribadire le posizioni del suo predecessore – scrivendo da Anagni il 24 settembre 1176, dispose che l'eletto vescovo viestano fosse consacrato dall'Arcivescovo di Siponto.

Ma l'anello di congiunzione fra la Puglia settentrionale e Pisa è la stupenda chiesa di Santa Maria Maggiore in Siponto, a tre chilometri a sud-ovest di Manfredonia. Alla fine del sec. XII Siponto «conquassata dai turbini di molte calamità, era così rovinata, negletta e desolata, che da molti e molti anni, nessuno più vi dimorava, né si sperava che per l'avvenire vi si abitasse» (Bolla *Rerum Omnium Summi* di papa Bonifacio VIII [ca. 1230-94-1303]). Si pensò allora di costruire a poca distanza dall'antico Gran Duomo Sipontino, ma in posizione più alta e più difesa dalle mareggiate una chiesa che perpetuasse il culto a



Facciata di Santa Maria di Siponto

Maria. A quest'epoca risale la costruzione, in varie tappe, del sacro edificio: il gioiello tanto decantato da scrittori e critici italiani e stranieri, e per primo citato nel 1248 nello Scadenario di Federico II (1194-1220-50).

Esso risulta di un doppio edificio sovrapposto, che si erge sopra un'area quadrata di circa 18 metri di lato. È una chiesa romanico-pisano-pugliese, di tipo orientale nella struttura, ma di forme eminentemente pisane nella

decorazione. Si resta ammirati per la ricchezza delle linee, delle absidi addossate e murate internamente, delle formelle a losanga (tipiche del Duomo pisano) e delle finestrine, che nell'insieme costituiscono dei modelli unici d'arte sacra. Pregevole è soprattutto il portale, che si apre fra quattro archi incassati, decorati a palmette, sostenute da sei colonne rinsaldate, tre per lato. Nell'interno la luce viene quasi tutta dall'alto, ossia dalle finestrine della cupoletta, che sta nel centro del quadrato. Al di sotto v'è la cripta, o basilica inferiore.



La fiancata sud del Duomo di Pisa

La chiesa fu danneggiata gravemente dai Veneziani nella guerra del Lautrec (1528)¹. Papa Paolo VI (1897-1963-78) ne ha conferito l'altissimo titolo di *Basilica* nel 1977. La diocesi – al pari della pisana – ha dato alla Cristianità più d'un pontefice: Giulio III (1487-1550-55) e Benedetto XIII (1649-1724-30).

Nota

¹ Essa prende il nome da Odet de Foix, conte di Lautrec e Maresciallo di Francia (1485-1528). Il 10 febbraio 1528 Lautrec – nell'ambito della Guerra della Lega di Cognac tra Francia e Spagna (1526-30) – entrò nel Regno di Napoli da Fermo, poi passò da Chieti, Sulmona, Lanciano e Guasto (oggi frazione di Castelpretroso [Isernia]). Poi sparse il terrore in Puglia. Tra il 22 e il 23 marzo 1528, si rese protagonista del sanguinario assedio di Melfi, responsabile del massacro di oltre tremila persone. In seguito si recò con il suo esercito verso il castello, dove si era rifugiato con le milizie superstiti il principe di Melfi, Giovanni Caracciolo (1487-1586), il quale, rendendosi conto dell'inutilità della resistenza e per salvarsi la vita, si arrese. La città, ormai ridotta in macerie, fu abbandonata per mesi. Nel prosieguo delle ostilità, Lautrec morì di peste poco dopo.

Fonti dell'illustrazione in prima di copertina: Giovanni Fanelli, Roberto Gargiani, *Storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1998, Tav. 304

Fonti dell'illustrazione in ultima di copertina: Anatole Kopp, *Città e Rivoluzione. Architettura e urbanistica sovietiche degli anni Venti* (a c. di Emilio Battisti), Feltrinelli, Milano, 1972, Tav. 4/1

ALDO BRACCIO

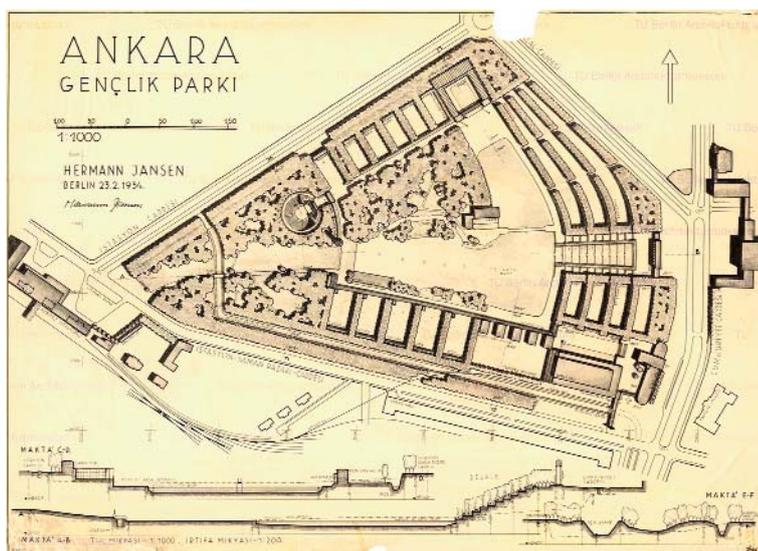
İstanbul e Ankara, le due Turchie fra storia e architettura

Una storiella turca – non sappiamo quanto popolare fra gli ankarioti – racconta che la cosa più bella di Ankara è l'essere ben collegata con İstanbul. Anche nel rispetto delle differenti identità, si tratta certamente di un segnale di come i turchi non abbiano perso buon gusto e senso estetico; Ankara e İstanbul rappresentano comunque gli archetipi di due Turchie profondamente diverse, ma la cui associazione è anche il presupposto di un'armonica unità nazionale, proprio come dalla complementarità degli opposti nasce l'unità essenziale.

Nella formazione della quasi centenaria Repubblica turca l'adozione di Ankara come capitale – in contrapposizione all'imperiale Costantinopoli/İstanbul – è stata una scelta fondamentale. Bisanzio/Costantinopoli/İstanbul, la *seconda Roma*, *Città delle Città* è sempre stata percepita come sede imperiale: una consapevole *translatio imperii* ha fatto sì che ci fosse continuità fra i mille anni dell'impero romano-bizantino e i quasi cinque secoli – parliamo del periodo di Costantinopoli capitale – di quello ottomano. Sede di un impero adagiato fra Europa e Asia, simbolo di *unità* nel rispetto delle diversità etniche, linguistiche, culturali e anche religiose, particolarmente nel periodo ottomano, İstanbul è stata protagonista di un tempo che concepiva non il “progresso” lineare ma la stabilità spirituale e politica statale.

L'irruzione del dogma nazionalista ha sconvolto l'ecumene imperiale, e Ankara è diventata il simbolo di questa nuova dimensione geopolitica. Città con un proprio passato (l'*Ankyra* dei romani, passata poi alla storia per la battaglia in cui nel 1402 Tamerlano sconfisse e fece prigioniero il sultano Bayezid I) ma ridotta poi ad aggregato urbano anonimo e senza grande importanza (alla fine dell'Ottocento contava 30mila abitanti), Ankara fu il quartier generale delle forze irredentiste turche nel periodo di passaggio verso la costituzione della repubblica, poi divenne la sede della Grande Assemblea Nazionale, infine la capitale della nuova repubblica. Atatürk era legatissimo a questa città, dove nel 1920 fu eletto all'Assemblea Nazionale: anche nelle ultime settimane di vita, malato e costretto all'immobilità nel palazzo istanbuliota di Dolmabahçe, espresse il desiderio di morire ad Ankara – fu impossibile trasportarlo da vivo, vi giunse almeno da morto dove fu poi allestito il solenne e monumentale mausoleo (*Anıtkabir*) che lo ospita.

Dopo il 1927, Ankara è stata profondamente trasformata attraverso il progetto dell'architetto tedesco Hermann Jansen, che ha ridisegnato il nuovo piano urbano: in Turchia egli si occupò anche dei piani urbanistici di İzmit, İzmir (Smirne), Gaziantep, Mersin, Adana, Tarsus (Tarso) e Ceyhan (questi ultimi quattro progettati fra il 1939 e il 1940). I principi ispiratori della nuova città kemalista e repubblicana sono ben presenti nell'opera di Jansen, che li tradusse alla luce delle sue competenze e della sua convinta adesione alla teoria della *Città Giardino*: nel 1932 egli consegnò il progetto completo per la capitale della repubblica. La parola d'ordine di Jansen nel corso dell'opera fu «città come immagine speculare della realtà». In sintesi, il piano prevedeva: Grande attenzione per la centralità e importanza della cittadella antica, unico collegamento con la tradizione storica di Ankara;



Il Gençlik Parkı [Parco della Gioventù] ad Ankara, di Hermann Jansen (1869-1945)
(<http://ankaraarsivi.atilim.edu.tr>)

ampie zone destinate al benessere naturalistico e ricreativo: aree verdi, parchi, impianti sportivi e destinati a bambini e adolescenti; aree residenziali divise in diciotto settori, ognuno con caratteristiche differenziate, le case erano generalmente dotate di giardinetti; zone industriali collegate con i trasporti pubblici, soprattutto quelli ferroviari; una vasta zona destinata agli edifici pubblici e alle ambasciate.

Tuttavia nel corso della realizzazione si verificarono alcuni contra-

sti con l'alta burocrazia turca – desiderosa di dare un'impronta più "modernista" ai lavori – sicché vennero compiute alcune modifiche al piano predisposto tanto da indurre Jansen a non assumersi la paternità complessiva dello stesso. Di fronte all'equilibrato posizionamento dell'architetto tedesco fra passato-tradizione e presente venne in qualche modo ad affermarsi la tendenza ad affermare il *nuovo* trascurando la memoria storica più profonda. Parallelamente nei primi decenni della repubblica Istanbul patì invece una sorta di irricognoscente declassamento, dovuto al suo essere simbolo del passato ottomano; nel secondo dopoguerra, inoltre – soprattutto a partire dagli anni Settanta – si verificò un progressivo e abnorme fenomeno di inurbamento, dal carattere spersonalizzante. Si affermarono interi, vasti nuovi quartieri – i *gecekonduklar*, letteralmente case, quartieri «nati all'improvviso in una notte» – sorti abusivamente e nel più completo degrado e poi in qualche modo condonati. Dopo la legge di riqualificazione urbana del 2007 i *gecekonduklar* vennero sostituiti da nuovi quartieri edilizi costituiti da anonimi palazzoni in serie, altrettanto spersonalizzanti. Dagli 860mila abitanti del 1945 Istanbul passò agli oltre due milioni del 1970; poi il grande balzo che la rese megalopoli: oltre cinque milioni nel 1985, circa nove milioni al cambio del secolo fino agli oltre quattordici milioni attuali. Istanbul ed Ankara, come accennavamo all'inizio, possono essere viste come archetipi-rappresentazioni non solo di epoche storiche diverse (l'impero e la repubblica) ma anche di modelli culturali differenti: un'unità-universalità organica e fondata su valori spirituali-religiosi (un segno umano, potremmo dire, della trascendenza) e l'affermazione di un principio laico e *moderno* basato sulla frammentazione – in ciò sta la distanza fra concezione imperiale e ideologia nazionalista.

Tuttavia la Turchia attuale non può prescindere da una necessaria complementarità dei suoi simboli storici, attutendone i contrasti: a una prospettiva geopolitica tendenzialmente euroasiatica (per la collocazione del Paese fra Europa e Asia) e *imperiale* si accompagna l'affermazione di un'identità nazionale turca, da salvaguardare di fronte a spinte secessionistiche (nella fattispecie animate da alcune fazioni curde sostenute internazionalmente da massmedia e governi *occidentali*).

MAURIZIO GUIDI

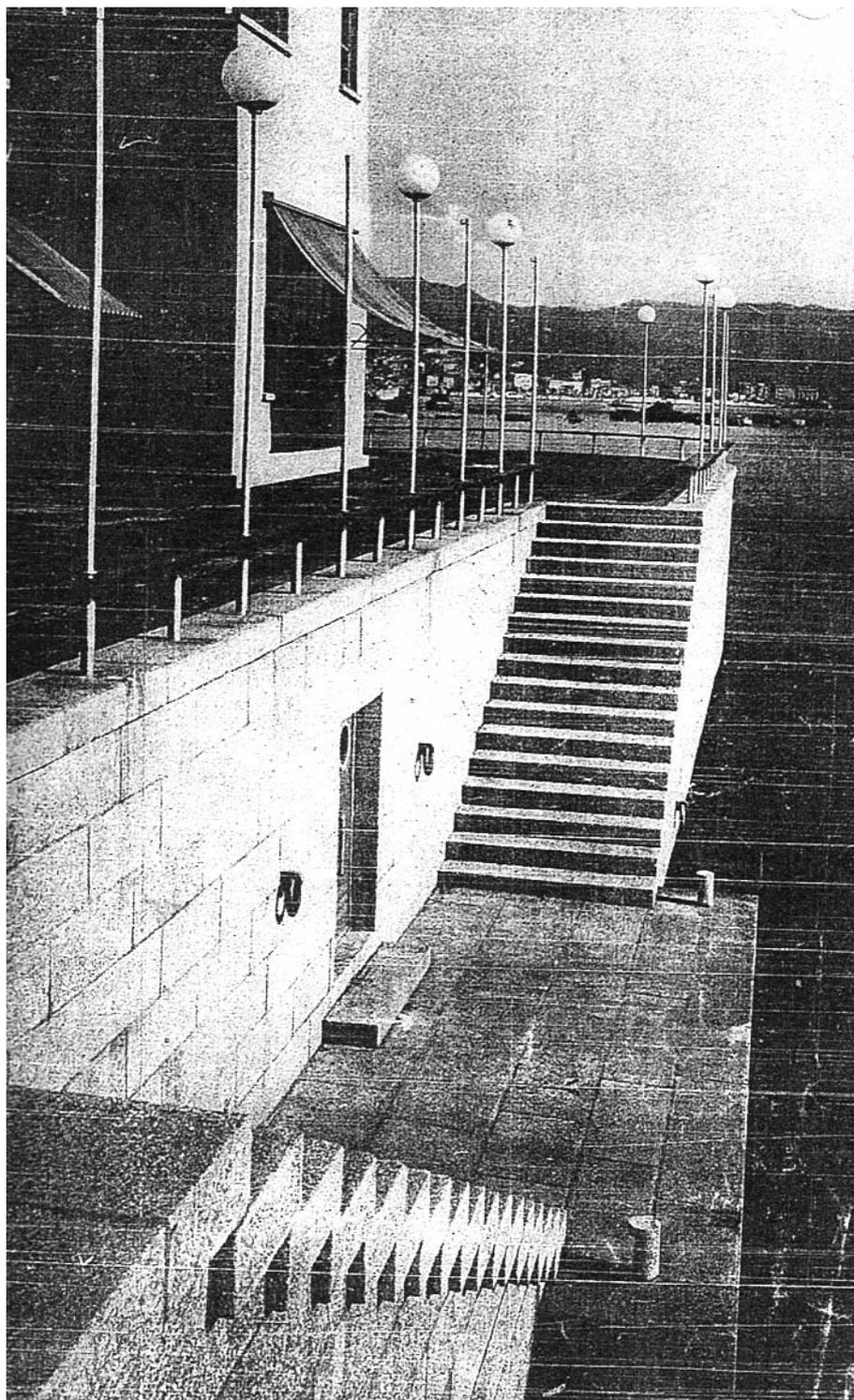
La palazzina e l'aeroplanino di carta

Il campo da tennis con la sua terra rossa è ancora lì, a ridosso della parete rocciosa che divide Cadimare e Fezzano. La Palazzina Ufficiali, sul mare del golfo della Spezia occupa la punta di terra che separa i porticcioli dei due villaggi. All'entrata dell'edificio, ingresso non da palazzo, nemmeno da villa e tantomeno da istituto di comando militare, sopra una piccola targa di rame con la stilizzazione di un'aquila turrita, si legge: «Palazzina Ufficiali – Architetto Costantini – Anno 1928».

L'interno comunica immediatamente una strana sensazione come di antica modernità e diventa ironico il titolo «Casabella» ovvero sia la rivista di architettura nella quale Giuseppe Pagano la descrive, nel 1933, con un eloquente articolo.

I particolari tecnici e di grande innovazione tecnologica prevalgono sulle questioni stilistiche, si parla di

pavimenti del piano terreno in ceramica, mentre quelli delle stanze sono in linoleum blu con fasce verdi e bigie. I davanzali



La Palazzina vista mare («Casabella», cit. in note)



Costantino Costantini (1854-1937)
(www.architetti.san.beniculturali.it)

interni delle finestre, gli zoccolini delle stanze sono eseguiti in masonite temperata. Le finestre sono eseguite con profili metallici della FIS di Pavia. L'isolamento orizzontale tra i piani e nelle terrazze è stato eseguito con maftex. Le porte sono provviste tutte di stipiti e contro-stipiti eseguiti in acciaio stampato¹.

Già in questa descrizione si preannuncia con parecchi anni di anticipo la decadenza del *Manuale dell'architetto* per essere sostituito da informazioni e cataloghi direttamente forniti dalle ditte proprietarie dei vari brevetti. Lo stesso vale per accessori ed impianti:

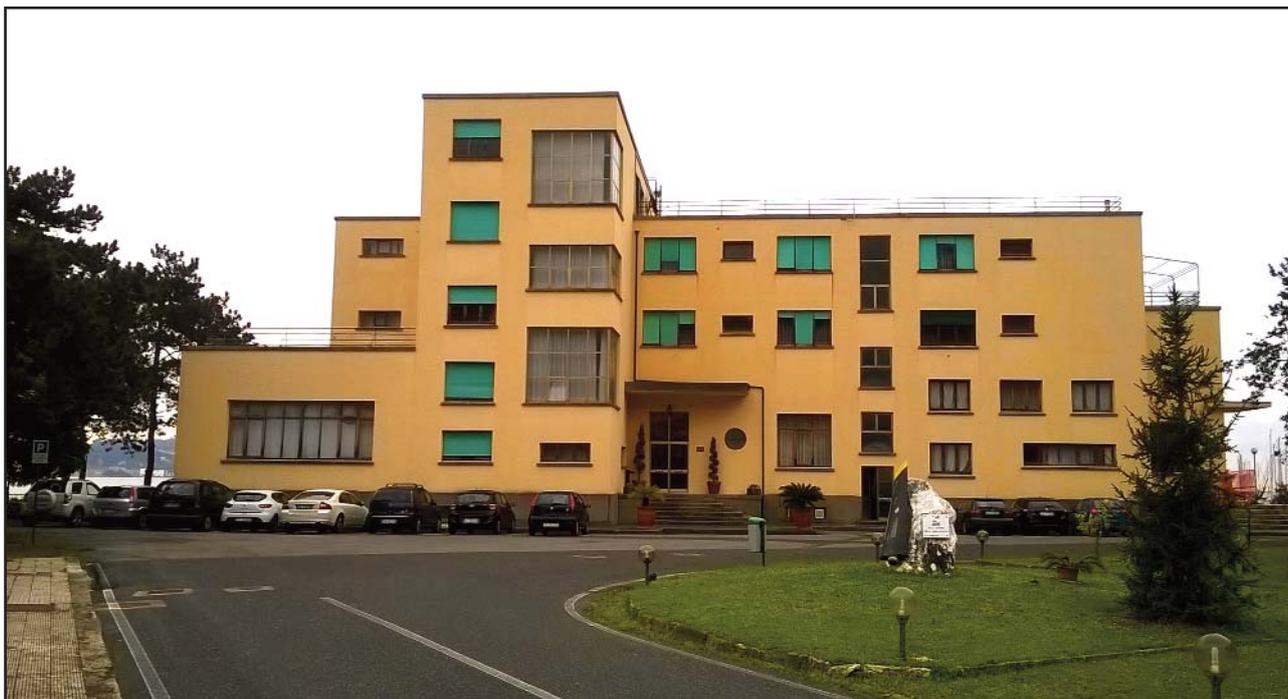
La cucina è elettrica, con una cucina sussidiaria a nafta. L'impianto di riscaldamento, eseguito dalla ditta De Micheli, consiste in un moderno sistema a pannelli incorporati nei soffitti e funzionanti per radiazione [...]².

Tornando all'esterno dell'edificio, la premessa era stata di definire l'ingresso molto sobrio rispetto a come ci si potrebbe aspettare da una *Palazzina Ufficiali*, ma non potrebbe essere diversamente visto che si tratta di un edificio in linea con quei grandi movimenti europei e non solo, definiti come «architettura razionalista» o «modernista» o «funzionalista». Giovani professionisti come Costantino Costantini – travolti da quel vento culturale proveniente da gruppi di architetti ed artisti come la *Bauhaus* di Walter Gropius – o Le Corbusier o Sant'Elia e lo stesso Pagano e molti altri, avevano deciso di togliere dagli edifici decorazioni e formalismi per creare una nuova estetica basata principalmente sul rapporto forma-funzione.

Giuseppe Pagano affronta subito, nelle prime righe dell'articolo la polemica suscitata all'epoca da questo tipo di architettura che non ha avuto pace e continua a non averne: se allora veniva accusata di essere distante dagli ideali retorici del fascismo, oggi viene additata come fascista. E sgombra subito il campo dichiarando che:

per fare una buona architettura occorrono due cose molto importanti: un committente intelligente e un architetto capace [...]. Nel nostro caso il committente è un uomo veramente vivo che aderisce alla nostra epoca in maniera multiforme e completa: Italo Balbo. Dal ministro che fece passare una vera notte di San Bartolomeo a tutti gli scudi e le aquile e i trofei che volevano inghirlandare il Ministero dell'Aviazione, non ci si poteva attendere che un edificio moderno, antirettorico, sano³.

Qui il riferimento è anche alla costruzione, voluta sempre da Balbo, del Ministero della neonata Aeronautica Militare Italiana, divenuta arma indipendente dal resto delle forze ar-



La Palazzina oggi (foto di M.G.)

mate nel 1923. Siamo agli esordi del “volo”, l’architettura degli aeroporti si uniforma all’ottimismo generato da questa nuova frontiera e ne approfitta per la sperimentazione della nuova estetica modernista. La Palazzina di Cadimare nasce con la costruzione del nuovo aeroporto per idrovolanti. Il Golfo della Spezia, detto anche *Golfo dei poeti*, ribattezzato dal futurista Tommaso Marinetti *Golfo delle meraviglie* ha uno speciale rapporto con il futurismo a causa della presenza di una prestigiosa base navale e appunto, di due importanti idroporti: il *Giorgio Filastri* del Ruffino, nato come idroscalo dell’aviazione della marina, ed il *Luigi Conti* di Cadimare. Città e golfo diventarono così soggetto per una nuova espressione artistica detta “aeropittura” e sede di una importante mostra futurista organizzata da Marinetti che così si esprimeva:

[...] lancia una grande sfida a tutti i poeti d’Italia sul tema Golfo della Spezia, invitandoli a gareggiare con me in originalità, potenza espressiva e sintesi per glorificare le vaste e varie bellezze naturali e artificiali di questo Golfo delle meraviglie⁴.

Con la sua dismissione, l’idroporto di Cadimare, che contava diverse strutture abitative e di servizio, divenne sede, alla fine degli anni Cinquanta e lo è tutt’ora d’un collegio dell’ONFA (Opera Nazionale per i Figli degli Aviatori).

Il mio ritorno a Cadimare è dovuto al fatto d’essere stato ospite dell’istituto e aver trascorso in quei luoghi parte della mia adolescenza; la palazzina non era frequentata dagli allievi, con eccezione del campo da tennis, e scopro per la prima volta quell’antica modernità di cui argomentavo in principio articolo. Bella la *Sala dello Zodiaco*, ci parla del cielo ed oltre, quasi l’olimpico degli aviatori.

Ma no, non va bene il monumento che gli ex onfini vogliono realizzare, perché in fondo di questo si tratta: dovrà rappresentare freschezza, velocità, ottimismo e certamente anche un ricordo: un gioco.

Il gioco dell'aeroplanino di carta, quelli che lanciati dalle camerate rimanevano impigliati nei rami di glicine e di pino. Sarà proprio la riproduzione di uno di questi aeroplanini realizzato con marmo bianco delle vicine Apuane e poggiato sulla scia di un *looping* di acciaio "elettrico".

Cercherà un dialogo ironico con la Palazzina del *Golfo delle meraviglie*. Intanto ci fa sorridere il finale di una poesia di Marinetti che forse ci ricorda i gabbiani: «Irò irò irò pic pic / Irò irò irò paac paac»⁵.



L'aeroplanino di carta (foto di M.G.)

Note

¹ G.P.P. [Giuseppe Pagano Pogatschnig], *Una sede per ufficiali a Càdimare*, in «Casabella», XI (1933), N. 10, citato da Rachele Farina, *Costantino Costantini. La bella palazzina e il suo misterioso architetto*, Book Time, Milano, 2013, p. 113.

² Ivi, p. 114.

³ Ivi, p. 115.

⁴ Ne «La Terra dei Vivi», Nuova estetica del paesaggio italiano, Quindicinale di turismo, arte, architettura, Direttore artistico: Fillia [Luigi Colombo], I (1933), N.1, Giugno.

⁵ Filippo Tommaso Marinetti, *Marcia futurista: parole in libertà di Marinetti: cantata per la prima volta, da Marinetti, Cangiullo e Balla, alla galleria futurista di Roma*, in «Vela latina», Napoli, Direttore: Ferdinando Russo, IV (1916), N. 4, 5 febbraio, p. 14.

VITTORIO ANTONIO SALVADORINI

Problemi nelle relazioni fra Granducato di Toscana e Tunisia (1825-42)

Sui rapporti fra i Toscani e la Tunisia, oltre a una florida letteratura, esiste una abbondante documentazione negli archivi dei paesi mediterranei che di tempo in tempo abbiamo potuto visitare e parzialmente consultare, negli anni in cui era possibile ottenere sia pur esili contributi dalla mia università o dal ministero; spesso ricorrevi a fotocopie o microfilm, che dati i prezzi locali, garantivano notevoli possibilità di lavoro appena rientrato in sede o a domicilio. Confesso che per diversi motivi non ho sfruttato tutto ciò che mi ero procurato, anche in archivi nazionali, soprattutto Livorno, Palermo e Cagliari. I tragici avvenimenti del Bardo del marzo 2015 mi spronarono a tentare di recuperare parte del tempo perso non purtroppo con un disegno ben costruito, ma con la citazione di singoli ed indipendenti episodi che particolarmente per Livorno confermano la costanza di relazioni con la Tunisia in differenti situazioni.

Enrico de Leone¹ ha rimarcato come il Granducato fosse rappresentato da tempo da persone d'origine straniera, prevalentemente da membri della famiglia Nyssen, non sempre molto apprezzati come si diceva di Antonio, all'inizio del secolo, quando da alcuni veniva definito servitore del bey, se non suo schiavo; egli era al servizio dei Paesi Bassi quando ebbe un ruolo non secondario occupandosi della auspicata liberazione di Mariano Stinca, che preferì invece restare come favorito del bey. Varie circostanze mostrano l'abilità di membri della famiglia Nyssen di poter negoziare con il potere bellicale, per il possesso di notevoli capacità personali, approfondita conoscenza della società locale nei suoi usi e costumi, tradizionale intimità con l'ambiente; in un sistema in cui l'autorità politica principale era dominata dall'arbitrio del principe, dalla corrotta e spietata attività di personaggi in costante reciproca rivalità, l'invidia si riversava su chiunque esercitasse una funzione appariscente o importante; perciò non sono portato a segnalare con evidenza giudizi o convincimenti negativi e preferisco fornire, come vedremo, documentazione su attività meritevoli di riflessione. Debbo precisare che sto qui utilizzando esclusivamente materiale che mi sono procurato presso l'Archivio di Stato di Livorno una ventina di anni orsono, e che non ho la facoltà di approfittare di altre fonti, sia edite che inedite, per la mia attuale imprevedibile impossibilità di movimento: così può succedere quando si rinvia un qualsiasi impegno. Cominciamo a raccontare alcuni i problemi che fu costretto ad affrontare Cesare Nyssen, soprattutto grazie a una serie di carte presenti a Livorno, prima fra tutte una Nota inviata *A Sua Altezza il Bascià Bey di Tunis*, 22 luglio 1833², quindi un «Processo Verbale» della stessa data, ma inviato in copia a Livorno il 28 maggio 1835, sottoscritto da Giorgio Bua, comandante del brigantino *L'Ussoero*, Enrico Nyssen, come rappresentante di Cesare Nyssen agente generale austriaco, il C.F. G. Pavazza comandante la goletta Fenice, Antonio Nyssen, cancelliere austriaco. Ivi si apprende una quantità di notizie interessanti per renderci conto direttamente di come si svolgevano i rapporti internazionali; si osservi prima di tutto che il processo verbale altro non è che il resoconto di una seduta diplomatica, che è più

giusto definire udienza con il bey al Bardo, nella quale intervengono, con evidente incarico e scopo, i comandanti di due navi militari. Le rimostranze degli austriaci riguardavano quattro questioni: l'arresto di Abraham Herzog, suddito austriaco, minacciato di colpi di bastone dal bey in presenza del viceconsole dei Paesi Bassi Enrico Nyssen; una causa economica relativa a olî inizialmente sorta fra l'austriaco Bausevich e il tunisino Hamza pregiudicata da comportamenti contraddittori delle autorità tunisine quando era tutelata dall'agente austriaco rispetto al momento in cui era passata sotto tutela del rappresentante francese; l'insoluto pagamento del credito di 1.120 colonnati che il capitano Giliberti avanzava da Hafis Cogia dal 1823; infine il credito dei capp. Zaccaria e Giurovich nei confronti del bey, perché i loro bastimenti erano stati trattenuti dal 27 luglio 1825 al 17 gennaio 1826, con un danno di 9.270 colonnati, non compresi gli interessi, per il quale erano state già consegnate al bey due «lettere visiriali» del 19 settembre 1825 e del 22 dicembre 1826. Il bey asserì che non aveva ritenuto suddito austriaco l'ebreo Bausevich, che non conosceva quali «trattati Sua Maestà l'Imperatore Re d'Austria avesse con la Porta Ottomana, ma bensì che non ne aveva con Lui;» negava che Hamza fosse stato imprigionato a causa del debito con Bausevich ceduto a un francese; sosteneva di aver sempre trattato bene l'agente generale austriaco, che avrebbe saldato il conto con il capitano Giliberti dopo aver ricevuto gli ordini dalla Porta, e così avrebbe fatto poi per i capitani Zaccaria e Giurovich, poiché al momento non aveva ricevuto ordini, esclusa la prima lettera riferentesi all'arrivo del brigantino *Orione*, grazie a cui aveva determinato il rilascio della polacca *Premura* e della goletta *Buona Sara* fermate a Sfax³. L'udienza si chiuse con la consegna di una nota formale al bey da parte dei due inviati austriaci, ma il sovrano rispose che la riceveva per civiltà, senza aprirla, e che sarebbe rimasta senza effetto.

Il 27 luglio pertanto una nuova udienza si tenne al Bardo con gli stessi personaggi, e presumiamo anche con Giuseppe Maria Raffo, il quale non firmò né il primo né il secondo verbale, ma era stato dichiarato presente dai firmatari del primo verbale, come interprete e segretario del bey, e analogamente a questi contraddettosi sulla questione Bausevich. Riteniamo opportuno riprodurre fedelmente quasi l'intero verbale della riunione, così come redatto, senza alcun intervento da parte nostra, secondo il nostro costume, rispettando grafia, stile, vocaboli⁴, accenti e quant'altro, anche se erroneo.

Siccome Sua Altezza nell'ultima udienza del 22, si era esternato che non aveva Trattati con l'Imperatore e Re d'Austria, e che non conosceva quelli che detto Monarca avesse con la Porta Ottomana, sembrando in tal modo, che dalla pura sua bontà fossero trattati nello stato di Tunis, tanto l'I.R. Agente Generale, quanto i Sudditi Austriaci, e che infine non voleva trattare ne coll'I.R. Agente Generale sudetto, ne col Comandante dei Bastimenti a tall'oggetto spediti; perciò fu presentato all'Altezza Sua l'autentica Copia del firmano Gran Signoriale del 12 Novembre 1792, spedita dall'allora Internunzio, Sua Eccellenza Barone d'Herbert, col quale viene istituita l'I.R. Agenzia Generale Austriaca in Tunis, abilitandola di Trattare con questo Bey, e simultaneamente, prescrivendo che i Sudditi Austriaci siano considerati come quelli dell'Olanda, essendo Eglino al pari degli'altri delle Grandi Potenze Europee. Contemporaneamente fù fatto conoscere il contenuto del Sened, richiamando i Commissionati alla memoria di S. Altezza, che il Sig. Cesare Nyssen, nella sua qualità di I.R. Agente Generale fu accreditato da S. Eccellenza il Sig. Barone D'Otenfels

I.R. Internunzio a Costantinopoli nell'anno 1826, e che S.A. Il Bey, accettando la Credenziale gli accordò L'Exequator, per cui dall'ora doveva essere sempre considerato nel pieno potere di quanto prescrive il Firmano sudetto. Sua Altezza non volse prendere conoscenza del Firmano sopra venerato dicendo che il medesimo sarà stato diretto ai suoi Avi, ma che Lui nulla di simile possedeva; che i Sudditi Austriaci con firmano, o senza firmano sono bene trattati nei suoi Stati con Giustizia, e come tutti gli altri; che Lui aveva avuto sempre il riguardo dovuto per L'I.R. Agente Generale in tutto quello che concerneva i Sudditi I. e R.; ma che in quest'occasione non voleva trattare con Noi senza un ordine della Porta Ottomana, od'in presenza d'un suo Inviato, aspettando egli ancora da più anni Giustizia dall'Austria per dei Sudditi Tunesini, che furono danneggiati dal Capitano Austriaco Cagnini [...] Siccome S. Altezza Il Bey, a fronte che i Commissionati gli abbiano fatto presente essere l'I.R. Agente Generale abilitato di poter trattare per le cause degli Sudditi Austriaci, Egli rispose sempre decisamente, che non tratterebbe che dietro Ordine della Porta ottomana, o alla presenza d'un Suo Inviato; così cessando ogni ulteriore Ragionamento sullo scopo della presente Missione, Il Sottoscritto Luogotenente di Vascello Bua, disse a Sua Altezza, che dietro Ordine del Suo Amiraglio era incaricato di annunciarci, che l'Amiraglio stesso si recherebbe in Tunis per ultimare un così importante oggetto. Il Bey soggiunse che anche all'Amiraglio risponderebbe ugualmente, e che non tratterebbe con lui se non dietro Ordini della Porta Ottomana, o con un Commissionato dalla medesima. Ciò sentito fù levata la seduta partendo dal Bardo⁵.

Evidentemente le rimostranze austriache non vennero soddisfatte, e forse ciò fu la causa che provocò il licenziamento di Cesare Nyssen da parte di Vienna; egli che era anche rappresentante presso il bey del Granducato di Toscana, inviò al governatore di Livorno una lettera, in data 30 maggio 1835⁶, di cui riproduciamo la parte iniziale, a nostro parere la più significativa, e malgrado una richiesta, invero ingenua, di far chiedere dal Granduca alla corte di Vienna i motivi del suo licenziamento:

Venendo finalmente di scuoprire il motivo per il quale fui dimesso dall'Impiego di Agente Generale d'Austria presso questa Reggenza, impiego da me coperto da otto anni e mezzo a questa parte; e che da cinquanta due anni fu in Nostra famiglia disimpegnato con onore, con Zelo, e con disinteresse; devo, per la mia conestazione presso il Governo di S.A.I. e R. cui ho l'alto onore di Servire, far conoscere con dè Documenti la condotta da me tenuta nelli affari del Servizio Austriaco per i quali mi si fà carico di non averli disimpegnati, o bene amministrati; motivo per cui, dicesi, io fui dimesso. Siccome preme al mio onore che tutto venga alla Luce; così ardisco sottomettere alla conoscenza dell'Eccellenza Vostra come a quella dell'I. Real Governo, li Documenti qui acclusi, che a sufficienza faranno conoscere come furono trattati gli affari austriaci dall'Agente di Tunis; malgrado l'invito continuo in ogni Dispaccio di S. E. il Sig. Inviato Straordinario di S.M.I.R. *a[ustriac]a* a Costantinopoli di agire sempre con calma e moderazione in tutte le circostanze, e di far valere li firmani Gran Signorili o le Lettere Visireali; calcolate in oggi da questa Reggenza eguali a Zero. Ciò nonostante allontanandomi dalle Sudette Prescrizioni, alle volte, volli avvalorare li Sudetti firmani con delle verbali minaccie ma oh Dio! quanto poco furono temuti; e li uni, e le altre da questa Gente; Giacchè è ormai riconosciuto che non vi è che la forza armata che gli faccia cedere.

Cesare Nyssen lamentò di nuovo quello che gli era accaduto, soprattutto, affermava, per il proprio onore, in quanto non si capacitava di come avrebbe potuto servire meglio la

corte austriaca, e imputava a tresche, intrighi e cattiverie altrui la sua caduta; scriveva a Piqué, segretario del governo di Livorno, ringraziandolo per una solida amicizia, che tutte le contrarietà non si presentano mai sole, come la morte del bey Hasan, il cui figlio maggiore si era venuto a trovare sotto la tutela di uno zio «poco compiacente, e avaro» mentre subiva la gelosia di suo cugino, figlio del nuovo bey, Mustafà. Come console del Granducato, Cesare Nyssen informava che non si presentava favorevole la vendita della barca del signor Germini, mentre «delli miei poveri Colonnati pagati per diritti delle tanto cognite Barche fuggite da Tabarca, non se ne parlò mai più». Dopo la morte del Bey, Al-Husayn II ibn Mahmud (1784-1824-35), Hassa Bascià come abitualmente lo nomina, Cesare Nyssen chiede in un messaggio segnalato «Particolare» che venga esaminata una sua proposta di concedere al Cavalier Giuseppe Raffo, più in auge che mai, poiché gode della fiducia del nuovo Bey ed è particolarmente protettivo verso i sudditi toscani, una onorificenza, che potrebbe essere l'ordine del Merito, cioè quella di S. Giuseppe, visto che ha ottenuto da Napoli quella di S. Francesco. Qualche tempo dopo Nyssen avanza una nuova proposta, quella di far giungere al Bey da Firenze un messaggio di congratulazioni per il ruolo ottenuto, atto già compiuto da altri sovrani per mezzo dei rispettivi consoli. Queste proposte, di fronte al governo fiorentino potevano apparire prudenti e utili, ma per la corte di Vienna rivelavano forse un carattere troppo compiacente verso i tunisini e loro servitori, responsabili di aver respinto le lagnanze del potente monarca austriaco, diminuendo il suo prestigio. In quel periodo l'Austria aveva non pochi problemi nei suoi domini, anche per diverse forme di irredentismo, ragion per cui non sarebbe stato conveniente affrontare faticose e pericolose ostilità nel Mediterraneo; ma l'affronto del bey non poteva essere ignorato, perciò si colpì Cesare Nyssen, mi piace dire, con un calcolo di inaugurale politica mediterranea. Intanto Nyssen informava accuratamente Livorno di altri avvenimenti; in risposta a due messaggi del governatore dell'11 novembre 1834 e del 16 gennaio 1835 nei quali veniva sollecitata la soluzione dell'affare Liguoro che «bramerebbe di ottenere una qualche maggiore somma a quella già potuta strappare dalli Tre Aga di Tabarca», ancora carcerati malgrado la richiesta di grazia rivolta dallo stesso console al bey, perché essi avevano smentito una dichiarazione scritta rilasciata al Liguoro; Nyssen asseriva di star cercando di fargli recuperare «a pezzi e a bocconi» la somma desiderata, ma aggiungeva «Lui stesso deve sapere che in casi simili, bisogna essere assai più in regola, che non fù»⁷. Le carte disponibili non indicano quale fosse il valore dell'affare, ma pochi giorni dopo il console inviava un messaggio⁸ in cui si compiaceva di comunicare che in conseguenza di sue ripetute richieste e del fatto di aver detto che il Garzoni si interessava della questione, il bey con decreto scritto consegnato allo stesso console, aveva liberato i tre agà, che in

figura di Mummie Piuttosto che di Creature viventi; e appena usciti da quelle carceri, innalzando le mani al Cielo, esclamavano, innanzi al Principe Mustafà, il quale ora fa le veci di S.A. per ragione dell'indisposizione di quest'ultimo; Iddio prosperi i Cristiani che hanno avuto tanta pietà di noi! e mille altre benedizioni chiedevano per noi, al Cielo, in loro Lingua.

Il giorno successivo i tre versarono in contanti la metà della somma fissata dal console

in comune accordo con il procuratore di Cristoforo Liguoro. Un successivo messaggio riferiva che Nyssen si sarebbe occupato dell'affare del suddito toscano Ferrari, raccomandato dal governatore di Livorno, unitamente a Raffaello Sgarallino, con cui avrebbe lavorato di concerto⁹. Una vicenda interessante al contrario, si potrebbe dire, riguarda Giuseppe Caruba, ebreo nativo di Livorno, contro il quale il console esercitò il potere di sfratto, come definì il provvedimento adottato, cioè l'espulsione, anche su istanza di «tutti quanti suoi connazionali per aver tenuto sempre una condotta scandalosissima ed in ultimo, venendo di commettere delli orrori, che arrossirei di descrivere» perciò lo fece restare in carcere fino al momento dell'imbarco sul brigantino toscano del cap. Pasquale Cappiello diretto a Livorno e concluse il messaggio con la speranza che non sarebbe mai più consentito a simile soggetto di tornare nel Paese, dove sarebbe stato a rischio di perdere anche la vita a causa della condotta infame che vi aveva tenuto¹⁰. Inoltre informava il governatore del passaggio di Francesco Filangeri Cuto, marchese di S. Andrea, ciambellano di S.M. Siciliana¹¹, con il quale si era incontrato alcune volte; riferiva che il proprio figlio Giacomo gli aveva confidato di avere ricevuto numerose attenzioni dal governatore durante la propria sosta a Livorno; ringraziava per le amichevoli espressioni inviategli, mentre chiedeva che fosse permesso al custode Senesi¹² di fargli passare la «Gazzetta giornaliera del Governo», quando la segreteria se ne fosse servita. I documenti visti finora mostrano il console Cesare Nyssen come persona prudente, ossequiosa verso il potere granducale, ben introdotta presso l'autorità locale e verso personaggi di altri stati esteri, come si può evincere da una comunicazione del giugno 1835, in cui segnalava di aver chiesto al rappresentante della Spagna, che aveva aderito, documenti relativi ad una causa fra i fratelli spagnoli Agostino e Vittorio Rosa e il suddito toscano Filippo Francesco Calcagno, che si era appellato dopo essere stato giudicato perdente dal tribunale consolare di Spagna¹³. Questo è l'ultimo messaggio di Cesare Nyssen al governatore di Livorno, al quale scrisse il figlio Enrico il 2 gennaio 1836 annunciando la morte del padre, avvenuta il 28 dicembre, usando particolari espressioni di devoto amore per il genitore, come «ho perduto tutto al Mondo, non mi resta più a sperare che di essere assistito e protetto dai Superiori, i quali spero non abbandoneranno una numerosissima famiglia immersa nel più vivo dolore». L'aspirazione a succedere al padre nel ruolo di console della Toscana a Tunisi, manifestata in diverse occasioni da Enrico Nyssen, venne soddisfatta dopo un certo periodo, probabilmente a causa di alcuni problemi che si trovò a dover affrontare, supponiamo senza entusiasmo, data la loro complessità. Il 17 novembre 1835 Zadduck Levy, firmando in «Idioma Ebraico», si rivolgeva al console britannico in Tunisi¹⁴ per comunicargli di aver saputo che i signori Carmi Giuseppe e C., sudditi toscani domiciliati in città, detenevano gioie di proprietà di Michele Bension Vaincoff, debitore dell'esponente che il 13 ottobre precedente era stato riconosciuto nel consolato britannico legittimo pretendente di 175 colonnati, ed ora faceva istanza che il console «si compiacesse sequestrare ciò che fosse rimasto dopo che i Carmi avessero prelevato il loro credito»¹⁵. Reade trasmise immediatamente la comunicazione ai Carmi che risposero il giorno dopo accettando il sequestro preteso da Levy; Cesare Nyssen inviò a Reade la loro risposta positiva; sembrerebbe pertanto che la vicenda si fosse pacificamente conclusa. In realtà si aprì un problema in quanto il debitore era un suddito austriaco e il console Truqui non era persona da lasciar

perdere la tutela e il rispetto delle prerogative spettanti al suo Paese; suo competitore divenne Enrico Nyssen. Le carte più interessanti sono dei mesi fra gennaio e aprile 1836, periodo nel quale il vice console era assai preoccupato della possibilità di divenire console toscano; ma sembra il momento di trascrivere in nota il messaggio di Truqui a Reade¹⁶, che fu anche inviato in copia lo stesso giorno a Enrico Nyssen «Vice Console Reggente il Consolato Generale di Toscana [...] a norma Sua»; questi rispose immediatamente affermando che l'affare Benzion Saduck Levi non lo riguardava affatto e che respingeva al Truqui la copia ricevuta non volendo che essa rimanesse negli archivi del consolato toscano, in più invitava il console austriaco «ad astenersi di qui innanzi di rimettermi simili fogli, i quali incorrerebbero nella stessa sorte di questo». Crediamo opportuno riconoscere che Nyssen aveva saputo affrontare con piglio il problema, che non si chiuse subito perché Truqui confermò le sue proteste sulla procedura adottata e diceva che Nyssen non poteva «essere autorizzato a rispondermi ne termini e nei modi poco usi come nel suo Ufficio delli 16 corrente»¹⁷, e giova rimarcare che la tradizionale capacità dei Nyssen trovava conferma nell'episodio. Un altro problema che avrebbe potuto imbarazzare seriamente Enrico Nyssen subito dopo la morte del padre si verificò nella reggenza, stavolta nel sud, a Sfax, da dove fu spedita una drammatica missiva¹⁸ al governatore di Livorno per denunciare gli abusi commessi da Giuseppe Vassallo nei confronti dei

Servi Sudditi Toscani [...] resi inesorabilmente infelici, dalla mania e Crudeltà d'un Incaricato Ignorantissimo, a cui tutto lice [...] Nemico del nome Etrusco [...] indegno di rappresentare un Governo dolce e benigno [...] *[Il documento rivela che]* il 31 prossimo passato Gennaio giorno di Domenica nel momento che l'intera mia famiglia era genuflessa a' sacri doveri di Cristiani per mancanza di Chiesa, in cui per ordine del menzionato Incaricato Toscano, fui assalito nel proprio mio domicilio da una masnada d'Arabi Armati, i quali, malmenarono, percossero, Calpestarono, Donne, uomini figlie Nubili ed Innocenti fanciulle, e finalmente, spogliarono, e derubarono, tutto quanto le venia per la mano [...] siccome V.E. potrà verificare dalla Copia dell'attestato firmato di circa 40 Persone presenti al miserando successo.

L'autore confidava nella giustizia e nella autorità del governatore per punire il delinquente che abusava del potere conferitogli in pregiudizio del commercio toscano e della sicurezza. La situazione dovette apparire incresciosa a Livorno, da dove il 2 febbraio giunse al governatore un comunicato di una persona certamente autorevole, che non siamo riusciti a identificare, tale comunque da poter suggerire comportamenti di governo. Questi cominciava valutando gravi le accuse rivolte al cap. Antonio Bonifacio che aveva offeso il suddito sardo Giuseppe Ghiggino provocando la reazione del suo console mentre si temeva l'interesse che il bey avrebbe potuto dedicare alla questione, perché il sardo era suo medico. L'estensore della nota suggeriva di dare ordini al capitano del Porto di Livorno perché al ritorno il Bonifacio fosse immediatamente arrestato insieme al suo equipaggio e trasferito in carcere, giacché a prescindere da ogni possibile risentimento del bey ed eventuali danni al commercio,

in queste materie tutta la importanza stà nella sollecitudine delle operazioni; e se per avventura le

accuse fossero o non sussistenti, o esagerate, l'interesse del Governo esigerebbe sempre una pronta misura di rigore, a cui poi il di Governo stesso potrebbe riparare.

O tempora, o mores! viene melancolicamente da dire¹⁹. Continuando però il nostro racconto, dobbiamo riferire che giunse a Spannocchi Piccolomini, da parte di Giovanni Enrico Pensa che si qualificava Negoziante in Livorno²⁰, un messaggio in cui era precisato che Tommaso Mattei era stato arrestato e tradotto in carcere a Sfax per ordine del reggente il consolato generale di Toscana a Tunisi

in sequela forse dei vivi Reclami più volte da lui fatti al Sig. Giuseppe Vassallo Agente del Consolato suddetto in Sfaci acciò fosse colà ammesso a pratica, ed ottenesse poi le libere spedizioni il Capitano A. Bonifacio della Bombarda Toscana Maria Teresa, ivi giunto da Livorno, e del quale Esso Mattei era Raccomandataro.

Ciò chiarisce i motivi della questione, secondo il nostro parere, soprattutto perché, perdurando l'arresto, le merci appartenenti anche al Pensa, erano esposte a gravissimi pregiudizi, «mancando ivi persona abile, ed idonea per prenderne cura, e sollecitarne la salvezza». La richiesta di Giovanni Pensa concludeva con rispettosa istanza al governatore di Livorno di «degnarsi di abbassare gli ordini opportuni al nominato Signor Reggente Consolare Toscano di Tunisi come al di Lui Agente suddetto Signor Vassallo di Sfaci», affinché il Tommaso Mattei fosse prontamente messo il libertà per poter gestire i suoi beni e quelli che gli erano stati affidati, mentre il Pensa,

ove occorra, si offre per Lui, e sua Persona in cauzione verso quest'I. e R. Governo nell'interesse di chiunque appartenga, fintanto che venuto personalmente Esso Mattei in Livorno possa quivi conoscersi e giudicarsi quanto è di ragione sulle vere cause, che motivavano il di lui arresto, come sulla regolarità del medesimo e sia così su tal rapporto Resa giustizia.

La questione non era come potrebbe apparire da quanto narrato finora: una lettera inviata da Giuseppe Vassallo al console francese a Tunisi il 31 gennaio 1836, rivela che Andrea Mattei era corso, quindi protetto francese, e che mentre stava per essere condotto alla Gaspa, in prigione, il fratello Tommaso tentò di liberarlo con un gruppo di maltesi «che quasi minacciavano una rivoluzione», giungendo personalmente a colpire un funzionario con uno stocco al fianco che fortunatamente lo aveva soltanto ferito. Il Vassallo era stato insultato, così scriveva, con varie villanie e con minacce per il futuro, straparlando in giro per le botteghe²¹. Qualche tempo dopo Enrico Nyssen torna a parlare dei fratelli Mattei precisando che Andrea

è nativo dell'Isola di Corsica, e gode della Protezione Francese, e come tale fù punito ultimamente da questo Sig. Console di Francia, per aver ingiuriato e battuto un Suddito Sardo²² [*con missiva contemporanea*²³ a Piqué diceva:] Scrivo oggi a S.E. il Sig. Governatore riguardo a Andrea Mattei che si chiamò Suddito Toscano, ed a Tomaso Mattei di lui fratello, possessore quest'ultimo di Passaporto Toscano. Questi due Soggetti hanno inquietato molto il Consolato di Francia e quello di Toscana,

e in ultimo portarono le loro lagnanze al Governo, il quale saprà conoscere la verità dei fatti, e render giustizia a chi la merita [...]. Tommaso Mattei non avrebbe più diritto, mi sembra, alla Protezione Toscana. Bramerei conoscere se l'I.R. Governo vorrà prendere delle disposizioni circa alla Protezione, del già nominato Individuo, che la reclama soltanto quando gli conviene.

Bisogna dire che con nota a Nyssen del 17 marzo 1836 il governatore di Livorno aveva disposto che relativamente a Tommaso Mattei, viste le sue competenze commerciali a Sfax, il suo arresto aveva determinato gravissimi danni e dopo la sua liberazione gli doveva esser consentito di gestire operazioni sui beni affidatigli; la questione veniva in tal modo superata, anche modificando l'atteggiamento del Vassallo, che era stato comandante di marina mercantile, e il problema relativo al capitano Giovanni Antonio Bonifazzi, incarcerato con altri quattro marittimi per trasgressione alle leggi sanitarie e per rissa dal 9 gennaio precedente²⁴; probabilmente il suggerimento dato al governatore di Livorno di usare misure efficaci e sollecite nei confronti di colpe o reati particolarmente gravi, era stato determinato dal comportamento del capitano Bonifazio che per caso si era trovato a coincidere con l'arresto di Tommaso Mattei. In questo problema Nyssen mostrò prudenza, come si può desumere da un rapporto inviato al governatore, in cui riferiva di aver ordinato l'arresto di Tommaso Mattei per la ferita inferta al francese di Sfax, e scriveva che

la punizione ordinata [...] non era proporzionata al delitto da lui commesso; ma avendo considerato che un gastigo più rigoroso avrebbe potuto nuocere agli interessi che gli erano affidati da un suddito francese, mi limitai a condannarlo²⁵ [...] all'arresto d'un mese nel viceconsolato.

Gli avvenimenti posteriori alla primavera 1836 si possono riassumere in poche notizie episodiche, che indicheremo seguendo la cronologia della documentazione, che lascia intravedere una situazione sociale, per i toscani in Tunisia, non sempre né generalmente ottima. Venivano chieste norme a cui attenersi per fornire mezzi di sussistenza agli indigenti nel caso si stabilisse o diffondesse nella reggenza il «Cholera Morbus»²⁶; si quantificava l'arrivo di un squadra francese con diverse ipotesi²⁷ e quattro giorni dopo si annunciava che a Tripoli era arrivata la squadra ottomana composta da ventidue vele, con truppe da sbarco²⁸. Nei mesi successivi Enrico Nyssen inviò a Livorno notizie variegiate, nel senso che riguardarono vari aspetti della vita locale, di situazioni personali, o anche sociali, che non includevano problematiche difficoltose, come quando riferì di avere consegnato al bey il messaggio del granduca dell'8 febbraio, di ringraziar la benevolenza dimostratagli che gli faceva sperare di succedere al padre e di considerare come incassate le lire 1.685,168 consegnate a suo fratello Giacomo per rimborso del diritto di passaggio anticipato dal suo genitore per le due barche fuggite²⁹; che il bey aveva abolito l'uso del baciamento nei suoi confronti da parte dei consoli europei³⁰; che aveva trasmesso a tutti i vice consoli gli ordini ricevuti l'8 aprile di non vistare passaporti a profughi spagnoli, a persone prive di mezzi di sussistenza, ad altre compromesse in materia politica, che avessero voluto trasferirsi in Toscana³¹; altro simile comunicato è quello in cui Nyssen assicurava di evitare che, in rispetto delle norme ricevute il 22 giugno, potessero introdursi nel Granducato



Reggenze di Tunisia e Tripoli nel 1829

(particolare della Tav. 41 – Barbarie, contenant l'empire de Maroc, et te régences d'Alger, de Tunis et de Tripoli – in Pierre e Alexander Émile Lapie, *Atlas universel de géographie ancienne et moderne: précédé d'un abrégé de géographie physique et historique*, P.-C. Lehuby, Paris, 1851)

vagabondi, avventurieri, questuanti forestieri, e persone sospette [provenienti da Tunisi] ove però abbondano simili soggetti di tutte le Nazioni, e soprattutto dei Maltesi, che commettono dei furti a mano armata, di giorno e di notte, e che assassinano dei Pacifici Abitanti nelle proprie Case³².

Altre informazioni riferivano la impossibilità per il pascià di Tripoli di sottomettere i rivoltosi, «poiché presentemente i Musulmani di questi Cantoni non si sottomettono più al Sultano, come anticamente, alla sola vista del stendardo verde del Profeta Mohamed»³³, e finalmente poteva ringraziare per aver ricevuto le credenziali presentate al bey per la sua nomina a console generale di Toscana³⁴, ruolo che Enrico Nyssen mantenne a lungo. Alla fine dell'anno una serie di documenti mette in luce un modo di comportamento discutibile, se non erroneo, praticato dai consoli toscani, che Nyssen aveva non solo adottato ma anche seguito per la convinzione di agire legittimamente, come sostenne in diverse occasioni; si tratta delle sei lire per la chiesa che ogni comandante di nave in arrivo nella rada o porto di

Tunisi doveva versare. Presenteremo quasi integralmente due documenti che illuminano sulla questione, sorta con reclami che il prefetto dei cappuccini, fra' Angelo da Marsala aveva indirizzato al console Enrico Nyssen; nel primo, datato 15 settembre, il frate riferiva che vari capitani gli avevano chiesto se egli avesse mai ottenuto il colonnato che ciascuno di loro pagava «sotto il titolo della chiesa» ogni volta che approdava a Tunisi, come evidenziava la nota estratta dalla cancelleria consolare, pertanto il religioso desiderava sapere per «quale chiesa ciò sia tassato»; nel secondo, di una settimana dopo, protestava per non aver ricevuto risposta³⁵; si dirigeva quindi a Livorno precisando che «non mai questa Chiesa a potuto esigere cosa alcuna. Che perciò prega la S.V. a farne giustizia sia per gli attrassi che per l'avvenire»³⁶. Potremmo qui concludere il racconto dell'episodio dichiarando che l'interessamento del governatore non sarebbe stato privo di conseguenze, ma preferiamo, secondo il nostro tradizionale costume, trascrivere quasi completamente i documenti che consentono a ognuno di verificare, o meglio, dimostrano, le difficoltà e le contraddizioni di governo e anche perché amiamo riassaporare la nostra vecchia lingua, assai vicina a quella che usavamo da piccoli. Cominciamo con una lettera molto significativa di Nyssen a Piqué:

Affinché Ella sia informata minutamente di tutto, nel caso che da questo Padre Prefetto della Missione de' Cappuccini venissero fatte a codesto Sovrano dei reclami per il Diritto delle Lire 6, che ogni capitano Toscano che approda a Tunis, paga al Consolato, sotto la denominazione per la Chiesa, la prego di aver la bontà di prender conoscenza di quanto Segue. Dacché fù stabilito il Consolato a Tunis il Diritto delle L.6 fù sempre ritenuto dai Defunti miei Predecessori, non essendoci chiesa Toscana, e impiegato per soccorrere l'Indigenti Sudditi qui stabiliti, per spese d'Interri in caso di decesso dei medesimi, consistenti in Casse per i Morti, compra del Terreno ove vengano riposti, e Diritti di chiesa, senza dei quali i Missionari non si muovano dal Convento; In somma per altre spese consimili, alle quali i Consoli sono in queste Parti, nell'Obbligo di fare, per i Loro Nazionali. Nessun Prefetto ha mai reclamato simil cosa, riconoscendo che non poteva farlo, mentre nella Tariffa non viene specificato a qual chiesa andava questo diritto. Non è che l'attuale Missionario, Uomo Limitatissimo in conoscenze, che mi scrisse due Lettere le di cui Copie le unisco alla presente mia, per sapere qual chiesa ritirava le L.6. Avendo trovato la sua Dimanda un poco indiscreta li feci rispondere verbalmente, che non dovevo render conto dei Diritti che percepivo dai Capitani Toscani, che ai miei Superiori. Se detto Prefetto fosse venuto da mè come l'ò fece in altre circostanze, gli avrei forse fatto conoscere a qual uso servivano le L.6. Volle Egli in seguito rinnovare la sua Dimanda con una seconda Lettera, ma li risposi laconicamente, come Lei l'osserverà per troncane la questione. Ella si rammenterà che simile Diritto fù stabilito per le Cappelle dei Consoli in Barberia, ma i Defunti miei Zio e Padre avendo considerato che i Sudditi Toscani a Tuinis, potevano andare in altre Chiese a fare le Loro devozioni, senza cagionare spese al Governo per una Cappella, e che delle Lire Sei se ne soccorrerebbero l'Indigenti, il di cui numero presentemente non è piccolo, hanno ciò stabilito, e da lora in poi fù così praticato, sino al giorno d'Oggi, senza che nessuno abbia mai fatto menzione alcuna su tal particolare. Ora soltanto, come li dissi più sopra, l'attuale Prefetto avanza tale dimanda (dopo però, la Morte del suo Predecessore, quale si era dimesso da vari Anni dalla sua Carica per infermità, ma invigilava sempre nel Convento) acciò d'accumulare, mi sembra; moneta anche dai Toscani, ai quali in caso di Morte la Missione dei Cappuccini, quantunque Ricca, non li supplisce, e ne ci dice neppure una Messa per la loro Anima, se il Consolato non si Obbliga di pagare ogni cosa. D'altronde poi il Consolato To-

scano ogni Sabato, come pure alle feste Solenne, fa elemosine alla Chiesa di questi stessi Cappuccini, mentre come Console d'Olanda non gli vien dato nulla. Io spero che l'I.R. Governo vorrà lasciare le cose come furono stabilite, mentre in caso diverso i Sudditi di S. Altezza I. e Reale ne soffriranno probabilmente. Se poi sarà giudicato dai Superiori che simile Diritto, ben piccolo a motivo della poca Navigazione, vada a Benefizio d'una Chiesa, mi sembra d'aver in allora tutto il diritto di chiedere che sia stabilita una Cappella, come l'hanno tutti i Consolati Cattolici a Tunisi, cioè Francia, Spagna, Sardegna e Napoli, ed allora le Lire Sei servirebbero per la Chiesa Toscana. E di più l'I.R. Governo si troverà aggravato dei maggiori Spese, non portate nell'Istruzioni, per i sumenzionati casi, mentre le L.6 che questo Consolato percepisce vi suppliscano in parte. Se Ella lo giudicherà conveniente, crederei che sarebbe bene di render inteso di tutto ciò Sua Eccellenza il Sig. Governatore, prima che venghino avanzati, forse, dei reclami a codesto Governo sull'oggetto in questione.

Siamo certi che non ci sia bisogno di commenti per intuire e valutare le diverse situazioni che emergono dal documento, anche perché Nyssen rivolse successivamente, come vedremo, un'altra richiesta al Governatore per sapere come avrebbe dovuto comportarsi con gli «indigenti»; ma pare doveroso presentare il parere sulla questione inviato al governatore dal capitano del porto di Livorno:

Esaminate le annesse Carte relative alla questione insorta fra il Sig. Console Nyssen ed il Padre Prefetto del Convento dei Cappuccini di Tunisi, debbo darvi l'onore di osservare. Che la parola della Legge, è per questo Ufficio della Tariffa del 23 febbraio 1827. la quale adopra il vocabolo Chiesa, assegnando alla medesima lire sei per ogni bastimento Toscano che approda in quel porto. Non può esserne equivoca l'intelligenza, non esistendo in Tunisi altra Chiesa, che quella dei Cappuccini sola frequentata dai nostri naviganti; per l'esistenza della quale si è risparmiata e si risparmia una Cappella privata nel Consolato. I suddetti Padri Cappuccini, ciascuno dei quali può dire due Messe, per comodo dei navigatori /i quali generalmente si lodano della loro religiosa assistenza/ hanno eretta alla Goletta una Chiesa, ma non per anco stata aperta. L'importare di tanta questione ascenderà al più a circa diciotto a venti pezzi duri in ciascun anno; poichè nel 1835. vi si spedirono da quest'Ufficio tredici bastimenti; ed egualmente nell'anno corrente a tutto il 22. stante tredici bastimenti presero le spedizioni per Tunisi. Valutando che sei a sette bastimenti vi abbiano approdato di rilascio nel corso dell'anno, non può esservi stata incassata per tal titolo che la suddetta somma: il primario oggetto della quale deve esser stato di provvedere ai doveri della Nostra Religione per i vivi. Il Sig. Console Nyssen parla di casse e di interri: ma per quanto hanno assicurato a quest'Ufficio i Capitani Vincenzo Pagano e Niccolò Romeo, che più di ogni altro hanno frequentato quel Porto, l'interro dei cadaveri dei Marinari vien pagato dai Capitani al Padre Cappuccino che associa il Convoyo funebre. Rispetto agli arretrati, non facilmente calcolabili nell'oscillazione del commercio, dal Padre Prefetto dimandati; mi sembra che i di lui predecessori vi abbiano col silenzio rinunziato; tanto più poi, che questo Sig. Cav. Ispettore mi ha accertato, che per il tempo scorso, la famiglia Nyssen, con la quale Egli ha in Tunisi lungamente convissuto per il Trattato di pace, ricompensava con generosi doni la Chiesa.

Il rapporto di questo Angiolo, capitano del Porto, ebbe un effetto decisivo sul governatore che, come si apprende da una comunicazione di Nyssen indirizzatagli a metà dicembre,

con dispaccio del 23 ottobre 1836 aveva ordinato di passare al prefetto dei Cappuccini le lire sei pagate dai comandanti delle navi arrivate a Tunisi. Nei tempi successivi la corrispondenza di Nyssen con Livorno non presenta ulteriori episodi di rilievo, ma sempre notizie di vario genere, e curiosità utili a descrivere e far comprendere abitudini individuali e la generale condizione della reggenza in tal periodo; ad esempio apprendiamo che all'inizio del 1837 il governatore inviò a Nyssen il progetto di Riforma degli antichi usi della Piazza di Livorno, che il console assicurò avrebbe reso noto ai commercianti di Tunisi³⁷; il giorno successivo Nyssen indirizzò una lettera al segretario per ricordare che il governo di Firenze aveva informato quello dei Paessi Bassi il 2 ottobre 1826 di aver nominato suo padre console toscano a Tunisi, mentre la notizia della propria nomina ancora non era stata data, perciò Nyssen stesso avrebbe informato l'Aia e qualora gli fosse stato detto che era necessaria la stessa procedura utilizzata per il padre, avrebbe chiesto al governatore tale favore; contemporaneamente sollecitava di nuovo la decorazione per Raffo, che poteva mettere la «Nazione Toscana, al pari delle altre Potenze»³⁸. Curiosa è la nota da cui si apprende che una bombarda toscana, *Il Fido*, appartenente al Signor L. Tanaron, ministro della marina mercantile, era diventata proprietà a Bona del Signor Matarese, capitano della stessa nave, come comprovato da un documento che il console aveva già fatto avere a Tanaron il 15 marzo 1836³⁹. Appare importante segnalare anche la circolare inviata dal governo toscano sul «rigore da praticare nelle Tassazioni Granducali dei Conti a Carico dei Negozianti Esteri»⁴⁰ e anche la questione relativa a due medici, Graziadio del «fu dottor Jacob Bondi e Moisé di Sabato Salmoni, ambidue comoranti» a Livorno, dai quali pretendeva un vitalizio di novanta lire al mese Giovanni Rasse, pure livornese ma in quel tempo abitante a Tunisi, con un petizione inviata al console ma da questi spedita in copia a Livorno pregando il governatore «di benignarsi prenderla in considerazione»⁴¹, che pure invocava per suoi familiari in partenza per la città labronica per motivi di salute con il capitano Giuseppe Pagano; al contempo ringraziava per la nomina di suo fratello Carlo a vice console⁴². Più delicata la notizia relativa alla signora Diomira, moglie di Giuseppe Beghé, il quale si era stabilito a Tunisi probabilmente in cerca di fortuna, ma adesso che giungeva la moglie con la raccomandazione del governatore di Livorno, egli ripartiva senza poterla aiutare; il console si era adoperato per farle prestare aiuto dal negoziante L. Rignano, al cui servizio si trovava il Beghé, che, diceva Nyssen, le «avrebbe fatto passare, mi sembra, Dieci Lire al mese; ma non seppi dipoi se ciò ebbe luogo o nò»⁴³. Un avvenimento clamoroso si verificò l'11 settembre 1837, quando per il sospetto di aver ordito una cospirazione per eliminare la dinastia della reggenza, venne decapitato nel palazzo del bey, alla presenza dei più elevati dignitari, Sidi Rašid al Šakir Sahib al Taba'a, ministro degli affari esteri, dell'interno, tesoriere e anche cognato del bey; Nyssen scriveva⁴⁴:

Si assicura ch'Egli era d'intelligenza colla Porta Ottomana. La cosa è molto probabile mentre la squadra del Gran Signore, composta da Dieci Legni, parte da Costantinopoli per Tunis, ma il Governo Francese avendo scoperto l'oggetto d'una tal Spedizione, spedì a Tunis colla massima sollecitudine una Squadra composta di Sette Vascelli, due Vapori ed un Brick, sotto il comando dei Contr'Ammiragli Lalande e Gallois, per impedire lo sbarco delle Truppe che ritrovavansi su i

Legni Turchi. Una fregata del Gran Signore che aveva preceduto la Squadra, partì immediatamente giunti i Legni Francesi a Tunisi, e andiede a prevenirne l'Ammiraglio Turco, il quale invece di qui venire, andò a Tripoli da dove poi si pose alla Vela pel Levante. La Squadre Francese è tuttavia in questa Rada, e pare che non partirà per ora. Si parla molto d'un Trattato che la Francia vorrebbe fare con questa Reggenza, per proteggerla nel caso che il Gran Signore volesse mettere sul trono di Tunisi un Bascià Turco Levantino. Ritrovassi pure in questo Porto la corvetta Austriaca Lipzia, comandante Viscovicz. Vi era anche il Vascello Inglese Bellerofonte, comandante Jackson, che partì immediatamente dopo la partenza della suddetta fregata del Gran Signore.

Saremmo stati ben lieti di aver trovato messaggi del tipo di quello appena trascritto, su cui durante le lezioni avremmo potuto spendere numerose valutazioni tipiche delle discipline di scienze politiche; la ricchezza dell'archivio storico di Livorno non sempre corona i desideri. Dobbiamo tuttavia ritenerci fortunati per ciò che abbiamo rinvenuto; nemmeno un mese dopo il rapporto appena visto, Nyssen informava che per un tumore al collo era deceduto il bey Mustafà, e che al suo posto era stato eletto il figlio maggiore Ahmet, persona di talento naturale, carattere fermo e deciso, molto amato dai tunisini, «portatissimo per li Europei e non dubito punto ch'egli continuerà ad esserlo, soprattutto trovandosi ora più che per il passato, circondato dai Parenti della di lui Madre, già schiava rinegata»⁴⁵. Altra persona tunisina a cui Nyssen, su suggerimento del governatore dovette rivolgere complimenti per i lusinghieri servigi resi ai sudditi toscani residenti o di passaggio a Gerba, fu Mustafà ben Ibrahim⁴⁶, nello stesso giorno in cui esprimeva compiacimento per la nomina di Giuseppe Vassallo a vice console di Sfax. Curiosa la vicenda di un soldato del bey che, inseguito da un caporale del suo reggimento, si rifugiò nel consolato di Francia, dove non avrebbe potuto essere catturato, ma per ignoranza l'inseguitore, armato, violò l'impedimento volendo portar via il soldato; intervennero i giannizzeri del consolato che disarmarono bastonarono e misero in carcere il caporale, quindi fu inviato dal bey il viceconsole francese per chiedere che il caporale fosse punito con 500 colpi di bastone da infliggergli nello stesso consolato. Il bey si rifiutò, dichiarando che il consolato si era preso da solo la soddisfazione; cosicché il console Schwebel si recò direttamente dal bey, ma non ottenne nulla e pertanto prese la decisione di convocare tutti i francesi e di avvisare che se non fosse stata concessa dal bey una riparazione entro 24 ore, essi si sarebbero ritirati da Tunisi, lasciando al bey la responsabilità delle loro proprietà abbandonate, quindi si rifugiò a bordo del vascello dell'ammiraglio Lalande che stazionava in rada. Dopo due giorni il console – che era stato segretario all'ambasciata di Vienna e poi console a Tripoli – tornò al consolato ove convocò di nuovo i commercianti francesi facendo intendere che aveva ottenuto soddisfazione all'insulto, ma senza dire mai quale fosse stata. Mi sono dilungato a raccontare questo episodio, che avrebbe potuto concludersi pericolosamente per i francesi, per seguire abbastanza i ragionamenti di Nyssen, che non lo aveva giudicato degno di essere riferito al governatore e che asseriva che tre anni prima era successo qualcosa di simile anche al consolato toscano, ma risolto con piena soddisfazione, fa supporre il suo messaggio, forse proprio per la diversa abilità toscana⁴⁷. Nel corso dell'anno seguente Nyssen fece di nuovo il nome del padrone Giuseppe Liguoro⁴⁸ che vantava un credito nei confronti di due «turchi

di Tabarca», in carcere da cinque mesi per insolvenza, ma che il console decise di mettere in libertà perché nella impossibilità di estinguere il debito, così come le loro misere famiglie, e affermando che lasciare due vecchi infermi giacere in carcere sarebbe stata una vera tirannia; misura che abbiamo voluto sottolineare, non solo perché approvata dal governatore il 19 aprile, come si legge sul fronte del messaggio, ma per meglio definire la personalità di Nyssen, soprattutto in relazione a quanto vedremo alla fine. Nel maggio una lettera al segretario Piqué offre diverse informazioni; intanto Nyssen afferma che suo fratello Antonio, come altri membri della sua famiglia, si recavano spesso in Toscana «chi per diporto, e chi per affari»; chiede che gli venga inviato come ogni anno l'«Almanacco della Toscana»; insiste sulla richiesta replicatamente avanzata nei confronti di Raffo; raccomanda il «Gianizzero del Consolato, Mustafà Ibrahim», che va in Toscana per farsi operare di cataratta, anche per un sussidio «a favore di un servitore fedele e pieno di Zelo, che espose più volte la sua vita per salvare quelle di Sudditi Toscani»⁴⁹.

Con altro messaggio Nyssen informava di aver posto al sicuro nel castello della Goletta il marinaio Luigi Manucci, dal 12 marzo in cui era stato catturato, e di essersi accordato con il capitano Giuseppe Pagano per il suo trasporto a Livorno, stabilendo sei colonnati per vitto e passaggio, il cui importo avrebbe dovuto essere pagato al Pagano a Livorno, mentre le spese per la detenzione a Tunisi, affrontate da Nyssen, per colonnati otto e 40/100, si dovevano versare ai Signori Tausch Perfetti⁵⁰. Più interessante la descrizione dell'arrivo a Tunisi da Costantinopoli e Malta della fregata *Soria* del Gran Signore, comandata dal contramm. Osman Bey, il quale fu il portatore del Caffetano, ossia conferma di Bascià per il Bey di Tunis. Sui problemi che in Tunisia potevano accadere a giovani desiderosi di lavoro, può essere considerata la lettera che Giuseppe Seror inviò al console Nyssen⁵¹ con l'intento di giustificare un debito nei confronti del livornese Antonio Pulita; sostenne il primo di essere stato costretto per la morte del padre a cercare lavoro in Tunisia come commesso presso il signor Rahamim Halfon, ma il guadagno non gli permetteva di «supplire alle spese di mantenimento» della madre dimorante in Livorno, né di sodisfare il debito con il Pulita contratto il 26 luglio 1837; fu quindi obbligato da costui ad accettare «i 2 Pagherò di L. 1526 e di darli in Cauzione un Obbligazione di Legnami di Arbib di Tripoli che apparteneva alla ragione Commerciale del padre»; il console confermò al governatore Spannocchi, che su istanza del Pulita si era interessato alla questione con messaggio del 19 aprile, le difficoltà del Seror, dichiarando che se il Pulita avesse voluto agire con rigore contro il debitore, avrebbe dovuto fargli conoscere le proprie intenzioni⁵². Né erano terminate le vicissitudini della Grazia Castelli e dei suoi quattro figli dopo che il marito Giuseppe l'aveva abbandonata, e poiché questa situazione somiglia ad altre che si stanno verificando oggi nel nostro Paese, mi sembra interessante trascrivere gran parte del messaggio che a tal proposito il console Nyssen inviò al governatore Spannocchi⁵³:

[...] non lasciai mezzo alcuno per indurre quest'Individuo a riconsigliarsi colla moglie, ma non avendo potuto riuscirvi, ne io, e ne varie Persone rispettabili, interpostesi a tal oggetto, intimai in allora al Castelli di somministrare alla di lui Moglie, e ai quattro suoi figli la necessaria sussistenza. Dopo che pervenni a questo, con gran stento, nuovamente egli tralasciò di soccorrere la famiglia,

aducendo per raggione che appena guadagnando per vivere lui miserabilmente, non poteva più somministrargli la benchè minima somma. La Tirannia di quest'Uomo, che per soddisfare ai propri capricci non manca mai moneta, essendo giunta all'ultimo grado, dovetti prendere la risoluzione, per non vedere più soffrire questa disgraziata famiglia, di farla partire per Costi sul Brigantino Toscano, nominato le Trè Sorelle comandato dal CapitaNo Michele Pagano, con cui mando parimenti il detto Castelli che voleva qui rimanere ed obbligare la Moglie a lasciarsi i figli, trà i quali vi è una ragazza di dodici anni ma dietro il rifiuto della Madre, ed in seguito all'informazioni ch'ebbi sulla di lui immoralità, non vi ho acconsentito. Fissai col detto capitano Pagano per passaggio dei sunnominati Individui colonnati quindici, e lire cinquanta per il vitto sino a Livorno, li quali prego l'Eccellenza Vostra a benignarsi ordinare che siano passati a codesti Signori Tausch Perfetti unitamente a altri collonati Sei che dovetti sborzare, per Mesi trè d'affitto della camera ove alloggiò la Grazia Castelli, con i Figli [...].

Il probema che il console Nyssen credeva di aver risolto in realtà non fu ritenuto opportuno a Livorno, ove fu giudicato improvido, addirittura «inconsiderato»; si fece osservare che in città il Castelli non aveva mai avuto né poteva trovare occupazione, ma i parenti dei due coniugi riuscirono a far loro stabilire delle convenzioni, grazie alle quali la Grazia sarebbe restata a Livorno dai suoi parenti con i figli, e il marito sarebbe tornato a Tunisi a riprendere le sue primitive occupazioni; egli si era impegnato a rimborsare al console le spese di passaggio e mantenimento⁵⁴. Nyssen ricevette in ottobre la comunicazione di quanto avvenuto e se ne dolse, sembra, soprattutto perché convinto che non avrebbe mai recuperato i denari costatigli per la famiglia Castelli, e che non sarebbe stato per lui decoroso richiederli dovendo farlo a un colonnato al mese. Non sarà sicuramente sfuggita l'attenzione dedicata dal console Nyssen ai conti, cioè alle spese, dovute per i suoi provvedimenti; segnaliamo il fatto per meglio comprendere quanto stiamo per raccontare.

Con un messaggio al governatore⁵⁵, Nyssen trasmise «l'esposto dettagliato» del processo e della sentenza del tribunale consolare francese, nonché quella del consolato di Toscana, sulla causa fra il toscano Errera e il francese Beaussier, auspicando che l'atteggiamento da lui tenuto fosse approvato da Spannocchi⁵⁶. Relativamente al motivo della causa diremo soltanto poche cose, ricavate da un messaggio dello stesso giorno⁵⁷ classificato «Particolare», inviato dallo stesso Nyssen a Spannocchi. Scriveva il console che gli Errera costituivano una «famiglia di ventiquattro persone che due anni sono nuotava nell'opulenza ed ora trovava nella miseria» a causa dell'arrivo di questo Beaussier, appoggiato dall'omonima casa di Marsiglia, dapprima molto amico e in affari con Errera, tanto che in pochi anni poté guadagnare vistose somme, ma senza che l'Errera potesse dimostrare di averlo in qualche modo finanziato «per mancanza di scritture»; Nyssen precisava che il processo era durato quattordici mesi, che si verificarono delle irregolarità, anche nella scelta dei componenti del tribunale, e sosteneva «succede per lo più in tutte le cause di un estero, che ha sfortuna di doversi far giudicare dal Tribunale del Consolato francese di Tunisi»; l'Errera si trovò nella condizione di dover «alienare i suoi effetti a qualunque prezzo» e allora Nyssen si trovò in grado di poter agire, «però con delicatezza, ammettendo nel mio Tribunale dei Negozianti Esteri, ed in sostanza uniformandoci alle Leggi». Errera e Garsin suo procuratore, diffusero la notizia che l'avversario aveva avuto conoscenza anticipata della sentenza

e per questo Nyssen presentò le sue lagnanze al console francese che condannò il Beaussier ad una multa di duecento franchi. Noi cessiamo di occuparci della vicenda, anche se pensiamo che sarebbe interessante approfondirne gli aspetti relativi al diritto applicato, che dalla documentazione livornese, nostra esclusiva fonte, non si possono chiarire, malgrado certe affermazioni del console Nyssen che ora accenna a una pronuncia della corte di cassazione francese del 19 aprile 1819, con riferimento all'Art. 121 dell'ordinanza del 1629, e al codice di procedura toscano nonché ad un atto del tribunale commerciale di Livorno del 13 marzo 1813, secondo cui le sentenze estere non erano immediatamente esecutive; tutto ciò a noi appare una giustificazione degli atti compiuti dallo stesso Nyssen per alleviare in qualche modo la situazione di Errera. Più aderente ai nostri interessi è invece il dispaccio inviato dal console al governatore, sull'arrivo nella rada di Tunisi della squadra inglese comandata dall'ammiraglio Stopford, composta da quattro vascelli, una fregata, un brigantino, una corvetta e un vapore⁵⁸, che riproduciamo quasi per intero, fino alla chiusura, perché mostra una non comune capacità di osservazione:

Dopo l'arrivo di questi Legni, il Contr'Ammiraglio Francese Gallois, che giunto era da pochi giorni dal Levante con quattro Vascelli, e due Brick, partì solo per Smirne, lasciando la di lui Squadra sotto il comando del Contr'Ammiraglio Lalande, ch'è qui in stazione sul Vascello Iena. La partenza del detto Ammiraglio seguì, pare in seguito dell'arrivo in 16 giorni da Smirne d'un Brick da guerra francese, che diede la notizia che la Squadra del Gran Signore andava a uscire dai Dardanelli. Si dice che se tale nuova verrà confermata, le Squadre Francese e Inglese, che qui si trovano, partiranno per il Levante. Il fatto si è, che vedere un gran movimento nelle Squadre di queste due Nazioni, senza che si possa conoscere il vero motivo. Si osserva pure a bordo dei Legni Francesi un'attività straordinaria, nell'esercizio delle manovre dei Bastimenti, e ancora più nell'artiglieria dei medesimi. Gli Ammiragli poi, non scendono quasi mai a terra, o se ci vengono non è che per poche ore. Il Bey di Tunis, quantunque sia stato confermato dal Sultano sul Trono, e che vi sia continuamente una Divisione Francese per proteggerlo al bisogno, ciò nonostante, i movimenti della Squadra Turca gli danno molto da pensare, mentre ancora non sono appianate le differenze trà il Sultano e lui, relativamente al Tributo che la Reggenza deve annualmente pagare alla Sublime Porta e ciò in conformità di antichi regolamenti, che il Gran Signore intende siano sempre in vigore. Trovandomi oggi, nel dovere di dar cognizione all'Eccellenza Vostra di alcune notizie, li farò egualmente sapere, che alla partenza per l'Inghilterra del Console Britannico di Tunis, il defunto Bey, Mustafà, l'incaricò di trovargli un ufficiale Subalterno, capace ad'istruire i Regimenti d'Infanteria, ch'egli aveva formati, e trovata una tal persona, di mandargliela; ma invece d'un Ufficiale Subalterno arrivò un Colonnello, portatore d'una commendatizia del Ministro Palmerston, diretta a S.A. il Bey, colla quale gli diceva, a nome della Regina, che sperava, avrebbe preso al suo servizio il detto Colonnello, il quale dopo due mesi di soggiorno a Tunis ebbe dal di lui Governo il Grado di Generale. S.A. il Bey non poté fare a meno di accettare questo Personaggio, e di passargli due Milla Colonnati all'anno di stipendio, oltre un alloggio. Questo Generale che, ne va all'esercizio delle Truppe, e ne alle reviste delle medesime, almeno che non ci vada il Principe, si crede ch'egli sia incaricato d'una Missione Secreta dal Suo Governo, il quale per mezzo d'una tale persona che trovasi continuamente col Bey, coi Ministri ed'altri, può conoscere con precisione i movimenti dei Francesi in queste parti, e ciò che si fa, e si pensa a questa Corte, relativamente alli affari politici e commerciali di questi luoghi, soprattutto ora che i Francesi possedendo il Regno di Costantina,

trovansi per così dire sul Territorio Tunesino, cosa che non deve far piacere all'Inghilterra. Questa è l'opinione generale à Tunis, relativamente al sunominato Personaggio, e non è del tutto senza base, mentre non è presumibile che un Generale Inglese, o di qualsiasi altra Nazione venga a mettersi al Servizio dei Barbareschi, come Istruttore di Truppe.

La preoccupazione maggiore di Enrico Nyssen continuava ad essere l'opportunità di far ottenere a Giuseppe Raffo un segno di particolare considerazione da parte del governo toscano che aveva fatto trascorrere due anni da quando era stata inoltrata la prima proposta, come si legge in una risposta al segretario Piqué che il 7 ottobre aveva raccomandato il dottor Nunes Vais, in conseguenza presentato dal console ai suoi amici, che a lor volta gli avrebbero fatto conoscere altre persone «e così egli sarà conosciuto dalle primarie famiglie Europee di questa città», asseriva Nyssen⁵⁹. Successivamente la documentazione inviata da Nyssen a Livorno assume sempre più un carattere ufficiale che però non esitiamo a definire quasi diario di importanza giornaliera, relativamente utile, talora occasionale e personale. Per la verità si incontrano certi documenti che invoglierebbero a fare ulteriori e approfondite indagini su uomini d'affari, mercati e vicende economiche che si svolgevano fra Tunisia, Sicilia, Malta e tutti i centri del Mediterraneo. Ci riferiamo ad alcune carte di Salvatore Serraino che confessava in una testimonianza del 10 ottobre 1819, di aver ricevuto dal signor Giuseppe di Trapani e da Caterina di Romeo, «in Oro Argento Mobilia ed altro, ossia denari Contanti, la Somma Once 483, Tari 13. e Grana 18» in dote di sua figlia Vincenza⁶⁰, la quale aveva inviato una petizione al governatore di Livorno, da questi trasmessa il 10 novembre al consolato di Tunisi, per reclamare le carte delle sua dote e per segnalare che aveva subito dei danni a Malta e «rubbamento nella bottega e Magazzino di Tunis»⁶¹. Non sappiamo altro dei coniugi Serraino, confessiamo che saremmo curiosi, così come delle altre persone nominate nelle carte che accompagnano la risposta di Nyssen a Spannocchi, che in prevalenza sembrano appartenere alle varie categorie di commercianti e negozianti; data la nostra personale impossibilità di movimento, concluderemo questo racconto con il poco materiale che avevamo raccolto tanti anni fa e non utilizzato. Ad esempio, indichiamo che il 10 novembre 1838 il governatore di Livorno aveva rimesso al Nyssen l'istanza di David Lasagna che reclamava dai fratelli Reggio, sudditi inglesi, il pagamento di ventiquattro franchi, dovuti secondo il richiedente, alla cancelleria sarda per spese occorse nel suo processo contro i signori Bineau Daligny, sudditi francesi, e i fratelli Reggio; la richiesta appare invero ben strana, e il console toscano inviò lo stesso giorno a Spannocchi una giustificazione diretta a lui stesso dai Reggio che si opponevano al pagamento per diverse ragioni, fra cui appaiono importanti quella che il processo si era svolto presso la cancelleria francese, ove i Reggio, certamente non protetti dal console toscano, avevano pagato tutte le spese dovute e si riservavano di chiedere soddisfazione a Lasagna a Livorno per «l'insulto» ricevuto⁶². Da un messaggio del console Nyssen a Piqué⁶³, torniamo sulle tracce del padrone Cristoforo Liguoro, che riteneva che i suoi debitori avessero versato nel consolato toscano l'importo del denaro che avanzava; in tale scritto il console manifesta sdegno per la diffidenza di Liguoro e per la sua insensibilità nei confronti di due vecchi miserabili, padri di famiglie numerose: «che vuole ora il Liguoro che si faccia? Il tiranno, o l'inumano, forse per piacerli; questo

non sarà giammai per parte mia», e Nyssen affermava che avrebbe rimesso al suo procuratore, appena fosse rientrato da Napoli, tutte le carte relative a quell'affare, per veder cosa avrebbe potuto ottenere e per non essere «più importunato da questo Individuo, che incomoda pure il Governo, e li amici». Il malanimo del console era forse acuito dal fatto che il governo non voleva rimborsargli i denari spesi per la famiglia Castelli, sosteneva che per-



Carta Granducato di Toscana nel 1834 di Gaspero Manetti
(www.edmaps.com)

deva una somma per essersi impiegato con zelo verso una famiglia che gli era stata caldamente raccomandata e concludeva: «Questo intanto mi servirà di regola per l'avvenire». Un paio di mesi dopo Nyssen torna a insistere per una decorazione a Raffo, e poiché aveva ricevuto un messaggio dal governatore che dichiarava preferibile offrire un dono prezioso, il console insisteva nella propria proposta, dicendo che Raffo rifiutava i doni, che il bey era lieto che i suoi collaboratori ricevessero decorazioni, che il Raffo si era sempre mostrato molto favorevole ai sudditi toscani, più che a quelli di altre potenze che gli avevano concesso decorazioni⁶⁴. Al messaggio ne seguiva un altro, inviato a Spannocchi, per informarlo che «con legno da Guerra Tunesino» partiva per Marsiglia o Tolone, Mustafà, Ministro Tesoriere del Bey, con il Cav. Raffo, segretario intimo del bey, incaricati di una missione presso il re di Francia a Parigi; Nyssen scriveva: «S.A. Il Bey mi ha pregato di raccomandare caldamente questi due Personaggi all'Eccellenza Vostra» nel caso che approdassero a Livorno⁶⁵, mostrando così di godere la fiducia del bey, ma non l'assenso di Firenze alle sue proposte. La corrispondenza di maggio 1838 con Livorno si limita al ringraziamento al segretario per l'arrivo degli «Almanacchi»⁶⁶, alla assicurazione che avrebbe rispettato l'ordine del governatore di rinviare il capitano Vincenzo Lubrano a Livorno non appena fosse arrivato a Tunisi o a qualunque porto della reggenza⁶⁷, e ad una propria difesa per il comportamento nella causa fra Emmanuele Errera e il negoziante francese Marcellino Beaussier che in parte riproduciamo⁶⁸:

L'Eccellenza Vostra non ignora, spero, quanto Zelo soglio mettere ove si tratta degl'interessi dei Sudditi di Sua Altezza Imperiale e Reale, e per aver agito forse, con troppo zelo nella Causa sudetta, ho quasi incontrata la disapprovazione del Dipartimento delli Affari Esteri. Ora che si presenta l'occasione, mi prendo l'ardire di far osservare all'Eccellenza Vostra, che se non avessi agito in quel modo, il Suddito Toscano Errera non avrebbe avuto il vantaggio di potersi provvedere innanzi ai tribunali francesi, di seconda istanza, sull'articolo dell'esecuzione provvisoria, mentre la Sentenza del Consolato di Francia ordinava l'immediata esecuzione, e quella del Consolato Toscano la sospensione provvisoria, ciò che era la vera intenzione del Dipartimento Estero, il quale si esprimeva nel dipaccio del 9 settembre 1838 che l'Eccellenza Vostra mi inviò, di rinviare l'Errera a provvedersi avanti i Tribunali francesi anche sull'articolo dell'esecuzione provvisoria. Or dunque l'esecuzione della Sentenza Consolare francese doveva essere provvisoriamente sospesa per dare il tempo necessario all'Errera per provvedersi innanzi ai Tribunali Francesi. Ciò poi, che ha punto maggiormente il mio amor proprio, fù l'aver veduto nelle mani del Signor Console di Francia una lettera di S.E. il Signor Principe Corsini, diretta all'Incaricato d'Affari di S.M. il Rè de' Francesi presso l'Imperiale Real Corte, colla quale veniva approvata intieramente la condotta di quel Console, e disapprovata la mia, mentre lo scopo del mio procedere, e dei Giudici in quel Processo non fù che quello, di assistere con zelo gl'interessi d'un Suddito Toscano, che senza una tal marcia sarebbe veduto sacrificato e annichilato dal di lui avversario Beaussier.

Difficile non apprezzare il console Nyssen che nello stesso periodo si trovò a doversi occupare «del noto Giuseppe Castelli» che, avendo saputo che la moglie voleva andare a Tunisi con i figli, voleva andarsene ma il console gli negò il passaporto, e ancora lamentava di non poter recuperare il denaro che costui gli doveva⁶⁹. Segnalava di aver consegnato al

ministro tunisino Mustafà Kasnadar, su preghiera del bey, una propria «Commendatizia» per il governatore e una per il conte Fossombroni, segretario di Stato, auspicando una loro favorevole accoglienza per il ministro tesoriere, che sarebbe risultata molto gradita al bey e rendeva noto che erano indirizzati a Parigi, dopo aver toccato Malta e Napoli⁷⁰. In un altro messaggio fra i due personaggi viene affermato che il numero dei toscani stabiliti a Tunisi, esclusi quelli di altre zone della reggenza, era di circa quattrocento sudditi, il che a detta di Nyssen, procurava un intenso lavoro giornaliero che, senza l'aiuto dei suoi fratelli, non sarebbe stato possibile svolgere. Tale affermazione in realtà era diretta ad appoggiare la richiesta di una gratificazione o compenso per sua madre che invano aveva atteso un simile beneficio, promesso da Leopoldo II al marito Cesare Nyssen nel 1833 e che ora sarebbe servito per la formazione a Pisa del figlio più piccolo⁷¹; l'occasione era anche opportuna per chiedere l'invio di materiale da ufficio, soprattutto carta, per l'uso del consolato, non più rifornito dal 1833⁷². Il 17 luglio Nyssen ringraziava Spannocchi per essere stato informato della risposta inviata dal granduca e da Fossombroni tramite Mustafà e Raffo al Bey che si era compiaciuto della loro accoglienza in Toscana; altrettanto non si poteva dire per la missione che i due avevano compiuto in Francia, come Nyssen con evidente piacere riferisce, in un rapporto che in buona parte trascriviamo:

Le reclamazioni portate da questo Sovrano a quello di Francia, per mezzo dei detti Due Personaggi contro il Sig. Lagau Console francese in questa Città, non furono accolte dal Rè dei Francesi; ma al contrario la condotta del Sig. Lagau in quella circostanza fù intieramente approvata dal Governo, che per dimostrargli maggiormente la di lui soddisfazione gli conferì il Titolo di Console Generale ed Incaricato d'Affari, quando secondo i regolamenti di Francia per i Consoli non gli spettava, se prima non avesse Amministrato qualche Consolato del Levante. La Marcia del Governo Francese in quest'occasione fù, in certo modo, un imitazione di quella tenuta dall'Inghilterra, e dai Paesi Bassi che per Affari presso, a poco, consimili non riconobbero degl'Imbasciatori Tunesini, ma neppure Vollero ricevere le Lettere del Bey di Tunis, di cui Essi erano Incaricati per i Sovrani delle succitate due Potenze: ed anche molti Anni sono, un Inviato del Bey che partì per li Stati Uniti d'America, incontrò colà la medesima difficoltà. Al contrario poi, quando dei Inviati Tunesini si portavano in varie Corti Europee, con Lettere del Bey, o senza, ma però accompagnati da commendatizie dei Consoli, ebbero sempre la migliore accoglienza⁷³.

A Enrico Nyssen arrivavano richieste clamorose, come quella da Livorno di Iacob Vital Costa ed altri che desideravano ritirare la somma di 11.343,12 piastre depositate in consolato da Moisé di Abramo Benady e di cui era smarrita la ricevuta⁷⁴; mentre si accenna alla paranzella *Madonna di Loreto*, venduta dal suo padrone Pietro Gallo, per chiederne la cancellazione dal registro della Marina⁷⁵, che fu certificata dall'apposito ufficio nel mese successivo. Il deposito di somma così considerevole da parte del Benady creò qualche problema al console Enrico Nyssen che ritenne di non poter cedere il denaro a chi l'aveva richiesto, a causa di una situazione simile accaduta in precedenza. Per rendere più agevole la descrizione della vicenda diciamo che Enrico Nyssen subì una caduta da cavallo, con frattura del braccio destro che gli impedì il lavoro per un certo periodo, sostituito dal fratello Carlo; nel frattempo venne a morte il barone Spannocchi Piccolomini, sicché fu incaricato

provvisoriamente del governo di Livorno, l'auditore Giuseppe Carparini, il quale inviò al consolato di Tunisi una memoria sottoscritta da personalità importanti, Yacob Costa, Emanuel de S. Padova, Giuseppe Garsin Cammeo, Abram di Gabriel Enriquez che chiedevano, dando ampie garanzie, il rimborso del denaro depositato il 24 settembre 1838⁷⁶. La risposta di Carlo Nyssen si sostanziò nel fatto che quando fu stabilito il consolato toscano a Tunisi, fu deciso che non si doveva «rilasciare deposito alcuno per il quale fù emessa ricevuta; senza fare prima il suo ritiro» e raccontava come l'aver ignorato questa norma avesse danneggiato il consolato; non riprodurremo il racconto ma per brevità seguiamo quanto risulta sulla giustificazione inviata dal Nyssen⁷⁷. Un deposito di 150 colonnati avvenne l'8 aprile 1822 e il console Antonio Nyssen ne rilasciò ricevuta; qualche tempo dopo il proprietario ne chiese il ritiro, che fu concesso per la memoria e la conoscenza del Nyssen, senza la presentazione della ricevuta, dichiarata smarrita. Il 6 giugno 1827, oltre cinque anni dopo, il procuratore del proprietario si presentò al nuovo console, Cesare, subentrato al fratello, chiedendo il rimborso del deposito presentando la ricevuta originale. Malgrado la testimonianza di due persone che si erano trovate presenti al momento del rimborso, per la scomparsa di una dichiarazione fatta dallo stesso Nyssen sull'avvenuto rimborso, il console dovette pagare. L'episodio fu corroborante alla decisione di non concedere nella circostanza il ritiro del deposito. Riteniamo che altre carte di fine anno 1839 giacenti a Livorno in questo fondo, sia possibile trascurarle⁷⁸, perché grossolanamente definibili di limitato interesse, su argomenti talora già visti e noti, meno una che ci ha profondamente sorpreso e incuriosito, e indotto a chiudere questo lavoro, dopo la presentazione di altri pochi, ma clamorosi documenti, uno dei quali è la risposta ad un dispaccio del 30 settembre ricevuto a Tunisi dal console ad opera del facente funzione di governatore di Livorno⁷⁹:

Dal Dispaccio che V.S. Illustrissima mi fece l'Onore di dirigermi sotto la data del 30 settembre passato osservo che i Schiarimenti dati nel mio Ufficio dei 26 Luglio decorso relativamente alli Neri Imbarcati sopra Bastimenti Toscani, non abbino sufficientemente soddisfatto il Real Ministero degl'Affari Esteri. Egli è vero, come ebbi già l'onore di far conoscere col sudetto mio Dispaccio, che vari Musulmani Bianche e Neri sono stati trasportati su Legni Mercantili Toscani in Costantinopoli ma non ho mai indagato se questi erano Schiavi o nò, mentre non avevo Istruzione sul particolare. In quanto al Tischerè che V.S. Illustrissima desidera sapere se equivale ad un Passaporto, ovvero se sia un semplice permesso d'imbarco, ho l'onore d'informarla che questo Governo non rilascia altro Documento ai suoi Sudditi che il sudetto Tischerè equivalente ad un Passaporto, ed è pure un permesso che si rilascia a richiesta dei Mercanti per l'esportazione di Oggetti di loro speculazione. Riterrò per mia Norma e Regola le intenzioni dell'I. R. Governo di sorvegliare acìò d'ora in poi non s'imbarchi su Legni Coperti della Bandiera Granducale dei Schiavi; e per non trovarmi in contraddizione alla vigente Legislazione che proibisce la Tratta dei Neri, invigilerò accìò i Capitani Toscani sotto qualsiasi titolo non ne imbarchino veruno; però non potendo conoscere quando siano Schiavi o Liberi, chiedo Autorizzazione all'I. R. Governo di poter impedire l'imbarco su Bastimenti Toscani di qualunque Moro destinato per il Levante. Nella Lusinga di aver adempito con ciò a quanto mi vien ricercato dall'I. R. Ministero degl'Affari Esteri, ho il vantaggio di riconfermarmi, di V.S. Illma. Divotissimo Obb.o Servitore.

Non possiamo fare a meno di riconoscere a Enrico Nyssen una grande abilità: abbiamo

scritto poc' anzi che il messaggio appena trascritto ci ha sorpreso e incuriosito: non ci aspettavamo una confessione così palese, del resto già stata colta e vagliata dal Fossombroni, perché per quanto adusi alle contraddizioni, false smentite, assurde promesse, oggi diffuse nel mondo, la corrispondenza che avevamo consultato finora ci aveva fatto sospettare un certo interesse di Enrico Nyssen per le questioni di denaro, ma non la capacità di violare norme di Stato. Riferiremo altri documenti, nell'intento di meglio conoscere l'indole della persona, sul tema della schiavitù, senza giungere alla valutazione distruttiva di Vittorio Fossombroni, che a sua volta potrebbe non essere indenne da critiche. Pensiamo che un ministro degli esteri che accusa un console del suo Paese di aver violato spudoratamente un trattato internazionale, non possa né debba consentirne la presenza in tale ruolo; o forse il Fossombroni subiva troppo la pressione britannica, perché la denuncia del comportamento illecito di Nyssen avvenne da parte inglese⁸⁰, e nostro scopo essenziale è presentare documenti che aiutino a comprendere, non ad aderire integralmente a posizioni confezionate da altri anche senza ulteriori specifiche argomentazioni. Vogliamo dire che le accuse avanzate dai britannici meritavano, a nostro parere, altre più approfondite prove; la lettura di altri documenti non smentisce alcunché, e ciò lo diciamo per rispetto del giudizio del ministro toscano degli Affari esteri, ma mostrano al contempo un console non indifferente ai problemi della schiavitù; diamo spazio alla sua difesa⁸¹, trascritta integralmente, meno l'abituale formula di chiusura:

Hò l'onore di accusare il ricevimento del Dispaccio dell'Eccellenza Vostra sotto la data dei 11 Giugno scorso, col quale Ella mi rapporta, che un Estero Governo hà rappresentato all'I.R. Governo Toscano, aversi da esso contezza che Bastimenti carichi di schiavi ricevano in codesto Porto da mè dei recapiti che gli abilitano a proseguire senza molestia alcuna il loro viaggio, e che in riprova di ciò aveva il Governo sudetto specialmente dedotto, Che un Bastimento Greco detto il Milziade partì da Tunisi apparentemente alla volta di Candia nel dì 25, Dicembre 1840, munito di Carte firmate da mè, come Console di Toscana; Che il Capitano del Brigantino Francese il Palinuro stazionato in Tunisi, ed il Sig. Gaspary mio Agente avevano avuta cognizione del rilascio di tali Carte; Che sebbene il vento fosse favorevole quando quel Bastimento pose alla vela, il Capitano lo costrinse a restare nel Golfo di Tunis per lo spazio di due giorni, or quà or là bordeggiando, e che nel dì 27 dello stesso mese ritornò in Tunis, e vi si ancorò; Che i Passeggieri si lagnarono col Sig. Gaspary di questo modo di procedere, ma senza frutto; Che nel dì 31, quattordici schavi furono portati con piedi e mani legate, e presi a bordo del bastimento predetto, e immediatamente dopo, nonostante il vento contrario, il Brick Greco salpò per il suo finale destino; Che essendo stato gettato sulle coste di Cefalonia, il Capitano intimò ai passeggeri di prestare giuramento che non avrebbero riferito alla giustizia della di lui condotta circa il trasporto di quelli Schiavi; Che nel dì 6, di Gennaio, uno di quei passeggeri prese pratica in Cefalonia e informò l'Autorità di quell'Isola dei fatti sopra espressi; Che le Autorità di Cefalonia si portarono a bordo del bastimento in discorso e vi trovarono quattordici Neri in ferri che vennero sbarcati, e furono quindi ordinate ulteriori misure opportune. L'Eccellenza Vostra, in ordine ad un dispaccio dell'I.R. Dipartimento degli Affari Esteri in data 9 Giugno, invitandomi a replicare in modo categorico, e tale da porre in chiara luce le circostanze del fatto che mi viene dal sucitato estero Governo attribuito, posso assicurare l'I.R. Governo, che non furono giammai rilasciati da mè recapiti che abilitassero dei bastimenti carichi di Schiavi a proseguire senza molestia alcuna il loro viaggio, e ne ciò poteva essere,

mentre le facultà, e poteri d'un Console, a tanto non si possono estendere, come l'Eccellenza Vostra ben saprà; e poi mi erano troppo presenti gli ordini dell'I.R. Governo su tal particolare, perche potessi agire in opposizione ai medesimi; e per prova che volevo impedire la continuazione del commercio dei Neri, li 4 Agosto dello scorso anno, diressi una circolare a tutti i Vice Consoli ed'Agenti Toscani nei Porti della Reggenza, colla quale ingiungevo ai medesimi, d'impedire che un simile traffico non venisse fatto nel loro Scalo, come l'Eccellenza Vostra si compiacerà osservare dalla qui acclusa copia della sucitata Circolare. Devo anche accertare l'Eccellenza Vostra, che il Brick Greco il Milziade, non ricevè da mè altra carta che una Patente di Salute sotto la data dei 22, Dicembre 1840, e sulla quale fù portato il numero dell'Equipaggio, in persone quindici, e dodici Passeggeri tra Cristiani e Musulmani, muniti di Passaporti, e di Teskerè del Bey, tutti liberi, e non Schiavi Neri, e che detta fede di Salute fù da mè rilasciata nella mia qualità di Console Generale de' Paesi Bassi, e non come Console Generale di Toscana, come si può facilmente verificare dalla stessa fede che devesi ritrovare in Cefalonia. Dietro a quanto hò l'onore di esporre all'Eccellenza Vostra nel precedente paragrafo, Ella ne concluderà, credo, che ne il Capitano del brigantino il Palinuro, ne il Signor Gaspary potevano aver avuto cognizione del rilascio di tali carte, mentre al Milziade, siccome ebbi già l'onore di dichiarare all'Eccellenza Vostra, non le fù rilasciato che la sopradetta fede di Salute. Alli altri fatti rappresentati dall'estero Governo, non vi posso oggi rispondere, mentre ne sono del tutto ignaro, ed essendosi passati nel porto della Goletta, ove vi risiede il Signor Vice Console Gaspary, a cui scrissi per avere dei Schiarimenti su i citati fatti. Diressi egualmente una lettera al Signor Governatore della Goletta per dimandarli se da quel porto passarono quattordici Schiavi neri con piedi e mani legate, e presi a bordo del Brick Greco il Milziade. Ho creduto anche dover diriggere una Nota a S.A. il Bascià Bey; per darle cognizione del contenuto del sucitato Dispaccio dell'Eccellenza Vostra, e per manifestarle nel tempo istesso la mia sorpresa nel aver inteso, che si continuavano ad'imbarcare dei Schiavi Neri, e di più con piedi e mani legate, quando che le avevo già fatto conoscere le mie Istruzioni su tal particolare, e quale erano i sentimenti di S.A.I.R. Il Gran Duca, su tal delicato oggetto. Tosto che mi sarà rimessa la risposta di S.A. il Bascià Bey, non che quella del Signor Governatore della Goletta, mi farò una premura d'inviarle all'Eccellenza Vostra, unitamente al rapporto del Signor Gaspary, che quantunque già pronto non potiedi averlo, mentre il detto Vice Console attendeva dei Documenti che dovevano andar uniti al detto Rapporto. Siccome l'I. R. Governo non è del tutto informato dell'affare, non posso perciò ricridarmi [?] ancora contro coloro che hanno osato avanzare contro di mè una simile falsità, a quell'estero Governo, che l'ha Rappresentata al Dipartimento delli Affari Esteri; ma ciò farò al più presto, disegnando anche i nomi ed il Carattere delli accusatori.

L'autodifesa di Enrico Nyssen non è sufficiente a convincere della sua innocenza: mancano i rapporti di Gaspary e del governatore della Goletta e soprattutto pesa l'affermazione di non essersi occupato di verificare se i musulami erano uomini liberi o schiavi; inoltre sorprende il fatto che in altre occasioni il numero degli schiavi trasportati da bastimenti toscani, o a cui sarebbero state concesse dal console carte per evitar molestie durante il viaggio, sarebbe stato di sessanta o settanta unità; il governo granducale avrebbe dovuto approfondire le indagini sulle sue colpe, che sembrano causate e documentate soltanto dalla vicenda del Milziade; non erano ignoti i rapporti fra il console britannico a Tunisi Reade e Enrico Nyssen, del quale abbiamo almeno due esempi di fedeltà alle norme: citiamo per prima la «Circolare inviata ai Vice Consoli e Agenti Toscani residenti nei Porti

della Reggenza»⁸² e poi la storia della controversia con il bey a proposito della schiava fuggita dal padrone che la trattava male e rifugiata presso il consolato olandese⁸³ e quindi liberata grazie alla risolutezza del console. Tutto quello che abbiamo scritto ci spinge a dichiarare che non siamo soddisfatti, perché non persuasi che Nyssen si sia sempre comportato da persona integerrima, ma nemmeno che abbia ampiamente cavalcato gli affari legati alla schiavitù. Concludiamo proponendo la lettura di due documenti, una lettera scritta al Governatore Corsini a Livorno che commenta la circolare del bey sulla abolizione della tratta, che indica come il capo della reggenza pretendesse di far credere alla propria idiosincrasia per la schiavitù:

Eccellenza, ho l'onore di rimettere all'Eccellenza vostra nel mio presente foglio Traduzione dall'Arabo, d'una circolare di S.A. il Bey, diretta ai Consoli qui residenti, colla quale vorrebbe il Bascia far credere che la Tratta dei Negri nel suo regno fù da lui abolita di motu proprio, quando si seppe che un tal commercio cessò ad istanza dell'Inghilterra, come già ne informai l'Eccellenza Vostra col mio rapporto dei 22 Ottobre 1841, e di più vorrebbe il sulodato Bascià rammentare d'aver dato precedentemente avviso di tale risoluzione, quando non ne fece mai parte colla suddetta Circolare, detto Principe informa pure d'aver stabilito, che ogni Ragazzo nato da uno Schiavo nell'estensione del suo territorio sarebbe libero, tanto più che, un figlio di Schiavo ne si vendeva, ne si comprava, nel di lui Regno. S.A. potrebbe forse far credere questa ultima particolarità a delle persone recentemente giunte a Tunis, ma non già a mè, mentre doveva ben supporre essere a mia cognizione che i figli dei neri nati a Tunis si vendevano e si compravano come tutt'altro Schiavo senza eccezione alcuna, ai pubblici mercati. Di tanto mi sono creduto in dovere d'informare l'Eccellenza Vostra per sua intelligenza⁸⁴.

Ed ecco in conclusione la menzionata circolare beilicale, che trascriviamo integralmente:

Ahmet Bascià Bey [*Ahmad I ibn Mustafa*], Principe del Regno di Tunis; Al Nostro Alleato H. Nyssen Cavaliere dell'Ordine del Leone Nerlandese, Console Generale di Toscana. Le condizioni poste dalla possessione delle Creature umane sono molto ristrette nella nostra Religione, ed è perciò che abbiamo creduto di dover proibire l'importazione dei Schiavi nel Nostro Regno, quando il traffico ne è il speciale oggetto; Di modo che, se uno Schiavo venisse a ponerci il piede, sarebbe libero. Abbiamo soppresso il Mercato ove si vendevano i Schiavi. Ne abbiamo egualmente proibito l'esportazione, per il commercio oggi abbiamo creduto dovere stabilire che qualunque Ragazzo nato da un Schiavo nell'estensione del Nostro Territorio, sarebbe libero, tanto più che un Ragazzo di Schiavo in questo Regno non si ci vendeva, ne si ci comprava. Che tanto sia a vostra cognizione; Rimanete sotto Guardia d'Iddio. Scritta li 8 Cada il Sacro dell'anno 1258, che corrisponde al 12 Dicembre 1842⁸⁵.

Note

¹ Enrico de Leone, *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Marocco, Tunisia, Libia)*, CEDAM, Padova, 1957, T. II., p. 187; Nejmeddine Kazdaghli, *La famille Nyssen de Tunis et son rôle dans les relations extérieures de la Régence (XVIII-XIX s.)*, in Abdeljel Temimi, *Mélanges prof. Machiel Kiel*, Fondation Temimi pour la recherche scientifique et l'information, Zaghouan, 1999, p. 342.

² Si tratta di una copia del 25 maggio 1835, contrassegnata in testa con il N. 3, che ripete gli argomenti indicati nel documento successivo.

³ ASL, Governatore, 888, fasc. 29, 22 luglio 1833, copia conforme del 28 maggio 1835, quattro carte.

⁴ ASL, Governatore, 888, fasc. 29, Processo verbale, 22 luglio 1833, copia conforme 28 maggio 1835, quattro carte. Mette conto far osservare che non useremo il classico (sic) in quelle occasioni in cui singoli termini, espressioni più ampie o interi periodi vengano trascritti fra virgolette, anche se manifestamente erronei.

⁵ ASL, Governatore, 888, fasc. 29, Processo verbale, 27 luglio 1833, copia conforme 28 maggio 1835, tre carte.

⁶ Ivi, A Sua Eccellenza il Signor Marchese Paolo Garzoni Venturi Cav. Di Gran Croce dell'Ordine del Merito, Governatore Civile e Militare della Città Porto e Giurisdizione di Livorno, Presidente di Sanità, etc. etc.

⁷ Ivi lettera a Garzoni Venturi del 6.2.1835.

⁸ Ivi, Id. a Id. 19.2.1835.

⁹ Ibidem, 22.3.1835i.

¹⁰ Ivi, Cesare Nyssen a Garzoni Venturi, Tunis. 22.3.1835i.

¹¹ Ivi, stessa data.

¹² Ivi, Nyssen al Segretario Piqué, Tunisi 22.3.1835. Il console ringraziava per aver ricevuto l'Almanacco Toscano dell'anno.

¹³ Ivi, Id. a Id., 10.6.1835.

¹⁴ ASL, Governatore, 889, fasc. 32, Zaduck Levy a Thomas Reade, Tunis, 17.11.1835.

¹⁵ ASL, Governatore, 889, fasc. 32, al Ill.mo Sir Thomas Reade. Agente e Console Generale di S.M. Britannica presso la Rggenza di Tunis. Da notare che il nome è scritto talora come Zaduck, Sadduck o Saduck.

¹⁶ Ivi, Illmo. Signore. Col Suo Ufficio in data di ieri V.S. Illma mi trasmette copia d'una replica direttale dal protetto Britannico Saduck Levi che conservo presso di mè al solo oggetto di farne quell'uso che sarà di ragione; intanto osservo con somma mia sorpresa e gran dispiacere, che V.S. Illma abbia accolto e dato corso ad un simile documento pieno d'invettive e di assurdità, e dal quale certamente non mi degno di ripetere; mi limiterò soltanto a rilevarle, che il credito della Sara Coen era leale e legittimo quando essa ricorse per il pagamento; ma Rappresentante qual sono, ed ho l'onore di essere di S.M.I.R. Austriaca, non declinerò mai la giurisdizione che le compete, ne permetterò che il Consolato di Toscana in seguito ad una irregolarità manifesta, proceda alla vendita pubblica di effetti pertinenti ad un Suddito Austriaco. Se V.S. Illma da bel principio e quando pervenne a Sua cognizione l'esistenza di tali effetti presso un Suddito Toscano, ha creduto di dover dare un istanza direttamente ed a mia insaputa al Consolato di Toscana invece di darla a quello d'Austria per sequestrare una proprietà Austriaca, e se il Console di Toscana mancò nell'aderire a tale istanza, ed operare il sequestro senza l'annuenza di questo Consolato d'Austria, non perciò Io posso aderire ad un Atto che lederebbe i diritti di S.M.I.R. Austriaca; l'aver Io allora sancito il sequestro (previe le mie osservazioni e proteste sull'irregolarità della procedura) nel solo scopo di veder assicurata una somma che il Benzion Suddito Austriaco teneva celata, e così terminare una pendenza disgustosa, non deve quindi autorizzare Ella, ne il Consolato Toscano ad impedire il corso delle cose secondo i diritti reciproci di giurisdizione, dovrebbe anzi portarli entrambi a rimediare un irregolarità commessa, ed ordinare al Suddito Toscano detentore degli Oggetti Pegnorati acciò siano tosto consegnati a quest'Imp.le R.a Cancelleria Austriaca, alla quale solo compete fare gli incumbenti che devano avere luogo a norma della ragione e della giustizia, in difetto Io mi trovo in dovere, e ben mio malgrado, di Protestare contro simili Atti illegali contrari al diritto pubblico ed agli usi ricevuti. Spero che V.S. Illma., penetrata delle ragioni che hò l'onore di esporle, darà quei provvedimenti onde questa questione di diritto venga risolta nei termini di giustizia, dalla quale io non intendo, non posso, ne devo dipartirmi. Allegato alla copia di lettera spedita dai Carmi al Nyssen il 14 gennaio 1836, sempre in ASL, Governatore, 890, foglio 14, copia del 15.2.1836, abbiamo rinvenuto l'elenco dei beni di «Michele Vaincoffer denominato Benzion», in possesso di Carmi e che ora presentiamo, per il relativo valore economico: «1 paio tiranti di Cotone. 1 Fascia di Cotone. Due Gilé vecchi. 1 fazzoletto di Cotone in colore. 3 detti di colore, in uno ve n'è della Cera in tocchi circa mezza sca. 3 paia calze lana, e due di cotone. 2 Candelle cera bianca. Un pantalone Panno vecchio. Un Calamajo d'osso. 2 pantaloni vecchi di Tela. Un detto di Bettina. Un detto Bordato

Bleu. Una jachetta di Panno Bleu. Un'altra di Panno e tre mutande nuove. Una mutanda vecchia. Due maglie di lana e tre dette vecchie. 9 noue camicie di tela Bleu. 4 righe da rigar. due compassi. 3 pettini Vecchi. Un Sigillo. Un'abusta condue rasoj e otto pezze di sapone».

¹⁷ Ivi, Truqui a Nyssen, Tunisi, 19.2.1836.

¹⁸ Ivi, Tommaso Mattei a S.E. il Governatore di Livorno, Sfax 10.2.1836.

¹⁹ Ivi, 2.2.1836 a S.E. Sig. Cav. di Gran Croce, Consigliere di Stato, General Maggiore, Governatore della Città e Porto di Livorno.

²⁰ Ivi, Giovanni E^o Pensa al Barone Gio. Spannocchi Piccolomini, Livorno 17.3.1836.

²¹ Ivi, Giuseppe Vassallo a Giovanni Queirolo, Sfax li 31, Gennaio 1836, copia inviata da Queirolo al Cavaliere Deval, Console Regg. Qualche tempo dopo, ente il Consolato Generale di Francia a Tunisi, 5.2.1836. Nella stessa giornata il Deval inviava a Enrico Nyssen, «V. consul de Hollande chargé du Consulat. Ge.le de Toscana à Tunisi» una nota ove informava di avere ricevuto copia della lettera scritta da Giuseppe Vassallo a Queirolo, e a proposito di «Thomazo Mattei, Protégé Toscan» reo d'aver colpito un impiegato del consolato francese, chiedeva che venisse punito e la riparazione dei danni verso la persona ferita.

²² Ivi, Nyssen al Governatore, Tunisi 18.4.1836.

²³ Ivi, Nyssen al Sig. Piqué, segretario dell'I. R. Governo di Livorno, Tunisi li 18.4.1836.

²⁴ Ivi, Tribunale Criminale a Enrico Nyssen, 31.5.1836.

²⁵ Ivi, Nyssen a Governatore di Livorno, Tunisi, 18.4.1836 e il rapporto merita d'essere trascritto fino al termine per altre utili informazioni: «Mi credo poi in dovere partecipare all'Eccellenza Vostra, che il Tommaso Mattei, è Corso, munito di Passaporto Toscano, quale egli ritiene presso di sè, e non lo depositò nell'Agenzia di Sfax, secondo la regola, ed egli invece reclamò la Sudditanza francese, quale gli fù negata. Queste ultime circostanze non le seppi che oggi soltanto, mentre s'erano prima d'ora a mia cognizione, avrei dovuto, mi sembra, regolarmi diversamente verso di lui. In esecuzione del mio dovere, dietro la richiesta di Vostra Eccellenza, mi faccio una premura darle conoscenza che il Sig. Vassallo già Capitano di Marina Mercantile, di Nazione Genovese, fù Incaricato provvisoriamente dal Sr. Vice Console Gio. Queyrolo, con approvazione del defunto mio Genitore, di reggere gli affari del viceconsolato in sua assenza, ed è un'onestissima persona».

²⁶ Ivi, Nyssen a Spannocchi Piccolomini, Tunisi, 2.2.1836.

²⁷ Ibidem, 25.6.1836: «I uni credano che sia per proteggere il Commercio nel Caso che la squadra del Gran Signore diretta per Tripoli venisse pure a Tunisi per chiedere riparazione ai torti ricevuti da questa Reggenza in differenti occasioni, e per obbligare a pagare, come anticamente, l'Annuale tributo dovuto alla Porta. Li altri pretendano che la Francia dimandi con l'aiuto d'una forza imponente, il Passaggio delle sue Truppe per andare ad attaccare Costantina dalla parte anche del Regno di Tunisi. Tale dimanda fù fatta già più volte dal Console di Francia; ma il Bey rifiutò sempre il Passaggio di queste Truppe, tanto più ch'egli non poteva garantire la sicurezza; come la Francia l'esiggeva, dovendo essa traversare delle regioni, ove delle Orde di Arabi Indipendenti, Campati su delle Montagne inaccessibili, potevano fare del male all'Armata. Malgrado altre buone ragioni date per parte di S.A. Il Bey sul particolare, sembra ciò nonostante che la Francia persista nella sua Dimanda. Secondo le ultime Notizie, giunte da Bona, le Truppe Francesi, sarebbero già a 24 Leghe da Costantina, e il Bey era sul punto di prender la fuga». Si diceva ancora che il Bey aveva giurato di seppellirsi sotto le rovine della sua città, piuttosto che abbandonarla o arrendersi ai Francesi, e che la squadra inglese a Malta sarebbe arrivata a Tunisi.

²⁸ Ibidem, Tunisi, 29.6.1836.

²⁹ Ivi, Nyssen a Governatore, 16.4.1836.

³⁰ Ibidem, Tunisi, 1.7.1836. Vedi anche Id. a Id. 24.7.1836, via Marsiglia.

³¹ Ibidem, 25.6.1836.

³² Ibidem, 19.7.1836.

³³ Ivi, Id. a Id, 20.8.1836. Una comunicazione più o meno dello stesso tenore fu spedita da Antonio Nyssen a Piqué al suo rientro in Tunisi da Tripoli nello stesso giorno.

³⁴ Ibidem, 28.9.1836. Le credenziali, a cui era unita anche una lettera del ministro degli affari esteri Fos-

sombroni per E. Nyssen, erano datate 20 agosto, sicchè possiamo affermare che la nomina di Nyssen fu decisa con ponderata attenzione.

³⁵ Ivi, All'Illmo. Sig. Console Di Toscana, Copie. Dall'Ospizio, 15.9.1836, Luigi da Marsala Prefetto.

³⁶ Ivi, Fr. Luigi da Marsala, a S.E., Tunis, 30.9.1836i.

³⁷ ASL, Governatore 890, fasc. 14, Nyssen a Spannocchi, Tunisi 11.2.1837. Il progetto era stato spedito il 17.1.1837.

³⁸ Ivi, Nyssen a Piqué, Tunisi, 12.2.1837.

³⁹ Ivi, Nyssen a Spannocchi, Tunisi, 30.3.1837.

⁴⁰ Ibidem, 30.5.1837.

⁴¹ Ibidem, 2.6.1837.

⁴² Ibidem, 10.6.1837.

⁴³ Ibidem, 8.7.1837.

⁴⁴ Ibidem, 15.9.1837.

⁴⁵ Ibidem, 14.10.1837.

⁴⁶ Ibidem, 24.11.1837.

⁴⁷ ASL, Governatore, 890, fasc. 14, Nyssen a Piqué, Tunis, 4.12.1837.

⁴⁸ Ivi, Nyssen a Spannocchi, Tunisi, 2.3.1838.

⁴⁹ Ivi, Nyssen a Piqué, Tunis 10.5.1838. Il giorno seguente messaggio al governatore Spannocchi per avvisarlo dell'arrivo del fratello Antonio.

⁵⁰ Ivi, Nyssen a Spannocchi, Tunis, 11.5.1838.

⁵¹ Ivi, Giuseppe Seror al console Nyssen, Tunisi 20.6.1838.

⁵² Ivi, Nyssen a Spannocchi, Tunis 23.6.1838.

⁵³ Ibidem, Tunis, 25.7.1838.

⁵⁴ Ivi, Il Comandante San Marco ai Consiglieri di Stato e Governo di Livorno, 1.9.1838.

⁵⁵ Ivi, Nyssen a Spannocchi, Tunis, 14.10.1838.

⁵⁶ Ivi, Ibidem, Tunis, 3.8.1838.

⁵⁷ Ivi, Ibidem, Tunis, 3.8.1838.

⁵⁸ Ivi, Ibidem, Tunis, 7.8.1838.

⁵⁹ Ivi, Nyssen a Piqué, Tunis 21.11.1838.

⁶⁰ ASL, Governatore, 891, fasc. 10, Nyssen a Spannocchi, Tunis, 27.12.1838i. Il doc. citato è unito a tale carta ad altre che consentono di calcolare in oltre ventimila lire il *budget* disponibile per gli affari del Serraino in Pisa, Livorno, Tunisi, Malta.

⁶¹ Ibidem, 28.12.1838; piace leggere quanto scriveva Nyssen: Nell'Ufficio Consolare non vi sono che la Carta Dotale e quella dell'Orzata; ma siccome trovai unito alle medesime un quaderno di Salvatore Serraino marito della Supplicante nel quale vien fatto menzione del Rubbamenro di Malta e Tunis, supongo che la ricorrente creda che quelle partite poste in detto Quaderno possansi denominare Documenti, e che perciò li chiede. Rimetto adunque all'Eccellenza Vostra i sucitati due Documenti ed il detto Quaderno, pregandola di compicarsi di farli recapitare alla Vincenza Serraino.

⁶² Ivi, Nyssen a Spannocchi, Tunis 27.12.1838, con lettera della stessa data dei fratelli Reggio a Nyssen.

⁶³ Ivi, Nyssen a Piqué, Tunis 14.1.1839.

⁶⁴ Ibidem, Tunis, 11.3.1839.

⁶⁵ Ivi, Nyssen a Spannocchi, 9.4.1839.

⁶⁶ Ivi, Nyssen a L. Piqué, Tunis, 10.5.1839.

⁶⁷ Ivi, Nyssen a Spannocchi, Tunis, 11.5.1839.

⁶⁸ Ivi, Nyssen a Spannocchi, Tunis, 11.5.1839, tre carte.

⁶⁹ Ivi, Id. a Id., Tunis 14.5.1839.

⁷⁰ Ibidem, 12.5.1839.

⁷¹ Ibidem, 20.6.1839, tre carte. Con dispaccio del 21.6. Ibidem, precisava che i suoi fratelli Giacomo e Giuseppe stavano per recarsi a Livorno sul brigantino *L'Enrichetta*, del cap. Giuseppe Pagano e li raccomandava.

⁷² Ibidem, 20.6.1839, due carte.

⁷³ Ibidem, 3.8.1839.

⁷⁴ ASL, Governatore, 891, fasc. 10, Lettera al Console Granducale in Tunisi, Li 21.8.1839, non firmata.

⁷⁵ Ivi, Dall'I. e R. Consolato Toscano, al Sign. Auditore Giuseppe Carpanini, Bona, 30.9.1839, Cav. Bensamon.

⁷⁶ Ivi, A Sua Eccellenza il Sign. Consigliere di Stato Governatore di Livorno, Livorno 19.8.1839.

⁷⁷ Ivi, Lettera a Giuseppe Carpanini di G. Nyssen, Tunisi, 19.11.1839.

⁷⁸ Indichiamo carte del 7 agosto, 15, 10 ottobre, 19 novembre, 14 dicembre, variamente collegate al console Enrico Nyssen, al governatore, al segretario Piqué, a Paolo Tausch, e agli sfortunati problemi della famiglia di Giuseppe Castelli.

⁷⁹ ASL, Governatore, 891, fasc. 10, al Signor. Giuseppe Carpanini Auditore del Governo f.f. di Governatore Civile di Livorno, per il Console Impedito, G. Nyssen, Tunis, 23.11.1839.

⁸⁰ Maurizio Vernassa, *Presenze toscane nella Reggenza di Tunisi*, in Vittorio A. Salvadorini, *Tunisia e Toscana*, Edistudio, Pisa, 2002, p. 445-446, nota 35, cita un documento di Fossombroni del 16 marzo 1840, diretto al governatore di Livorno Neri Corsini, in cui si dice che Nyssen «è solo da tre anni e mezzo investito della Carica Consolare, e la qualità del suo servizio non può dirsi che abbia sempre meritato plauso, se si abbiano presenti i fatti articolati a suo carico dal R. Governo Britannico, circa l'imbarco sopra Bastimenti Toscani, ripetutamente permesso dal Nyssen, di schiavi mori in numero di sessanta, o settanta per volta, ed evidentemente destinati ad un infame traffico. Vostra Eccellenza avrà ben presente che quei fatti non furono punto smentiti dal Console predetto nella lettera responsiva diretta a codesto Governo il 26 luglio 1839, nella quale esprimevasi di non avere mai indagato se quei mori di cui aveva permesso l'imbarco fossero schiavi o no».

⁸¹ ASL, Governatore, 319, dispaccio indirizzato al Sig. Cav. Neri de' Principi Corsini, Governatore Civile e Militare di Livorno, il 20 luglio 1841, firmato Enrico Nyssen, a cui era stata inviata una nota l'11.6.1841 contrassegnata con la scritta «duplicato il 14 giugno detto».

⁸² ASL, Governatore, 319, Copia, Tunis li 4. Agosto 1840, firmata H. Nyssen.

⁸³ Ivi, fasc. 207, 128, Al Sig. Cav. Neri dei Principi Corsini, etc. etc., H. Nyssen, Tunis, 4.2.1843.

⁸⁴ Ivi, Nyssen a Cav. Neri de Principi Corsin, Tunis 4.2.1843.

⁸⁵ Ivi, Id. a Id. Traduzione inviata in copia allegata al documento precedente.

GIACOMO GABELLINI

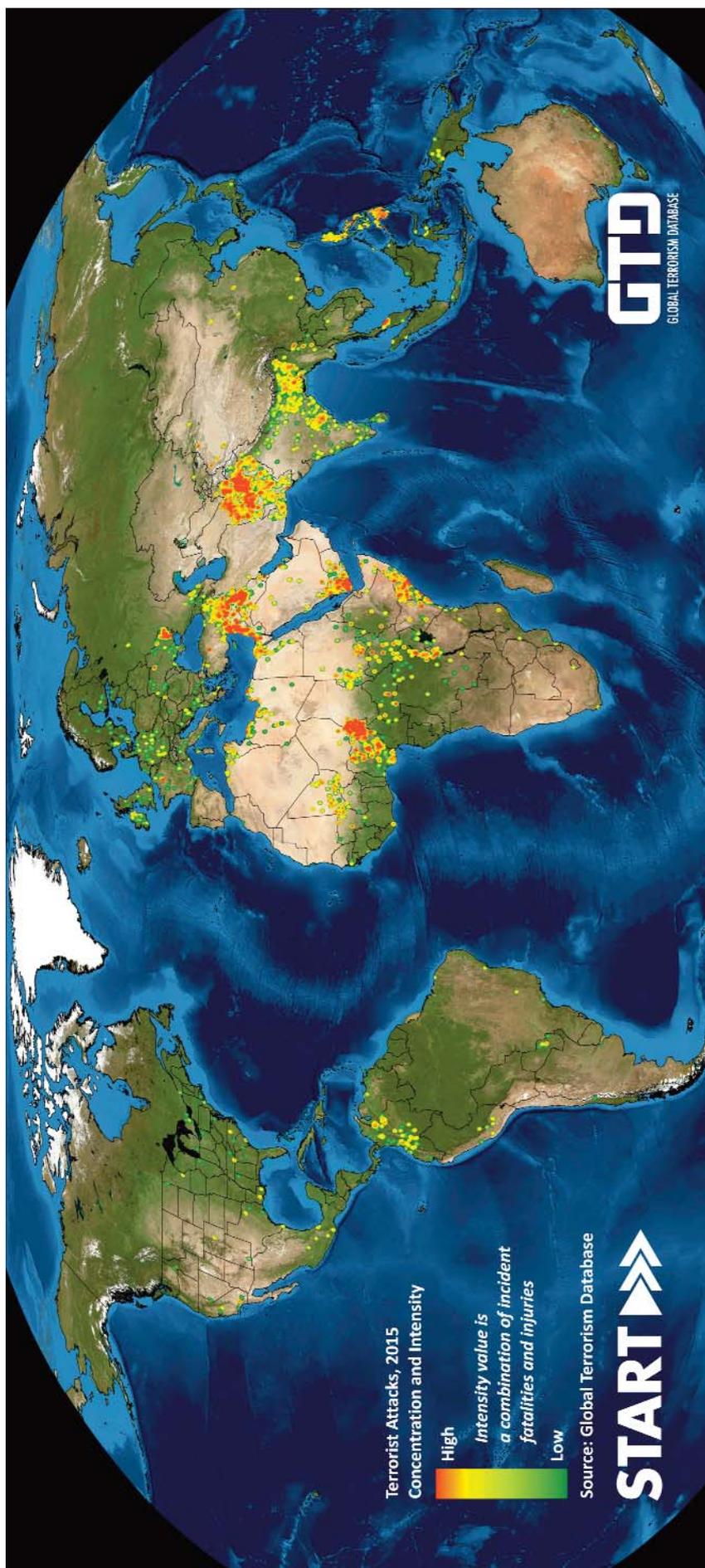
Chi sono le vittime dello “Stato Islamico”?

1. Introduzione

A partire da quel fatidico giugno 2014, quando il sedicente califfo Abu Bakr al-Baghdadi proclamò la nascita dello “Stato Islamico” dalla grande moschea al-Nouri di Mosul, si è assistito in Europa e negli Stati Uniti a una vera e propria proliferazione di libri e articoli le cui tesi di fondo si riducono a una generica esaltazione del presunto “pericolo vitale” che l’orda fondamentalista agli ordini del Califfo rappresenterebbe per la civiltà occidentale. Questa spiccata tendenza editoriale è peraltro andata consolidandosi in seguito agli spettacolari attentati di Parigi e Bruxelles, che hanno mietuto centinaia di vittime inermi suscitando paura e rancore in seno all’opinione pubblica.

Eppure, la cruda “contabilità dei morti” riconducibili più o meno indirettamente alle milizie inneggianti alla bandiera nera di al-Baghdadi fotografa una realtà ben diversa. L’Europa e (soprattutto) gli Stati Uniti sono stati bersagliati un numero incommensurabilmente minore di volte dalle cellule del DĀ‘IŞ¹ rispetto ai Paesi in cui la presenza dello “Stato Islamico” e delle varie organizzazioni terroristiche ad esso legate è più forte, vale a dire Siria, Iraq, Libano, Yemen, Egitto e Turchia. La situazione era questa già nei primi dieci anni del nuovo millennio, quando *al-Qā’ida* svolgeva un’attività frenetica in quasi tutto il mondo. Dalle statistiche raccolte dal *Combating Terrorism Center* di West Point, emerge che gli attacchi perpetrati dall’organizzazione di Usāma bin Lādin dal 2004 al 2008 hanno colpito i cosiddetti “infedeli” solo nel 12% dei casi, su un totale di 3.010 attentati. Numeri che si evincono peraltro prendendo in considerazione soltanto le azioni rivendicate dagli islamisti, e lasciando invece fuori dal computo quegli atti diretti contro i musulmani che non sono stati reclamati da movimenti riconducibili alla galassia giadista. Focalizzando l’attenzione su periodi più recenti, viene fuori che, secondo i dati raccolti dal *Global Terrorism Database* (GTD) alla fine del 2015, i morti direttamente imputabili alla strategia stragista del DĀ‘IŞ ammontavano a 9.592 unità in Iraq, a 1.882 in Siria, a 252 in Egitto, a 189 in Turchia e a 61 in Libano. È tuttavia logico che se nel conteggio si includono gli attentati perpetrati da gruppi vicini al DĀ‘IŞ e quelli non rivendicati rispetto ai quali la responsabilità dello “Stato Islamico” è fortemente sospettata, il numero delle vittime sale in maniera vertiginosa, come certificato dal *National Consortium for the Study of Terrorism and Responses to Terrorism* dell’Università del Maryland. Una mappa realizzata dagli esperti del GTD risulta particolarmente indicativa al riguardo (a pagina seguente).

La *Caritas*, in un suo rapporto pubblicato nell’estate del 2015², rivela che i cristiani uccisi in tutto il mondo entro l’arco temporale che va dal novembre 2013 al 31 ottobre 2014 «per ragioni strettamente legate alla loro fede sono stati 4.344, mentre le chiese attaccate per la stessa ragione sono state 1.062». Nel documento si chiarisce però che si tratta di «una barbarie che peraltro colpisce molte altre minoranze religiose ed etniche e che rivela un preoccupante aumento dell’intolleranza». Gli yazidi sono infatti uno dei gruppi maggiormente



colpiti, così come gli sciiti, che combattono da secoli una guerra civile islamica (*fitna*) contro i sunniti. Uno scontro colossale in cui interessi politici ed economici si legano a vecchie divisioni religiose ed etno-culturali. Il Paese che si distingue maggiormente per numero e forme di persecuzione contro le minoranze è proprio la Siria, dove nel mirino sono finiti

principalmente obiettivi politici e le appartenenze religiose non tanto come elementi confessionali ma come possibili oppositori politici. [Cio' significa che] rispetto a quanto diffuso dai media internazionali, i cristiani in Siria sono una delle numerose minoranze perseguitate non tanto come seguaci del cristianesimo, ma perché si inseriscono nello scenario di uno scontro politico più grande [...]. Il conflitto è reso ancora più instabile dal dilagare, a partire dal 2013, degli adepti dell'Isis sul territorio siriano, che invece accentua l'aspetto dichiaratamente persecutorio nei confronti delle minoranze religiose, etniche e di altri musulmani che non accettano la loro linea estremista.

Non a caso, si stima che, nei territori controllati dallo "Stato Islamico", oltre sedicimila sunniti siano stati uc-

cisi nel solo giugno 2014 perché non intendevano appoggiare la politica persecutoria nei confronti delle altre minoranze perpetrata dal DĀ'ĪŠ.

Tornando al 2015, l'anno delle tremende stragi di Parigi, i dati mostrano invece che 1.200 dei 1.217 attentati attribuiti a DĀ'ĪŠ sono stati compiuti in Medio Oriente, e che nemmeno tutti gli altri diciassette hanno martoriato l'Europa. La seconda area geografica maggiormente colpita dal terrorismo riconducibile allo "Stato Islamico" – legame peraltro sempre molto difficile da stabilire con certezza, visto che numerosi attentatori si dichiarano membri del DĀ'ĪŠ come marchio da impiegare in *franchising* per ottenere visibilità – è infatti l'Asia, in cui si concentra una parte più che preponderante della popolazione musulmana.

In tutto, l'Islam è la religione professata da un numero compreso tra gli 1,6 e gli 1,8 miliardi di persone, equivalenti ad oltre il 20% della popolazione mondiale. Cosa che rende l'Islam la seconda religione mondiale dopo il cristianesimo, ma le tendenze di base indicano che quest'ultima fa sempre più fatica a mantenere alto il numero dei fedeli (la nomina di Bergoglio è una mossa chiaramente orientata ad invertire questa tendenza), a fronte della prorompente ascesa dei musulmani. L'Asia ospita complessivamente oltre un miliardo di musulmani, distribuiti soprattutto tra Indonesia (circa 200 milioni), Pakistan (180 milioni), India (175 milioni) e Bangladesh (150 milioni). In Medio Oriente l'Islam conta poco più di 300 milioni di fedeli, buona parte dei quali è ripartita tra un Paese prevalentemente sciita e non arabo come l'Iran (quasi 80 milioni di persone) e un altro non arabo ma sunnita come la Turchia (75 milioni). L'Iraq annovera appena 33 milioni di abitanti, seguito a ruota da Arabia Saudita (25 milioni di abitanti) e Siria (23 milioni). Cifre sufficienti a certificare che il terrorismo del DĀ'ĪŠ ha colpito soprattutto le popolazioni sia cristiane che musulmane che yazide residenti nella complessa regione mediorientale, e che l'Europa è stata toccata soltanto di striscio dal fenomeno.

2. L'Europa complice?

Il vecchio Continente, per di più, non ha esattamente tutte le carte in regola per indossare i panni della vittima innocente ed inerme esposta alla follia stragista dello "Stato Islamico". Dopo aver perpetrato le stragi di Parigi e Bruxelles, i vari Salah Abdelslam, Abdelhamid Abaaoud e Ahmedy Koulibaly hanno trovato ospitalità, protezione e rifugio dalla rete islamista saldamente impiantata in Belgio, che in alcuni quartieri residenziali della capitale europea ha addirittura istituito un apparato legislativo e giudiziario parallelo fondato sui principi della *šari'a*. Rioni in cui la polizia rifiuta di entrare se non in armi e in assetto da guerra, in cui la vendita degli alcolici è bandita e alle donne che vi fanno ingresso è apertamente vietato indossare abiti non consoni alla tradizione islamica. Qui i residenti che rifiutano di riconoscere qualsiasi autorità alle istituzioni statali hanno costituito propri tribunali religiosi ispirati alle leggi sciaraitiche per risolvere i loro problemi³. Le autorità locali hanno tollerato il progressivo insediarsi di questo "Stato nello Stato" dotato di leggi, usi e costumi palesemente incompatibili con quelli nazionali. Ma come e perché si è arrivati a una simile degenerazione?

Per rispondere occorre tornare agli anni Sessanta del sec. XX, quando l'Europa settentrionale affamata dei rifornimenti energetici mediorientali necessari a sostenere la propria

prorompente crescita economica avviò un processo di corteggiamento dei sovrani dei Paesi del Golfo, che oltre ad essere i maggiori produttori di petrolio su scala mondiale erano stretti alleati degli Stati Uniti d’America. Nel 1969, re Faysal dell’Arabia Saudita si recò a Bruxelles per presenziare alla cerimonia di organizzata dal suo omologo belga Baldovino in cui si celebrava la concessione in affitto a Riad – in cambio di una cifra simbolica – del *Pavillon du Cinquantenaire*. Qui i sauditi installarono rapidamente una moschea e la sede della Lega Islamica Mondiale (Lim), il potentissimo organismo culturale e finanziario attraverso cui Riad irradia il proprio *soft power* al di fuori dei confini nazionali. Il padiglione ospiterà nel corso dei decenni una serie di imam e predicatori inviati dalla dinastia al-Saud per diffondere il verbo wahhabita in Europa, anche grazie a progetti di proselitismo mascherati con una veste caritatevole.

La situazione cominciò a farsi critica negli anni Ottanta, quando la spinta economica che nei due decenni precedenti aveva attirato migliaia di immigrati in particolare da Marocco, Algeria, Turchia e Congo (ex Zaire, già colonia belga) cominciò ad esaurirsi progressivamente. Il governo belga cercò quindi di ovviare al calo della domanda di manodopera a basso costo da parte del sistema produttivo nazionale con programmi di assunzione – favoriti dall’ascesa di Bruxelles a capitale della cosiddetta “Europa unita” – di coloro che erano stati espulsi dal mercato del lavoro nella pubblica amministrazione. Decine e decine di migliaia di nordafricani che avevano lavorato nelle miniere, nei cantieri stradali o nelle fabbriche ebbero quindi modo di mantenere un’occupazione stabile e furono anche insigniti della nazionalità belga, mentre i loro figli, non beneficiando di programmi sociali paragonabili a quelli garantiti ai loro genitori, sono rimasti senza lavoro e senza una prospettiva di affrancarsi dalla propria posizione sociale. La situazione di disagio venutasi a creare ha notevolmente agevolato il lavoro degli imam sauditi, i quali hanno avuto modo di indottrinare intere generazioni di giovani e giovanissimi immigrati di seconda generazione al credo wahhabita presentando loro le sanguinose guerre afghana, algerina e cecena come “contro-crociate” combattute per difendere l’Islām.

Qualcosa di non dissimile è accaduto anche nei Balcani, in seguito al dissesto politico ed economico che aveva investito i Paesi nati dallo smembramento della Jugoslavia. In Bosnia-Erzegovina soprattutto, Stato creato a tavolino dalla NATO in cui il presidente Alija Izetbegović e il suo partito *Stranka Demokratske Akcije* (Partito d’Azione Democratica) hanno messo in atto, grazie ai finanziamenti delle petro-monarchie del Golfo Persico e all’instancabile opera di convincimento portata avanti dall’imam wahhabita Nezim Halilović, un ambizioso piano di islamizzazione della società. Come ha osservato in un brillante saggio l’ex funzionario della National Security Agency John R. Schindler:

Nei cinque anni dopo Dayton [la conferenza che pose fine alla guerra civile jugoslava] Sarajevo era stata trasformata da città multiculturale in un covo di radicalismo islamico [...]. I costumi islamisti – barba lunga per gli uomini, hijab per le donne – non si vedevano nella Sarajevo d’anteguerra, ma erano diventati comuni con il nuovo millennio. I radicali ebbero successo presso i giovani, i poveri e gli alienati, che furono indotti a ripudiare le usanze laiche a favore delle forme più estreme di Islam. Erano spuntate le moschee wahhabite, tutte invariabilmente finanziate dall’Arabia Saudita, e godevano di una notevole influenza⁴.

In alcune di queste moschee, predicatori come Bilal Bosnić – un imam che ha cercato di reclutare giadisti anche in Italia prima di essere arrestato – hanno avuto modo di educare ai principi del wahhabismo centinaia di giovani bosniaci. L'instabile e fragile Cossòvo ha subito grosso modo lo stesso destino, trasformandosi, grazie all'infiltrazione di decine di "organizzazioni umanitarie" finanziate da Riad, in una sorta di feudo islamizzato della Nato nonché nel

principale vivaio dello "Stato Islamico" in Europa, nonostante sul suo piccolo territorio siano presenti 5.000 soldati della missione Nato a guida italiana e 1.500 agenti della missione di polizia europea Eulex. Secondo i dati del Ministero degli Interni di Pristina, sono almeno 300 i kosovari che sono andati in Siria a combattere con il Califfato e che fanno regolarmente avanti e indietro via Turchia e Macedonia. Questo dato fa del Kosovo, che ha solo 1,8 milioni di abitanti, il principale serbatoio europeo pro-capite di foreign fighter dello "Stato Islamico" e una rampa di lancio per future azioni terroristiche in Europa⁵.

Nel piccolo Stato balcanico, i sauditi hanno costruito qualcosa come 240 moschee. In Albania è in atto un processo di infiltrazione dell'ideologia wahhabita avviato dopo la guerra della NATO alla Jugoslavia del 1999 grazie, anche in questo caso, agli ingenti finanziamenti messi a disposizione dai Paesi del Golfo asserragliati dietro all'Arabia Saudita.

In paradigma operativo è sempre lo stesso: il denaro saudita e gli imam inviati da Riad favoriscono la radicalizzazione dei musulmani residenti nelle repubbliche dell'ex Jugoslavia, mentre la profondità strategica turca nei Balcani garantisce il flusso costante di guerriglieri alle brigate dello "Stato Islamico". La cosiddetta "dorsale verde", l'invisibile filo rosso islamico che ricalca la direttrice di penetrazione ottomana nel "vecchio continente" e collega la Turchia alla Bosnia attraverso Bulgaria, Albania, Macedonia e Còssovo, garantisce il funzionamento di questo perverso meccanismo che le autorità di Belgrado e Skopje hanno cercato disperatamente di inceppare.

Jean-Arnault Dérens e Laurent Geslin, autori di uno degli studi più approfonditi⁶ sulla diffusione del radicalismo islamico in Europa centrale ed orientale, hanno tuttavia evidenziato come il problema giadista nei Balcani non debba essere considerato come una declinazione peculiare e limitata a quello specifico ambito geografico, dal momento che «l'Islam balcanico non matura in un universo isolato, ma germina all'interno di una società islamica mondializzata, che è oggetto di pressioni e contraddizioni multiple». E che tende a svilupparsi secondo modalità analoghe anche nel resto dell'Europa, a partire dal Belgio. Se da Bosnia, Còssovo e Albania sono partiti complessivamente circa 500 guerriglieri a combattere tra le fila del Califfato in Siria ed Iraq, il Belgio è riuscito da solo a produrne una quantità molto probabilmente superiore. Non desta quindi eccessivo stupore il fatto che, nel 2012, il leader dell'organizzazione religiosa *Sharia4Belgium* – molto attiva nel reclutamento di giadisti da inviare in Siria – abbia espresso pubblicamente l'intenzione di trasformare la nazione in uno Stato governato dalla legge islamica. Lo zoccolo duro di *Sharia4Belgium* si annida a Molenbeek, uno dei 19 comuni che riunisce la capitale Bruxelles popolato da quasi 100mila persone di cui i musulmani – per lo più di origine marocchina – coprono il 25%

circa del totale, a fronte di una media nazionale che si aggira attorno al 6%. Una percentuale che sembra però destinata ad aumentare continuamente anche per effetto della sempre più marcata tendenza dei cittadini tradizionali a lasciare le grandi città del Belgio verso l'estero, fino a trasformare – almeno secondo alcune previsioni piuttosto accreditate⁷ – il Belgio in uno Stato a maggioranza musulmana entro il 2030. Già nel 2002, per la verità, un giovane Ambrose Evans-Pritchard aveva segnalato dalle colonne de «The Telegraph» che il Belgio stava pian piano assumendo le fattezze di «trampolino di lancio del terrorismo islamico»⁸. Questa tesi si basava sulle conclusioni cui erano giunti i servizi segreti di Bruxelles dopo aver esaminato la natura politica, economica e sociale dei quartieri residenziali popolati da immigrati musulmani di città quali Anversa, Boom, Bruges, Bruxelles, Charleroi, Coutray, Gent, Gilly e Schaerbeek. Emerge così che già nei primi anni del nuovo millennio l'*intelligence* belga aveva documentato non solo l'esistenza, ma anche le attività che si svolgevano all'interno della "quinta colonna" creata dagli islamisti locali entro i confini nazionali, che aveva cominciato a fungere da centro di gravità per tutta una serie di gruppi giadisti con contatti diretti in Arabia Saudita.

L'Olanda non versa in condizioni migliori. Secondo i dati forniti dai servizi segreti di Amsterdam, degli oltre 200 giovani che al 31 dicembre 2014 erano partiti alla volta della Siria, ben 140 provenivano da L'Aja, capitale amministrativa dove gli autoctoni hanno più volte denunciato i tentativi degli immigrati musulmani di fondare un mini-Califfato. Nel quartiere di Schilderswijk, situato a pochi km dal Parlamento olandese, i musulmani rappresentano il 97% dei 5.000 residenti.

Qui il livello di disoccupazione raggiunge il 43% e la situazione è disagiata al punto tale da fare di questo rione – ribattezzato "triangolo della *šari'a*" e popolato prevalentemente da magrebini – un serbatoio di frustrazione di cui qualche interessato burattinaio può facilmente avvalersi per perseguire i propri obiettivi politici. A Schilderswijk è stata organizzata la manifestazione di protesta contro l'arresto del reclutatore giadista Oussama Abu Yazeed e si trovava la sede di *Hofstad Network*, organizzazione radicale affine a *Sharia4Belgium* che pianificava attentati in territorio olandese ed annoverava tra i suoi membri Mohammed Bouyeri, colui che nel 2004 tagliò la gola al regista islamofobo Theo Van Gogh – l'autore del discusso cortometraggio *Submission*.

Anche la Germania è fortemente a rischio. Nella seconda metà del 2015, il *Bundesnachrichtendienst* ha pubblicato uno studio⁹ molto dettagliato ed approfondito in cui si valutavano i rischi politici, economici e sociali portati dal processo di islamizzazione che ha investito il Paese per effetto dell'entrata di qualcosa come 1,5 milioni di nordafricani e mediorientali nell'arco di pochi mesi. «Il costante afflusso di immigrati provenienti prevalentemente da Paesi musulmani è destinato a produrre serie ripercussioni sulla stabilità nazionale», si legge nel documento. Ripercussioni che tenderanno a radicalizzarsi specialmente per effetto diretto della politica di accoglienza indiscriminata che ha favorito

l'importazione di fondamentalismo islamico e delle tensioni etniche e nazionali di altri popoli, nonché di concezioni della società e dello Stato profondamente diverse e, sotto alcuni aspetti, inconciliabili con quelle su cui si basa il sistema-Paese tedesco.

Come ha rilevato l'autorevole *Gatestone Institute* in un'indagine¹⁰, l'ondata migratoria ha coinciso con un'impennata dei casi di furto, spaccio di droga, aggressioni a danno delle forze dell'ordine e stupri – questi ultimi minimizzati dalle autorità per non fomentare sentimenti xenofobi. Tutti reati che l'istituto considera strettamente connessi all'incremento della presenza islamica nel Paese.

3. La reazione musulmana a DĀ'ĪS e al wahhabismo saudita

Se l'Europa cristiana, ammaliata dai denari sauditi, ha lasciato che interi quartieri delle proprie maggiori città sfuggissero al controllo, un numero assai rilevante di Paesi musulmani ha deciso di reagire. Nell'agosto 2016, a circa un anno dalla cerimonia di inaugurazione della grande moschea di Mosca (durante la quale Putin ribadì che l'Islām è una componente imprescindibile del patrimonio culturale e spirituale russo), il Cremlino ha patrocinato la prestigiosa conferenza teologica di Grozny, capitale di una regione martoriata come la Cecenia che negli scorsi anni Novanta fu teatro di un sanguinoso conflitto civile degenerato in crociata wahhabita contro la Russia. Qui si sono riunite oltre duecento personalità di grande profilo dell'Islam sunnita (Ahmad al-Tayyib, grande imam di al-Azhar; Shawki Ibrahim Abdel-Karim Allam, Gran Muftì d'Egitto; Sheikh Oussama al-Zahri, rappresentante del comitato religioso del Parlamento egiziano; Abdel Fattah al-Bezm, Gran Muftì di Damasco, ecc.) per delineare i tratti distintivi del variegato e complesso universo sunnita a fronte dalla proliferazione incontrollata del terrorismo di matrice religiosa. Un fenomeno spesso riconducibile all'Arabia Saudita, vale a dire

il maggior dispensatore di Islam radicale [...] nonché nostro alleato putativo [...]. Tutte le organizzazioni estremiste sunnite rappresentano la progenie ideologica del wahhabismo iniettato dall'Arabia Saudita nelle moschee e nelle madrase dal Marocco al Pakistan all'Indonesia¹¹

come ha notato il direttore di «Stratfor» Thomas Friedman. Nella relazione finale della conferenza di Grozny, gli alti dignitari hanno stabilito che soltanto gli Ashariti, i Maatiriditi e i Sufi ottemperano ai requisiti necessari per rientrare nell'*umma* sunnita, tacciando così indirettamente di *taqfir* (deviazione) sia la Fratellanza Musulmana che il wahabismo salafita. L'obiettivo perseguito mediante l'esclusione di questi due sottogruppi dal novero delle correnti ascrivibili al sunnismo era quello di promuovere

un cambiamento radicale votato a ristabilire il vero senso del credo sunnita, avendo quest'ultimo subito una pericolosa deformazione imputabile agli sforzi degli estremisti interessati a svuotare il suo significato profondo per impossessarsene e ridurlo alla loro percezione deviata¹².

Oltre a rispondere a evidenti necessità di sicurezza nazionale (all'interno dei confini russi risiedono oltre 15 milioni di musulmani), la decisione di Mosca di sponsorizzare l'incontro ufficialmente ispirato dal governo egiziano (bisogno a sua volta di ricavare una legittimazione religiosa al processo di eradicamento della Fratellanza Musulmana) appare funzionale al duplice scopo di fare terra bruciata attorno ai gruppi salafiti operanti in Siria ed

aprire allo stesso tempo una frattura interna all'universo sunnita mirante ad isolare l'Arabia Saudita e i suoi satelliti riuniti nel Consiglio per la Cooperazione del Golfo, su cui poggia il sistema dei petro-dollari. Un meccanismo che assicura a Washington una domanda costante di valuta statunitense e un enorme volume di investimenti, e garantisce allo stesso tempo agli assolutismi del Golfo Persico il denaro necessario a finanziare l'egemonia cultural-religiosa sulla *umma* sunnita – borse di studio, canali televisivi (*al-Jazeera* ed *al-Arabiya* in particolare), moschee, *madrase* e fogli di propaganda. Non è quindi un caso che l'offensiva predisposta in Cecenia si dispieghi sul piano pratico-operativo attraverso la creazione di una rete religiosa alternativa dotata di proprie scuole, mezzi di informazione, ecc. orientata a promuovere una visione radicalmente diversa di sunnismo. L'India, da sempre vulnerabile al virus wahhabita che si inocula dal Pakistan filo-saudita, ha tutto l'interesse ad appoggiare l'iniziativa russo-egiziana. Stesso discorso vale per la Cina, preoccupata com'è di tenere sotto controllo le spinte secessioniste dello Xinjiang alimentate per via religiosa soprattutto dalla Turchia (non va dimenticato che l'AKP di Erdoğan si ispira ai principi della Fratellanza Musulmana) e a minimizzare l'impatto del ritorno dalla Siria dei *mujabeddin* uiguri. I presupposti perché la sfida di Grozny – consistente nell'impiegare la leva dottrina per minare l'egemonia di Riad sul mondo sunnita – finisca per produrre almeno alcuni dei risultati sperati dai suoi ideatori sembrano quindi non mancare. Le conclusioni della conferenza cecena sono condivise anche dal professor Zaïm Khenchelaoui, docente di Storia del sufismo e direttore del centro nazionale di ricerche preistoriche ed antropologiche di Algeri. Dopo aver partecipato attivamente al Congresso Mondiale sul Sufismo di Mostaganem, questo accademico formatosi a Parigi ha riferito al quotidiano «al-Watan» che

il wahabismo non è Islam. È una dottrina autocefala dotata di un proprio libro sacro, il Kitab at-Tawhîd di Mohammad Ibn Abd al-Wahhab [il fondatore della setta nel 1744], che ha soppiantato lo stesso Corano. In questo libro, l'autore spiega la propria ossessione nei confronti del concetto dell'unicità di Dio; una paranoia tale da indurlo persino a invocare la persecuzione verso coloro che si macchiano del delitto di venerare lo stesso Profeta (senza parlare dei santi la cui venerazione e imitazione costituisce il nerbo del Sufismo)¹³.

I wahhabiti, secondo Khenchelaoui, tendono quindi a bollare di idolatria chiunque si discosti dalla rigida venerazione di Allāh

a causa della loro incapacità di operare una lettura analogica e allegorica, largamente diffusa tra le altre dottrine dell'Islam. Il wahabismo [*prosegue il professore algerino*] è terrorismo speculativo; il terrorismo è wahhabismo messo in pratica [...]. Se in Francia è stata messa fuorilegge Scientology o la setta del Tempio Solare, come mai nei confronti del wahhabismo non si prendono provvedimenti analoghi? In Russia è vietata, perché là si cerca di proteggere l'Islam.

Il fatto che voci tanto autorevoli invocino una generale messa al bando del wahabismo – definito dallo stesso Khenchelaoui la «de-spiritualizzazione dell'Islam» – è indicativo del rigetto che l'Arabia Saudita e la sua dottrina di Stato suscitano in gran parte del mondo musulmano, il quale rifiuta di essere associato alla parte più retriva e settaria dell'Islam.

Una dissociazione che l'Europa si guarda tuttora dal mettere in pratica. Lo confermano sia la decisione del presidente François Hollande di insignire della Legion d'Onore, una delle massime onorificenze francesi, nientemeno che il principe saudita Mohammed bin-Nayef pochi mesi dopo la sanguinosa strage di Parigi, sia l'atteggiamento della Germania, la quale continua imperterrita a costituire uno dei maggiori fornitori di armi l'Arabia Saudita. Armi che non di rado finiscono per vie traverse nelle mani dei guerriglieri dello "Stato Islamico" e di altre formazioni islamiste sostenute da Riad.

Note

¹ DĀ'ĪŠ è acronimo di *ad-Dawla al-Islāmiyya fī al-'Irāqī wa š-Šām*: Stato islamico dell'Iraq e del Levante (SIIL) o Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (SIIS); in inglese: ISIS-ISIL: *Islamic State of Iraq and Syria-Islamic State of Iraq and the Levant*.

² Cfr. *Perseguitati. Cristiani e minoranze nella morsa fra terrorismo e migrazioni forzate*, «Caritas Italiana», N. 7-2015.

³ Stesso fenomeno si era già manifestato in Cecenia, dove i giadisti che intendevano ottenere la secessione dalla Federazione Russa avevano fatto leva sul fattore religioso per minare l'autorità di Mosca agli occhi della popolazione civile, mediante l'istituzione di tribunali religiosi, protetti da un milizia islamica, paralleli a quelli statali.

⁴ John Schindler, *Guerra in Bosnia. Jihad nei Balcani*, Libreria Editrice Goriziana, Trieste, 2009, p. 352.

⁵ Enrico Piovesana, *Terrorismo, il Kosovo 'dimenticato' dalla Nato diventa il primo centro di reclutamento dell'Isis*, «Il Fatto Quotidiano», 1° dicembre 2015; cfr. Carlotta Gall, *How Kosovo was turned into fertile ground for Isis*, «The New York Times», 21 maggio 2016.

⁶ Cfr. Jean-Arnault Dérens, Laurent Geslin, *Les Balkans au défi d'une radicalisation de l'Islam?*, «Relioscope», 31 ottobre 2013.

⁷ Cfr. Søren Kern, *Belgium will become an Islamic State*, «Gatestone Institute», 9 novembre 2012.

⁸ Ambrose Evans-Pritchard, *Belgium is 'launch pad for terrorists'*, «The Telegraph», 4 giugno 2002.

⁹ Cfr. Stefan Aust, Claus Christian Malzahn, *Sicherheitsexperten entsetzt über deutsche politik*, «Die Welt», 25 ottobre 2015.

¹⁰ Cfr. Søren Kern, *Germany: migrant crime wave, police capitulate*, «Gatestone Institute», 11 ottobre 2015.

¹¹ Thomas Friedman, *Our radical Islamic Bff, Saudi Arabia*, «The New York Times», 2 settembre 2015.

¹² Cfr. Noura Ali, *al-Azhar imam's participation in Grozny conference raises unprecedented outrage among Saudi circles*, «Middle East Observer», 3 settembre 2016.

¹³ Cfr. Zaïm Khenchelaoui, *On assiste à une déspiritualisation de l'Islam*, «al-Watan», 11 agosto 2016.

FLORA LILIANA MENICOCCHI

Repubblica Turca di Cipro del Nord: pomo della discordia nel Levante

Chi dimora in cima ai Monti dell'Olimpo? Nell'immaginario collettivo, tra la Tessaglia e la Macedonia si stagliano le fulgide residenze degli dèi, forgiate dal vulcanico Efesto. Invece, laddove sorge l'omonima altura, nel sud-ovest dell'isola di Cipro – sul massiccio montuoso Tróodos, fra le sacre foreste di cedri del Libano – non vi sono divinità, bensì le fredde, vigili installazioni militari e d'intercettazione di proprietà del Regno Unito.

Basi dell'esercito britannico, in questa terra insulare del Mar di Levante, orientale bacino mediterraneo – tra le coste turca e siriana – sorgono anche nei pressi della città costiera di Limisso (a Dhekelia) e Akrotiri, vicino l'antica Cizio, oggi conosciuta come Lárnaca.

Dalla fine del sec. XII, Cipro – *Kypros* in greco; *Kıbrıs* in turco – aveva assunto una valenza fondamentale nei rapporti tra la Palestina e l'Occidente. In seguito all'avvento di molteplici popolazioni – fenici, ittiti, siriani, greci, persiani, romani e arabi – l'isola fu dapprima annessa alla Repubblica di Venezia (1489), sino a divenire, dal 1571, un dominio dell'Impero Ottomano. Nel 1878 fu la Corona Britannica, interessata ad espandersi verso est, a contrattarne l'affitto dopo la guerra russo-turca (1877-89) – quale base strategica a breve distanza dal Canale di Suez e dal Medio Oriente. La regione fu quindi inclusa, con il Trattato di Losanna



(24 luglio 1923), allo sterminato impero coloniale di Sua Maestà, in quanto sino a quella data era ufficialmente territorio turco.

Due differenti gruppi comunitari erano insediati sull'Isola: una minoranza turco-cipriota – di religione musulmana e lingua turca – conviveva con la popolazione greco-cipriota, di idioma greco e religione cristiano-ortodossa. Nella capitale Nicosia, tale coesistenza si traduceva in un'armonica e multicolore amalgama di quartieri greci e turchi; sulla maggior parte del territorio sorgevano – distribuiti in maniera uniforme – villaggi abitati dall'una o dall'altra etnia. Un simile equilibrio fu alterato irrimediabilmente dalle politiche imperialiste, i cui strascichi – esasperati dopo la II Guerra Mondiale – perdurano sino ai giorni nostri.

A partire dagli anni Trenta prese vita il movimento nazionalista greco-cipriota – sostenuto dalla Chiesa ortodossa – per l'unificazione (ένωσις-*énosis*) con la Grecia. Sotto la guida del comandante Yorgos Grivas, detto *Dighenis* (1898-1974), nell'aprile del '55 il gruppo paramilitare *Organizzazione Nazionale dei Combattenti Ciprioti* (EOKA, Εθνική Οργάνωση Κυπρίων Αγωνιστών-*Ethniki Organosis Kypriou Agoniston*) scatenò una feroce guerra d'indipendenza contro gli inglesi. Lo scopo fu parzialmente raggiunto quattro anni più tardi¹, con il Trattato di Zurigo e Londra (19 febbraio 1959) – il quale stabilì anche il permanere, *in loco*, di una forza d'interposizione anglo-greco-turca. Il medesimo accordo salvaguardò la sovranità militare britannica, garantendo il mantenimento delle basi tattiche – che ora sono attive come supporto ai convogli aero-navali, diretti in Medio Oriente, delle forze atlantiche.

Affiancato da un vice turco-cipriota con diritto di veto, l'arcivescovo greco-cipriota Makarios III (al secolo: Michaíl Christodulu Mùskos, 1913-1977) divenne il primo presidente della Repubblica di Cipro – che fu proclamata il 16 agosto 1960. Purtroppo, nonostante la ripartizione proporzionale dei poteri, nonché – come sancito dalla Costituzione – delle cariche politiche e militari, nell'ambito della neo-entità statale un'alleanza di entrambe le etnie si rivelò ben presto utopica. Per una serie di veti incrociati, i primi anni della legislatura trascorsero nella stagnazione più assoluta; nel frattempo, la rivalità politica fra Grecia e Turchia – entrambe nella NATO dal 18 febbraio 1952 – si rispecchiava nei violenti dissidi delle comunità cipriote. Si era ormai giunti sull'orlo di una vera guerra civile, quando il 4 marzo 1964 le Nazioni Unite attivarono la missione UNFICYP (*United Nations Peacekeeping Force in Cyprus*) con la Ris. 186 del Consiglio di Sicurezza, su proposta di Bolivia, Brasile, Costa d'Avorio, Marocco e Norvegia.

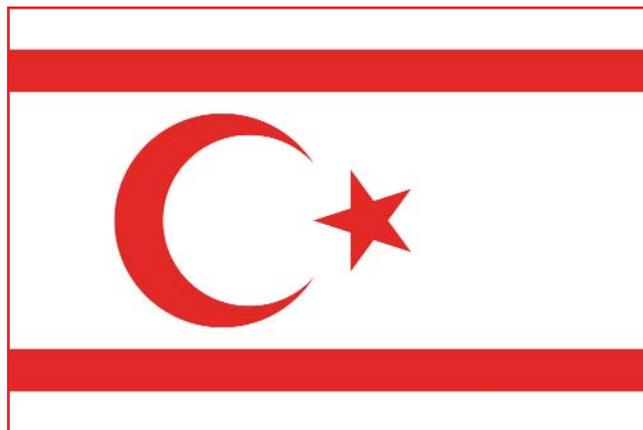
Del resto, mentre la maggioranza etnica insulare non aveva affatto abbandonato la prospettiva dell'*énosis*, nella controparte turco-cipriota prendeva piede l'idea di una netta ripartizione territoriale (*taksim*) di Cipro (*Kıbrıs Sorunu*). Gli alleati atlantici di Atene, al contempo, non vedevano di buon occhio l'operato di Makarios – favorevole al Movimento dei Paesi non-allineati e quindi considerato, dal governo statunitense, come il Fidel Castro del Mediterraneo Orientale:

“One of Washington's crucial mistakes came very early in the game, right after the July 15 coup,” said one analyst here. “Kissinger's mind must have been elsewhere, perhaps on the Nixon crisis. But the United States was much too calm about it all, about the ouster of Makarios, and showed

no sign of recognizing the potential trouble.”

His assessment, shared by others, was that Washington at first took a line that supported the then Greek government, the junta ousted eight days after the coup as a direct result of the crisis. Indeed, Washington did give every impression of serenity over the ouster of President Makarios and even seemed willing to accept his anti-Turkish replacement, Nikos Giorgiades Sampson, if only Cyprus would remain quiet.

“Despite that, Washington felt confident it could persuade the Turks from invading,” another independent expert said. “Washington probably felt better without Makarios anyway. And then stories emerged from Washington suggesting that Kissinger viewed the Archbishop as the Fidel Castro of the eastern Mediterranean. The Americans just didn’t seem too worried.”²



Bandiera della Repubblica Turca di Cipro del Nord

Il 15 luglio 1974, un *golpe* dell’EOKA-B – rifondata dallo stesso *Dighenis*: tale organizzazione godeva del favore di Stati Uniti d’America, Gran Bretagna e della giunta dei colonnelli, salita dal 1967 al potere in Grecia – esautorò l’arcivescovo-presidente, rimpiazzandolo con un nuovo capo di Stato: l’antiturco Nikos Sampson (1935-2001). Quest’ultimo rimase in carica soltanto per i successivi otto giorni³, visto che fu assai repentina la reazione della Turchia – la quale, per prevenire l’*ènosis* e tutelare gli interessi della comunità turco-cipriota, occupò militarmente l’area settentrionale dell’isola il 20. A quel punto, l’intera popolazione subì una redistribuzione forzata.

Il 36,27% del territorio (3.355 kmq) era invaso dalle forze turche, nient’affatto intenzionate a ritirarsi dal settentrione – sebbene la giunta golpista fosse stata destituita e l’arcivescovo avesse riassunto, il 7 dicembre 1974, la presidenza della Repubblica. A nord fu proclamato il 13 febbraio 1975 fu proclamato lo Stato Federato Turco-Cipriota (*Kıbrıs Türk Federe Devleti*), guidato da Rauf Denktaş (n. 1924-2012); oltre 180mila greco-ciprioti furono costretti a lasciare le proprie abitazioni, dirigendosi a sud, e stessa cosa 50mila turchi diretti a nord. L’ONU, con la Ris. 367 del Consiglio di Sicurezza, adottata senza voto:



Stemma di Stato della Repubblica Turca di Cipro del Nord

Deplora la decisione unilaterale del 13 febbraio 1975 che dichiara che una parte della Repubblica di Cipro sarebbe diventata “un Stato federato turco”, dal momento che, *inter alia*, è tesa a compromettere il proseguimento dei negoziati tra i rappresentanti delle due comunità in posizioni di equilibrio⁴.

L'anno prima, l'ONU, aveva condannato l'invasione turca, e sollecitato i negoziati, con le risoluzioni del CdS: 353-20 luglio, 354-23 luglio, 355-1° agosto, 357-14 agosto, 358-15 agosto, 359-15 agosto (sull'uccisione e ferimento di alcuni Caschi Blu dell'UNFICYP), 360-16 agosto, 361-30 agosto, 364-13 dicembre e 365-13 dicembre, e con la ris. 3212 (XXIX) dell'Assemblea Generale⁵.

Da allora, l'Isola è rimasta divisa in due zone etniche dissociate, con andamenti socio-economici, culturali e politici differenti. La Repubblica di Cipro (RC), internazionalmente riconosciuta, si estende sul 60,99% dell'Isola (5.642 kmq). Dal maggio 2004 la RC è entrata a far parte dell'Unione Europea, adottando l'euro nel 2008. Vi risiedono circa 890mila abitanti. Il Presidente in carica è, dal 2013, Nikos Anastasiadis (n. 1946), leader del partito di centrodestra cipriota DISY (Raggruppamento Democratico), un avvocato laureatosi a Londra. Prima di lui si era insediato Dimitris Christofias (n. 1946, 2008-13)⁶, di scuola marxista-leninista, e si adoperava per la riunificazione del Paese, auspicando la chiusura delle basi britanniche⁷ di Akrotiri e Dhekelia e delle installazioni sui vari promontori: esse corrispondono al 2,74% della superficie di tutta l'Isola, e al 4,5% della RC: sono Territori britannici d'Oltremare (*British Overseas Territories*)⁸ e rappresentano colonie inglesi ancora in Europa. In proporzione il 4,5% del nostro Paese è pari alla Regione Campania.

Il 15 novembre 1983 lo SFTC diventò la Repubblica Turca di Cipro del Nord (*Kuzey Kıbrıs Türk Cumhuriyeti*), riconosciuta solo da Ankara e con la conferma di Rauf Denktaş. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con Ris. 541 del 18 novembre 1983, considerò «che il tentativo di creare una “Repubblica Turca di Cipro del Nord” è invalido e contribuirà ad un aggravamento della situazione a Cipro»⁹.

Dopo Denktaş si sono succeduti: Mehmet Ali Talat (n. 1952), dal 24 aprile 2005 al 23 aprile 2010; Derviş Eroğlu (n. 1938), dal 23 aprile 2010 al 30 aprile 2015 e Mustafa Akıncı (n. 1947) dal 30 aprile 2015. L'amministrazione indipendente comprende i distretti di Famagosta, Kyrenia, Nicosia e Larnaca – per una superficie complessiva di 3.355 kmq, due in più della provincia di Catania. In totale là vivono circa 290mila anime, fra cui almeno i turchi e discendenti di coloro che giunsero nel 1974.

L'economia della regione nord è molto penalizzata, oltreché dalla scarsità di risorse naturali, dal vigente embargo internazionale; i cittadini turco-ciprioti possono comunque disporre, su richiesta, di passaporti e documenti europei. Dal gennaio 2005, la nuova lira turca – del valore di 55 centesimi di euro – è stata adottata come valuta corrente.

Fra le repubbliche si estende la cosiddetta “linea verde”, una striscia di terra in cui stanziavano i caschi blu. Questa netta distinzione dell'armistizio attraversa principalmente la popolosa città di Nicosia, capitale spartita fra nord e sud in ambo le entità politico-geografiche. In turco Lefkoşa (84.893 ab.), in greco Lefkosía (Λευκωσία) (315.400 ab.), dati del 2006.

Dagli anni Settanta ad oggi, si sono susseguiti innumerevoli negoziati – patrocinati dall'ONU – per ricomporre la frattura: un buco nell'acqua dietro l'altro. L'11 novembre 2002 era stato presentato il controverso *Piano Annan* [I] – dall'allora Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan (n. 1938, SG:1997-2006) – con l'intenzione di integrare, tramite un modello federale ispirato alla Svizzera, la totalità di Cipro nell'UE. Risultato? Nei due anni successivi si giunse al referendum. La comunità greco-cipriota ha bocciato la proposta –



Bandiera della Repubblica di Cipro

con il 75,83% dei pareri contrari – giudicandola troppo sbilanciata a proprio svantaggio. Mentre quella turco-cipriota – sempre nella consultazione del 21 aprile 2004 – l’aveva approvata col 64,91% di sì¹⁰.

Alcuni anni fa, a causa di una delicata questione energetica, la tensione fra le due anime dell’Isola era tornata a salire: la scoperta d’immensi giacimenti di idrocarburi al largo delle acque del Mar di Levante – verso

ovest e di fronte ad Israele e Libano – aveva riacutizzato una crisi pluridecennale. La reazione di Ankara fu di annunciare alle autorità greco-cipriote l’inizio di trivellazioni sottomarine – affidate alla compagnia statunitense *Noble Energy* – minacciando un accordo con la Repubblica Turca di Cipro del Nord per la demarcazione di un confine subacqueo.

Nel 2011 era stata inviata, con tanto di scorta militare, la nave *Piri Reis* – battente bandiera rossa con luna crescente – ad ispezionare il quadrante *Block 12*, a circa 160 chilometri dalle coste meridionali cipriote. Ovvero, nell’area delle riserve di gas, stimate intorno ai 483 miliardi di metri cubi. Non solo: il governo turco aveva paventato il congelamento dei rapporti diplomatici con l’Ue, se nel secondo semestre del 2012 la Repubblica di Cipro fosse diventata presidente di turno del Consiglio europeo. Inoltre, nel 2014 Ankara aveva spronato il governo italiano a fermare le esplorazioni petrolifere condotte dall’ENI al largo delle coste meridionali della Repubblica di Cipro, mentre il quotidiano turco-cipriota «Yeni Duzen» riferiva di perforazioni corso da parte della marina militare turca¹¹.

Di certo, Iŝtar – venerata per lungo tempo a Pafo, un distretto della costa sud-occidentale – ha ceduto il posto alla dea della discordia, Eris.

Note

¹ Il 19 febbraio 1959, il Regno Unito concesse l’indipendenza a Cipro; ma senza un consenso formale delle forze di interposizione, non era possibile realizzare l’unificazione con la Grecia, né apportare modifiche alla Costituzione o alla forma di governo.

² *Kissinger’s Role in Cyprus Crisis Criticized*, ne «The New York Times», 19 agosto 1974.

³ Segui: Glafkos Klerides (1919-2013) *ad interim*, da 23 luglio al 7 dicembre 1974.

⁴ «Regrets the unilateral decision of 13 February 1975 declaring that a part of the Republic of Cyprus would become “a Federated Turkish State” as, *inter alia*, tending to compromise the continuation of negotiations between the representatives of the two communities on an equal footing [...]», in «Yearbook of the United Nations», XXIX (1975), p. 297-298.

⁵ «Yearbook of the United Nations», XXVIII (1974), pp. 256-296.



Stemma di Stato della Repubblica di Cipro

⁶ Fra Makarios III e Christofias: Spyros Kyprianou (1932-2002), 3 settembre 1977-28 febbraio 1988; Georgios Vassiliou (n. 1931), 28 febbraio 1988-28 febbraio 1993; Glafkos Klerides, 28 febbraio 1993-28 febbraio 2003; Tassos Papadopoulos (1934-2008), 28 febbraio 2003-28 febbraio 2008.

⁷ Helena Smith, *Cyprus elects its first communist president*, 25 febbraio 2008, in www.theguardian.com/world/2008/feb/25/cyprus.greece

⁸ *British Overseas Territories Act 2002*, in www.legislation.gov.uk/ukpga/2002/8/enacted

⁹ «[...] the attempt to create a “Turkish Republic of Northern Cyprus” is invalid, and will contribute to a worsening of the situation in Cyprus». La risoluzione fu adottata alla 2500^a sessione del CdS, con 13 favorevoli (Rep. Pop. della Cina, Francia, Guyana, Malta, Nicaragua, Paesi Bassi, Polonia, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Stati Uniti d’America, Togo, Unione Sovietica, Zaire [oggi Rep. Dem. del Congo-Kinshasa], Zimbabwe) uno contrario (Pakistan) e un astenuto (Giordania), cfr. «Yearbook of the United Nations», XXXVII (1983), p. 254.

¹⁰ Turco-ciprioti (143.636 aventi diritto al voto, si sono espressi 124.963, 86,99%): *sì* 77.646, *no* 41.973, *invalide/bianche* 5.334 (4,28%); greco-ciprioti (480.564 a.d.a.v., si sono espressi 428.587, 89,18%): *sì* 99.976, *no* 313.704, *i./b.* 14.907 (3,48%); fonte: Wikipedia.

¹¹ *Cipro: diritto di trivellazione per gas “non negoziabile”*, 30 SETTEMBRE 2011, in <http://it.reuters.com/article/itEuroRpt/idITL5E7KU33K20110930>

ALESSANDRO BEDINI

La traduzione del Corano di padre Ludovico Marracci

È uno dei libri più letti al mondo, tra i più discussi e commentati; si tratta del Corano, dall'arabo *al-qur'ān*, che significa «la recitazione», riferita alla parola di Dio. La storia del Libro Sacro si dipana nell'arco di ventidue anni: dal 610 anno della rivelazione ricevuta dal profeta Muḥammad e nel corso dei tre anni successivi, in cui l'Inviato inizia la sua predicazione pubblica, fino alla morte del Profeta, avvenuta nel 632.

Le rivelazioni vengono mandate a memoria e recitate dai *kuttāb* (sing. *kātib*), una comunità di scriba e compilatori e radunate in appunti scritti. Toccò al fedele Zaid ibn Ṭābit al-Anṣārī (611-666) iniziare l'opera sistematica della raccolta di quei versetti. In seguito furono i tre califfi Abū Bakr 'Abd Allāh bin Abī Quḥāfa aṣ-Ṣiddīq (573-632-634), 'Umar bin al-Ḥaṭṭāb (589-634-644) e 'Uṭmān ibn 'Affān (574-644-656) a ultimare la paziente composizione del materiale a disposizione. Verso la metà del sec. VII la raccolta era terminata. Le interpretazioni furono sottoposte a una severa critica, la forma venne affinata, la catena dei depositari, garanti e custodi di quelle che saranno i 114 capitoli – dette *sumar* (sing. *sūra*) – attentamente vagliata.

Ma come giunge nell'Ovest europeo il testo sacro ai musulmani? I passaggi sono assai complessi. In epoca medievale, si erano avute traduzioni parziali del Corano, la più importante della quali era stata quella di Roberto di Ketton (Robertus Ketenensis, ca. 1110-ca. 1160), composta a Toledo tra il 1141 e il 1143; l'opera gli era stata commissionata da Pietro il Venerabile (1092-1156), abate di Cluny, riveduta e nuovamente pubblicata nel 1543 a Basilea dal protestante Theodor Buchmann detto Bibliander (1506-64). Tuttavia il primo a tradurre in lingua latina l'intera versione del Corano è stato nel 1698, un frate lucchese, padre Ludovico Marracci (n. 1612), dell'Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio, Congregazione fondata alla fine del sec. XVI secolo da San Giovanni Leonardi (1541-1609), anch'egli lucchese di Diecimo.

Ludovico Marracci è stato un importante studioso di lingue orientali, conosceva alla perfezione l'arabo, il greco, il siriano, il caldeo o aramaico e l'ebraico. La sua prima opera è stata l'edizione in arabo della Bibbia che richiese ben ventisei anni di lavoro, dal 1624, quando aveva dodici anni, al 1650 e fu voluta dal Papa su sollecitazione del Patriarca copto d'Egitto e del Vescovo di Aleppo, preoccupati di non poter disporre del testo sacro nella lingua dei Paesi in cui assolvevano al loro magistero. La traduzione integrale della Bibbia in lingua araba fu pubblicata nel 1671. A 33 anni assunse la cattedra di lingua araba alla Sapienza di Roma, la lasciò a 87 anni nel 1699. Però il testo più conosciuto e citato è senza dubbio la traduzione integrale in latino del Corano. Titolo esatto: *Alcorani textus universus Arabice et Latine* che risale all'anzidetto 1698.

L'opera fu concepita in due volumi. Nel primo padre Marracci confuta i fondamenti della fede islamica alla luce di quella cristiana. Si tratta del *Prodromus ad refutationem Alcorani*, del 1691, diviso a sua volta in quattro tomi, in cui l'autore polemizza sui quattro fondamenti

della dottrina del Profeta: la Sacra Scrittura, i miracoli, il dogma e la morale. Nel secondo tomo è contenuta la versione latina del sacro testo islamico corredata dalla spiegazione di quelli che egli definisce «passi oscuri» e dall'illustrazione degli errori teologici contenuti nelle sure coraniche.

Quest'opera valse a padre Ludovico Marracci una messe di elogi sia dai cattolici che dai protestanti. Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) così si espresse: «L'*Alcorano* è stato tradotto, commentato, e confutato dal nostro Marracci con incredibile e gloriosa fatica», in precedenza erano stati gli Eruditi di Lipsia a rendere omaggio al frate lucchese. Fu lui ad avanzare l'ipotesi che i primi rimatori siciliani avessero appreso l'arte della rima dagli arabi anziché dai provenzali e che gli arabi l'avessero, a loro volta, acquisita dagli ebrei. È ancora il Muratori a confermarcelo. Ma l'avventura intellettuale del frate lucchese non era finita. Nel 1683 i turchi guidati dal visir d'adozione albanese, Merzifonlu Kara Mustafa Paşa (1634/1635-1683) e dal sultano Mehmed IV (1642-48-87), assediaron Vienna ma furono sconfitti dalle truppe del re di Polonia Giovanni III Sobieski (1629-74-95, Ω96) che riuscì a impadronirsi dello stendardo reale degli ottomani. Il cimelio fu inviato in regalo al papa Innocenzo XI (1611-76-89) e le iscrizioni ricamate in oro, in lingua araba, furono fatte tradurre proprio da padre Marracci. Il frate che aveva dedicato la sua vita agli studi e alla gloria del suo Ordine, si spense a Roma il 5 febbraio del 1700.

Dovrà trascorrere quasi un secolo e mezzo perché vi sia un'edizione critica vera e propria del Corano, composta a Lipsia fra il 1834 e il 1842 e curata dal filologo tedesco Gustav Leberecht Flügel (1802-70), che verrà riprodotta in un'edizione più scientificamente aggiornata dalla Biblioteca Nazionale del Cairo, nel 1923, su incarico del re d'Egitto Ahmad Fu'ād (1868-1917-36)¹, della dinastia albanese degli 'Alidi. Sebbene la tradizione islamica si mostri restia nel riconoscere validità religiosa alle versioni del Corano che non siano in arabo, alcune vengono sistematicamente menzionate e indicate come traduzioni attendibili e tra queste non manca l'*Alcorano* di padre Marracci. Così come, in epoca contemporanea, viene sempre menzionata dagli esegeti islamici l'edizione curata da quel grande orientalista che è stato Alessandro Bausani (1921-88), la cui paziente edizione del Corano fu pubblicata da Sansoni a Firenze nel 1978.

Nota

¹ Re Ahmad Fu'ād fu insignito con la laurea *ad honorem* presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa il 16 febbraio 1933. Il monarca egiziano fu il primo *laureatus ad honorem* dell'Ateneo pisano, fondato nel 1343.



LUCIANO VENTURI

Clima e globalizzazione: effetti causanti le malattie nel Terzo Mondo

La medicina sociale ci dice che bisogna rinverdire le nostre montagne, risanare le campagne, costruire case per chi è senza tetto, sviluppare tutte le industrie che producono beni ed ostacolare tutte quelle che producono mali.

Augusto Murri, 1906

Il progresso di civilizzazione umana, eliminando molte barriere spaziali e temporali tra le specie viventi, ha fatto sì che uomini, animali, piante e microbi si siano venuti a trovare in combinazioni e collocazioni improbabili e mai prima avvenute (Carlton, 2004).

Attualmente i viaggi internazionali e gli scambi di esseri viventi e cose, in particolare la crescita smisurata del trasporto aereo/marittimo commerciale, hanno provocato una diffusa distribuzione territoriale di agenti patogeni microbici e di organismi ricettivi aventi capacità, tra l'altro, di amplificazione della loro trasmissibilità. Al crescente numero di situazioni, configurabili come vere e proprie crisi umanitarie, provocate dall'impatto delle attività umane sugli ecosistemi – inondazioni, siccità, carestia, perdita di produzione alimentare, alterazioni della catena di rapporti in natura per impoverimento/eliminazione di alcune specie animali o vegetali – occorre aggiungere un consistente numero di episodi ed allarmi riferiti alle malattie trasmissibili il cui aumento è stato segnalato, negli ultimi anni, in tutto il mondo.

Dal 1996 a oggi sono stati registrati episodi di patologie infettive che non erano conosciute dalle generazioni precedenti oppure non si erano mai manifestate in specifiche aree geografiche o, infine, erano state eliminate da lungo tempo. Tra le più rilevanti se ne possono ricordare alcune (Tav. 1). Tra le cause di tale tumultuosa evoluzione rientrano una serie di fattori che un'analisi approfondita delle cause determinanti l'emergenza o riemergenza globale delle malattie infettive (Morens et al., 2008 e 2013) ha identificato in alcune macro aree che individualmente, o più spesso in concorso tra loro (determinanti multifattoriali), stanno alla base del fenomeno: *il commercio e gli scambi internazionali; i fattori demografici e i comportamenti umani; la suscettibilità all'infezione; la povertà e le disuguaglianze; la guerra e la fame; il collasso delle misure di sanità pubblica; la tecnologia e l'industria; i cambiamenti degli ecosistemi; i cambiamenti climatici e meteorologici; l'intenzionalità di produrre danni; la mancanza di volontà politica; l'adattamento e i cambiamenti microbiologici; lo sviluppo economico e l'uso del territorio.*

Sebbene, in più, la Comunità scientifica internazionale continui ad interrogarsi se gli agenti

– Cryptosporidiosi	– Infezione da virus Nipah Hendra
– Leptosirosi	– Malattia di Creutzfeld-Jakob
– Borelliosi o Malattia di Lyme	– Encefalopatia Spongiforme
– Tossinfezione da Escherichia Coli O157 farmaco-resistente	– Bovina (BSE)
– Salmonellosi	– Scrapie
– Peste	– Febbre della Valle del Rift
– Vaiolo delle scimmie	– SARS
– Malattia di Marburg	– MERS
– Malattia di Ebola	– Encefalomielite Equina Venezuelana
– Febbre emorragica Crimea-Congo	– Malattia del Nilo dell'Ovest
– Influenza Suina	– Dengue
– Influenza Aviaria	– Chickungunya
– Infezione da Hantavirus	– Malattia di Zika
– Febbre di Lassa	– Malattia di Usutu

patogeni rappresentino un mito oppure una realtà come armi belliche, alcuni di questi sono sempre tirati in ballo come utilizzabili in azioni di bio-terrorismo o segnalati come presenti

Tavola 2 MALATTIE NEGLETTATE (OMS, 2016 modificato)	
– Ulcera di Buruli	– Oncocercosi (Cecità fluviale)
– Malattia di Chagas	– Rabbia
– Dracunculosi	– Schistosomiasi
– Echinococcosi	– Elmintiasi
– Trematodiasi alimentare	– Teniasi/Cisticercosi
– Tripanosomiasi umana (Malattia del sonno)	– Tracoma
– Lebbra (Malattia di Hansen)	– Treponematosi endemica (Framboesia)
– Micetoma	

negli arsenali militari di varie nazioni: Vaiolo, Carbonchio ematico (Antrace), Tularemia. Alcune malattie infettive cosiddette *neglette* (Tav. 2), infine, sono endemiche in molti Paesi economicamente svantaggiati ove la loro incidenza è spesso sconosciuta e largamente

sottostimata. Per questo motivo la loro importanza, per le comunità che ne sono affette, è raramente riconosciuta sebbene abbiano implicazioni di natura sociale e ricadute economiche consistenti. Si tratta spesso di patologie facenti parte della storia evolutiva delle popolazioni affette, con bassi picchi di malattia acuta e che hanno istaurato una sorta di “equilibrio” strutturale con la povertà fino a diventare dei determinanti di malattia e loro conseguenze allo stesso tempo. Purtroppo il controllo delle malattie *neglette* non viene inserito nei programmi sanitari dei Paesi svantaggiati anche se investimenti in questo settore contribuirebbero a salvare vite e assicurare i mezzi di sussistenza offrendo opportunità realistiche per alleviare la povertà di comunità sia rurali che periurbane emarginate.

Già dieci anni fa l’Organizzazione Mondiale della Sanità, nel suo Rapporto annuale del 2007: *A Safer Future - Global Public Health Security in the 21st Century*, raccomandava per affrontare le sfide che si presentano sul percorso collettivo volto a perseguire una sicurezza sanitaria globale, di mobilitare le necessarie competenze tecniche e sostenere la collaborazione interprofessionale con l’obiettivo di riuscire a fronteggiare le emergenze epidemiche. Nello spirito di tale partenariato, inoltre, l’OMS invitava tutti i soggetti coinvolti a riconoscere i loro ruoli e responsabilità per contribuire a elevare il livello di sicurezza sanitaria mondiale che, come appare chiaro dalle analisi di Morens et al., non può essere considerata un esclusivo ambito di intervento sanitario. Tali raccomandazioni sono ancora lontane da poterle considerare parte integrante delle agende della maggior parte dei Paesi svantaggiati e delle Istituzioni sovranazionali che si occupano di lotta alla povertà e alle disuguaglianze.

Bibliografia

James Carlton, *Invasions in the world's oceans: how much do we know, and what does the future hold?*, Presentation given at the American Institute of Biological Sciences, 55th Annual meeting, 16-18 March 2004, cit. da *Infectious Disease Movement in a Borderless World. Workshop Summary*: David A. Relman, Eileen R. Choffnes, and Alison Mack, Rapporteurs; Forum on Microbial Threats; Institute of Medicine, National Academy of Sciences, Washington, 2010. p. 1-ss.; David M. Morens, Gregory K. Folkers, Anthony S. Fauci, *Emerging infections: a perpetual challenge*, «The Lancet. Infectious Diseases», Vol. 8, N. 10, November 2008, pp. 710-719; David M. Morens, Anthony Stephen Fauci, *Emerging Infectious Diseases: Threats to Human Health and Global Stability*, in «PLOS. Pathogens», 9 (7), 4 July 2013, in <http://journals.plos.org/plospathogens/article?id=10.1371/journal.ppat.1003467>; World Health Organisation, *The world health report 2007, A Safer Future, Global Public Health Security in the 21st Century*, in www.who.int/whr/2007/en/

G.A.

1917/2017 – Cent’anni fa la Rivoluzione d’Ottobre

The October Revolution is the first revolution in world history to break the age-long sleep of the labouring masses of the oppressed peoples of the East and to draw them into the fight against world imperialism.

Stalin¹

1. Il Partito

Il II Congresso del Partito operaio socialdemocratico russo (f. 1-3 marzo 1898)² ebbe luogo dal 17 [30] luglio al 10 [23] agosto 1903. Le prime tredici sedute si tennero a Bruxelles, le altre, a causa delle persecuzioni della polizia, a Londra. L’ordine del giorno era costituito da venti punti, fra i quali i più importanti erano: programma, organizzazione (approvazione dello Statuto del POSDR), elezioni del Comitato centrale e della redazione dell’organo centrale. Vladimir Il’ič Ul’janov Lenin (1870-1917-24) e i suoi partigiani sostennero al congresso una lotta decisa contro gli opportunisti³. Il Congresso approvò all’unanimità (un solo voto di astensione) il programma del partito, nel quale si esponevano sia i compiti immediati del proletariato nella ventura rivoluzione democratico-borghese (programma minimo), sia lo scopo finale – la costruzione della società socialista – e i mezzi per giungervi: rivoluzione socialista e instaurazione della dittatura del proletariato (programma massimo)⁴.

Durante la discussione sullo Statuto del partito si ebbe una lotta acuta intorno ai principi organizzativi del partito. Lenin e i suoi alleati si batterono per la creazione di un partito rivoluzionario combattivo della classe operaia, ritenendo necessaria l’approvazione di uno Statuto che precludesse l’accesso al partito a tutti gli elementi instabili e esitanti. La formula di Julij Osipovič Zederbaum Martov (1873-1923), Pavel Borisovič Aksel’rod (1850-1928) e Lev Davidovič Bronštejn Trockij (1879-1940) che facilitava l’accesso al partito a tutti gli elementi instabili, fu appoggiata al congresso non solo dagli antiskristi⁵ e dalla “palude” (centro), ma anche dagli iskristi “mollì” (instabili). Il congresso approvò lo Statuto elaborato da Lenin con 24 voti su 46 (il *Bund*⁶ si ritirò, non esprimendo cinque voti). Esso adottò anche una serie di risoluzioni sulle questioni della tattica. Da allora i leninisti, che avevano ottenuto la maggioranza, cominciarono ad essere chiamati bolscevichi (dal russo *bolše*: più) e gli opportunisti che avevano raccolto la minoranza, menscevichi (da *menše*: meno).

Il congresso fu di immensa importanza per lo sviluppo del movimento operaio. Esso pose fine ai metodi artigiani e primitivi di lavoro in seno al movimento socialdemocratico e pose inizio alla creazione di un partito rivoluzionario marxista in Russia, il partito dei bolscevichi.

2. La Rivoluzione del 1905

Tutto ebbe inizio nell’attuale Azerbaigian un anno dopo il II Congresso. Nel dicembre del 1904, diretto dal Comitato bolscevico della città, scoppiò un grande sciopero degli operai di Baku, diretto da Iosif Vissarionovič Džugašvili Stalin (1879-1922-53). Il movimento

si chiuse con la vittoria degli scioperanti, che, per i primi nella storia del movimento operaio della Russia, stipularono un contratto collettivo di lavoro con gli industriali del petrolio. Lo sciopero di Baku segnò l'inizio dell'ascesa rivoluzionaria nella Transcaucasia⁷ e in parecchie regioni della Russia.

Il 3 [16] gennaio 1905, gli operai della grande officina *Putilov* (dal 1934 *Kirov*)⁸, di San Pietroburgo, si posero in sciopero, in seguito al licenziamento di quattro loro compagni di lavoro, e furono sostenuti da altre fabbriche e officine della città. Lo sciopero divenne generale. Il governo dello zar decise di soffocare fin da principio il movimento fattosi minaccioso. Il 9 [22] gennaio dello stesso anno, all'alba, una larga massa d'operai s'avviò al Palazzo d'Inverno. Si recavano dallo zar con le loro famiglie: donne, bambini e anziani; portavano ritratti e stendardi religiosi dell'autocrate, cantavano preghiere ed erano inermi. Più di 140mila persone erano discese nelle strade. Però Nicola II (1868-94-1917 †18) ordinò di sparare. Oltre mille operai morirono, più di duemila furono i feriti. I bolscevichi avevano marciato con gli operai e molti furono uccisi o arrestati. Da allora, il 9 gennaio fu chiamato *la domenica di sangue*. Dopo quel giorno, la lotta rivoluzionaria dei lavoratori si inasprì, assumendo un carattere politico. Dagli scioperi economici e dagli scioperi di solidarietà, gli operai passavano agli scioperi politici, alle dimostrazioni e, in alcune località, alla resistenza armata contro le truppe dello zar. I metallurgici erano nelle prime file. Gli operai d'avanguardia incitavano con i loro scioperi gli strati meno avanzati, spingevano alla lotta tutti i lavoratori e soldati e marinai. L'influenza della socialdemocrazia bolscevica andò rapidamente crescendo, sino a giungere alla rivolta nella flotta del Mar Nero, sfociata nel celeberrimo ammutinamento della corazzata *Potëmkin* (giugno 1905).

La rivoluzione del 1905 non ebbe effetti duraturi. Nicola II aveva mantenuto i poteri impliciti nel titolo di zar di tutte le Russie. La I Duma legislativa⁹, ossia il parlamento, alla cui istituzione lo zar aveva dovuto acconsentire il 17 [30] ottobre 1905, era risultata essere una mera apparenza. Il voto del 1906 era maggioritario e aperto ai cittadini di solo sesso maschile che avessero compiuto i 25 anni d'età; erano esclusi pure gli ufficiali e i soldati. Vane erano pure le promesse di inviolabilità della persona, libertà di coscienza, parola, riunione e associazione. Però ormai l'apparato era incrinato e la sconfitta nella guerra contro il Giappone aveva contribuito non poco.

3. Considerazioni generali

Prima di affrontare le rivoluzioni del 1917, ci si chiede perché una rottura così drammatica abbia avuto luogo senza tener presente il processo generale della storia europea. In altri Paesi dell'Europa occidentale – Inghilterra (rivoluzione 1642-59, rivoluzione industriale del sec. XVIII), Francia (Grande rivoluzione del 1789) – l'abolizione del potere assoluto dei sovrani in maniera violenta e la creazione di istituti rappresentativi avevano avuto luogo da lungo tempo ponendo, in pratica fine, al Medioevo e al concetto del sovrano quale unto del Signore. In Russia tutto ciò si verificò con molto ritardo. E durante le guerre napoleoniche e negli anni dei movimenti di indipendenza nazionale, lungo la prima metà del sec. XIX, la Russia degli zar aveva conservato, addirittura, la funzione di principale baluardo della conservazione.

Ciò si comprende pensando che, durante il periodo di ascesa del capitalismo, tra i secc. XVII e XIX, i ceti borghesi formatisi nel commercio e nell'industria conquistavano il potere economico e poi quello politico, strappandolo all'aristocrazia ed alla monarchia assoluta. La Russia, invece, era stata in condizioni assai arretrate: il suo commercio era nelle mani di mercanti stranieri e le poche industrie appartenevano allo zar e ai boiardi. La borghesia russa conobbe perciò uno sviluppo lento e tardivo; il liberalismo – dottrina della borghesia europea vincente – non trovò in quelle regioni sarmatiche un terreno favorevole.

In Russia il potere rimaneva accentrato nelle mani dello zar, ed era amministrato da un'aristocrazia che deteneva tutte le posizioni importanti nella burocrazia e nelle forze armate. Il relativamente sviluppo industriale accelerato della Russia negli ultimi tre decenni del sec. XIX fu quasi interamente finanziato da capitale straniero e, se provocò la comparsa del proletariato moderno, influì relativamente sullo sviluppo di una borghesia nazionale. Non per nulla la rivoluzione democratico-borghese governò solo otto mesi. Inoltre la tenace ostilità dello zar e dei suoi ministri ad ogni forma di governo realmente rappresentativo, insieme alla disfatta dell'esercito che egli guidava personalmente, ed al continuo peggioramento della situazione economica, distrussero gli ultimi margini di rispetto sui quali la monarchia poteva contare.

4. *La Rivoluzione di Febbraio*

Avendo il dominio su più di 170 milioni di sudditi, Nicola II non ebbe molte difficoltà a raccogliere un esercito di oltre dodici milioni di soldati per combattere contro Germania, Austria-Ungheria, Impero ottomano e Bulgaria e altri¹⁰ nel corso della I Guerra Mondiale. In due anni e mezzo di guerra, l'esercito russo aveva subito perdite paurose e, fino a quel momento, senza risultati. Le truppe erano esauste, male equipaggiate e peggio guidate. Al fronte milioni di soldati erano uccisi o mutilati senza avere la minima idea del significato di un conflitto che consideravano un capriccio personale dello zar e di fronte all'evidente incompetenza del Comando supremo; pure gli ufficiali cominciavano a chiedersi per quale ragione dovessero sacrificare la propria vita.

L'anno 1917 esordì con lo sciopero del 9 [22] gennaio. Durante esso, ebbero luogo manifestazioni a Pietrogrado¹¹, Mosca, Baku, Nižnij Novgorod. A Mosca, scioperarono circa un terzo di tutti gli operai e una dimostrazione di duemila persone fu sciolta dalla polizia a cavallo sul viale. A Pietrogrado, sulla strada di Vyborg, i soldati fecero causa comune coi dimostranti. Il 18 febbraio [3.III] scoppiò a Pietrogrado lo sciopero della *Putilov*. Il 22 febbraio [7.III] gli operai di quasi tutti i grandi stabilimenti si univano al movimento. Nella giornata internazionale delle donne, 23 febbraio [8.III], in seguito a un appello del Comitato bolscevico di Pietrogrado le operaie scesero nelle strade a manifestare contro la fame e la guerra. Lo sciopero politico delle operaie cominciò a trasformarsi in una manifestazione generale contro il regime zarista. Il 24 febbraio [9.III], la manifestazione raddoppiò di vigore. Questa volta circa 200mila operai furono in sciopero.

Il 25 febbraio [10.III] il movimento rivoluzionario si estese a tutti gli operai di Pietrogrado. Gli scioperi politici dei vari rioni si trasformarono in uno sciopero politico generale dell'intera città. La mattina del 26 febbraio [11.III] lo sciopero politico e le manifestazioni

cominciarono a trasformarsi in tentativi insurrezionali. Gli operai disarmarono la polizia e la gendarmeria e si armarono a loro volta. Però, il conflitto con la polizia terminò con un sanguinoso eccidio in piazza *Znamenskaja* (poi *Vosstanie*, «sollevazione»).

Il gen. Sergej Semënovič Chabalov (1858-1924), comandante in capo del distretto militare di Pietrogrado, intimò agli operai la ripresa del lavoro per il 28 febbraio [13.III], se non volevano essere inviati al fronte. Nella giornata del 26 febbraio [11.III], la quarta compagnia del battaglione di riserva del reggimento *Pavlovski* aprì il fuoco, non già sugli operai, ma sui distaccamenti di guardie a cavallo impegnati in un conflitto armato con i lavoratori. La lotta per guadagnarsi l'esercito si sviluppò energica e tenace, soprattutto su azione delle operaie, che si rivolgevano direttamente ai soldati, fraternizzavano con loro e li esortavano ad aiutare il popolo nell'abbattere l'autocrazia.

L'azione pratica del partito bolscevico era diretta in quel periodo dall'Ufficio del Comitato Centrale del partito bolscevico, la cui sede era a Pietrogrado, e a capo del quale si trovava Vjačeslav Michajlovič Molotov (1890-1986). L'Ufficio del Comitato Centrale lanciò il 26 febbraio [11.III] un manifesto che impegnava a proseguire la lotta armata contro lo zarismo ed a costituire un governo rivoluzionario provvisorio. Il 27 febbraio [12.III] le truppe di Pietrogrado si rifiutarono di sparare sugli operai e passarono dalla parte del popolo insorto. La rivoluzione democratico-borghese era finita; ed infatti i menscevichi e i socialisti rivoluzionari¹² si sforzavano di incanalare il movimento rivoluzionario entro i limiti voluti dalla borghesia. Lo zar abdicò il 2 [15] marzo, il POSD(b)R uscì dalla clandestinità. Lo stesso giorno fu eletto il principe Georgij Evgen'evič L'vov del partito dei cadetti¹³, a capo del Governo Provvisorio Russo (GPR): Stati Uniti d'America e Gran Bretagna riconobbero il nuovo esecutivo il 9 [22] marzo, 48 ore dopo seguirono Italia e Francia. L'8 [21] luglio lo sostituì il socialista-rivoluzionario Aleksandr Fëdorovič Kerenskij. Giorni prima, la sera del 27 febbraio [12.III] era risorto il Soviet di Pietrogrado (già apparso nel tentativo rivoluzionario del 1905). Esso era composto da SR e menscevichi che volevano riprendere il precedente esperimento istituzionale della Rivoluzione di dodici anni prima. E nel/i Soviet (*consiglio/i*) accorsero rappresentanti di lavoratori, soldati e marinai. In un momento di vuoto di potere in cui la borghesia stentava a dare un corso post-zarista alla Russia, il Soviet diventò un punto di riferimento. Era chiaro che senza il sostegno del Soviet l'esecutivo della borghesia non sarebbe stato costituito e nemmeno in grado di dare ordini, in quanto coloro che avevo creato il GPR tre giorni dopo, erano pure membri del Soviet di Pietrogrado. E da lì nacque la fatale dicotomia dei poteri che otto mesi dopo sotterrò la Rivoluzione di Febbraio. E non fu certo il Soviet della capitale russa a provocare la successiva caduta di borghesi-liberal/monarchici-latifondisti, ma tutti i Soviet del Paese che sull'esempio di quello baltico, man mano surrogavano nelle città, e pure nelle campagne, gli antichi e sorpassati ordinamenti locali ereditati passivamente, e anche con velleità restauratrici, prima dal governo del principe L'vov e poi dell'avvocato Kerenskij. Il Soviet di Pietrogrado si dichiarò organo dei deputati operai e soldati di tutta la Russia e di fatto rimase tale fino al giugno 1917, quando si riunì il I Congresso dei Soviet di tutta la Russia (*infra*).

Ufficialmente i Soviet non detenevano alcuna funzione nel nuovo governo, ma in effetti controllavano le leve del potere. Come rappresentanti diretti di operai, soldati, marinai e in

seguito di contadini erano arrivati a esercitare sul corso degli avvenimenti un'influenza maggiore di quella dello stesso GPR. Mentre quell'anno di rivoluzione si avvicinava alla stretta finale, il Soviet di Pietrogrado, il più forte e prestigioso, e molti dei Soviet di altre città si trovavano in conflitto con il governo.

Lenin giunse a Pietrogrado dalla Finlandia il 3 [16] aprile 1917. Il giorno seguente definì imperialista il GPR di Kerenskij e chiese che fosse rovesciato a favore di una Repubblica dei Soviet. Il programma di Lenin era fatto per trovare pronta accoglienza fra i soldati stanchi della guerra, gli operai affamati e i contadini senza terra. Lenin prometteva proprio ciò che il GPR di Kerenskij – legato agli Alleati occidentali da trattati, da obblighi economici per i massicci prestiti e da vincoli d'onore – non poteva dare. Nel frattempo i Soviet si organizzarono. Il I Congresso dei deputati contadini di tutta la Russia si tenne a Pietrogrado dal 4 al 28 maggio [17.V-10.VI] 1917. Gli organizzatori principali del congresso furono i SR. La maggioranza del congresso era pure formata dai SR. Il congresso divenne l'arena di una lotta accanita fra i bolscevichi e SR per la conquista delle masse contadine. Prendendo la parola sulla questione agraria (questione principale del congresso) Lenin nel suo discorso e nella risoluzione, presentata a nome della frazione bolscevica, propose di proclamare la terra proprietà di tutto il popolo, di procedere immediatamente al trasferimento senza riscatto delle terre dei grandi proprietari fondiari ai contadini senza aspettare la convocazione dell'Assemblea costituente (*infra*). Tuttavia i SR riuscirono a far approvare le loro risoluzioni che esprimevano gli interessi della borghesia rurale, ossia dei *kulaki*¹⁴.

Successivamente i lavori del I Congresso dei Soviet dei deputati operai e soldati di tutta la Russia, si aprirono, sempre a Pietrogrado, e si svolsero dal 3 al 24 giugno [16.VI-7.VII] 1917. La schiacciante maggioranza del congresso era formata dai menscevichi e SR¹⁵, che nei loro discorsi e risoluzioni chiamavano a rafforzare la disciplina nell'esercito, a preparare un'offensiva al fronte, ad appoggiare il GPR. Si pronunciarono decisamente contro il passaggio del potere ai Soviet, affermando (per bocca del ministro di Poste e Telegrafi, Iraklii Georgievič Cereteli [1881-1959]) che non vi era in Russia partito politico che fosse disposto ad assumersi da solo tutto il potere. Lenin dal suo posto, a nome del POSD(b)R, ribatté: «Questo partito esiste!»¹⁶. Ottenuta la parola, Lenin nel suo discorso dichiarò che «Il partito bolscevico era disposto ad assumersi in qualsiasi momento la pienezza del potere»¹⁷. I bolscevichi utilizzarono largamente la tribuna del congresso per denunciare la politica del GPR e la tattica conciliatrice dei menscevichi e dei SR, chiedendo il passaggio di tutto il potere ai Soviet. Al I Congresso fu eletto il Comitato esecutivo centrale panrusso (CECPR) a maggioranza di SR e menscevichi: su 250 membri, 35 erano bolscevichi¹⁸.

Nel corso del 1917 la situazione al fronte si deteriorò per il crescente numero di reparti che si ammutinavano o disertavano. L'azzardata e disperata offensiva ordinata da Kerenskij sul fronte meridionale si risolse in una disastrosa ritirata. Nelle città e nelle campagne la situazione era altrettanto grave. A Pietrogrado e a Mosca l'inflazione selvaggia, la crescente carenza di farina e il collasso dei trasporti stavano rendendo il pane prezioso quanto l'oro. Nei latifondi, dove contadini assoldati dissodavano il terreno, la parola *rivoluzione* voleva dire riforma agraria. Per quanto si fosse impegnato a una redistribuzione della terra, il governo non si decideva ad attuarla. In luglio, un'ondata di manifestazioni popolari fece pres-

sione sull'Esecutivo centrale dei Soviet perché assumesse il potere supremo. Il GPR reagì con la forza reprimendo le manifestazioni e dichiarando illegale il partito bolscevico.

5. La Rivoluzione d'Ottobre

La crisi economica e l'inflazione continuavano. I SR e i menscevichi erano ormai considerati come partiti della guerra, dopo l'offensiva sferrata in luglio e terminata per di più con un insuccesso. In conseguenza di tutto questo, l'influenza dei bolscevichi crebbe ancora. Il 2 luglio migliaia di soldati e marinai si unirono ai dimostranti nelle strade; la folla invase il Palazzo *Tavričeskij*, dove era riunito il Soviet di Pietrogrado, e ne minacciò i capi. Il governo Kerenskij prese a pretesto i tumulti per arrestare alcuni dirigenti bolscevichi e sopprimere il loro giornale «Pravda» («La verità»).

Il 28 agosto [10.IX] ci fu un tentativo di colpo di Stato da parte del capo di Stato Maggiore, gen. Lavr Georgievič Kornilov (1870-1918), che fu sconfitto non da Kerenskij e dal suo governo, ma dai soldati e dagli operai di Pietrogrado e dei dintorni in armi. I ferrovieri fermarono i treni, i telegrafisti cessarono di trasmettere. Ognuno si rese conto che i bolscevichi avevano salvato Pietrogrado da Kornilov, ed il loro prestigio crebbe enormemente. Il 1° [14] settembre Kerenskij proclamò la Repubblica Russa.

Quando, il 9 [22] ottobre, Kerenskij ordinò l'allontanamento dalla città di parecchi reparti militari, corse voce che il governo intendesse consegnare Pietrogrado alla Germania pur di impedire un successo dei bolscevichi. Il Soviet di Pietrogrado rispose autorizzando la creazione di un comitato militare rivoluzionario che prendesse il comando delle guarnigioni e organizzasse reparti armati di operai nelle fabbriche: le *guardie rosse*. Il giorno dopo il Comitato centrale del POSD(b)R decise con dieci voti contro due¹⁹ di prepararsi all'insurrezione armata, e nominare il primo *politburo* nella storia di un partito comunista: Lenin, Stalin, Zinov'ev, Kamenev, Trockij, Sokol'nikov e Bubnov²⁰.

Kerenskij proibì, all'alba del 24 ottobre [6.XI], l'uscita dell'organo centrale del partito bolscevico «Rabočij Put'»²¹ («La via operaia»), con l'invio delle autoblindate alle porte della redazione e della tipografia. Circa alle 10:00 a.m., su iniziativa di Stalin, le guardie rosse e i soldati rivoluzionari fecero retrocedere le autoblindate e stabilirono dei forti posti di guardia nelle adiacenze di tipografia e redazione. Verso le 11:00 a.m., il giornale uscì con un appello al rovesciamento del GPR. Contemporaneamente, per ordine del Centro del partito che dirigeva l'insurrezione, si concentravano d'urgenza all'Istituto *Smol'nyj* reparti di soldati rivoluzionari e di guardie rosse. L'insurrezione era cominciata. La sera del 25 ottobre [7.XI] esso si riunì, trasferito da Kerenskij al palladiano *Smol'nyj* (poi sede del Partito comunista), sperando di indebolirlo con l'isolamento nella periferia orientale della città. Il Comando Militare Rivoluzionario del Soviet di Pietrogrado emise il documento in cui bandiva il GPR. Nel corso delle giornate del 25 e 26, il CMR, assunse i pieni poteri. L'incrociatore *Avrora* percorse la Neva ed aprì il fuoco contro il Palazzo d'Inverno. Le guardie rosse penetrarono all'interno e procedero all'arresto dei membri governativi presenti. Kerenskij s'era già posto in salvo. La centrale telefonica, la banca di Stato, il Tesoro, la Posta centrale, la principale stazione ferroviaria, le centrali elettriche erano in mano ai bolscevichi.

Lenin annunciò al II Congresso dei Soviet dei deputati operai e soldati di tutta la Russia,

Отъ Военно-Револуціоннаго Комитета при Петроградскомъ Советѣ Рабочихъ и Солдатскихъ Депутатовъ.

Къ Гражданамъ Россіи.

Временное Правительство низложено. Государственная власть перешла въ руки органа Петроградскаго Совета Рабочихъ и Солдатскихъ Депутатовъ Военно-Револуціоннаго Комитета, стоящаго во главѣ Петроградскаго пролетаріата и гарнизона.

Дѣло, за которое боролся народъ: немедленное предложение демократическаго мира, отмена помѣщичьей собственности на землю, рабочий контроль надъ производствомъ, созданіе Советскаго Правительства — это дѣло обезпечено.

ДА ЗДРАВСТВУЕТЪ РЕВОЛЮЦІЯ РАБОЧИХЪ, СОЛДАТЪ И КРЕСТЬЯНЫ!

Военно-Револуціонный Комитетъ при Петроградскомъ Советѣ Рабочихъ и Солдатскихъ Депутатовъ.

25 октября 1917 г. 10 ч. утра.

Dal Comitato Militare Rivoluzionario
del Soviet dei Deputati Operai
e Soldati di Pietrogrado

Ai Cittadini della Russia.

Il Governo Provvisorio è stato abbattuto. Il potere statale è passato nelle mani dell'organo del Soviet dei Deputati Operai e Soldati di Pietrogrado, il Comitato Militare Rivoluzionario che è alla testa del proletariato e della guarnigione di Pietrogrado.

La causa per la quale il popolo ha lottato: l'immediata proposta di una pace democratica, l'abolizione della grande proprietà fondiaria, il controllo operaio della produzione, la creazione di un governo dei Soviet — questa causa è stata assicurata.

**VIVA LA RIVOLUZIONE DEGLI OPERAI,
DEI SOLDATI E DEI CONTADINI!**

Il Comitato Militare Rivoluzionario
presso il Soviet di Pietrogrado
dei Deputati Operai e Soldati

25 ottobre 1917 ore 10:00 del mattino

Il documento del CMR con cui si deponeva il GPR
(immagine: www.nodo50.org; testo: Lenin, cit. in bibliografia, p. 487)

a Pietrogrado (25 ottobre [7.XI] 1917), le prime misure del governo sovietico: la proposta immediata di pace a tutte le nazioni belligeranti; il passaggio delle terre ai contadini; il controllo degli operai sulla produzione e sulla distribuzione dei beni; la nazionalizzazione delle banche. Alle elezioni del II Congresso, tenute pochi giorni prima, i bolscevichi avevano conquistato la maggioranza con 390 su 649 delegati rappresentanti di 318 soviet russi²². Esso approvò immediatamente queste misure e varò nei giorni successivi le leggi sull'abolizione di tutte le disuguaglianze: di classe, sesso, nazionalità e religione, sulla nazionalizzazione delle banche, delle ferrovie, del commercio estero e delle principali industrie chiave e le ricchezze del sottosuolo, e proclamò la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa. Il 27 ottobre [9.IX] fu varato il Consiglio dei commissari del popolo (*Sovnarkom*) del Governo Provvisorio degli Operai e dei Contadini²³, presieduto da Lenin²⁴, ed eletto in nuovo CECPR, con 101 membri, di cui 62 bolscevichi and 29 SR di sinistra, presieduto dal bolscevico Kamenev.

La prima azione di rilievo internazionale del governo sovietico fu la diffusione alla pubblica opinione mondiale dei documenti della diplomazia segreta, dei trattati e degli accordi segreti stipulati dal governo zarista e poi dal GPR con i governi di Austria-Ungheria, Francia, Giappone, Gran Bretagna, Italia e degli altri Stati imperialistici. Partendo dal 23 novembre [6.XII] 1917, i testi iniziarono ad uscire sui giornali. In seguito furono editi nella forma di *Raccolte dei documenti segreti dagli archivi dell'ex Ministero degli affari esteri*; dal dicembre 1917 al febbraio 1918 furono stampate e messe in circolazione sette raccolte.

6. Il consolidamento della Rivoluzione d'Ottobre

6.1. La questione delle elezioni per l'Assemblea Costituente

Uno dei maggiori problemi che si contrappose al *Sovmarkom* fu di appena pochi giorni dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Il 12 [25] novembre 1917 si tennero le elezioni per l'Assemblea Costituente. Esse erano già state indette dal GPR che aveva completato il regolamento elettorale nell'agosto 1917, per la nuova Costituzione all'indomani della Rivoluzione di Febbraio, e l'esecutivo sovietico rispettò l'appuntamento elettorale: non vi furono interferenze²⁵ e né falsificazione di voti²⁶. Era prevista l'elezione di 817 deputati in 80 distretti elettorali (71 nelle 14 regioni, oltre 2 metropolitani e a 5 per l'Esercito e 2 per la Marina da Guerra), ma di questi 817, 114 non furono eletti (intanto il 15 [28] novembre il Soviet di Pietrogrado e il comitato esecutivo del Congresso dei deputati contadini tennero un'assemblea comune per celebrare l'atto di unione²⁷). Le elezioni per l'AC della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa sono di assoluta importanza mondiale, poiché furono le consultazioni democratiche che richiamarono alle urne il maggior numero di elettori nella storia, sino ad allora in un solo Paese: oltre 44 milioni compresi i cittadini che avessero compiuto i 20 anni, e i militari almeno 18 anni (elettorato attivo e passivo)²⁸. Questa volta votarono anche le donne – contrariamente alle precedenti consultazioni per la Duma.

Nel 1917 solo in Nuova Zelanda (1893), Finlandia (1906), Norvegia (1913), Danimarca (1915) e Uruguay (1917), le donne potevano prender parte alle consultazioni elettorali²⁹. E nel 1920 finalmente il XIX Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America stabiliva che «The right of citizens of the United States to vote shall not be denied or abridged by the United States or by any State on account of sex».

Alle elezioni russe, svolte secondo il sistema proporzionale su base distrettuale, si presentarono oltre cento fra partiti, gruppi e movimenti, senza nessun impedimento da parte del governo russo sovietico, e di qualsiasi tendenza (Tabella 1). Dai monarchici ai partiti religiosi cristiani, dai gruppi di destra a quelli che rappresentavano le rispettive nazionalità; registriamo addirittura l'iscrizione dei primi partiti islamici, ancor prima della caduta del Califfato³⁰, e perfino delle femmiste³¹, oltre ai tradizionali schieramenti di tradizione europea – liberale e socialista – e specifici di tutte le Russie, nonché candidati indipendenti.

Nel comporre le due tabelle seguenti – che chi scrive ritiene inedite nella pubblicistica italiana – tratte dai fitti dati della magistrale opera di Oliver H. Radkey – *Russia Goes to the Polls: The Election to the All-Russian Constituent Assembly, 1917* (Cornell University Press, Ithaca [NY], 1989) – vi sono da fare alcune riflessioni preliminari. Le cifre rivelano a grandi linee, alcune delle debolezze fondamentali dell'ex Russia zarista: l'insignificanza della classe media, il liberalismo marginale per ricchi, la perdita di vitalità delle istituzioni quali la monarchia e la Chiesa, nonché l'assenza di una forte coscienza nazionale che potesse supportare il recupero di regalità e confessionalismo. Gli stessi candidati ortodossi e dei vecchi credenti non raggiunsero nemmeno il mezzo milione di voti. Il clero fra tutte le fedi cristiane, cattolici compresi, aveva cessato di essere un importante fattore politico. *In toto* si realizzavano le predizioni di Kerenskij in merito alla «marea di odio cieco per qualsiasi cosa ricordasse lontanamente il vecchio regine zarista, un odio che ora investiva indiscriminatamente ogni genere di autorità»³².

Tabella 1: i risultati delle elezioni all'Assemblea Costituente (12 [25] novembre 1917)

PARTITO O GRUPPO	VOTI	%	SEGGI
Partito socialista rivoluzionario (SR, piccoli contadini)	16.337.243	36,9466	299
Partito Operaio Social-Democratico (bolscevico) Russo	10.536.768	23,8288	168
Blocco Socialista Ucraino (SR+socialdemocratici)	2.285.284	5,1682	° [81]
SR di sinistra (a)	–	–	39
Partito costituzionale democratico (Cadetti)	2.072.379	4,6867	15
SR ucraini	1.855.183	4,1955	°
Partito Operaio Social-Democratico (menscevico) Russo	1.433.909	3,2428	18
SR di sinistra+SR ucraini	1.261.170	2,8522	°
Cosacchi del Don	905.190	2,0471	9
Turco tataro musulmani moderati	866.903	1,9605	* [28]
Ebrei nazionalisti e sionisti	551.399	1,2470	§ [9]
Turco tataro musulmani di sinistra	535.867	1,2119	# [19]
Federazione rivoluzionaria armena (<i>Dasbnaktsutiun</i>)	421.835	0,9361	10
Liste contadine+Vecchi credenti	332.118	0,7511	–
Kirghizi	278.014	0,6287	*
Turco tataro musulmani di destra	267.409	0,6047	*
Ortodossi	243.874	0,5515	–
Liste contadine	237.788	0,5378	–
Ciuvasci	235.587	0,5328	#
Cosacchi del Don+Kirgiz Alaš (partito rivoluzionario del Turkestan)	219.832	0,4970	–
Socialisti popolari/ <i>Trudoviki</i>	203.684	0,4606	4
Baschiri	200.161	0,4527	*
Polacchi	199.926	0,4521	§
SR di sinistra contro la guerra	181.941	0,4115	–
Proprietari terrieri	158.259	0,3579	–
Tedeschi	146.907	0,3322	–
Vecchi credenti	116.174	0,2626	–
SR di destra a favore della guerra	99.540	0,2251	–
Estoni socialisti	91.674	0,2072	–
Organizzazione socialista nazionale musulmana tataro+SR ucraini	88.956	0,2012	–
Socialdemocratici ucraini	85.772	0,1940	2
Estoni non socialisti	85.107	0,1924	–
Blocco ucraino+Tatari	83.266	0,1884	–
Gruppi di destra	81.312	0,1839	2
Socialisti di destra	79.601	0,1800	–
Menscevichi di destra (Difensisti)	62.878	0,1422	–
Buriati	56.331	0,1274	#
Turco tataro musulmani moderati+Ucraini	53.445	0,1209	–
Socialisti popolari/ <i>Trudoviki</i> +Unione dei contadini	50.780	0,1148	–
Tedeschi nazionalisti	47.705	0,1079	–
Tedeschi socialisti	42.148	0,0953	–
Letgalli e lettoni	37.989	0,0859	–
Movimento cooperativista+Socialisti popolari/ <i>Trudoviki</i>	35.633	0,0806	–
Menscevichi di sinistra (Internazionalisti)	33.439	0,0756	–
Unione generale dei lavoratori ebrei di Lituania, Polonia e Russia (<i>Bund</i>)	32.986	0,0746	–
Partito socialista dei lavoratori ebrai (non marxista)	32.223	0,0729	–
Poale Zion (ebrei marxisti sionisti)	31.365	0,0798	–
Unione dei contadini lettoni	31.253	0,0707	–
Unione dei contadini	28.994	0,0656	–
Contrari ai partiti politici	28.623	0,0647	–
Dungani (di origine cinese)+Uiguri	28.368	0,0642	–
Mari (popolo finlandese)+Socialisti popolari/ <i>Trudoviki</i>	25.311	0,0572	–
Industriali e commercianti	24.150	0,0546	–
Cadetti+Liste contadine	22.337	0,0505	–
<i>Edinstvo</i> (frazione del POSDR, Unità di Georgij Valentinovič Plechanov)	21.194	0,0479	–
Movimento cooperativista	18.835	0,0426	–
Bielorussi+Ortodossi	15.117	0,0342	–

PARTITO O GRUPPO	VOTI	%	SEGGI
Borghesia radicale repubblicana	14.894	0,0337	–
Cattolici romani	14.382	0,0325	–
Partito federalista socialista ucraino (naz.)+Socialisti popolari/ <i>Trudoviki</i>	13.161	0,0298	–
Partito socialista polacco (nazionalisti)+SR ucraini +SR di sinistra	11.871	0,0268	–
Finlandesi socialisti	10.800	0,0244	–
Greci	9.143	0,0207	–
Socialisti federalisti ucraini	9.092	0,0206	–
Estoni	8.574	0,0194	§
Liste contadine+Ortodossi	8.068	0,0183	–
Proprietari terrieri+Vecchi credenti	7.732	0,0175	–
Lega della donne elettrici (femministe)	7.676	0,0174	–
Autonomisti siberiani+Socialisti popolari/ <i>Trudoviki</i>	6.925	0,0157	–
Moldavi	6.643	0,0150	#
Mordvini (popolo finnico)	6.379	0,0144	–
Bielorussi	5.765	0,0130	–
Organizzazione anti-partiti dei marinai della Flotta del Mar Nero	4.769	0,0108	–
Classe media+Proprietari terrieri	4.509	0,0102	–
Blocco nazionale (bielorussi)+Turco tatars+Ucraini	4.422	0,0100	–
Classe media	4.421	0,0099	–
Movimento cooperativista ucraino	4.219	0,0095	–
Partito bielorusso socialdemocratico (<i>Gromada, Assemblée</i>)	4.055	0,0092	–
Lettoni radicali democratici	3.859	0,0087	–
Ucraini classe media	3.766	0,0085	–
Lettoni	3.386	0,0077	§
Autonomisti siberiani	2.299	0,0052	–
Blocco nazionale (bielorussi)+Blocco ucraino	2.243	0,0051	–
Unione degli ufficiali	2.018	0,0046	–
Blocco nazionale (bielorussi)	1.708	0,0038	–
Proprietari di case	1.616	0,0037	–
Partito popolare armeno	1.528	0,0035	–
Repubblicani nazionali ucraini	1.070	0,0024	–
Setta cristiana dei Molocani («Bevitori di latte»)	885	0,0020	–
Georgiani	779	0,0018	–
Ceceni	332	0,0008	–
Ingusci	291	0,0007	–
Kirgiz Alaš (partito rivoluzionario del Turkestan)	181	0,0004	–
Blocco ucraino+Ebrei	95	0,0002	–
Altre liste	6.817	0,0154	–
Indipendenti	477.046	1,0878	–
TOTALE	44.218.555	100	703

(a): Eletti nelle liste dei SR; i SR di sinistra, dopo le elezioni, saranno alleati del POSD(b)R; °: 81 seggi fra Blocco Socialista Ucraino. SR ucraini, SR di sinistra+SR ucraini; *: 28 seggi fra Turco tatars musulmani moderati, Kirghizi, Turco tatars musulmani di destra, Baschiri; §: 9 seggi fra Ebrei nazionalisti e sionisti, Polacchi, Estoni, Lettoni; #: 9 seggi fra Turco tatars musulmani di sinistra, Ciuvasci, Buriati, Moldavi. Elaborazione, con aggiunte storiche ai gruppi, a cura di G.A. in base al libro di Radkey, cit. in bibliografia, pp. 145-160; percentuali dei gruppi calcolata da G.A.

I bolscevichi ebbero la maggioranza assoluta nei luoghi che erano strategicamente più importanti: nei grandi centri industriali, come pure nelle province di Pietrogrado e a Mosca, e schiacciante quella relativa alle due metropoli; inoltre nella Flotta del Mar Baltico e nei fronti di guerra settentrionale ed occidentale (cfr. Tabella 2). Invece i SR (pochi giorni dopo frazionatisi), riuscirono a diventare il primo partito di tutte le Russie grazie ai voti conseguiti laddove i contadini votavano in parte per abitudine e in parte convinti dai comitati esecutivi dei consigli dei lavoratori della terra. Tali suffragi esprimevano tradizionali visioni di piccola proprietà e non manifestavano auspici palinogenetici di classe. Per cui le elezioni anche se non avevano visto vincitore il POSD(b)R «avevano chiaramente additato la via della vittoria stessa a quanti avevano occhi per vederla»³³.

Tabella 2: le percentuali di socialisti rivoluzionari e bolscevichi per ogni distretto

DISTRETTO ELETTORALE	SR	Bol.	Votanti	DISTRETTO ELETTORALE	SR	Bol.	Votanti
<i>I Regione: Settentrionale</i>				41. Char'kov	73,2	10,5	1.093.321
1. Arcangelo	66,8	17,1	127.632	42. Ekaterinoslav	19,4	17,9	1.193.049
2. Olonec (a)	45,9	°	150.153	43. Cherson	53,5	13,2	620.720
3. Vologda	75,8	16,0	422.903	<i>X Regione: Meridionale del Mar Nero</i>			
<i>II Regione: Nord-Occidentale</i>				44. Bessarabija	33,6	10,1	253.813
4. Prov. Pietrogrado	26,8	50,8	446.273	45. Tauride (inclusa la Crimea)	52,2	5,5	574.732
5. Pskov	57,3	33,7	515.304	<i>XI Regione: Sudorientale</i>			
6. Novgorod	45,4	41,9	486.422	46. Cosacchi del Don	34,0	14,6	1.406.620
<i>III Regione: Baltico</i>				47. Stavropol'	88,7	5,3	328.552
7. Estonia	1,1	40,0	299.844	<i>XII Regione: Caucaso</i>			
8. Livonia	§	71,9	136.080	48. Kuban'-Mar Nero	#	#	#
<i>IV Regione: Occidentale Bielorussa</i>				49. Terek-Daghestan	11,2	56,3	38.417
9. Vitebsk	26,8	51,2	560.538	50. Caspio	§	§	§
10. Minsk	19,8	63,1	917.246	51. Transcaucasia	5,6	4,6	1.887.453
11. Mogilëv	39,6	22,2	127.884	<i>XIII Regione: Asia Settentrionale (Siberia)</i>			
12. Smolensk	38,0	54,9	658.234	52. Tobol'sk	78,5	§	494.525
<i>V Regione: Centrale Industriale</i>				53. Steppa (Omsk)	13,0	37,7	30.974
13. Prov. Mosca	25,6	56,4	623.507	54. Tomsk	85,2	8,1	635.484
14. Tver'	30,4	59,3	611.901	55. Altaj	87,0	6,3	713.946
15. Jaroslavl'	43,1	38,4	458.594	56. Enisej	64,5	26,8	356.284
16. Kostroma	45,0	40,8	555.580	57. Irkutsk	54,5	15,3	208.159
17. Vladimir	32,7	56,0	603.960	58. Transbaicalia	50,3	8,7	98.225
18. Kaluga	32,7	57,8	389.889	59. Amur-Marittima	22,8	19,5	209.466
19. Tula	45,3	45,9	477.577	60. Ferrovie Cinesi Orientali	14,5	30,2	35.159
20. Rjazan'	57,1	36,2	695.230	61. Jakutsk	§	§	§
<i>VI Regione: Centrale delle Terre Nere</i>				<i>XIV Regione: Asia Centroccidentale (Turkestan)</i>			
21. Orël	62,7	29,7	815.129	62. Camciatca	93,8	3,3	275
22. Kursk	82,1	11,3	1.058.356	63. Orda (Ryn Peski)	§	§	§
23. Voronež	79,7	13,8	1.097.977	64. Ural'sk	62,5	1,4	370.625
24. Tambov	71,2	20,5	1.173.191	65. Turgaj	§	§	§
25. Penza	81,3	8,6	636.247	66. Transcaspica	§	§	§
<i>VII Regione Sudorientale del Volga</i>				67. Samarcanda	§	§	§
26. Nižnij Novgorod	54,1	23,1	579.897	68. Amudar'ja	§	§	§
27. Simbirks	57,7	14,7	630.790	69. Syrdar'ja	#	#	#
28. Kazan'	30,8	6,0	858.591	70. Fergana	§	§	§
29. Samara	58,5	14,9	1.202.219	71. Semireč'e	40,3	*	415.993
30. Saratov	56,3	24,0	1.087.646	<i>Distretti Metropolitan</i>			
31. Astrachan'	51,8	18,6	194.107	72. Pietrogrado	16,1	45,0	942.333
<i>VIII Regione: Kama-Ural</i>				73. Mosca	8,1	47,9	764.763
32. Vjatka	46,9	34,7	640.601	<i>Marina da Guerra</i>			
33. Perm'	52,0	21,0	1.277.889	74. Flotta del Mar Baltico	27,0	57,7	112.818
34. Ufa	33,7	5,0	956.431	75. Flotta del Mar Nero	42,3	20,5	52.629
35. Orenburg	16,2	24,1	676.865	<i>Esercito</i>			
<i>IX Regione: Ucraina</i>				76. Fronte settentrionale	29,7	56,1	840.591
36. Kiev	1,3	4,0	1.502.725	77. Fronte occidentale	18,5	66,9	976.000
37. Volinia	3,4	4,4	804.208	78. Fronte sud-occidentale	40,0	29,8	1.007.423
38. Podolia	1,2	3,3	830.260	79. Fronte romeno	60,2	14,8	1.128.600
39. Černigov	10,8	27,8	973.646	80. Fronte caucasico	38,9	36,9	16.824
40. Poltava	17,2	5,6	1.149.256	TOTALE	–	–	44.218.555

I distretti in grassetto sono di maggioranza assoluta bolscevica, in quelli in corsivo i bolscevichi prevalgono sui menscevichi.

(a): Dal totale non sono considerati i 126.827 dei menscevichi, in quanto nel distretto di Olonec (Carelia) vi erano solo due candidati (un socialista rivoluzionario e un menscevico) e altrettanti seggi da assegnare, per cui ogni elettore aveva diritto a due voti, non preferenze, ossia a due schede; °: i bolscevichi non si presentarono; #: elezioni non svolte; §: dati mai pervenuti; *: alla lista dei bolscevichi fu impedito di iscriversi. Elaborazione a cura di G.A. in base al libro di Radkey, cit. in bibliografia, pp. 145-160; percentuali dei gruppi calcolata da G.A.

In seguito i bolscevichi – considerando le elezioni come forma di rappresentatività anacronistica, in quanto ereditata, sia pure con rispetto³⁴, dalla Rivoluzione borghese di nove

mesi prima – ricordavano l'*Assemblée nationale constituante*, riunitasi il 4 maggio 1848³⁵, la quale – all'indomani della francese Rivoluzione di Febbraio – aveva lo scopo di «ridurre i risultati della rivoluzione a una misura borghese»³⁶, preparando il massacro di cinquemila operai (e oltre 15mila deportati senza giudizio) perpetrato dal gen. Louis Eugène Cavaignac (1802-57) tra il 24 e il 26 giugno. Questi era stato delegato dall'*Assemblée*, e dopo la repressione premiato con la carica di capo di Stato francese e contemporaneamente presidente del Consiglio dei ministri (28 giugno-20 dicembre 1848). Ed in Russia, proprio in quei giorni, si stava preparando la lunghissima controrivoluzione (1917-22) portata avanti dal generale bianco Aleksej Maksimovič Kaledin (1861-1918), sostenuto dai cadetti³⁷, appoggiati a loro volta da SR di destra (il partito di Kerenskij) e menscevichi³⁸ (entrambi emanazioni della borghesia russa): e tutti codesti movimenti erano rappresentati all'AC (cfr. Tabella 1). Intanto il 6 [19] dicembre 1917 la Dieta di Finlandia proclamò l'indipendenza del Paese; in conformità alla politica nazionale dello Stato sovietico il *Sovnarkom* approvò, il 18 [31] dicembre 1917, un decreto che riconosceva la decisione finnica, e confermata quattro giorni dopo dal Soviet di Pietrogrado³⁹.

Tornando alla questione in tema, il 13 [26] dicembre 1917, apparve sulla «Pravda» un articolo non firmato, ma di Lenin, dal titolo *Tesi sull'Assemblea Costituente*, del quale riportiamo i più considerevoli passi:

1. La rivendicazione della convocazione dell'Assemblea costituente è stata inclusa in modo del tutto legittimo nel programma della socialdemocrazia rivoluzionaria [*il POSD(b)R, nda*], giacché in una repubblica borghese l'Assemblea costituente è la forma più alta di democrazia, e la repubblica imperialista con a capo Kerenski, creando il Preparlamento, preparava la falsificazione delle elezioni con una serie di violazioni della democrazia.

2. La socialdemocrazia rivoluzionaria, ponendo la rivendicazione della convocazione dell'Assemblea costituente, ha sottolineato a più riprese, sin dall'inizio della rivoluzione del 1917, che la Repubblica dei Soviet è una forma di democrazia più elevata di una comune repubblica borghese che abbia un'Assemblea costituente.

3. Per il passaggio dal regime borghese a quello socialista per la dittatura del proletariato, la Repubblica dei Soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini non soltanto è una forma di istituzione democratica di tipo più elevato (in confronto a una comune repubblica borghese che abbia un'Assemblea costituente come coronamento), ma è anche l'unica forma capace di assicurare il passaggio al socialismo nel modo meno doloroso.

4. Nella nostra rivoluzione, la convocazione dell'Assemblea costituente, secondo le liste presentate alla metà dell'ottobre 1917 [*ancora ai tempi del GPR, nda*] procede in condizioni che escludono la possibilità di una giusta espressione della volontà del popolo in generale e delle masse lavoratrici in particolare nelle elezioni di questa Assemblea costituente.

5. [...] il sistema elettorale proporzionale dà giusta espressione della volontà del popolo soltanto quando liste di partito corrispondono all'effettiva ripartizione del popolo fra quei raggruppamenti di partito che si riflettono in queste liste. Da noi invece, com'è noto, il partito che, dal maggio all'ottobre ha avuto nel popolo, e particolarmente tra i contadini il numero maggiore di sostenitori, il partito dei socialisti-rivoluzionari, alla metà dell'ottobre 1917 ha presentato delle liste uniche di candidati per l'Assemblea costituente, ma si è scisso nel novembre 1917, dopo le elezioni e prima della convocazione dell'Assemblea costituente.

In forza di ciò non v'è e non può esservi neppure un rapporto formale tra la volontà della massa degli elettori e l'insieme degli eletti. [...]

16. Il complesso delle circostanze sopra indicate ha per risultato che un'Assemblea costituente convocata in base alle liste presentate dai partiti esistenti prima della rivoluzione proletaria e contadina, quando dominava ancora la borghesia, urta inevitabilmente contro la volontà e gli interessi delle classi lavoratrici e sfruttate, le quali il 25 ottobre [7.XI, *nda*] hanno iniziato la rivoluzione socialista contro la borghesia. Naturalmente, gli interessi di questa rivoluzione prevalgono sui diritti formali dell'Assemblea costituente, anche se questi diritti formali non fossero annullati dal fatto che nella legge sull'Assemblea costituente manca il riconoscimento del diritto del popolo ad eleggere nuovi deputati in qualsiasi momento. [...]⁴⁰.

Cum res ita sint il *Sovmarkom* il 20 dicembre 1917 [2.I.1918] promulgò il decreto di convocazione dell'AC per il 5 [18] gennaio 1918 al Palazzo di Tauride in Pietrogrado, ciò in vista di far coesistere le funzioni di un parlamento borghese con le istituzioni rivoluzionarie (premettendo che fossero presenti almeno 400 deputati sugli 817 stabiliti). Al contempo il CECPR il 22 dicembre 1917 [4.I.1918], invitò a riunirsi per l'8 [21] gennaio 1918 il III Congresso dei Soviet dei deputati operai, soldati e contadini di tutta la Russia.

Raggiunto il numero legale dell'AC, il bolscevico Sverdlov poco dopo mezzogiorno aprì la seduta e propose la *Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato*⁴¹, approvata dal CECPR dei Soviet di tutta la Russia il 5 (18) gennaio – assieme ai decreti del II Congresso dei Soviet sulla pace, sulla terra e sul passaggio del potere ai Soviet medesimi. Dopo quasi dodici ore di discorsi, a mezzanotte la *Dichiarazione* fu respinta con 237 voti a 138⁴². I deputati bolscevichi e SR di sinistra⁴³ abbandonarono i banchi. Dopo l'approvazione di tre decreti, di cui due seguivano semplicemente le orme già tracciate dal governo sovietico, e il terzo proclamava un'illusoria «Repubblica democratica federale russa»⁴⁴ che si contrapponeva all'esistente RSFSR – quasi alle 5:00 a.m. del 6 [19] gennaio 1918 la seduta fu aggiornata. Lo stesso giorno il CECPR sciolse l'AC poiché rappresentava «un paravento degli sforzi che la controrivoluzione borghese faceva per soppiantare il potere dei soviet»⁴⁵ e che, aggiungiamo noi, seminò cinque anni di guerra civile, terrore e miseria nel Paese più esteso del mondo. Affermava nel 1934, William Henry Chamberlin (1897-1969):

se il bolscevismo non avesse resistito alla prova del fuoco della guerra civile – di cui già si sentivano echeggiare i primi colpi – esso non sarebbe stato sostituito dal Cernòv [*Viktor Michajlovič Černov* (1873-1952) *socialista rivoluzionario di destra, presidente dell'AC, nda*], eletto secondo i più moderni sistemi di suffragio universale e di rappresentanza proporzionale, ma da un dittatore militare, un Kolciak [*Aleksandr Vasil'evič Kolčak* (1874-1920), *nda*] o un Denikin [*Anton Ivanovič Denikin* (1872-1947), *nda*], che sarebbe entrato in Mosca su di un cavallo bianco al rintocco delle innumerevoli campane della vecchia capitale⁴⁶.

Le elezioni per l'AC rifletterono l'ampiezza, la profondità e il vigore della rivoluzione, partita debolmente contro avversari in principio più forti militarmente ed economicamente, e basantisi su un'abulica, passiva e indifferente partecipazione contadina. Oltre al fatto che le consultazioni dimostrarono che i bolscevichi erano forti in determinate posizioni chiave, ma non abbastanza potenti per governare democraticamente – anche se lo avessero voluto.

Kerenskij & Co., furono attori mediocri del tentativo teatrale di frenar la rivoluzione popolare in forma di governo, onde inserire il massimo possibile dei privilegi antichi in nuove istituzioni, cancellando quelle ormai di fatto seppellite dalle masse. L'impero cominciò a vedere spezzata la sua integrità proprio dopo la Rivoluzione di Febbraio. Eliminato lo zar, la Russia iniziò a vacillare, e il GPR si dimostrò inetto nell'imporre il suo potere sulle antiche sovrastrutture. A Kiev, nel giugno 1917, fu creata la *Rada* (assemblea) ucraina, e l'esecutivo secessionista varò trattative di pace con l'Impero tedesco. Finlandia e Georgia dichiarano l'indipendenza. Nel Turkestan un'insurrezione, provocata nel 1916 dal tentativo del governo zarista di mobilitare i contadini musulmani per la guerra, non sembrava, al tempo, di aver perso vigore. Inoltre la pace di Brest-Litovsk (*infra*) con la Germania, asseverò la sconfitta della Russia *in toto*, e stabilì uno smembramento che non riconosceva affatto le realtà etniche. Al contempo i protagonisti della Rivoluzione di Febbraio già pensavano a preparare la guerra civile e insanguinare la Russia intera dal Mar Baltico ai confini della Corea.

Il 12 [25] gennaio la *Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato* fu approvata dal III Congresso dei Soviet (10-18 [23-31] gennaio 1918) – che aveva surrogato l'AC – e in seguito servì di base alla I Costituzione sovietica (*infra*). Inoltre fu approvato il *Progetto di risoluzione sulle istituzioni federali della Repubblica Russa* su proposta di Stalin in cui fra le altre cose si diceva:

1) The Russian Socialist Soviet Republic is constituted on the basis of a voluntary union of the peoples of Russia, as a Federation of the Soviet Republics of these peoples.

2) The supreme organ of power in the Federation is the All-Russian Congress of Soviets of Workers', Soldiers' and Peasants' Deputies, convened not less frequently than once every three months.

3) The All-Russian Congress of Soviets of Workers', Soldiers' and Peasants' Deputies elects an All-Russian Central Executive Committee. In the intervals between congresses the All-Russian Central Executive Committee is the supreme organ.

4) The Government of the Federation, the Council of People's Commissars, is elected and replaceable in whole or in part by the All-Russian Congress of Soviets or the All-Russian Central Executive Committee⁴⁷.

Essa era la pietra angolare alle basi dello Stato sovietico. La parola «provvisorio» sparì dalla dizione «Governo».

6.2. Cambiamenti istituzionali e il trattato di pace con la Germania

Le rigide leggi della Russia dell'anteguerra sul matrimonio e sul divorzio furono abolite con due decreti del 5 [18] dicembre 1917, secondo i quali solamente il matrimonio civile era riconosciuto dallo Stato. I figli nati fuori del matrimonio avevano gli stessi diritti di quelli nati nell'ambito del predetto. Il divorzio – che la vecchia legge concedeva con molte restrizioni – si otteneva su domanda di una delle due parti. Le nuove leggi davano inoltre grande risalto alla completa eguaglianza giuridica tra i due sessi.

La completa separazione della Chiesa dallo Stato e della scuola dalla Chiesa fu stabilita con legge del 27 gennaio [9.II] 1918. Secondo tale disposizione ogni cittadino sovietico

era libero di professare qualsiasi religione o anche nessuna. Le attività statali non potevano più essere accompagnate da nessuna cerimonia religiosa. L'insegnamento religioso era vietato nelle scuole pubbliche e private, però i cittadini avevano il diritto di dare e ricevere in famiglia un'istruzione religiosa. Alle chiese e alle comunità confessionali non era permesso possedere beni.

Anche i tribunali sentirono il rinnovamento. I vecchi magistrati furono rimossi e sostituiti da nuovi, eletti o dai soviet locali o con votazione popolare. Le leggi precedenti restavano valide «solo in quanto non erano abolite dalla rivoluzione e non contraddicevano implicitamente la coscienza e il sentimento del diritto rivoluzionari»⁴⁸. A questa riserva risoluta ma poco definita fece seguito un decreto interpretativo, secondo il quale ogni legge che si trovava in conflitto con i decreti del governo sovietico e col programma minimo dei partiti socialdemocratico e SR di sinistra doveva considerarsi abrogata. Tribunali rivoluzionari, composti di un presidente e sei giurati eletti dai soviet locali, erano costituiti per giudicare in materia di controrivoluzione e sabotaggio. A questo proposito era stata fondata il 7 [20] dicembre 1917 da Dzeržinskij la *Čeka*, pronuncia delle due lettere *ČK* [ЧК, iniziali di *Чрезвычайная Комиссия: črezvyčajnaja komissija* («Commissione Straordinaria»)⁴⁹.

Dal 1° gennaio 1918 con decreto del Commissariato del popolo per l'Istruzione popolare si provvide ad eliminare le seguenti lettere dell'alfabeto cirillico *I i, Ъ ъ, Ѡ ѡ, V v*, sostituite rispettivamente da *И и, Е е, Ф ф, И и* delle quali le prime erano semplici doppioni, ed eliminando la *jer* muta (*ЪI*), compreso il “segno duro” *Ъ* (suono non palatale) in fine di parola⁵⁰. Il 14 febbraio 1918 fu adottato il calendario gregoriano. L'8 marzo il POSD(b)R cambiò il proprio nome in Partito Comunista (bolscevico) di Tutta la Russia⁵¹ nel corso dei lavori del VII Congresso (Mosca, 6-8 marzo). Questa trasformazione produsse un certo numero di equivoci incresciosi, poiché i contadini del tutto ignari di faccende politiche, imbarazzati dal mutamento, dichiaravano di essere per i *bolscevichi*, ma contro i *comunisti*, quando i *comunisti* cominciarono le requisizioni di grano a favore delle città, dopo che i *bolscevichi* li avevano aiutati a possedere le terre. La capitale fu spostata a Mosca il 15 marzo 1918 per questioni di carattere geopolitico, strategico e di difesa.

* * *

Fra i primi atti del governo sovietico ci fu quello di uscire dalla I Guerra mondiale. L'esecutivo di Pietrogrado partendo dalla necessità impellente di assicurare l'abbandono della guerra, propose alla Germania trattative separate sulla pace. Il 2 [15] dicembre 1917 a Brest-Litovsk fu firmato un'accordo armistiziale il quale prevedeva la convocazione di una conferenza della pace. Essa ebbe inizio a Brest-Litovsk il 9 [22] dicembre 1917. Vi presero parte le delegazioni della Russia sovietica e della Quadruplice Alleanza (Germania, Austro-Ungheria, Impero ottomano e Bulgaria). Queste ultime avanzarono le pretese territoriali dei loro governi: dalla Russia dovevano essere separati territori per un totale di 150mila chilometri quadrati per essere posti sotto il controllo di alcuni Paesi dell'Alleanza e non (la Romania, già alleata dell'Impero russo, invase la Bessarabia a pretesto di ristabilire l'ordine⁵²). Nonostante che le condizioni della pace, avanzate dai tedeschi, avessero un carattere nettamente predatorio, Lenin insisteva perché fosse stipulato un trattato di pace per dare così al potere sovietico una tregua per consolidarsi.

Dopo la sospensione delle trattative, chiesta dai sovietici, alla riunione del CC del partito dell'11 [24] gennaio 1918 Lenin ripeté i suoi argomenti: esaurimento dell'esercito e certezza che qualsiasi tentativo per prolungare le ostilità avrebbe condotto alla distruzione del governo sovietico. Definì la proposta del ministro degli Esteri e plenipotenziario a Brest-Litovsk, Trockij – rifiuto di firmare la pace e dichiarazione dello stato di cessazione dello stato di guerra – una dimostrazione politica internazionale che avrebbe dato più territori agli avversari: «Se i Tedeschi riprendono l'attacco, noi saremo costretti a firmare qualunque pace vorranno, ma allora le condizioni saranno peggiori»⁵³ (e così accadde).

Bucharin – dei “comunisti di sinistra”⁵⁴ – parlò in contraddittorio, ricordando che le forze del gen. Kornilov erano state demoralizzate dalla propaganda, facendo presente lo sciopero di Vienna che dava molto da sperare, affermando che l'avvenire della rivoluzione internazionale non doveva essere sacrificato alla preservazione del regime sovietico e quindi auspicando l'ingenua e delterea parola d'ordine della “guerra rivoluzionaria”. Seguì Trockij, che difese la sua formula *né guerra né pace*, sostenendo che solo tal atteggiamento avrebbe potuto mettere alla prova le forze di resistenza al militarismo nell'interno della Germania. Stalin appoggiò il pensiero del Lenin, dichiarando con enfasi, in contrasto con le vedute internazionalistiche di Trockij e Bucharin: «In Occidente non esiste un movimento rivoluzionario. Non ci sono fatti, ci sono possibilità, e sulle possibilità non si fa affidamento»⁵⁵. Il Georgiano, inoltre, notando che un movimento di masse esisteva in Occidente, ma la rivoluzione non era cominciata, aggiungeva:

Se noi crediamo che un movimento rivoluzionario possa svilupparsi immediatamente in Germania per l'interruzione dei negoziati di pace, allora dobbiamo sacrificarci, perchè la forza della rivoluzione tedesca sarebbe assai più potente della nostra⁵⁶.

Il dubbio sulla possibilità di un'immediata insurrezione contro il governo imperiale tedesco fu la vera ragione che determinò Lenin a insistere sulla necessità di firmare la pace per guadagnare un maggiore respiro al governo sovietico. Alla fine della seduta tre proposte furono messe ai voti. L'assurda “guerra rivoluzionaria” fu respinta con undici voti contro due e un'astensione; la mozione di forma proposta da Lenin sul procrastinare la firma della pace proseguendo i negoziati il più a lungo possibile, ebbe un solo voto contrario; e passò la formula di Trockij *né guerra né pace*, che ottenne la sanzione del comitato centrale con nove voti contro sei⁵⁷. L'atteggiamento di Trockij, di rifiutarsi di firmare la pace a Brest-Litovsk, fu quindi autorizzato dal CC, sebbene fosse in contrasto con le idee del Lenin e dei suoi sostenitori, capeggiati da Stalin. Per cui Trockij, su mandato del partito, a Brest-Litovsk dichiarò che la Russia sovietica non avrebbe firmato la pace, ma avrebbe smobilitato l'esercito, rifiutandosi di continuare la guerra. Quest'affermazione portò alla rottura delle trattative. Il 17 febbraio i tedeschi passarono all'offensiva su tutto il fronte.

Alla riunione straordinaria del CC tenutasi la sera del 18 febbraio, quando l'offensiva tedesca divenne realtà, Lenin, dopo una lunga e aspra lotta con Trockij e i “comunisti di sinistra”, riuscì ad ottenere per la prima volta una maggioranza di voti a favore della conclusione della pace: sette contro cinque⁵⁸. La mattina del 19 febbraio fu inviato all'ese-

cutivo germanico un radiogramma in cui il governo sovietico accettava la pace alle condizioni presentate dai tedeschi a Brest-Litovsk.

La mattina del 23 febbraio il comando tedesco rispose, presentando condizioni della pace ancora più dure, come aveva previsto Lenin. In seguito alla discussione al CC del partito, avvenuta il 23 febbraio, del nuovo ultimatum tedesco, il CC, dopo una lotta tenace, a maggioranza di voti⁵⁹ si pronunciò a favore della proposta di Lenin di firmare immediatamente la pace alle condizioni presentate dai Quattro, poi siglata a Brest-Litovsk il 3 marzo 1918. Il IV Congresso straordinario dei Soviet di tutta la Russia tenutosi tra il 14 e il 16 marzo successivi ratificò il Trattato di Brest-Litovsk con 748 favorevoli, 261 contrari e 155 astenuti, tra questi 64 “comunisti di sinistra”⁶⁰.

Il documento fu una necessaria umiliazione e sventura⁶¹. Esso annullava di colpo i risultati di duecent’anni di espansione verso occidente e meridione. La RSFSR perdeva Ucraina, Bielorussia, Bessarabia, i territori polacchi ed Estonia, Lettonia e Lituania. La Russia era privata del: 34% della popolazione dell’ex Impero; 80% della produzione di ferro; 90% di quella del carbone; fin la metà degl’impianti e dell’organizzazione industriale; 32% del terreno agricolo. La RSFSR fu cacciata sia dal Baltico che dal Mar Nero, poiché – su richiesta di Istanbul – il trattato all’Art. IV, prevedeva:

[...] La Russia farà tutto in suo potere per assicurare l’evacuazione immediata delle province dell’Anatolia orientale e il loro ritorno legale alla Turchia. I distretti di Ardahan, Kars e Batumi saranno allo stesso modo e senza indugio sgombrati delle truppe russe. La Russia non interferirà nella riorganizzazione delle relazioni nazionali e internazionali di questi distretti, ma lascerà che la popolazione di questi distretti, realizzerà tale riorganizzazione in accordo con gli Stati vicini, in particolare con la Turchia⁶².

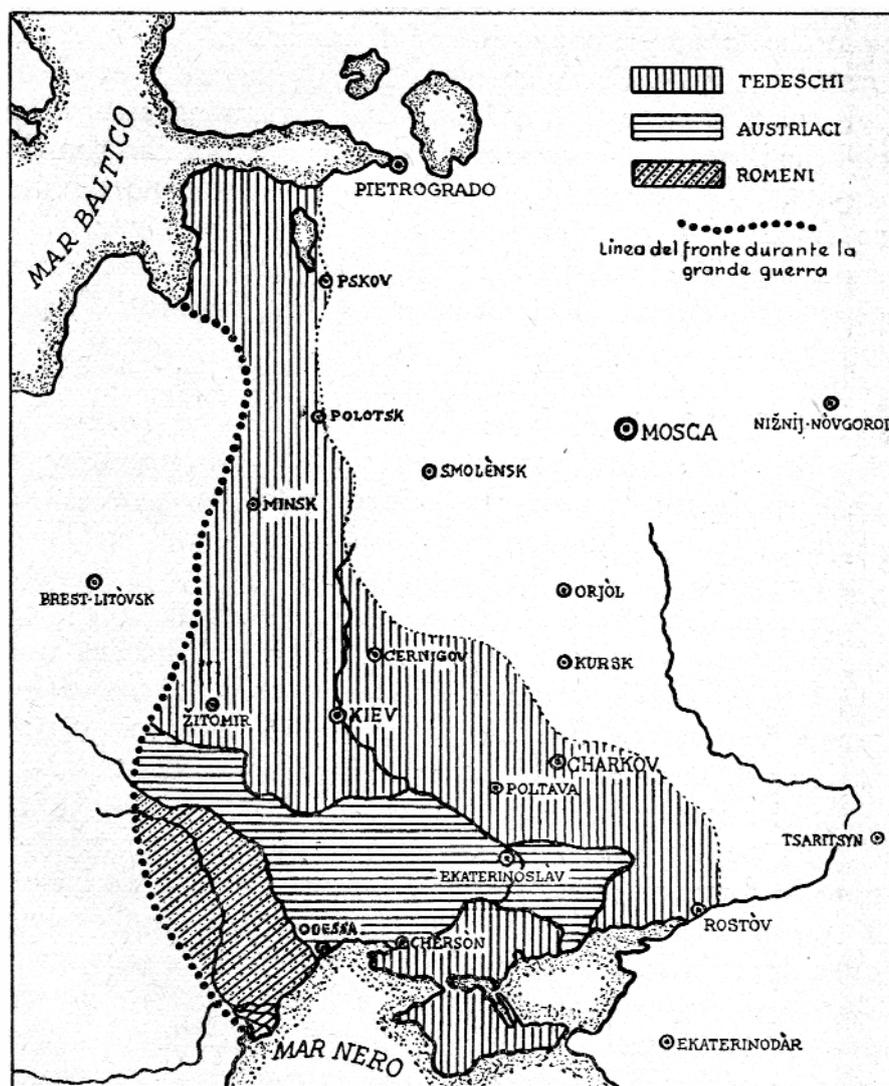
A causa del Trattato, la RSFSR doveva riconoscere l’Ucraina indipendente, che includeva: Crimea e quattro province – Char’kov, Ekaterinoslav, Cherson e Odessa – a maggioranza russa; venivano meno la gran parte dei territori circostanti il Mar Nero, una volta dell’Impero ottomano: essa era stata acquisita ai tempi di Caterina II *la Grande* [1729-62-96]; la Bielorussia diveniva un protettorato tedesco. Il Trattato privò la Russia del carbone del Donbass e del petrolio di Baku⁶³.

Frattanto finì l’alleanza con i SR di sinistra, già favorevoli alla prosecuzione della guerra con Francia, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti d’America. Essi tentarono un colpo di Stato per far riprendere la guerra contro i tedeschi e rovesciare il governo. Il 6 luglio 1918 due SR di sinistra – Jakov Grigor’evič Bljumkin (1898-1929) e Nikolaj A. Andreev (1890-1919) – uccisero Wilhelm Graf von Mirbach-Harff (n. 1871), ambasciatore della Germania. E mentre il V Congresso dei Soviet era in corso, i SR di sinistra a Mosca si misero alla testa e fecero rivolare delle unità militari e un reparto della *Čeka*, capeggiato da loro uomini. Gl’insorti riuscirono a far prigionieri Dzeržinskij e alcuni suoi collaboratori, poi ad occupare il telegrafo. La risposta bolscevica fu risoluta. La rivolta venne stroncata militarmente in un giorno. I SR di sinistra del V Congresso furono arrestati. Qualche giorno dopo a Simbirsk sul Volga fu repressa un’azione simile guidata da Michail Artem’evič Murav’ev (1880-1918), il SR di sinistra che era stato fra i primi massimi comandanti militari sovietici⁶⁴.

Dopo la Rivoluzione di Novembre del 1918 in Germania – che pose fine alla monarchia tedesca e poi condusse alla resa – il trattato di Brest-Litovsk fu denunciato dal governo sovietico che recuperò i propri territori in pieno disordine interno a causa della guerra civile. Il ritorno alla Russia delle regioni – ma non la Bessarabia e parte dell'Ucraina – era stato riconosciuto dal Trattato di Versailles (28 giugno 1919).

7. La guerra civile, il comunismo di guerra

Al V Congresso dei Soviet (Mosca, 4-10 luglio 1918) fu approvata la Costituzione della Repubblica Federativa Sovietica Russa: le minoranze nazionali si videro riconosciuta l'autonomia culturale ma non il diritto di ritirarsi dalla federazione:



Il territorio della RSFSR occupato dalle forze austro-ungariche, tedesche e romene
(Chamberlin, cit. in bibliografia, Vol. II, p. 7)

Gli storici sono al corrente ormai da tempo dei disaccordi tra Lenin e Stalin sulla prima costituzione [...], ma la disputa va riesaminata perché eventi recenti ci hanno dato la possibilità di valutarne più oggettivamente i dettagli. In generale, i resoconti di questo conflitto mettevano in discussione lo scetticismo di Stalin sulla solidità di un'“unione” basata sulla “solidarietà dei lavoratori! (ossia sulla disciplina di partito), e vari autori hanno sostenuto che la sua insistenza sulla necessità di un forte potere centrale per mantenere insieme l'intera struttura fosse errata. Oggi, [...] dopo il crollo sorprendentemente rapido dell'Unione Sovietica, si può affermare che a essere politicamente miope era Lenin, quando proponeva una prima costituzione meno restrittiva⁶⁵.

Proiettandosi fuori Russia, fu istituita la Terza Internazionale (*Komintern*), al cui I Congresso (Cremlino, 2-6 marzo 1919) presero parte 52 delegati di 35 organizzazioni di 21 Paesi di Europa, Americhe e Asia; 19 organizzazioni disponevano di voto deliberativo e 16 di voto consultivo⁶⁶.

Nel frattempo, il Paese era piombato già nel 1917 in una rovinosa guerra civile. In seguito

assunse un aspetto internazionale. La guerra non dichiarata prese il via attraverso gli sbarchi militari di alcuni Paesi⁶⁷ nell'estate 1918⁶⁸. Nel maggio 1918 un'armata *bianca* anticomunista di cosacchi in Russia aveva già scatenato la lotta. I predetti Paesi, temendo il contagio rivoluzionario, stabilirono quello che fu chiamato il «cordone sanitario» antibolscevico, ossia un duro blocco navale – a cui partecipò anche l'Italia – e inviarono armi e aiuti alle forze bianche, finendo poi col mandare truppe proprie a sostegno dell'Armata *bianca*. Per quasi quattro anni a uno a uno, ed ad un costo incalcolabile, l'Armata Rossa batté i nemici. Nell'ottobre 1922 il Giappone fu l'ultimo a essere sconfitto e ricacciato oltre confini.

Nel momento in cui la guerra civile ebbe termine, l'indipendenza d'Armenia, Azerbaigian Georgia e Ucraina, era stata riconosciuta dal resto d'Europa. Per cui un'invasione dell'Armata rossa si riteneva inopportuna. Mosca, però riuscì nell'intento con il riconoscimento di quegli esecutivi nati dalle organizzazioni bolsceviche in quei Paesi. Tali Stati, proclamati socialisti e sovietici dai bolscevichi locali, siglavano un trattato con la RSFSR. L'unità fu poi preservata e consolidata attraverso la disciplina di partito, gli eserciti nazionali, fedeli ai bolscevichi, e alla creazione di commissari che disponevano di poteri assoluti, e rispondevano direttamente a Lenin⁶⁹.

Anche la natura sembrava cospirare contro la Russia. Nel 1921 la siccità fu particolarmente grave. Per fornire di viveri l'Armata Rossa e la popolazione delle città, furono confiscate le limitate scorte di grano dei contadini. Nel periodo della guerra civile fu adottato un metodo definito *comunismo di guerra*: per arrestare l'imboscamento di viveri nei villaggi, il governo ordinò che tutto il grano che rimaneva, dopo quello destinato alla semina ed al consumo domestico, fosse consegnato allo Stato a prezzi stabiliti. Si procedé quindi all'organizzazione di comitati di contadini poveri (ossia quelli che non impiegavano lavoratori salariati, ovvero i *kombedy*, al servizio dei *kulaki*), che confiscarono le scorte di grano e funzionarono come centri di distribuzione di viveri e di strumenti agricoli nei villaggi.

Quando i loro sforzi per fornire il grano si dimostravano insufficienti, gli operai delle città venivano mandati nei distretti di campagna a prendere il grano che era loro necessario e a distribuire beni industriali fra i contadini che avevano aiutato a raccogliere il grano. Nelle città fu introdotto il nuovo razionamento, che serviva soprattutto a distribuire in modo più equo il poco che c'era. Il denaro perse ogni valore. Quasi tutti i contadini poveri detestavano i *bianchi*; ma, poiché i comunisti, per lo meno, assicuravano loro il diritto alla terra, essi li aiutarono.

8. La fondazione dell'URSS

Il 30 dicembre 1922 fu fondata l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Il 26 settembre dello stesso anno Lenin aveva convocato Stalin a Gor'kij per contrastare le idee del Georgiano sui venturi dichiarazione e trattato per un nuovo Stato più forte e centralizzato; però Stalin respinse gli argomenti di Lenin e non mutò i propri propositi. Il 27 entrambi inviarono i propri punti di vista al *politburo*. Lenin propose un numero vario di mutamenti alle summenzionate bozze e in particolare suggerì l'entità prendesse il nome di «Unione delle repubbliche sovietiche di Europa e Asia». Stalin però non volle acquisire tale denominazione e preferì «Unione delle repubbliche». Il *plenum* che si adunò due settimane

dopo scelse la via del compromesso: «Unione delle repubbliche socialiste sovietiche». Il 30 dicembre, a URSS fondata, Lenin inviò il documento *Sulla questione delle nazionalità*. Assieme alla sua lettera al *politburo* del settembre, esso è rimasto negli archivi segreti del partito fino al 1956, quando il primo segretario del partito, Nikita Sergeevič Chruščëv (1894-1971), lo desecretò. Però

[g]li stessi contributi di Stalin all'intera discussione non sono mai stati resi pubblici e restano a tutt'oggi inaccessibili, in un fondo Stalin segreto nell'Archivio presidenziale. Particolarmente dopo il 1991, c'è stata riluttanza a rivelare quanto bene Stalin avesse compreso il potenziale pericolo di disintegrazione, date certe premesse costituzionali. Lui era meno ottimista di altri sulla propagazione della rivoluzione in Occidente, convinto al contrario della necessità di prepararsi a essere in grado di respingere un'aggressione⁷⁰.

Il 6 luglio 1923 la Legge fondamentale dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche fu approvata dalla II Sessione della I Legislatura del Comitato esecutivo centrale dell'URSS. Già quella del 1918 all'Art. 2 si proclamava «federazione di repubbliche sovietiche nazionali sulla base di una libera unione di nazioni libere»⁷¹. Però i successi dei bolscevichi condussero a ordinare tutte le regioni dell'Impero zarista in ordinamenti analoghi a quelli della Russia propriamente detta. E la Costituzione il 31 gennaio 1924 passò nella redazione definitiva⁷². La Rivoluzione d'Ottobre ebbe termine.

9. Dalla fine della guerra civile alla NEP, l'industrializzazione e le Costituzioni

Dopo la guerra civile uno dei primi compiti dei bolscevichi fu quello di accorciare le differenze economiche interne rispetto ai Paesi capitalisti all'avanguardia. Gli scritti di Lenin, fra il 1920 e il 1921 che il comunismo fosse la somma dei soviet più l'elettrificazione di tutto il Paese⁷³. Questa era soluzione per non restare soggetti a un venturo assalto della fortezza sovietica da parte delle potenze imperialistiche. Si dovevano combattere le idee che vedevano il comunismo quale ripartizione egualitaria dell'indigenza. Quando Bucharin era “il figlio prediletto del partito” affermava: «Only idiots can say that the poor must always be with us. We must now implement a policy which will result in the disappearance of poverty»⁷⁴.

Stalin – interrompendo la NEP⁷⁵ per evitare la ricchezza concentrarsi solo in pochi, specie nei *kulaki* – continuò l'insegnamento di Lenin, nel momento in cui imprese all'URSS la via della forte industrializzazione in tempi rapidi, che poi resero lo Stato da periferia eurasiatica a potenza assoluta mondiale: da Paese agricolo arretrato a Stato industriale avanzato a guida del proletariato mondiale. Tale da svilupparsi internamente e difendersi in seguito con successo dall'invasione imperialistica nazista. Aveva affermato Stalin nel 1934:

It would be absurd to think that socialism can be built on the basis of poverty and privation, on the basis of reducing personal requirements and lowering the standard of living to the level of the poor, who themselves, moreover, refuse to remain poor any longer and are pushing their way upward to a prosperous life. Who wants this sort of socialism, so-called? It would not be socialism, but a caricature of socialism. Socialism can be built only on the basis of a vigorous growth

of the productive forces of society; on the basis of an abundance of produce and goods; on the basis of the prosperity of the working people, on the basis of a vigorous growth of culture⁷⁶.

All'indomani del 21 gennaio 1924, morte di Lenin, Stalin aveva rafforzato la propria posizione di Segretario Generale del PC(b)US – lo era già dal 3 aprile 1922 – esautorando la destra e la sinistra del Partito.

In merito al contrasto Stalin-Trockij – conclusosi nel febbraio 1929 con l'esilio fuori URSS del primo – si mette in rilievo come Stalin fosse asceso al potere in quanto Lenin non ebbe possibilità di partecipare attivamente al XII Congresso del partito (Mosca, 17-25 aprile 1923) per ragioni di salute. Ulteriori fonti oggettive e realistiche, invece, attribuiscono la scalata di Stalin dalla questione che la maggioranza di *politburo* e CC del partito, paventavano al massimo la probabilità che Trockij giungesse al potere. Stalin era l'unica reale alternativa al suo avversario e ai relativi progetti di rivoluzione mondiale che avrebbero distrutto il Paese dei Soviet⁷⁷.

Il 5 dicembre 1936 fu approvata la nuova Costituzione, rousseauiana, ispirandosi al modello giacobino del 1793⁷⁸; essa fu il frutto della stabilizzazione dell'URSS. Rafforzava la struttura federale dello Stato, e stabiliva al Cap. 1:

1. L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è uno Stato socialista di operai e di contadini. / 2. La base politica dell'URSS è costituita dai Soviet dei deputati dei lavoratori, sorti e consolidatisi in seguito al rovesciamento del potere dei proprietari fondiari e dei capitalisti e alla conquista della dittatura del proletariato. / 3. Tutto il potere nell'URSS appartiene ai lavoratori della città e della campagna, rappresentati dai Soviet dei deputati dei lavoratori⁷⁹.

Dal 1936 al 1938 le purghe epurarono il Partito e l'Armata Rossa. In merito ai grandi processi di Mosca, scrive Joseph Edward Davies (1876-1958), ambasciatore statunitense in Unione Sovietica dal 1936 al 1938, che assisté a tutte le udienze:

Viewed objectively, however, and based upon my experience in the trial of cases and the application of the tests of credibility which past experience had afforded me, I arrived at the reluctant conclusion that the state had established its case, at least to the extent of proving the existence of a widespread conspiracy and plot among the political leaders against the Soviet government, and which under their statutes established the crimes set forth in the indictment. [...]

I have talked to many, if not all, of the members of the Diplomatic Corps here and, with possibly one exception, they are all of the opinion that the proceedings established clearly the existence of a political plot and conspiracy to overthrow the government. [...]

Another diplomat, il Ministro [nel significato di Ambasciatore del Corpo Diplomatico, Davies tace il nome], made a most illuminating statement to me yesterday. In discussing the trial he said that the defendants were undoubtedly guilty; that all of us who attended the trial had practically agreed on that; that the outside world, from the press reports, however, seemed to think that the trial was a put-up job (façade, as he called it); that while we knew it was not, it was probably just as well that the outside world should think so. [...]

Although this was written after the German invasion of Russia in the summer of 1941 it is inserted here because this seems the logical place to illustrate how the treason trials destroyed Hitler's Fifth Column in Russia⁸⁰.

Dal 1939 al 1945, l'URSS prima combattè a fianco della Germania, ma dopo l'invasione tedesca si unì a Stati Uniti d'America e Gran Bretagna, e condusse con un successo determinante per gli Alleati la Seconda guerra mondiale contro il nazifascismo.

10. Conclusioni

Alla morte di Stalin (5 marzo 1953), dopo una serie di esiziali lotte intestine, emerse il 7 settembre 1953 Chruščëv quale primo segretario generale del CC. Con lui iniziò un lunghissimo periodo di decadenza, frammentazione dell'ideale marxista-leninista e ingerenza diretta nella politica interna di alcuni stati. Sin dal 1948 la Jugoslavia aveva defezionato. Con Chruščëv – oltre all'invasione dell'Ungheria (1956) – toccò ad Albania (1961), Rep. Pop. della Cina (1962), Romania (1963). Rep. Dem. del Vietnam e Rep. Pop. Dem. della Corea, invece, si mantennero su un piano di neutralità.

Il movimento operaio internazionale si scisse in filosovietici, filoalbanesi e filocinesi. Seguì alla direzione del Partito, Leonid Il'ič Brežnev (1906-82) nel 1964, ricordato per le invasioni di Cecoslovacchia (1968) e Afghanistan (1979) e per la sua dottrina della *sovranità limitata*. Fu abolita la Costituzione del 1936 e approvata quella del 7 ottobre 1977 che rappresentò un passo indietro rispetto al marxismo-leninismo. Essa – idea cruscioviana sin dal 1961 – era fondata sull'estinzione della lotta di classe, sul superamento della dittatura del proletariato e la sua presunta trasformazione nel governo dello «Stato socialista di tutto il popolo» (Preambolo e Cap. 1.1)⁸¹. Gli effetti di tale Costituzione, “a passo coi tempi” non si fecero attendere nemmeno un quarto di secolo.

Dopo Brežnev giunsero: Jurij Vladimirovič Andropov (1914-84) nel 1982; Konstantin Ustinovič Černenko (1911-85) nel 1984, e l'anno dopo Michail Sergeevič Gorbačëv (n. 1931). Quest'ultimo quale mesto e impotente notaio della dissoluzione sovietica, avvenuta il 25 dicembre 1991 a conclusione del *secolo breve*. Una resa totale, fagocitata da globalizzazione e perdita di ideali. Desidero concludere con la parole di Meinecke:

Ma nel campo dello spirito le rivoluzioni che si sono verificate una volta non possono essere annullate, né se ne possono distruggere gli effetti per l'avvenire. Ognuna di esse continua ad avere la sua efficacia anche quando è dissolta da una nuova rivoluzione [...]⁸².

Bibliografia

Edward Acton, Tom Stableford, *The Soviet Union: Documentary History*, Vol. 1: 1917-1940, University of Exeter Press, Exeter, 2005; Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, L'Unità, Roma, Edizione su licenza di Arnoldo Mondadori Editore-Milano, 1990, Vol. I: 1917-1927; Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-23*, Einaudi, Torino, 1968; William Henry Chamberlin, *Storia della rivoluzione russa*, Einaudi, Torino, 1942, 2 voll.; Gianni de Finis, *Multipartitismo e frontismo negli ex Stati socialisti europei*, in «Metodo», Lucca, N. 26/2010, pp. 16-23; Joseph Edward Davies, *Mission to Moscow*, Victor Gollancz Limited, London, 1945; Giuseppe De Vergottini, *Diritto costituzionale comparato*, Padova, CEDAM, 1981; Georges Haupt, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi, Torino 1978; Christopher Hill, *Lenin*, ne *I Protagonisti della*

Storia Universale, CEI, Milano, 1972, Vol. XII: *Il Mondo contemporaneo. Dalla rivoluzione russa alla rivoluzione cinese*, pp. 1-28; Aleksandr Kerenskij, *Memorie. La Russia alla svolta della storia*, Garzanti, Milano, 1967; V. Lenin, *Opere scelte in sei volumi*, Editori Riuniti-Edizioni Progress, Roma-Mosca, [s.d.], Vol. IV: Marzo 1917-Luglio 1918; Carlo Marx, Federico Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, L'Unità, Roma, 1946; Roj Aleksandrovič Medvedev, Žores Aleksandrovič Medvedev, *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, Feltrinelli, Milano, 2006; Friedrich Meinecke, *Le origini dello storicismo*, Sansoni, Firenze, 1954; Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ERI/Edizioni RAI Radiotelevisione italiana, Torino, 1981; Oliver H. Radkey, *Russia Goes to the Polls: The Election to the All-Russian Constituent Assembly, 1917*, Cornell University Press, Ithaca [NY], 1989; *Rivoluzione in Russia: Lenin prende il potere*, in *Ventesimo Secolo*, Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1979, pp. 134-141; Franco Sogliani, *La rivoluzione russa*, Dall'Oglio, Milano, 1968; J.V. Stalin, *The October Revolution and the National Question*, Foreign Languages Publishing House, Moscow, 1954; ID., *Works*, Foreign Languages Publishing House, Moscow, Vol. 4: *November 1917-1920*, 1953; Vol. 13: *July 1930-January 1934*, 1954; *Storia dell'Internazionale Comunista*, Edizioni Progress, Mosca, 1974; *Storia del Partito Comunista /Bolscevico/ dell'URSS. Breve corso*, Edizioni in Lingue Estere, Mosca, 1949; Evgheni Viktorovic Tarle, *Storia d'Europa 1871-1919*, Editori Riuniti, Roma, 1959; Lev Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, Club Italiano dei Lettori, Milano, 1976; Adam B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Rizzoli, Milano, 1970; Rosario Villari, *Storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1977; Volin [Vsevolod Michajlovič Eichenbaum], *La Rivoluzione sconosciuta*, Napoli, RL, 1950; *sitografia*: www.prlib.ru, en.wikipedia.org, www.dircost.unito.it

Note

¹ J. Stalin, *The October Revolution and the National Question*, Foreign Languages Publishing House, Moscow, 1954, p. 18. [tratto da due articoli sulla «Pravda», apparsi su numeri 241 e 250 del 6 e 19 novembre 1918].

² Fondato nel 1898. Dal 1912 Partito operaio socialdemocratico (bolscevico) russo, dal 1918: Partito comunista (bolscevico) panrusso; dal 1922: Partito comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica; dal 1952: Partito comunista dell'Unione Sovietica.

³ Coloro i quali rinunciano a principî o ideali, e scendono spregiudicatamente a compromessi per tornaconto o comunque per trarre il massimo vantaggio dalle condizioni e dalle opportunità del momento.

⁴ «Gli Stati d'ideologia marxista erano (sono) socialisti e non comunisti come i partiti che li reggevano. La dittatura del proletariato (classe operaia e contadini poveri), condotta dal partito (correzione leninista), era in corso contro le altre classi (proprietari terrieri latifondisti, borghesia imprenditrice capitalista, piccola borghesia urbana, intellettuali piccolo-borghesi, borghesia agraria, contadini medi), che sarebbero continuate ad esistere sino alla loro sparizione definitiva, la quale avrebbe comportato la trasformazione della società in comunista». «In *Stato e rivoluzione* (1917), Lenin cambierà la concezione di Marx sulla dittatura del proletariato dando al partito “avanguardia cosciente del proletariato” il ruolo dirigente. Il partito deve tradurre in realtà la dittatura del proletariato, da lui chiamata pure democrazia proletaria»; Gianni de Finis, *Multipartitismo e frontismo negli ex Stati socialisti europei*, in «Metodo», Lucca, N. 26/2010, pp. 16, 21.

⁵ L'«Iskra» (*La scintilla*) fu primo giornale marxista illegale per tutta la Russia. Fondato da Lenin nel 1900 all'estero, da dove veniva spedita clandestinamente in Russia, l'«Iskra» assolse un ruolo di importanza capitale nella creazione del partito marxista rivoluzionario della classe operaia. Nel 1903 al II Congresso del POSDR, l'«Iskra» passò nelle mani dei menscevichi (dal N. 52: 1° novembre 1903) e fu chiamato «Novaja Iskra», per distinguerlo da quella leninista. La «Novaja Iskra» cessò di essere un organo combattivo del marxismo rivoluzionario. I menscevichi trasformarono il giornale in un organo di lotta contro il marxismo, contro il partito.

⁶ Il *Bund* (dallo yiddish, mutuato dal tedesco: federazione, unione) era l'Unione generale dei lavoratori ebrei di Lituania, Polonia e Russia, fondata il 7 ottobre 1897. Nel 1921 il *Bund* comunista, (nato nell'aprile 1920 alla XII Conferenza del *Bund* di Gomel') conflui nel Partito comunista (bolscevico) russo.

⁷ Regione posta tra la catena del Caucaso a nord, i rilievi armeni a sud, il Mar Nero a ovest e il Mar Caspio a est. Al tempo era costituita dalle attuali repubbliche di Armenia, Azerbaigian e Georgia; esse fra 1922 e il 1936 avevano dato vita alla Federazione transcaucasica, Stato federato dell'Unione Sovietica.

⁸ Per il valore dimostrato dai suoi caduti e dalle sue maestranze (139 lavoratori rimasero uccisi e 788 feriti durante l'assedio di Leningrado: 8 settembre 1941-27 gennaio 1944) e per il fondamentale servizio prestato per lo sforzo bellico nel corso della II Guerra mondiale, la fabbrica *Kirov* ricevé l'*Ordine della Guerra patriottica di I classe*.

⁹ I 566 deputati della *I Duma* (elezioni 26 marzo-20 aprile 1906; durata 27 aprile-8 luglio 1906): Partito costituzional-democratico (cadetti) 179, *Trudoviki* (laburisti) 136, Gruppi nazionali non russi 121, Nazionalisti 60, Partito progressista 27, POSDR (menscevichi) 18, Unione del XVII Ottobre (liberali) 17, Gruppo di destra 8; *II Duma*, 453 d. (elez.: gennaio-marzi 1907; dur.: 20 febbraio-2 giugno 1907): *Trudoviki* (l.) 104, Nazionalisti 93, Partito costituzional-democratico (c.) 92, POSDR (m.) 47, Unione del XVII Ottobre (liberali) 42, Partito socialista-rivoluzionario 37, Partito progressista 28, Gruppo di destra 10; *III Duma*, 465 d. (elez.: ottobre 1907; dur.: 7 novembre 1907-9 giugno 1912): Unione del XVII Ottobre (liberali) 154, Gruppo di destra 147, Partito costituzional-democratico (c.) 52, Partito progressista 28, Gruppi nazionali non russi 26, Nazionalisti 26, POSDR (bolscevichi) 19, *Trudoviki* (l.) 13; *IV Duma*, 448 (elez.: settembre 1912; dur.: 15 novembre 1912-6 ottobre 1917): Gruppo di destra 154, Unione del XVII Ottobre (liberali) 95, Partito costituzional-democratico (c.) 57, Partito progressista 41, Partito del Centro 33, Nazionalisti 22, Gruppi nazionali non russi 21, POSDR (b.) 15, *Trudoviki* (l.) 10.

¹⁰ Per gli alleati minori, vfr. https://en.wikipedia.org/wiki/Central_Powers

¹¹ Sino al 1914, San Pietroburgo.

¹² Partito piccolo-borghese sorto in Russia fra la fine del 1901 e l'inizio del 1902. I SR prevedevano l'abolizione della proprietà privata della terra e il suo passaggio nelle mani delle comunità rurali sulla base di un godimento ugualitario. I SR non vedevano le differenze di classe fra il proletariato e i contadini, ignoravano la differenziazione di classe e le contraddizioni in seno alle masse contadine, tra i contadini lavoratori e i *kulaki*, negavano la funzione dirigente del proletariato nella rivoluzione. Dei SR era caratteristico l'avventurismo in politica, il loro metodo principale della lotta contro l'autocrazia era il terrore individuale. Dopo la sconfitta di rivoluzione del 1905-1907, una notevole parte dei SR passò sulle posizioni del liberalismo. Dopo la vittoria della Rivoluzione di Febbraio, i SR furono, insieme ai menscevichi, il sostegno principale del GPR del quale i loro capi fecero parte. I SR si rifiutarono di sostenere rivendicazioni contadine per l'abolizione della grande proprietà fondiaria; i ministri SR inviarono spedizioni punitive contro i contadini che si impossessavano delle terre dei grandi proprietari fondiari. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, i socialisti rivoluzionari, insieme alla borghesia, ai grandi proprietari fondiari e agli interventisti stranieri, fomentarono e sostennero la guerra civile.

¹³ Cadetti: membri del Partito costituzionale democratico, il principale partito della borghesia liberale monarchica in Russia. Il partito dei cadetti si costituì nell'ottobre 1905; ne facevano parte rappresentanti della borghesia, proprietari fondiari membri degli *zemstvo* (governatorati locali) e intellettuali borghesi. In seguito i cadetti si trasformarono nel partito della borghesia imperialistica. Negli anni della prima guerra mondiale, i cadetti appoggiarono attivamente la politica estera di conquista del governo zarista. All'epoca della Rivoluzione di Febbraio, essi cercarono di salvare la monarchia. Avendo una funzione di primo piano nel GPR, i cadetti svolsero una politica antipopolare e controrivoluzionaria. Dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, i cadetti furono accaniti avversari del potere sovietico, presero parte a tutte le azioni armate dei controrivoluzionari e alle campagne degli interventisti che perpetuarono la guerra civile per cinque anni.

¹⁴ I *kulaki* erano i contadini proprietari aventi alle loro dipendenze i contadini poveri (*kombedy*), a seguito della riforma agraria di Pëtr Arkad'evič Stolypin (1862-1911) del 1906. Essi furono combattuti dal governo bolscevico per la collettivizzazione delle terre; in seguito furono assorbiti nei *kolchoz*; questi erano cooperative agricole di produzione creati dopo la guerra civile e diffusisi a partire dal 1929. Mentre i *sovchoz* furono istituiti durante il primo piano quinquennale (1928-1932): erano condotti da operai-contadini, i loro interi raccolti erano di proprietà dello Stato, dal quale i lavoratori ricevevano una retribuzione fissa.

¹⁵ Degli 822 delegati con diritto di voto: 285 SR, 248 menscevichi, 105, bolscevichi, 45 senza partito e 139 ad altri gruppi; cfr. Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-23*, Einaudi, Torino, 1968, p. 91.

¹⁶ V. Lenin, *Opere scelte in sei volumi*, Editori Riuniti-Edizioni Progress, Roma-Mosca, 1975, Vol. IV: Marzo 1917-Luglio 1918, p. 759.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Carr, cit. p. 92.

¹⁹ I dieci: Lenin, Stalin, Trockij, Jakov Michajlovič Sverdlov (1885-1919), Moisej Solomonovič Urickij (1873-1918), Feliks Edmundovič Dzeržinskij (1877-1926), Aleksandra Michajlovna Kollontaj (1872-1952), Andrej Sergeevič Bubnov (1883-1938), Grigorij Jakovlevič Sokol'nikov (1888-1939), Georgij Ippolitovič Oppokov (ps. Afanasi Lomov, 1888-1938); i due: Lev Borisovič Rozenfel'd Kamenev (1883-1936) e Grigorij Evseevič Zinov'ev (1883-1936); Ivi, p. 96.

²⁰ Ibidem.

²¹ Altro nome della «Pravda» per scampare alla censura.

²² Gli altri: SR di sinistra 160 (in maggioranza SR di sinistra), menscevichi 72, social-democratici internazionalisti uniti 14, menscevichi internazionalisti 6, di ulteriori fazioni 7. Cfr. www.encspb.ru/object/2804022647?lc=en (cons.: il 7 marzo 2017).

²³ Carr, cit, p. 812.

²⁴ I Commissari del Popolo (ministri) del primo governo bolscevico (9 novembre 1917) – *Presidente*: Lenin; *Segretario*: Nikolaj Petrovič Gorbunov (1892-1938); *Agricoltura*: Vladimir Pavlovič Miljutin (1884-1937); *Affari militari*: Vladimir Aleksandrovič Antonov-Ovsenko (ucraino, 1883-1938) e Nikolaj Vasil'evič Krylenko (1885-1938); *Affari navali*: Nikolai Il'ič Podvojskij (1880-1948) e Pavel Efimovič Dybenko (ucraino, 1889-1938); *Lavoro e Industria*: Viktor Pavlovič Nogin (1878-1924); *Istruzione popolare*: Anatolij Vasil'evič Lunačarskij (ucraino, 1875-1933); *Approvvigionamenti*: Ivan Adolfovič Teodorovič (russo di origini polacche: 1875-1937); *Affari esteri*: Trockij; *Interni*: Aleksej Ivanovič Rykov (1881-1938); *Giustizia*: Georgij Ippolitovič Oppokov (ps. Afanasi Lomov, 1888-1938); *Lavoro*: Aleksandr Gavrilovič Šljapnikov (1885-1937); *Nazionalità*: Stalin (georgiano); *Poste e telegrafi*: Nikolaj Pavlovič Glebov-Avilov (1887-1937); *Finanze*: Ivan Ivanovič Skvorcov-Stepanov (1870-1928); *Benessere sociale*: Aleksandra Michajlovna Kollontaj (1872-1952); *Trasporti e ferrovie*: vacante nella speranza di raggiungere un accordo col Comitato esecutivo pan-russo del Sindacato ferrovieri che insisteva per la formazione di un grande Ministero di concentrazione socialista, dove sarebbero stati rappresentati anche i partiti socialisti moderati.

²⁵ Carr, cit., p. 110.

²⁶ William Henry Chamberlin, *Storia della rivoluzione russa*, Einaudi, Torino, 1942, Vol. I, p. 497.

²⁷ Carr, cit., p. 111.

²⁸ Cfr.: www.prlib.ru/en-us/history/Pages/Item.aspx?itemid=735

²⁹ Cfr.: https://en.wikipedia.org/wiki/Timeline_of_women's_suffrage (cons.: il 7 marzo 2017).

³⁰ Nel distretto di Ufa (Regione Kamal-Ural) – per il numero di elettori cfr. Tabella 2 – i partiti musulmani conquistarono il 55,39%: Turco tatarì di sinistra (31,88), turco tatarì di destra (9,29), Turchi ma non tatarì (14,22); cfr. Oliver H. Radkey, *Russia Goes to the Polls: The Election to the All-Russian Constituent Assembly, 1917*, Cornell University Press, Ithaca [NY], 1989, p. 157.

³¹ Ivi, p. 146.

³² Aleksandr Kerenskij, *Memorie. La Russia alla svolta della storia*, Garzanti, Milano, 1967, p. 227.

³³ Carr, cit., p. 112.

³⁴ Ivi, p. 117.

³⁵ L'Assemblea Costituente, nata dopo le elezioni del 23 aprile 1848, era composta da: 450 repubblicani borghesi, 200 monarchici orleanisti, 50 monarchici legittimisti (questi ultimi 250 favorevoli, per il momento alla repubblica) e 200 repubblicani progressisti (fra cui qualche rappresentante degli operai, quale Louis Blanc [1811-82]). Era evidente come la Rivoluzione di Febbraio si trasformasse in un macello per gl'insorti.

³⁶ *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* di Marx in Carlo Marx, Federico Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, L'Unità, Roma, 1946, p. 251-363 (la citazione è a p. 266).

³⁷ Carr, cit., p. 114.

³⁸ Ivi, p. 112.

³⁹ Carr, cit. p. 241.

⁴⁰ Lenin, cit., pp. 524-525, 527.

⁴¹ Per il testo, v. Lenin, cit., pp. 546-548.

⁴² Carr, cit., p. 119.

⁴³ I SR di sinistra (internazionalisti) si costituirono ufficialmente in partito al loro I Congresso tenutosi dal 19 al 28 novembre [2-11 dicembre] 1917, pochi giorni dopo le elezioni per l'Assemblea Costituente. Precedentemente i SRS esistevano come ala sinistra dei SR, la quale incominciò a formarsi durante la prima guerra mondiale. Al II Congresso dei Soviet di tutta la Russia i SRS votarono insieme ai bolscevichi su tutte le questioni principali dell'ordine del giorno, rifiutando però la proposta dei bolscevichi di entrare nel Governo sovietico. Dopo lunghi tentennamenti i SRS accettarono di collaborare con i bolscevichi per conservare la loro influenza tra le masse contadine. In seguito alle trattative svoltesi tra i bolscevichi e i SRS nel novembre e ai primi di dicembre del 1917, si addivenne ad un accordo sulla partecipazione di questi ultimi al governo. I SRS si impegnarono a seguire nella loro attività la politica generale del potere sovietico ed entrarono nel Consiglio dei commissari del popolo. Accettata la collaborazione con i bolscevichi, i SRS dissentivano però da essi nelle questioni essenziali della costruzione del socialismo e si pronunciarono contro la dittatura del proletariato. Nel gennaio-febbraio 1918 il CC del Partito dei SRS cominciò la lotta contro la conclusione del Trattato di pace di Brest-Litovsk e dopo la sua stipulazione e la sua ratifica da parte del IV Congresso dei Soviet, uscirono nel marzo 1918 dal Consiglio dei commissari del popolo. Perdendo ogni appoggio nelle masse, i SRS parteciparono alla guerra civile contro il potere sovietico.

⁴⁴ Chamberlin, cit., p. 503.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Ivi, p. 504.

⁴⁷ J.V. Stalin, *Works*, Foreign Languages Publishing House, Moscow, Vol. 4: *November 1917-1920*, 1953, pp. 33-34.

⁴⁸ Chamberlin, cit., p. 492.

⁴⁹ *Vserossijskaja črezvyščajnaja komissija po borbe s kontrrevoljucej, spekuljazej i sabotažem* (Commissione straordinaria di tutte le Russie per combattere la controrivoluzione e il sabotaggio).

⁵⁰ Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ERI/Edizioni RAI Radiotelevisione italiana, Torino, 1981, p. L.

⁵¹ Dal 1922: Partito comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica; dal 1952: Partito comunista dell'Unione Sovietica, nel corso dei lavori del XIX Congresso (Mosca, 5-14 ottobre 1952).

⁵² Il governo romeno affermò che si trattava di un'«operazione puramente militare senza alcun carattere politico per quanto intrapresa in pieno accordo con gli Alleati»; il governo sovietico ruppe le relazioni con Bucarest; Carr, cit. pp. 832-833.

⁵³ Chamberlin, cit., p. 540.

⁵⁴ Gruppo d'opposizione, interna al partito, che vedeva schierati: Bubnov; Nikolaj Ivanovič Bucharin (1888-1938); Varvara Nikolaevna Jakovleva (1884-1941); Emel'jan Michailovič Jaroslavskij (1878-1943); Stanislav Vikent'evič Kosior (1889-1939); Valerian Vladimirovič Kujbyšev (1888-1935); Grigorij Polikarpovič Mancev (1897-1937); Valerian Valerianovič Obolenskij [ps. Nikolaj Osinskij 1887-1938], autore principale della piattaforma del gruppo; Oppokov [ps. Lomov]; Georgij Leonidovič Pjatakov (1890-1937); Michail Nikolaevič Pokrowskij (1868-1932); Evgenij Alekseevič Preobraženskij (1886-1937); Karl Bergardovič Radek (1885-1939); Georgij Ivanovič Safarov (1891-1942); Timofei Vladimirovič Sapronev (1887-1937); Vladimir Michailovič Smirnov (1887-1937); Innokentij Nikolaevič Stukov (1887-1936); Iosif Stanislavovič Unšlicht (1879-1938) Urickij. Essi si raccoglievano attorno al giornale «Kommunist» con redazione a Pietrogrado (dieci numeri) e a Mosca (quattro).

⁵⁵ Chamberlin, cit., p. 540.

⁵⁶ Ivi, pp. 540-541.

⁵⁷ Carr, cit., p. 832.

⁵⁸ Carr, cit. p. 835.

⁵⁹ A favore: Lenin, Stalin, Zinov'ev, Sverdlov, Sokol'nikov, Ivar Tenisovič Smilga (1892-1938), Elena Dmitrievna Stasova (1873-1966); contrari: Bucharin, Oppokov [ps. Lomov], Bubnov, Uricki; astenuti: Trockij, Adolf Abramovič Ioffe, (1883-1927), Nikolaj Nikolaevič Krestinskij (1883-1938), Dzerdžinskij; il Soviet l'approvò la sera stessa con 116 voti contro 84; Carr, cit., p. 836.

⁶⁰ Chamberlin, cit., p. 555.

⁶¹ Le *Tesi sulla conclusione di una pace immediata, separata e annessionistica* furono lette da Lenin alla riunione congiunta dei membri del CC e dei funzionari di partito l'8 [21] gennaio 1918 (Lenin, cit., pp. 551-558); ad esse aggiunse un poscritto incompiuto e pubblicato solo nel 1929 (Ivi, p. 559-560). Le *Tesi* furono pubblicate il 24 febbraio 1918 (senza la tesi 22) sul N. 34 della «Pravda», quando la maggioranza del CC approvò la posizione di Lenin in proposito. Al momento della pubblicazione Lenin vi aggiunse un'introduzione e intitolò il documento *Per la storia di una pace disgraziata* (Ivi, p. 558).

⁶² *Friedensvertrag von Brest-Litovsk vom 3. März 1918* (Politischer hauptvertrag), in www.forost.ungarisches-institut.de/pdf/19180303-1.pdf (cons.: 3 marzo 2017) [trad. di GA].

⁶³ Il 28 maggio 1918 fu proclamata la Repubblica Democratica d'Azerbaigian – il primo Stato secolare a maggioranza musulmana – alleata dell'Impero ottomano; riconosciuta anche dall'Italia; riconquistata dai sovietici nell'aprile 1920.

⁶⁴ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, L'Unità, Roma, Edizione su licenza di Arnoldo Mondadori Editore-Milano, 1990, Vol. I: 1917-1927, p. 112.

⁶⁵ Ivi, p. 294.

⁶⁶ I delegati rappresentavano i partiti e gruppi comunisti e socialisti di sinistra d'Austria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Romania, RSFS Russa, Stati Uniti d'America Svezia, Svizzera, Ungheria. Delegazioni autonome erano presenti in rappresentanza delle organizzazioni comuniste di Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Estonia, Georgia, Lettonia, Lituania, Tedeschi della regione del Volga, Turkestan, Ucraina. Per la prima volta parteciparono ad un'assise del genere rappresentanti dei popoli di Cina, Corea, Iran e Turchia; cfr. *Storia dell'Internazionale Comunista*, Edizioni Progress, Mosca, 1974, pp. 50-51.

⁶⁷ Australia, Canada, Cecoslovacchia, Cina, Estonia, Francia, Giappone, Grecia, India, Italia, Movimenti separatisti e nazionalisti, Polonia, Regno Unito, Romania, Serbia e Stati Uniti.

⁶⁸ Carr, cit., p. 882.

⁶⁹ Roj Aleksandrovič Medvedev, Žores Aleksandrovič Medvedev, *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, Feltrinelli, Milano, 2006, p. 295.

⁷⁰ Medvedev, cit., p. 298.

⁷¹ *Costituzione (legge fondamentale) della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (Approvata dal V Congresso panrusso dei Soviet nella sessione del 10 luglio 1918)*, in www.dircost.unito.it/cs/pdf/19180710_russiaCostituzione_ita.pdf (cons.: il 7 marzo 2017). Essa si componeva di RSFS Russa, RSS Ucraina, RSS Bielorussia, RSFS Transcaucasica (RSS Azerbaigiana, RSS Georgiana, RSS Armena).

⁷² *Legge fondamentale (Costituzione) dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Approvata il 6 luglio 1923 dalla II Sessione della I Legislatura del Comitato esecutivo centrale dell'URSS e, nella redazione definitiva, dal II Congresso dei Soviet dell'URSS il 31 gennaio 1924)* in www.dircost.unito.it/cs/pdf/19240131_urssCostituzione_ita.pdf (cons.: 7 marzo 2017).

⁷³ Cfr. V.I. Lenin, *Collected Works*, Vol. 44 (October 1917-November 1920), Vol. 45 (November 1920-March 1923), Progress, Moscow, 1970, *passim*.

⁷⁴ Da un rapporto di Bucharin a una conferenza degli attivisti di partito a Mosca (aprile 1925) in Edward Acton, Tom Stableford, *The Soviet Union: Documentary History*, Vol. 1: 1917-1940, University of Exeter Press, Exeter, 2005, p. 168.

⁷⁵ Sigla della *Novaja Ekonomičeskaja Politika* instaurata da Lenin nel 1921, e proseguita sino al 1929, col ristabilimento del piccolo commercio privato. Essa fu una soluzione temporanea e di riparazione dopo il

grave periodo del comunismo di guerra e della guerra civile. Fu a sua volta sostituita, seppur intersecandosi, dall'economia dei piani quinquennali dal 1928.

⁷⁶ Dal rapporto presentato al XVII Congresso del PC(b)UD (Mosca, 26 gennaio 1934), in Stalin, *Works*, cit., Vol. 13: *July 1930-January 1934*, 1954 p. 367.

⁷⁷ Medvedev, cit., p. 300.

⁷⁸ Giuseppe De Vergottini, *Diritto costituzionale comparato*, Padova, CEDAM, 1981, p. 497.

⁷⁹ *Costituzione (Legge fondamentale) dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (approvata dall'VIII Congresso (straordinario) dei Soviet dell'URSS il 5 dicembre 1936)* in www.dircost.unito.it/cs/pdf/19361205_urssCostituzione_ita.pdf (cons.: 7 marzo 2017).

⁸⁰ Cfr. Joseph E. Davies, *Mission to Moscow*, Victor Gollancz Limited, London, 1945 (decima ristampa), pp. 38-39, 83, 179.

⁸¹ *Costituzione (Legge fondamentale) dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Approvata dalla VII Sessione (straordinaria) della IX Legislatura del Soviet Supremo dell'URSS il 7 ottobre 1977)* in www.dircost.unito.it/cs/pdf/19771007_urssCostituzione_ita.pdf (cons.: 7 marzo 2017).

⁸² Friedrich Meinecke, *Le origini dello storicismo*, Sansoni, Firenze, 1954, p. IX.



La parata militare sulla Piazza Rossa del 7 novembre 1941
 Konstantin Fëdorovich Juon (1875-1958) – olio su tela, 84×116, 1949
 (Boris Groys, Max Hollein [a c di.], *Traumfabrik Kommunismus/Dream Factory Communism*,
 Hatje Cantz Verlag, Ostfildern-Ruit [Germania], 2003, p. 216)

LUCIANO LUCIANI

Opporsi al dolore sociale: vita e opere di Alessandrina Ravizza

1. *Quasi una damnatio memoriae*

Nella vicenda di Alessandrina Ravizza colpisce lo scarto tra la formidabile mole dell'attività filantropico-umanitaria da lei svolta, sempre in maniera generosa, disinteressata instancabile e protrattasi per quasi mezzo secolo, e il velo d'oblio sceso intorno alla sua storia e ai risultati, né piccoli né pochi, del suo straordinario impegno civile e sociale. Quasi una *damnatio memoriae* su cui hanno agito elementi diversi, tutti orientati, però, sia pure con motivazioni differenti, a ridimensionare la portata della straordinaria temperie storico-culturale, i protagonisti e le originali pratiche sociali che pure segnarono Milano e l'Italia al confine tra Ottocento e Novecento sino alla Grande Guerra, quando si impose in tutta l'Europa un'agenda accelerata e drammatizzata sia dei conflitti tra i popoli europei, sia del conflitto tra le classi.



(www.150anni.it)

Certo è che la coerente, testarda sollecitudine della Ravizza per il miglioramento delle condizioni di vita dei poveri, dei senza lavoro, degli emarginati milanesi, con una particolare, amorevole attenzione per le donne e i bambini, le sue ragioni e motivazioni non possono essere comprese sino in fondo se non ricondotte all'interno di un più largo e diffuso sentimento di preoccupazione per l'umanità offesa e ferita che scandalizzava e muoveva il sentimento degli spiriti più aperti e sensibili della borghesia europea: in tutto il Vecchio Continente, i suoi esponenti migliori seppero, infatti, realizzare significative esperienze di solidarietà tra le masse proletarie che affollavano le miserabili periferie delle metropoli e iniziavano a presentarsi, via via con sempre maggiore convinzione, sulla scena della storia, ansiose di diritti mai goduti prima.

Tra le plebi rurali abbruttite da rapporti di potere derivanti più dal Medioevo che dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino; tra i feriti e i mutilati dal ferro e dal fuoco dei campi di battaglia in cui si andavano sanguinosamente definendo gli assetti politico-territoriali dell'Europa del sec. XIX percorsa da continui conflitti locali e devastanti crisi internazionali.

2. *Un'internazionale borghese e solidale*

Obiettori di coscienza, organizzatori di leghe operaie, missionari tra gli affamati, i detenuti, le prostitute, alfabetizzatori di plebi rese opache da un'ignoranza secolare, soccorritori di vittime delle calamità naturali o dei corpi in uniforme stroncati dalle armi bianche o da fuoco costituiscono, nel corso del secolo delle rivoluzioni nazionali e liberali e dell'acuirsi della questione sociale, un'internazionale solidale e, per tanti versi, provvidenziale: magari confusi i loro programmi, oscillanti tra slancio idealistico ottocentesco, sincera pietà per condizioni di vita indegne di popoli civili e genuina adesione alle lotte per i diritti. Spesso però efficaci le loro pratiche sociali e capaci di dare risposte concrete a bisogni diffusi e a urgenze improcrastinabili.

Alcuni nomi tra i molti che, agendo più o meno consapevolmente nel solco della “religione positiva” di Auguste Comte (1798-1857), operarono nei fatti per sostituire l'umanità a Dio: l'inglese Florence Nightingale (1820-1910), “la fanciulla con la lampada”, che riorganizzò i servizi infermieristici dell'esercito inglese impegnato nella Guerra di Crimea (1853-56) e che, sulla base di quella esperienza rimasta memorabile presso l'opinione pubblica europea, modernizzò in seguito anche gli ospedali civili della Gran Bretagna; lo svizzero ginevrino Henry Dunant (1828-1910) “l'avventuriero della carità”, che, dopo aver conosciuto *de visu* l'alba di orrore successiva alla battaglia di Solferino (24 giugno 1859) impegnò il resto della propria tormentata esistenza per la costituzione di una Società internazionale di soccorso tra i combattenti di ogni esercito, la Croce Rossa (1863); il russo Nikolaj Ivanovič Pirogov (1810-81), illustre figura di scienziato, chirurgo, educatore e uomo pubblico; l'italiano Ernesto Teodoro Moneta (1833-1918), prima garibaldino, poi direttore del quotidiano radicale e progressista milanese «Il Secolo» e quindi premio Nobel per la Pace nel 1907; la praghese, di origine aristocratica, Bertha von Suttner (1843-1914), la “strega della pace” come era sprezzantemente definita dagli ambienti nazionalisti e sciovinisti di tutta Europa, scrittrice, giornalista, segretaria di Alfred Nobel ed ella stessa premio Nobel per la Pace nel 1905. Senza dimenticare il quotidiano, silenzioso impegno della Società degli Amici, i Quaccheri che per primi in Europa presero coscienza delle tragiche condizioni di vita dei poveri, vero e proprio “popolo dell'abisso” ridotto quasi a una razza a sé: cacciati dalla terra, obbligata al lavoro nelle manifatture, imbarbariti dalla fame e da ogni altra miseria materiale e morale.

3. *Il gregge proletario: la pena e la paura*

Da Londra a Parigi, da Berlino a Milano per tutta la seconda metà dell'Ottocento la letteratura e le arti figurative raccontano questo mondo degradato e subalterno popolato di affamati e pellagrosi, malarici e sifilitici, tisici e alcolizzati, e gli ambienti che li raccolgono: carceri, ospizi, ospedali, manicomi, lupanari...

Gli umili manzoniani, tutti caratterizzati da una loro specifica dignitosa individualità, si sono trasformati in moltitudine, indifferenziata, minacciosa, ingovernabile: i sentimenti di pena e comprensione per le sofferenze del gregge proletario si mescolano con uno stato d'animo di timore per l'irriducibile contraddizione sociale di cui esso è portatore. Negli ambienti più retrivi del conservatorismo italiano tornerà spesso a farsi strada l'idea della repres-

sione e della stretta autoritaria come il *modus operandi* più adeguato per contenere la pressione sociale; i settori liberali della borghesia del Paese appena riunito, però, quelli cultural-politicamente più impegnati nella costruzione di forme di direzione egemonica della società (la scuola, innanzitutto, ma anche un moderno sistema di assistenza) si indirizzeranno in maniera diversa, cercando, con fatica e contraddizioni, di intraprendere la

via che ha già cominciato a percorrere l'Inghilterra, quella cioè delle grandi riforme sociali. E nel dir ciò, noi ripetiamo un giudizio, che è stato finora confermato dai fatti, e che fu, per la prima volta, espresso dallo stesso Carlo Marx, uno dei fondatori dell'internazionale, quando disse che solo l'Inghilterra aveva trovato la strada, per salvarsi dal pericolo che minaccia tutta l'Europa¹.

Così, all'indomani dell'unità territoriale raggiunta nel 1861 e completata con la proclamazione di Roma capitale il 3 febbraio 1871, nel favorevole clima culturale sollecitato dal positivismo, numerose inchieste e indagini promosse da enti e istituzioni rivelarono alla opinione pubblica come i problemi elementari dell'esistenza di larghe masse del Paese fossero ben lontani dall'essere risolti e le condizioni subumane in cui vivevano ancora tante aree del nostro Paese: si moltiplicarono allora le associazioni di beneficenza, laiche o cattoliche, che, *ex novo* o potenziando strutture già esistenti, promossero orfanotrofi, asili notturni per i senzatetto, ospizi per vecchi, ricoveri per ragazze madri o per l'infanzia sofferente, cucine economiche... Il modello più seguito era quello che proveniva dall'Inghilterra dove, per porre termine al caos determinato dall'azione non coordinata delle numerose associazioni caritative, si era costituita nel 1869 la *Society of Organising Charitable Relief & Repressing Mendicity*, più tardi trasformata in *Charity Organisation Society*. Ma sul movimento filantropico italiano ai suoi esordi non mancava di esercitare un certo fascino anche l'esperienza tedesca che, negli anni del cancellierato di Ottone di Bismarck, aveva introdotto un sistema di assicurazioni obbligatorie contro i maggiori rischi della povertà: le assicurazioni contro le malattie, 1883; gli infortuni sul lavoro, 1884; la vecchiaia, 1889: leggi precedute dalla premessa secondo la quale l'interesse dello Stato per i bisognosi

è un postulato necessario di politica conservatrice, allo scopo di far penetrare nelle classi senza fortuna che sono le più numerose e le meno istruite, la convinzione che lo Stato è una istituzione benefica e indispensabile.

Tra le borghesia intellettuale tedesca, ma non solo in Germania, si diffonde l'idea di un socialismo paternalistico, calato dall'alto, non rivoluzionario, alieno dalla lotta di classe, pacifico e in grado di impedire l'affermazione del proletariato, prevenendo quelle che erano annunciate come le sue necessarie conquiste.

Nel nostro Paese, nella faticosa impresa di trasformare il nuovo organismo unitario nella casa comune di tutti gli italiani, considerata come la coerente continuazione delle battaglie per l'unità e l'indipendenza, ritroviamo non pochi uomini e donne del Risorgimento: preoccupati alcuni che la guida e il governo della società rimangano saldamente nelle mani della borghesia moderata, altri, in genere con un passato mazziniano e di partecipazione al volontariato garibaldino, impegnati nella ricerca di forme più elevate di giustizia sociale e già disponibili alle suggestioni e ai programmi del proto socialismo. È all'interno di questa

fervida dialettica e sullo scenario della città più dinamica d'Italia, la Milano del periodo immediatamente postunitario, che avviene l'esordio alla vita pubblica e all'impegno civile di Alessandrina Massini Ravizza.

4. *Europea e milanese*

Piuttosto singolari le sue origini. Alessandrina, infatti, era nata a Gatčina, 45 km a sud di San Pietroburgo nel 1846 da una famiglia di estrazione alto borghese: il padre era italiano, un milanese che, coinvolto nelle tragiche vicende della campagna di Russia voluta da Napoleone nel 1812 era passato dall'altra parte e aveva fatto carriera nell'apparato amministrativo-militare zarista; tedesca la madre Caterina Bauer, di origini tedesche, morta quando Alessandrina aveva solo nove anni. Conseguente alla condizione sociale la sua educazione: letture dei classici, l'acquisizione delle principali lingue europee, un'attenzione per le arti con una particolare predilezione per la musica. Dopo alcuni brevi periodi trascorsi in Belgio e a Locarno, nel 1863 Alessandrina si stabilisce a Milano con una sorella che era intenzionata a perfezionarsi nel canto. Al 1866 risale il suo matrimonio con l'ingegnere Giovanni Ravizza, ispettore delle tramvie suburbane della città lombarda, e al 1868 l'inizio della sua collaborazione e amicizia con Laura Solera Mantegazza (1813-73), figura eminente della filantropia milanese, "garibaldina senza fucile" e "vera madre del povero", una donna che aveva vissuta, da protagonista, un'intensissima stagione risorgimentale. Un'esperienza, quella della Mantegazza come di molti altri esponenti della sinistra democratica, non appagatasi con il conseguimento dell'unità, ma destinata a prolungarsi anche negli anni successivi, rimodulandosi in chiave sociale in favore delle donne e dell'infanzia. Ed è proprio con la sua Associazione generale di mutuo soccorso per operaie, fondata nel 1860, che viene chiamata a collaborare Alessandrina: è il suo ingresso nella militanza attiva della filantropia milanese, un impegno che l'avrebbe accompagnata sino alla morte.

Tra l'ormai matura mazziniana, sempre attenta ai diritti del suo sesso, e la giovane signora milanese che ambiva a superare il chiuso orizzonte dell'ambiente domestico fu subito collaborazione, stima, amicizia. Per la Mantegazza, Alessandrina sarebbe diventata la "figlia prediletta", mentre

L'apprendistato della Ravizza alla scuola della Mantegazza ebbe poco in comune con l'attività colorita di mondanità delle "dame di carità", fu invece concreto impegno a favore di coloro che venivano tenuti ai margini della collettività in una condizione di miseria materiale e morale, per offrire strumenti di consapevolezza e di riscatto².

Lavoro, affetto, istruzione: questi gli scopi del sodalizio che, ricamati sulla bandiera associativa, spiccavano con icastica chiarezza. Una lira al mese la quota per entrare a far parte dell'Associazione, a cui potevano aderire anche le signore benestanti intenzionate a "far bene, bene", le cosiddette "socio privilegiate", che non avevano, però, diritto di voto. Uno strappo non da poco con la tradizione filantropica che, sino a quel momento, aveva sempre conosciuto nelle associazioni la presenza e il predominio di donne che, favorite dallo *status* sociale, avevano sempre finito per orientarne la politica in senso solo caritativo conseguente a un'idea "passiva" di assistenza non mirata a valorizzare il valore del lavoro, l'etica del-

l'impegno individuale, l'iniziativa personale. Le filantrope milanesi, figlie del Risorgimento, per contrastare l'indigenza materiale e i suoi negativi effetti sulla mentalità e i comportamenti, non si impegnavano, però, solo a fornire alle donne del capoluogo lombardo opportunità di lavoro e occasioni di cultura professionale: esse, come scrive in una sua lettera Laura Solera Mantegazza, agivano nella convinzione che

soltanto con l'amore si possa migliorare il mondo, e ogni prodigio della poesia e della scienza venga dall'amore originato e ogni emancipazione, ogni bene del genere umano ci sia venuto sempre soltanto da cuori che seppero veramente amare.

Intenzioni espresse con toni e lessico fortemente segnati da un'emotività ancora romantica e condivise dalla Ravizza che, nel giro di un lustro, si trovò a ricoprire il delicato incarico di presidente del comitato esecutivo: ovvero, di quel delicato organismo incaricato di reperire le risorse finanziarie necessarie al funzionamento dell'Associazione e segnatamente della Scuola professionale femminile da questa rampollata nel 1870. Un compito che la Ravizza svolse in maniera brillante dal 1873, anno della scomparsa della Mantegazza sino al 1879, moltiplicando il numero delle frequentatrici, ampliando in maniera cospicua il patrimonio dell'istituto, collegando strettamente questa esperienza educativa d'avanguardia al mercato del lavoro in virtù di una precisa definizione di programmi e materie; talune – come la merceologia, la computisteria, la pratica commerciale, il disegno industriale, la dattilografia, la stenografia, la telegrafia – sino a quel momento poco o punto contemplate dalla cultura professionale femminile.

5. Con e oltre la filantropia risorgimentale

Per riconoscimento unanime Alessandrina Ravizza è l'erede spirituale delle Mantegazza e la vera artefice della progressiva, sicura affermazione della Scuola professionale femminile: un gioiello pedagogico sia per la modernità dei contenuti disciplinari, sia per l'impianto giuridico (statuto, regolamento) che ne regolava l'attività e le funzioni. Esercitate, l'una e le altre, con un piglio che sapeva sempre meno di filantropia e sempre più di moderna imprenditorialità. Per non parlare della vasta e articolata trama di relazioni significative che la Ravizza seppe costruire attorno alla sua creatura.

Amici, ammiratori, simpatizzanti, sostenitori, a diversi livelli, appoggiano, fiancheggiano e favoriscono la sua iniziativa filantropico-educativa. Tra loro gli esponenti più in vista della Milano laica, repubblicana e radicale: accanto a vecchie figure della politica lombarda, come il senatore Cesare Correnti (1815-88), ministro dell'Istruzione pubblica nei governi Ricasoli II (1866-67) e Lanza (1870-73) e sempre attento ai temi della formazione elementare obbligatoria, troviamo il senatore mantovano Tullo Massarani (1826-1905) letterato sensibile ai problemi della condizione femminile; il geografo e storico Amato Amati (1831-1904) che trattava con particolare acutezza le questioni sociali ed educative poste dall'analfabetismo; il senatore Enrico Fano (1834-99), giornalista e uomo politico sostenitore del movimento di emancipazione delle donne, l'imprenditore-filantropo Prospero Moisè Loria (1814-92) promotore della Società Umanitaria di Milano; il giornalista repubblicano Dario Papa (1846-97) dal 1881 caporedattore del «Corriere della sera», dal 1884 all'89 direttore



(<http://www.copernicum.it>)

de «L'Italia» e nel 1890 fondatore e direttore fino alla morte del quotidiano «L'Italia del popolo».

Sempre attenta ai rapporti con la stampa, un'utile, intensa, reciproca collaborazione la Ravizza riuscì a stabilire col summenzionato «Il Secolo», di orientamento democratico e portavoce dell'opposizione costituzionale. Testata diffusissima a Milano fu, almeno sino alla fine degli anni Novanta, il giornale più venduto in Lombardia e in Italia. Suo direttore dal 1869 al 1896 il predetto Moneta, esperto conoscitore dei progressi tecnologici e delle nuove forme di comunicazione della stampa europea, in particolare francese. Tutto lo *staff* del giornale, dall'editore Edoardo Sonzogno al direttore Moneta al capo cronista Carlo Romussi, fu vicino al lavoro della Ravizza, lo favorì e lo sostenne rendendone visibili iniziative e attività e la Ravizza non si tirò mai indietro quando si trattò di sostenere le numerose iniziative di stampo umanitario-pacifista proposte dal giornale.

6. *Salotto e cucina*

Giornalisti e uomini politici, scrittori emergenti, docenti universitari e personaggi del mondo delle arti e dello spettacolo condividevano, poi, il salotto di casa Ravizza in via Solferino che li accoglieva ogni martedì: luogo privilegiato d'incontro e di confronto, di formazione e circolazione di idee e progetti destinati a rifluire e a influire sulla vita della città che ambiva sempre più a configurarsi come la capitale morale del Paese.

I discorsi politici si mescolavano alle conversazioni letterarie, l'ascolto della musica al canto, finché il discorso cadeva sulla situazione locale, sulle iniziative da progettare, da realizzare o da sostenere a vantaggio della comunità cittadina. Ed era l'occasione per parlare di qualche impresa di beneficenza della padrona di casa. Comunicativa, brillante, da giovane anche graziosa ed elegante, abile intrattenitrice poliglotta³.

La Ravizza orientava e governava con sicura disinvoltura questo originale laboratorio cultural-politico-sociale milanese. Alla fine degli anni settanta, Alessandrina, ormai Saša per gli amici e i collaboratori più stretti, ha dimostrato di saper fare, fare bene e farlo sapere. Un lavoro egregio il suo, da organizzatrice di attività sociali e culturali che l'avevano resa protagonista visibile e significativa sia del movimento delle donne, sia dell'iniziativa filan-

tropica laica nella città più viva del Paese, la più aperta alle sollecitazioni europee, la più ricca di laceranti contraddizioni interne al proprio tessuto civile.

Ed è proprio con queste che intende misurarsi la Ravizza, scegliendo di sfidare il problema dei problemi: il diritto all'esistenza di migliaia di milanesi. Per parlar chiaro, la fame, che nel capoluogo più ricco d'Italia, assillava quotidianamente legioni di fanciulli, donne, anziani, malati, disoccupati, senza casa... Una precorritrice Alessandrina, se è vero che l'aurorale movimento socialista prenderà consapevolezza del problema con molto ritardo rispetto al dispiegarsi della concreta iniziativa della filantropa milanese. Solo nel 1889, infatti, Antonio Labriola, uno dei maestri del marxismo italiano, riuscirà a inquadrare in maniera organica il problema rappresentato dai settori più marginali della società:

Gli orfani infanti, i ciechi, gli storpi, gli ammalati, i vecchi inabili al lavoro, i colpiti da subitanee crisi, i cercanti nuove dimore per eccesso di popolazione; ecco quelli pei quali vale il diritto elementarissimo della pura esistenza. Li sussidia ora la privata carità, ma ciecamente e a sbalzi, e per egoismo di vanità, come nelle fiere di beneficenza: li sorregge, ma anche essa a caso, l'opera pia, sfruttatrice del patrimonio della superstizione, corrente ad asservire l'anima mentre sostenta meschinamente il corpo. Li aiutano governi e Comuni, ma se mossi dalla paura, in momenti di grave crisi, con umiliazione, e per politico interesse. Del resto messi a discrezione della fortuna i più degradano dal vivere umano, imbestialiscono, imputridiscono. Di qui i rivoltosi per istinto, i ribelli per vocazione, di qui molti ladri, briganti e insidiatori della vita civile.

L'assistenza sociale, legale, ordinata, assidua, oculata, giusta, non frodatrice del lavoro a vantaggio degli oziosi, deve subentrare ad ogni maniera di carità vanitosa ed interessata, sostituirsi agli sfruttamenti chiesastici e politici della beneficenza.

Alessandrina, invece, si è già mossa. Fin dal 1879, infatti, complice una stagione invernale particolarmente inclemente che aggravava le già precarie condizioni di vita del proletariato e sottoproletariato milanese, in grande solitudine, ha istituito la Cucina per gli ammalati poveri: un vasto locale disadorno situato in via Anfiteatro, un luogo generalmente considerato mal frequentato e insicuro dalla Milano perbenista. Magre le risorse economiche, solo quanto basta per partire, grande l'entusiasmo, eccellente la stima che la Ravizza riscuoteva presso i piccoli negozianti al dettaglio che fornirono a prezzi bassissimi le loro merci e fecero addirittura credito. Poi, soccorsero la sua inesauribile creatività, il suo straordinario fervore, la capacità di commuovere e coinvolgere attraverso serate musicali e teatrali, mostre, conferenze finalizzate alla raccolta di fondi.

Questi, però, non sarebbero stati certo sufficienti se non fossero intervenuti i generosi e reiterati contributi di privati abbienti come Edoardo Sonzogno, l'editore de «Il Secolo», e di istituti bancari come la Cassa di Risparmio e il Banco Popolare. Imitate da altri enti e associazioni e più tardi istituite anche dallo stesso Comune di Milano, la Cucina rappresentò un altro “miracolo” socio-assistenziale di Alessandrina che, nell'immaginario popolare si vide innalzata al rango di contessa, la Contessa del brodo. Anche qui, però, non mancano, sempre provenienti dal mondo popolare, voci di dissenso e di critica che, comunque, testimoniano quanto quella sua iniziativa fosse entrata nel profondo della vita quotidiana dei milanesi poveri e poverissimi. Così recita, infatti, la prima strofa di una canzone d'osteria di fine Ottocento:

A la mensa collettiva a gh'è el mangià che stracca / se va denter con la forza e se vègn foeura con la fiacca / la minestra semper bonna perché la dis mai nient / t'en dann ona tazzinna ma ghe manca el condiment.

7. Parole, minestre e cure mediche

Sono gli anni in cui Milano raggiunge e supera i 300mila abitanti. Emergono con forza, talora con drammaticità – come i casi di colera registrati nel settembre 1884 a testimonianza delle pessime condizioni igieniche in cui viveva la gran massa della popolazione – i problemi della povertà e della delinquenza. Giornalisti e scrittori, influenzati dal naturalismo francese, rivolgono la loro attenzione a indagare il mondo della plebe che sembra essersi moltiplicata dentro e intorno alla città: e se Paolo Valera (1850-1926) nei *reportage* raccolti nel 1879 nella sua *Milano sconosciuta* denuncia con spietato realismo il degrado sociale del *lumpenproletariat* milanese, Cletto Arrighi (1828-1906) con il romanzo *La canaglia felice* (1885), guarda con una simpatia tutta letteraria ed estetizzante «quella turba che non ha denaro e non si lava le mani che il giorno del riposo festivo», ma che è in grado di vivere in modo più libero e autentico rispetto ai cosiddetti signori. Il punto di vista delle classi dominanti è poi ben espresso da Ludovico Corio (1847-1911) nel libro ferocemente classista *Milano in ombra: abissi plebei* (1885) in cui si legge che la plebe costituisce la «pellagra sociale», è corrotta, è feccia che odia le classi elevate, segnata da tratti somatici peculiari che lombrosianamente la individuano e la distinguono. Una razza a sé, di cui aver timore e da controllare con costanza.

A questa umanità cenciosa e disperata, misera e rabbiosa Alessandrina dedicherà altri vent'anni della propria esistenza nello sforzo di curarne le piaghe del corpo e dello spirito, in nome di quelle scintille di umanità che la signora milanese sapeva sempre intravedere anche nei cuori più chiusi, nelle anime più opache. Così, mentre alcuni esponenti del nascente movimento operaio milanese disprezzavano i suoi sforzi definendo l'esperienza della Cucina come «le marchette della minestra», la Ravizza rivendicherà con puntiglioso orgoglio il proprio intervento ricordandone gli straordinari numeri: 1.111.170 razioni di cibo distribuite tra il 1879 e il 1898, a cui dal 1887 si aggiungeranno un ambulatorio medico e una sala per convalescenti, dove i dimessi dagli ospedali cittadini possano continuare la loro guarigione senza rischiare pericolose ricadute. La responsabilità di questa delicata struttura fu affidata a una giovane laureata in medicina, attenta sia alla salute dei poveri, sia a quella delle donne. Si chiama Anna Kulisciòff [Kulišëva, 1855-1925], è, come Alessandrina di origine russa, ed è una rivoluzionaria. Non più anarchica, si sta avvicinando al marxismo ed è destinata a diventare una tra le principali personalità del socialismo italiano.

Nello stesso anno, a dimostrazione di un impegno ormai totale a favore dell'emancipazione delle classi popolari, va ricordata anche la partecipazione della Ravizza alla istituzione del Magazzino cooperativo benefico, mirato ad accrescere lo spirito cooperativo e a contrastare la disoccupazione femminile. Il Magazzino prevedeva, infatti, un laboratorio per la confezione di abiti che avrebbe dato lavoro alle donne espulse dall'industria dell'abbigliamento e che per sopravvivere erano costrette a ricorrere alla prostituzione. Un'esperienza solidaristica, autonoma e alternativa agli antichi rapporti di sudditanza verso il prete e il padrone che resse solo tre anni.

8. *Alessandrina e le stragi di maggio*

Il passaggio esistenziale dei cinquant'anni coglie Alessandrina Ravizza nel pieno e al centro di un intensissimo agire sociale. Figura ormai carismatica, probabilmente la donna più popolare di Milano, anche lei, che a detta della sua amica, la poetessa emancipazionista Ada Negri (1870-1945), non era mai stata «né monarchica, né repubblicana, né socialista», ma libera pensatrice, «anarchica... senza bombe e senza terrorismo», si trovò, suo malgrado a dover fare i conti con la Politica e con la Storia e i loro tortuosi, e sanguinosi, passaggi, i loro dolorosi pedaggi.

Maggio, 1898. Da circa un anno nel Paese è in corso una larga offensiva delle forze conservatrici, che, ossessionate dal pericolo “rosso” e da quello clericale, puntano a una decisa stretta in senso autoritario. In aprile, in Campania, in Puglia e in Romagna erano scoppiati gravi tumulti per il rincaro del prezzo del pane: ma è a Milano che questa nuova geografia della repressione doveva trovare la propria capitale.

Il 5 maggio a Pavia, la polizia interviene duramente per reprimere una manifestazione popolare e uccide il giovane figlio del sindaco della città. A Milano il sindacato stampa dei manifesti di protesta, di cui viene impedita la distribuzione e l'affissione. Anzi, questo episodio viene usato dal gen. Fiorenzo Bava Beccaris per imporre lo stadio di assedio e scatenare una vera e propria caccia all'uomo per le vie di Milano.

La truppa spara contro i passanti, contro coloro che ardiscono affacciarsi alle finestre, contro gli uomini, le donne, i bambini. I soldati, fanatici contro «il nemico interno», non esitano ad assalire il convento dei frati di Corso Monforte e scambiano i mendicanti in fila per ricevere la quotidiana ciotola di minestra per pericolosi sovversivi: a colpi di cannone radono al suolo il muro di cinta dell'istituto religioso e li assaltano con le baionette innestate. Milano fu trattata come una città nemica e la strage durò tre giorni: alla fine si contarono 118 morti e 450 feriti secondo il governo, più di 400 vittime e oltre duemila feriti per l'opposizione. Durissima anche la repressione successiva: centinaia e centinaia gli arrestati, cui vennero inflitti migliaia di anni di reclusione. Repubblicani, cattolici, anarchici, socialisti, sindacalisti, organizzatori di mutue e leghe di resistenza fecero la conoscenza delle patrie galere: tra loro nomi illustri come Filippo Turati (1857-1932), la Kulisciòff, Andrea Costa (1851-1919), Leonida Bissolati (1857-1920), don Davide Albertario (1846-1902), direttore de «L'Osservatore Cattolico» e Gustavo Chiesi (1855-1909), direttore de «L'Italia del Popolo». Intellettuali ed operai, separati nella società civile, si ritrovarono uniti in carcere.

Lo stato d'assedio a cui venne costretta Milano durò sino al 5 settembre 1898. Una situazione eccezionale che colpì con rigida, ottusa severità tutto il variegato mondo dell'associazionismo popolare e di base, non escluso quello femminile. Anzi, le donne, individuate dalla stampa e dall'opinione pubblica conservatrici come le avanguardie del movimento popolare e le inedite protagoniste di quelle infauste giornate, nei giorni e nelle settimane successive pagarono un prezzo molto alto. Su di loro, che avevano lasciato sul selciato delle strade e delle piazze milanesi non poche vittime, si accanirono le vendette giudiziarie e le rappresaglie amministrative. Due nomi tra i tanti: Linda Malnati (1855-1921), maestra socialista, accusata di aver svolto azioni di propaganda politica fu deferita al Consiglio provinciale, sospesa per tre mesi dall'insegnamento e privata dello stipendio; la Kulisciòff, ormai esponente di spicco

del Partito Socialista Italiano si a cui toccò «di vedersi svegliata all'alba dagli agenti di pubblica sicurezza e di andarsene in prigione nella vestaglia» (P. Valera).

Non sorprende, quindi, se, in quel clima di guerra civile e di imminente colpo di Stato, si siano infittiti i rapporti di collaborazione tra radicali, repubblicani e socialisti e molte personalità cittadine, fino a quel momento lontane dalla politica, si siano messe a disposizione per tentare di salvare quanto ancora possibile della concordia civile e della pace sociale. In prima fila, tra le più combattive, c'è la Ravizza, *magna pars* del Comitato di soccorso per i reclusi del maggio: come sempre, Alessandrina investì tutta se stessa, cuore, ingegno, idealismo, buon senso e la sua vasta trama di relazioni sociali.

Intelligente e spregiudicato, anche in questa circostanza, l'uso che Alessandrina fa dei *mass media* del tempo, i giornali, come le viene riconosciuto da Claudio Treves (1869-1933), collaboratore di Filippo Turati e significativo esponente del socialismo riformista: «Essa ha capito la forza del giornalismo moderno e cerca magnificamente di sfruttarlo al servizio di quelli che soffrono e che essa



Gli scontri di Porta Garibaldi
(<http://gianfrancomarini.blogspot.it>)



IL R. COMMISSARIO STRAORDINARIO

In virtù dei pieni poteri conferitigli

DECRETA

Da domani e fino a nuovo ordine, è vietata nell'intera Provincia di Milano la circolazione delle **Biciclette, Tricicli, e Tandems** o simili mezzi di locomozione.

I Contravventori saranno arrestati e deferiti ai Tribunali di Guerra.

Le truppe e gli agenti della forza pubblica sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

Milano, 10 Maggio 1898.

Il Tenente Generale
R. Commissario straordinario
F. BAVA BECCARIS.

(<http://gianfrancomarini.blogspot.it>)

ama con vero trasporto». Della Ravizza, assieme all'attrice repubblicana Giacinta Pezzana (1841-1919), all'educatrice Rebecca Calderini (1864-1926) e alla filantropa Stèphanie Omboni-Etzerodt (1837-1917), l'iniziativa di un appello alle donne italiane per invitarle a firmare una petizione, a cui si aggiungeva la richiesta di un modesto obolo, da proporre al parlamento in difesa dei detenuti politici: furono

raccolte 60mila firme, una cifra enorme se si tiene conto dell'arretratezza politica e dell'alto tasso di analfabetismo delle donne di fine secolo. Per lei si tratta d'«una battaglia di civiltà contro la barbarie», in cui è più che mai necessario individuare con nettezza il nemico e trovare alleanze, le più larghe possibili. In questa assunzione di responsabilità di tipo nuovo per lei Alessandrina incontra il socialismo milanese di fine secolo: ne deriverà una relazione importante e utile per lei e per il movimento democratico della città.

9. Un nuovo clima politico. L'Università popolare e molto altro

La campagna nazionale per l'amnistia ai detenuti politici dilaga per il Paese e nella primavera del 1899 il governo Pelloux è costretto a liberare 2.700 incarcerati e a ridurre significativamente le pene molti altri. Il clima politico sta cambiando e nelle elezioni amministrative di quell'anno l'Unione dei partiti popolari (radicali, repubblicani, socialisti) registra dei cospicui successi a Milano, Torino, Firenze, Parma, Piacenza, Alessandria, Pavia. Una tendenza del corpo elettorale confermata dalle elezioni politiche tenutesi il 3 e il 10 giugno dell'anno successivo e che vedono le forze governative subire perdite clamorose. La sinistra estrema passa da 67 a 97 deputati, di cui 33 socialisti, mentre la sinistra parlamentare ottiene 116 seggi. Il presidente del Consiglio si presenta dimissionario alla Camera, sostituito da un ministero Saracco che resiste solo pochi mesi: il tempo necessario per aprire la strada al governo di Giuseppe Zanardelli con cui si dovevano chiudere definitivamente i tentativi autoritari della crisi di fine secolo. Il suo ministro dell'interno è Giovanni Giolitti, che, proclamando la neutralità dello Stato nei conflitti di lavoro, permetterà alla nuova compagine governativa di incassare il voto favorevole dei socialisti.

A Milano i sei candidati dell'unione dei partiti popolari conquistano tutti i collegi di Milano: nel II è eletto l'avvocato Luigi Majno (1852-1915), socialista-riformista, difensore dei prigionieri politici del 1898. La società italiana, e quella milanese in particolare, hanno dato prova di aver saputo elaborare gli anticorpi democratici necessari a espellere i veleni autoritari purtroppo diffusi dall'ultima classe dirigente del Risorgimento. Si profilano nuovi, possibili scenari politici e sociali e non appare più irrealizzabile la visione di un avanzamento decisivo del ceto degli umili e degli oppressi. Forze liberali e forze popolari, che devono abituarsi, queste ultime, a vedere nello Stato e nel governo non più dei nemici ma autorità chiamate a rendere loro giustizia, sono chiamate a inedite forme di collaborazione per garantire un pacifico, ordinato, civile progresso. E Milano, come al solito, fa da laboratorio e Alessandrina da battistrada.

Così, nel 1901, dopo un viaggio di studio e di conoscenza a Parigi, di ritorno nella città lombarda la Ravizza si fa pugnace propagandista di un'Università popolare per offrire risposte concrete all'ansia di conoscenza della classe operaia milanese. Come sempre decisivo il suo apporto, dalla raccolta dei fondi al reperimento della sede, dalla redazione di uno statuto all'opera capillare, di persuasione, condotta associazione per associazione, persona per persona. Grande il successo iniziale: oltre diecimila soci con una larga partecipazione operaia e femminile. A inaugurarne le attività è chiamato Gabriele D'Annunzio (1863-1938), che nel marzo del 1900 era rumorosamente transitato dall'estrema destra, dove era stato eletto nel 1897, ai banchi della sinistra per protestare contro i decreti legge liberticidi emessi



(«Almanacco socialista», Roma, 1983, prima di copertina)

da un governo Pelloux ormai al tramonto. Presentato al pubblico milanese come il «poeta del popolo», D'Annunzio, anche in questa occasione, dette prova della sua straordinaria capacità di cogliere lo stato d'animo collettivo, definendosi «un operaio della parole, duro lavoratore».

Lo stato di grazia dell'Università popolare dura, però, solo due-tre anni e poi cominciano a emergere i problemi, legati al calo delle iscrizioni (5.200 nel 1902; 3.400 nel 1903) e al definirsi della composizione

sociale degli iscritti, in maggioranza operai di mestiere e piccola borghesia artigiana. Si rendeva, quindi, più che mai necessario chiarire quali fossero le finalità dell'Università e quali i destinatari. Di qui, un defatigante dibattito. Da una parte i sostenitori di un'offerta formativa rivolta a un'utenza costituita dalla aristocrazia operaia cittadina e da piccoli borghesi sollecitati dall'idea di migliorare le proprie competenze professionali per inserirsi a livelli più alti nel mercato del lavoro, dall'altra quanti concepivano l'Università popolare attenta soprattutto ai bisogni culturali del proletariato e sottoproletariato da riscattare «colla scienza e con l'arte» perché solo così si potevano contrastare «i nemici formidabili dell'uomo, l'ignoranza e l'alcolismo». La spuntò Alessandrina, che in questa battaglia ideale e culturale, trovò importanti alleati nell'anzidetta Malnati e in Osvaldo Gnocchi Viani (1837-1917), fondatore nel 1891 della prima Camera del Lavoro di Milano e segretario della Società Umanitaria sino al 1908. L'esperienza dell'Università popolare milanese, però, nonostante l'impegno indefesso della sua più entusiasta promotrice, ne risultò opacizzata e appesantita; perse smalto e iscritti e Alessandrina, che pure continuò a far parte del Consiglio d'amministrazione sino al 1911, per gli anni che ancora le restavano da vivere la percepì nei termini deludenti di una bella opportunità mancata.

Usufruisce sempre di un rinnovato clima politico e morale, l'Unione femminile (dal 1905 Unione Femminile Nazionale) che nasce negli ultimi giorni del 1899, con l'intenzione di riunire le associazioni esistenti e disperse dopo la repressione della terribile primavera dell'anno precedente. Tra le promotrici, oltre alla Ravizza: Ersilia Bronzini (1859-1933), moglie

dell'avvocato Majno; la Negri; Jole Bersellini Bellini, figlia di Achille Bersellini (1862-1945), comproprietario del quotidiano di orientamento democratico «Il Sole»; la filantropa Nina Rignano Sullam (1871-1945). Tra i loro scopi, adoperarsi

Per l'elevazione e istruzione della donna / Per la difesa dell'infanzia e della maternità. Per dare studi e opera alle varie istituzioni di utilità sociale / Per riunire in una sola sede le associazioni e istituzioni femminili, con vantaggio delle socie.

Appena un anno dopo, l'UF, sostenuta dalla nuova Giunta a direzione radicale appena eletta al Comune di Milano, inizia a operare in maniera autorevole: apre l'Ufficio indicazioni e assistenza, primo in Italia a coordinare le opere di beneficenza cittadine e si attrezza per fornire un apporto decisivo nella elaborazione della legge del 18 luglio 1904 che prevedeva il pieno riconoscimento dell'assistenza come «funzione di Stato», istituiva le Commissioni mediche provinciali, il Consiglio superiore di sanità e il Servizio d'ispezione sulla pubblica assistenza e beneficenza. Un passo avanti decisivo nella transizione da una concezione dell'assistenza intesa come carità a una moderna idea di Stato impegnato a garantire un decoroso standard di vita come diritto sociale inerente alla semplice cittadinanza.

All'attuazione degli ambiziosi progetti dell'Unione femminile, che pensava in grande e contemplava per le donne l'emancipazione giuridica e politica, l'accesso a tutte le professioni, la parità salariale e la piena realizzazione dei diritti di cittadinanza, Alessandrina Ravizza mette a disposizione, come sempre con discrezione, tenacia e generosità, tutta l'esperienza e l'influenza da lei maturate in quasi quarant'anni di pratiche sociali. Tra il 1901 e il 1903, su indicazione dell'Unione femminile e del Comitato contro la tratta delle bianche, sorto a Milano per arginare la sempre più ampia diffusione della prostituzione, Alessandrina Ravizza e Bambina Arioli Venegoni (1865-1952), socia dell'UF e vicepresidente del Comitato, ideano e realizzano la Scuola-Laboratorio per adulti e bambini luetici di via Lanzone, annessa al reparto sifiliatico dell'Ospedale maggiore. Un esperimento fortemente innovativo, ma che per quanto fosse sostenuto con decisione da Ersilia Majno e Camillo Broglio, l'una e l'altro componenti del Consiglio degli Istituti ospitalieri, incontrò non poche difficoltà. Così scrive Alessandrina all'amica Sibilla Aleramo (1876-1960), giornalista e scrittrice femminista:

Alla mattina convogliamo là nella scuola le prostitute, quelle che vogliono studiare, leggere o cucire, abbiamo fondato anche oltre la Scuola un laboratorio e una biblioteca. All'ingresso, dopo la nostra nomina di visitatrici del reparto – la signora Venegoni ed io – ci accoglievano a “sputi”

a cui si aggiungevano le zoccolate delle ricoverate probabilmente aizzate dalle suore, che esercitando da sempre l'assistenza in regime di quasi totale monopolio, si opponevano a quelle visitatrici «socialiste senza religione». Ma non ci sono solo offese e minacce. Il suo difficile lavoro educativo di base è apprezzato per esempio da Maria Cleofe Pellegrini (1854-1936), collaboratrice dell'UF, suffragista e una tra le più note pedagogiste di quegli anni, mentre la Scuola-laboratorio ottiene la medaglia d'oro in occasione dell'Esposizione internazionale di Milano del 1906 per l'intelligente opera didattica e di prevenzione: riconoscimenti che premiano la sua idea di un'educazione nutrita di libertà, rispetto, amore per la

bellezza, a partire dagli ambienti e gli arredamenti. Senza prescindere mai da partecipazione personale ed emotiva fuori dal comune che è ormai la “cifra” che rende unica la Ravizza e il suo agire sociale e le permette di attingere a “materiali sociali” di prima mano utilizzati per riflessioni più generali sulle condizioni e i bisogni dei diseredati, da ripensare in maniera più sistematica e scientifica. Nascono da questa consuetudine quotidiana con gli ultimi i suoi contributi di idee, sempre competenti e autorevoli, per una più moderna legislazione sociale. Così, al fine di evitare la diffusione del contagio sifilitico tra i neonati, la proposta che il balneatico cessasse di essere un fatto privato fuori da ogni controllo e che la scelta della nutrice diventasse un atto pubblico regolamentato e sottoposto all’approvazione di un medico autorizzato. Oppure, l’individuazione precisa dei meccanismi economici e sociali che, favorendo l’espulsione delle donne dal mercato del lavoro, le spingevano a prostituirsi. Poi, vicepresidente del Patronato milanese per i minorenni, un’istituzione nata nel 1908, la Ravizza si adoperò per una umanizzazione degli istituti d’assistenza e correzione dei minori emarginati, sostenendo la validità di trattamenti educativi più che punitivi e, soprattutto, l’importanza di una corresponsabilizzazione della famiglia e della società nell’azione di recupero.

10. *La “Casa di lavoro”: luci e ombre*

Italia di fine Ottocento... Un paese dove si è liberali e si governa, socialisti (dal 1892) e si combatte per i diritti e il “riscatto delle plebi”, radicali per duellare, a volte fino alla morte, contro il governo (muore in duello Felice Cavallotti), anarchici a mano armata (la pistola di Gaetano Bresci che uccide il re), mazziniani, cattolici liberali, o intransigenti ai margini della politica. E poi, anticlericali e massoni sparsi un po’ dappertutto, ma molto rispettati, e dentro la vita pubblica. Un regno borghese, agricolo, un po’ industriale, proletario. Dalla Lombardia meridionale (Mantova) proviene un borghese «di idee fatte, ferree e immutabili» (così lo ha centrato Carlo Emilio Gadda). Si chiama Prospero Moisè Loria: in effetti è ricco e di fede israelita, o mosaica, come si diceva allora. Fa il *trader* del legname, ha commerciato a Trieste, e per 20 anni al Cairo, dove, fra l’altro, ha fornito in esclusiva al Khedivé e agli inglesi dominanti il materiale per costruire le ferrovie. A 50 anni rimmigra, a Milano: abita su tre piani in via Manzoni 9, ma trova intollerabile vedere in giro per le strade ragazzi disoccupati, o persone dall’esistenza più che ai limiti. Quando muore, nel 1892, possiede 13 milioni di lire oro: le lascia tutte intere al Comune, perché provveda a costituire in Ente Morale una «Società Umanitaria» (nome scelto e indicato in testamento) fatta per «mettere i diseredati d’ambo i sessi e senza distinzione in condizione di rilevarsi da se medesimi, procurando loro appoggio lavoro istruzione». Il tutto entro dicembre 1893, ma l’atto di nascita è estivo: il 29 giugno, con regio decreto firmato da Umberto.

Milano “umanitaria” fino ai primi anni Venti. Quell’Ente è già un modello, una società organizzata: nella sua città naturale, borghese e socialista, in una capitale, allora sì “morale”, di politici-umanisti-intellettuali-filantropi combattenti, di Filippo Turati, Anna Kulisciòff, Claudio Treves, del loro giornale «Critica Sociale», di Osvaldo Gnocchi-Viani, Luigi Majno, Augusto Osimo e Alessandrina Ravizza, che «visse ossessionata dal dolore degli altri»⁴.

Di reciproco apprezzamento i rapporti tra l’Umanitaria, sin dal suo sorgere, e la filantropia milanese, particolarmente legata agli esponenti del riformismo socialista come Gnocchi Viani e Augusto Osimo (1875-1923), presenti nel Consiglio della Società. Nessuna



Via Alessandro Manzoni fra fine Ottocento e inizi Novecento
(www.milanocittastato.it)

meraviglia, quindi, suscitò la nomina nel 1907 della Ravizza a direttrice della Casa di lavoro per disoccupati. Per lei un nuovo gravoso impegno, però con una novità: per la prima volta in oltre quarant'anni di lavoro volontario era previsto che per questa responsabilità venisse retribuita. Un motivo in più, insieme all'età che avanzava e che aveva lasciato non pochi segni sul fisico della donna, per li-

mitare le sue quotidiane «discese agli inferi» negli ospedali, nelle carceri, nei correzionali e svolgere così, con assoluta disponibilità, il proprio incarico: sì, perché il nuovo organismo dell'Umanitaria richiedeva davvero tutto il tempo e tutta la passione, l'intera l'intelligenza e pazienza di Alessandrina. Non erano pochi, infatti, gli antipatizzanti dell'iniziativa, persuasi che la Casa di lavoro potesse trasformarsi in un breve volgere di tempo nel ricovero privilegiato di oziosi e infingardi, i *fanigottoni* in dialetto milanese, con un inutile dispendio di risorse economiche ed energie morali. A chi concepiva la nuova struttura solo come una momentanea cassa di compensazione per lavoratori momentaneamente disoccupati e in attesa di cambiare attività, la Ravizza contrapponeva il suo progetto di un luogo accogliente, aperto a tutte le vittime della povertà e dell'emarginazione sociale, i «tribolati» così li definiva, donne e bambini. Un ambiente – scriveva ad Osimo - in cui

non sarà sufficiente soltanto il lavoro, si potrà iniziare forse qualche lettura, qualche insegnamento fatto con proiezioni, un po' di musica e, nella probabile possibilità di accogliere oltre le donne anche i bambini, vi sarà da svolgere un vero programma d'educazione.

Riguardo ai destini della Casa di lavoro si contrapponevano due linee: una dichiaratamente produttivistica, l'altra sostanziata di un'utopia solidaristica che affondava le sue radici nella grande filantropia ottocentesca. «Fuor che gli inabili al lavoro» scriveva alla poetessa Negri «passano tutti di lì, ogni fisionomia della disoccupazione e del vagabondaggio vi è rappresentata». Nel suo personale progetto la Casa si deve configurare come «il porto dei viandanti della sfortuna». Bisogna, quindi, organizzarla, renderla accogliente, amministrarla nonostante la solita penuria di fondi e, cosa più grave, un sempre più marcato disincanto, una nuova e inedita inquietudine che sembra percorrere la società milanese e l'intera opinione pubblica nazionale.

Imperterrita, Alessandrina continua a occuparsi di raccogliere fondi, un'attività sempre

più faticosa, stendere regolamenti, ricercare i collaboratori più adatti, aprire laboratori di produzione commisurati sia alle esigenze del mercato del lavoro, sia alle abilità e competenze degli ospiti della Casa. Un punto di equilibrio non facile da trovare, ma perseguito con la testardaggine ottimista che ha sempre caratterizzato l'opera di questa donna indomita. Partono così, tra mille difficoltà economiche e non solo, un laboratorio per la confezione di sacchetti di carta, uno di falegnameria, un altro, tutto al femminile, di cucito e maglieria, un reparto di scritturazione per impiegati. L'attività più originale riguarda la produzione di giochi e materiali didattici, pensati secondo i metodi innovativi di Maria Montessori (1870-1952), che proprio in questi anni ha aperto una Casa per bambini in via Solari a Milano: nelle speranze di Alessandrina c'è l'adozione di questi prodotti da parte delle scuole di tutta Italia. Nessuna di queste iniziative ebbe successo, almeno dal punto di vista della redditività, e tutte furono costrette a segnare il passo o a interrompersi. Nel 1911 tutta l'esperienza della Casa di lavoro versava in una crisi profonda, accentuata anche da un mutato atteggiamento della Società Umanitaria e dei suoi dirigenti, sempre più sospettosi e fiscali nei confronti della Ravizza e della sua ultima creatura. Si moltiplicano i controlli della casa-madre e le minacce di chiusura, mentre cresce l'esercito dei diseredati che chiede aiuto. Alessandrina ne ricava un senso di demoralizzazione che la porta polemicamente a una idealizzazione romantica del "suo" mondo. Questo stato d'animo per lei inusuale è ben espresso da una lettera dell'aprile 1911 all'amica Sibilla Aleramo:

La società attuale tale come è adesso contiene senza alcun dubbio delle nobili promesse a certi fatti che dimostrano che vuol rinnovarsi, ma la sua scoria è enorme, le sue emozioni sono 'di maniera', le sue istituzioni di una convenzionalità che spesso fa sorridere e concludo che l'elemento ancora vivo non ridotto a putredine esiste precisamente nei bassifondi sociali, proprio mescolato al delitto, all'ignoranza, a tante brutte cose, ma è solo là che scaturisce *la vita*. Gente, libri, tutto quanto emana dalla società coltivata sa di *morto*.

Alessandrina è sempre più sola: nel dicembre 1912 lamenta di aver organizzato senza aiuti da parte di nessuno non solo il pranzo di Natale per i suoi assistiti, ma anche la divulgazione di un almanacco tirato in seimila copie che ha dovuto provvedere a imbustare, affrancare, spedire... Nell'agosto di quell'anno, in un momento di depressione scrive a Sibilla: «Sono stanca, spezzata, non ne posso più!».

Stremata dall'impegno sociale, Alessandrina si spegnerà a mezzogiorno del 22 gennaio 1915. Si era improvvisamente aggravata il Natale precedente, mentre la progressiva militarizzazione della società italiana chiedeva il suo contributo. Rispetto alla guerra imminente il suo motto era «né esaltare, né imprecare» ma fare. Così, nell'agosto 1914 era entrata a far parte del Comitato nazionale femminile italiano costituitosi per provvedere all'organizzazione dell'assistenza in vista del conflitto imminente e mentre, paradossalmente, le richieste legate alle esigenze della produzione bellica rilanciavano con forza le attività dei suoi laboratori.

Bibliografia

Per la figura e l'opera di Florence Nightingale, oltre alla voce corrispondente su Wikipedia, http://it.wikipedia.org/wiki/Florence_Nightingale, si consultino anche: www.londraweb.com/Florence%20Nightingale

gale.htm e <http://crivalnestore.netfirms.com/documenti/florence.htm>.

Ampiamente dimenticato, l'impegno pacifista di Bertha von Suttner ha trovato ospitalità su: Bertha Von Suttner, *Giù le armi Fuori la guerra dalla storia*, Gruppo Abele, Torino, 1989; e Brock-Utne Birgit, *La pace è donna*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1989.

Sul fondatore della Croce Rossa risultano di agile lettura le pagine di Firpo Luigi (a c. di), *Henri Dunant e le origini della Croce Rossa*, UTET, Torino, 1979, mentre sulla presenza dei Quaccheri nella cultura europea ed extraeuropea si veda l'ancora utile Sykes John, *Storia dei quaccheri*, Sansoni, Firenze 1966. Informazioni intorno alla biografia di Nikolaj Ivanovič Pirogov in Luciani Luciano, *N.I. Pirogov, il medico russo che salvò la gamba di Garibaldi*, in «Naturalmente», Pisa, A. 21, N. 1, Febbraio 2008. Per Ernesto Teodoro



Sciopero a Milano nel 1914: le truppe sbarrano gli accessi a Piazza del Duomo (Giovanni Sabbatucci [dir.], *Storia del socialismo italiano*, Vol. 3, Il poligono, Roma, 1980, Tav. V dopo p. 252)

Moneta di qualche interesse può risultare Luciani Luciano, *Storie in camicia rossa*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2007, pp. 23-27. Dotta e documentatissima guida per l'elaborazione di queste pagine: Emma Scaramuzza, *La santa e la spudorata Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo. Amicizia, politica e scrittura*, Liguori, Napoli, 2007; della stessa Autrice, *La politica del cuore*, «Il Risorgimento», A. XLI, N. 2, Milano, giugno 1989.

Altre opere consultate a vario titolo: AA.VV., *Esistere come donna*, Mazzotta, Milano, 1983, AA.VV., *Il blocco di potere nell'Italia unita*, Storia della società italiana, Parte quinta, Vol. XIV, Teti, Milano 1980; AA. VV., *Nessuno nasce imparato*, «Diario», A. IV, N. 2, Aprile 2004; Maria Bellucci, Francesca Civile, Brunella Danesi, *Unità d'Italia. Qualcosa da ricordare 1861-1915*, ETS, Pisa, 2011; Franco Catalano, *Turati*, Dall'Oglio, Milano, 1983; Filippo M.De Sanctis, *L'educazione degli adulti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1978; Antonio Labriola, *Scritti politici 1886-1904*, Laterza, Bari, 1970; Nanni Svampa, *La mia morosa cara. Canti popolari milanesi e lombardi*, Mondadori, Milano, 1980; Paolo Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, Giordano, Milano, 1966; Pasquale Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, 2^a ed, Fratelli Bocca, Torino, 1885.

Note

¹ Villari, p. 343; cfr. in proposito della citata pubblicazione: «La Rassegna Nazionale», Firenze, XXVII (1886), pp. 213-321; articolo originale: *L'attentato al Re d'Italia*, ne «La rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti», Roma, I (1878), 24 novembre.

² Scaramuzza, p. 49.

³ Ivi, p. 52.

⁴ Andrea Jacchia, *Milano, un tempo umanitaria*, in *Nessuno nasce imparato*, «Diario», IV (2004), N. 2, Aprile, pp. 272-274.

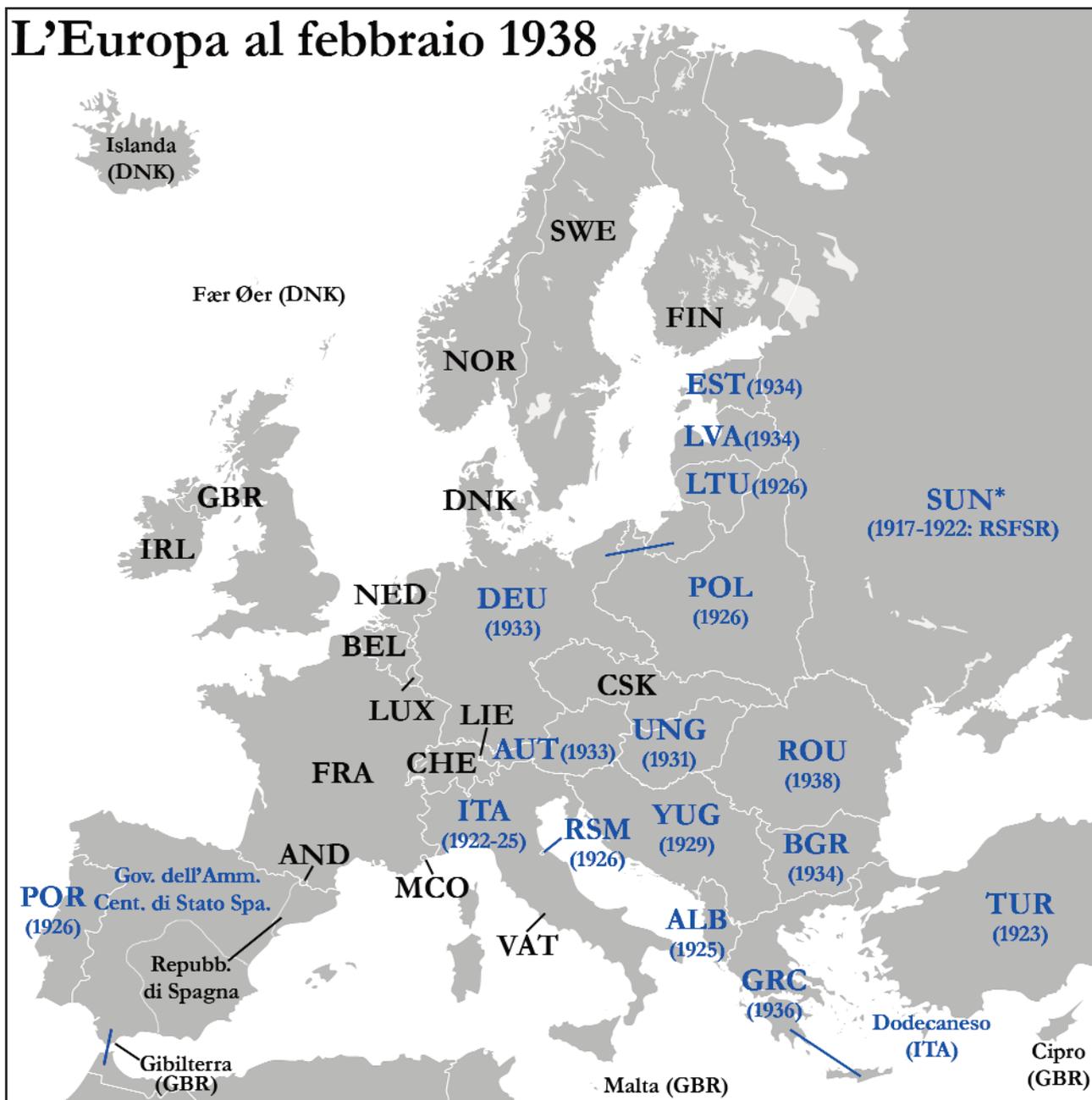
FRANCO CARDINI

Fascismi, nazismi, autoritarismi, totalitarismi*1. Fascismo e nazismo*

Un libretto di più di cento pagine¹, che in quarantadue anni continua a sollevare diatribe storiografiche, provoca inevitabilmente una rilettura.

Gli autori dell'*Intervista sul fascismo* sono due, entrambi studiosi importanti del “fenomeno” fascista e tutto sommato abbastanza d'accordo sulle tesi più “scandalose” contenute nel volume. Anzi, a ben considerare il continuo riferimento che Renzo De Felice e Michael Arthur Ledeen fanno alla differenza nel modo di condurre gli studi sul fascismo in Italia e fuori d'Italia, si direbbe che alla base del loro discorso stia un intento premeditatamente – e sanamente, aggiungiamo noi – provocatorio: l'infrangere con uno scritto che faccia molto scalpore il muro di silenzi, di reticenze, di conformismo e soprattutto, tanto per cambiare, di provincialismo se non dei nostri studiosi quanto meno di molti fra i nostri intellettuali e “operatori culturali”, insomma fra i “ceti colti” o considerati tali. È buffo che tanti ricercatori e tanti lettori abituali di cose sul fascismo, per animati che siano di spiriti antifascisti, leggano poco di quanto su quel tema si scriva all'estero: è buffo soprattutto perché così facendo essi sembrano vittime d'una mentalità l'aver alimentato la quale fu forse una delle peggiori colpe del fascismo, cioè del provincialismo culturale, della chiusura verso le voci provenienti da fuori. Pare quasi che, sotto sotto, si pensi che solo nel Paese nel quale il fenomeno si è manifestato (o si è manifestato per primo, qualora si vogliano studiare i fascismi non italiani) si possa comprenderlo sul serio. E sì che ormai dovrebbe esser chiaro il contrario, soprattutto perché presupposto alla comprensione storica d'un fenomeno è la serenità di giudizio, cioè esattamente quel che manca da noi quando si parla di fascismo. E manca soprattutto, si direbbe – doloroso paradosso – non fra gli anziani del terzo millennio quasi maggiorenne, ossia fra quelli che hanno sfiorato l'era fascista e in un modo o nell'altro l'hanno udita da loro madri e padri, bensì fra i giovani e i giovanissimi, tra i quali l'uso dei termini e dei concetti di fascismo e antifascismo è ormai divenuto tanto consueto, tanto violento e tanto manicheo da farci chiedere se con tali termini essi alludano a forze politiche chiare e concrete o non si limitino piuttosto a ripetere delle formule magiche e degli *slogan* nel senso etimologico del termine, cioè delle grida di guerra. Del resto, sociologi e psicologi hanno notato da tempo che le manifestazioni politiche dei vari movimenti giovanili (l'uso di distintivi e paludamenti atti a intimorire, l'ostensione di armi improprie, il gridare in coro, spesso il gestire e addirittura il danzare) corrispondano al riaffiorare ritualizzato di esigenze guerriere. E in ciò, intendiamoci, può esserci del politicamente preoccupante, ma un qualunque etologo ci spiegherebbe che in fondo non c'è nulla di male, del “cosiddetto male”. Senonché, non è quello il modo migliore di capire le cose: e invece nell'Italia d'oggi, se vi sono molti uomini di mezza età disposti a riconoscere di non aver mai capito molto del fascismo (magari aggiungendo anche che tutto sommato non c'era troppo da capire), non v'è in cambio studentello liceale il quale non sia certo di aver capito tutto, e non sia pronto

L'Europa al febbraio 1938



In blu: fascismi, nazismi, autoritarismi, totalitarismi; in blu asteriscato: le democrazie popolari
(Carta a cura della Redazione. Codifica Stati: ISO 3166-1 alpha-3)

a descrivervi fascismo e fascisti nei più minuti particolari e magari ad additarli in fatti, movimenti e uomini di oggi: atteggiamento che ricorda assai bene quello delle folle europee e statunitensi ai bei tempi della caccia alla streghe, ma che purtroppo non ci aiuta a far luce sul nostro problema.

La carenza d'informazione e di oggettività con la quale in Italia si affronta il tema del fascismo rispetto all'estero, per lo storico e per l'intellettuale dotati di un minimo di onestà, avrebbe dovuto essere il vero scandalo, la provocatoria affermazione da rintuzzare. E questo è stato viceversa il dato che anche i più fieri detrattori di De Felice inghiottirono senza discutere. Il che è grave soprattutto se si pensa che tra i protagonisti della polemica nata dal discorso di De Felice ve ne furono alcuni che – se è esatto quanto egli osserva sulla disinformazione e l'apriorismo italiani a proposito degli studi sul fascismo – di quella disinfor-

mazione e di quell'apriorismo sono appunto tra i responsabili. Il dibattito sul concetto di totalitarismo, ad esempio, ha riempito di sé la storiografia contemporaneistica statunitense: ebbene, De Felice ricorda che gli Italiani lo conoscono praticamente – a parte i soliti quattro “addetti ai lavori” – solo attraverso il libro della Arendt². Si potrebbe forse esser al riguardo un pochino meno pessimisti, e ricordarsi anche del volume pubblicato da Comunità nel '57 a cura di Giancarlo A. Brioschi e di Leo Valiani, e che raccoglieva un'antologia di saggi editi su questo tema da «Confluence», la rivista diretta da Henry Kissinger ad Harvard a partire dal '52. È caratteristico che una certa problematica sia stata fatta conoscere in Italia attraverso le Edizioni di Comunità, che stamparono sia il volume antologico del '57³, sia il libro della Arendt, sia la traduzione italiana del libro di Norman Cohn *The Pursuit of the Millennium: Revolutionary Millenarians and Mystical Anarchists of the Middle Ages*⁴ nel quale il dibattito sul totalitarismo tornava in chiusura di uno studio sul millenarismo principalmente medievale, con la funzione di enucleare gli elementi millenaristici nel nazionalsocialismo e nel comunismo, e con l'evidente idea di fondo che tra nazionalsocialismo e comunismo vi sia una certa omogeneità se non parentela: quanto meno dal punto di vista psicologico e sociologico, se non da quello ideologico o politico.

In altri termini, il nazionalsocialismo – ad onta delle sue componenti progressistiche e tecnocratiche, le quali erano pur massicce ed evidenti – fu un movimento radicalmente antimoderno ed antistoricistico proprio in questa sua capacità mitopoietica, ben più profonda di quell'esterno e spesso volgare ricorso a spunti ed elementi atavici che ne farebbero un “movimento di destra”, secondo un'analisi che per la verità appare troppo schematica.

Può anche darsi, in fondo, che fenomenologicamente se non storicisticamente parlando, il nazionalsocialismo sia stato un evento rivoluzionario: ma – ad onta del fatto che, piaccia o meno, le sue componenti operaie e “di sinistra” c'erano e avevano consistenza – se tale fu, esso ebbe poco a spartire con le rivoluzioni francese o russa. I rilievi di parecchi studiosi sull'influenza giacobina e poi nazional-liberale raccolta dall'hitlerismo hanno senza dubbio valore, così come è un fatto che gran parte dei nazionalsocialisti subì intensamente in un modo o nell'altro il fascino della Rivoluzione d'Ottobre. Tuttavia, la rivoluzione cui più da vicino il nazionalsocialismo somiglia è quella giapponese dell'epoca *Meiji*: nel senso che, al pari di essa, quella mirò a formare un corpo tecnologicamente avanzato nel senso occidentale del termine a un'anima volta viceversa, in senso programmaticamente cosciente, al ritorno alle tradizioni eroiche antiche. Con la sostanziale differenza, beninteso, che tali tradizioni erano vive ed operanti nella cultura nipponica, dove si trattava solo di risvegliare e ricondurre a cosciente purezza un messaggio religioso-nazionale; mentre in Germania si trattava di ricreare – e di fatto in modo non esente da arbitri e forzature, quindi con risultati sostanzialmente falsi e artificiosi – una cultura praticamente destrutturata fino dall'Alto Medioevo, ammesso che fosse mai esistita in termini sia pur lontanamente evocati quella che fu immaginata. Il “germano” uscito dal laboratorio hitleriano somigliava a quello dell'Edda e del *Nibelungenlied* come la creatura mostruosa del dottor Frankenstein al modello cui lo scienziato aveva fatto di tutto per ispirarsi.

Sul tema predetto omogeneità se non parentela, in Italia il discorso o si è involgarito al livello di terrorismo propagandistico (*la teoria degli opposti estremismi*) o è stato passato sotto

silenzio principalmente per l'accostamento tra fascismo e comunismo, che è parso blasfemo ma sul quale in fondo non si è ancora data una risposta precisa. Quindi, il lavoro di Comunità è andato perduto: ed è chiaro sia perché essa lo abbia intrapreso, sia perché sia fallito.

In tema di antiliberalismo fascista l'impressione che si ha vedendolo dall'interno (cioè come problema esaminato dai fascisti) è quella che il liberalismo e il fascismo stiano in contrapposizione, salve facendo diverse eccezioni. In Italia, ad esempio, l'idea ufficialmente propagandata dal regime che il fascismo fosse la conclusione del movimento risorgimentale, doveva portare – a parte l'osmosi oggettiva, comunque configurata, fra regime e vecchie classi dirigenti – a una considerazione in una certa misura positiva per il liberalismo, lungi naturalmente dalle “degenerazioni parlamentaristiche”: è la posizione di Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe. Ma d'altro canto l'idea che il socialismo non fosse che l'ultimo stadio della “degenerazione” iniziata con l'Ottantanove e continuata con il liberalismo ottocentesco, e che quindi fra liberalismo e socialismo non vi fossero soluzioni di continuità, era corrente fra i fascisti più sensibili agli argomenti del tradizionalismo, fosse esso cattolico (si pensi a Domenico Giulioti), fosse esso neopagano (si pensi a Julius Evola). E queste posizioni, fosse o no il fascismo un “radicalismo di sinistra”, dopo essere state a lungo avversate e conculcate, presero piede soprattutto in seguito all'alleanza con la Germania nazionalsocialista, perché andavano appunto nella direzione di un difficile (De Felice ha ragione) ma infine non impossibile dialogo ideologico, avvicinamento ideologico, anzi, tra fascismo e nazionalsocialismo. Avvicinamento ideologico che consisté, se si vuol accettare la posizione defeliciana di un fascismo “radicalismo di sinistra” e di un nazionalsocialismo “radicalismo di destra”, in uno slittamento “a destra” del fascismo, certo: ma tutto sta nell'intendersi sul tipo di destra verso il quale il nazionalsocialismo spingeva e verso il quale il fascismo slittò. Non destra storica, non destra liberale, non destra conservatrice, né sul piano politico né sul piano economico: destra semmai reazionaria, “negazione dell'Ottantanove”, riduzione del margine di accettazione, da parte del fascismo, dell'idea di progresso e della tensione ottimistica verso la creazione di un tipo di uomo “nuovo”. Rivalutazione dell'ancestrale, del corale, dell'atavico, del tradizional-popolare. Da un atteggiamento del genere, in realtà, era ancora una volta più il liberalismo che non il comunismo ad essere colpito; e il secondo solo come “ultimo stadio” del primo.

Vero è che a questi vaghi e contorti ma non infrequenti cenni di simpatia per il socialismo o il comunismo da parte fascista, non ha mai corrisposto un uguale fenomeno dall'altro campo: ma questo deve ascriversi alla maggior chiarezza ideologica e al maggior rigore politico specie dei militanti dei partiti marxisti. E del resto, anche lì non mancarono i momenti di smarrimento, come quando, all'indomani del patto von Ribbentrop-Molotov, i partiti comunisti europei si chiusero in un atteggiamento ambiguo dinanzi alla minaccia che incombeva sulle democrazie occidentali, atteggiamento ambiguo che in fondo non furono essi, ma Hitler a risolvere per loro attaccando l'URSS e con ciò scegliendo – con suo danno – da che parte essa dovesse stare. Ma nonostante ciò, resta vero che il fascismo nel suo complesso non si mostra riconducibile all'anticomunismo o all'antioperaismo estremistico.

Che cosa c'è quindi, per De Felice, dietro al principio del fascismo? C'era prima di tutto una guerra vinta, ma vinta ambiguamente, e una generazione di combattenti delusi il cui

nerbo era tuttavia costituito da un ceto medio ascendente, non timoroso di proletarizzarsi o stretto sulle difensive fra borghesia e classe operaia. Questa considerazione attiva e non puramente reattiva in chiave antiproletaria del movimento fascista è il dato che caratterizza l'assunto defeliciano per il fascismo in Italia. Un movimento piccolo-borghese originariamente aperto a soluzioni "moderne", e non del tutto né sempre solidale con i ceti dirigenti e con il capitalismo (basti pensare al programma di San Sepolcro; all'atteggiamento strumentale finché si vuole di Mussolini nella faccenda di Dalmine; alla polemica violenta e demagogica, forse, ma non insincera contro i "pescicani"; infine allo stesso interclassismo corporativo). Un movimento soprattutto nutrito dal combattentismo, una forza morale viva ed attiva nell'Italia del primo dopoguerra e non necessariamente indirizzata in senso antiproletario: e ciò fu dimostrato, in mezzo alla confusione e alla retorica ma non per questo a note meno chiare, dall'esperimento sindacalistico-corporativo della Carta del Carnaro. Certo, la chiave per comprendere la dialettica tra il movimento fascista e il regime fascista sta nel rapporto di Mussolini e delle alte gerarchie del PNF, immediatamente prima e immediatamente dopo la conquista del potere, con le vecchie classi dirigenti italiane e, più in generale, con le forze politiche fiancheggiatrici.

Secondo noi, per esempio, al partito fascista all'atto della fusione con i nazionalisti successe quello che accade al soldato della storiella, che ha fatto cinquanta prigionieri ma che non può portarli dietro le sue linee perché loro non lo lasciano venire. Fuori di metafora, i vari compromessi politici e fatalmente anche ideologici (ma Mussolini alle ideologie non ci credeva) tra fascismo e forze conservatrici – compromessi, per giunta, forse più spesso di vertice che di base, anche perché fatti talora con forze che avevano potere, ma non disponevano di una base – fecero sì che la natura del fascismo si confondesse e si distorceva, e che il regime creasse un suo sistema di potere e anche un consenso attorno a sé lasciando il movimento prima ai suoi malumori, poi alle sue polemiche interne. Eppure, ed è un paradosso, furono proprio gli "intransigenti" del movimento (quelli che auspicavano dopo il '22 la "seconda ondata" rivoluzionaria, e che poi, delusi dai fatti del '25, l'avrebbero attesa ancora fino alla Repubblica Sociale) a salvare il sistema del compromesso che detestavano: quando, dopo il delitto Matteotti, l'opinione pubblica moderata che aveva salutato con gioia nel '22 l'ascesa di Mussolini al potere gli fece il vuoto intorno,

il vecchio intransigentismo fu la sola forza reale che gli rimase fedele, e con la sua presenza contribuì a indurre gran parte della classe dirigente a continuare sulla strada del compromesso realizzato due anni prima⁵.

Insomma, parlare di regime e di movimento in Italia come due cose distinte può anche essere giusto, a patto però di non perdere di vista le reciproche interazioni, i rapporti costanti. E De Felice individua a questo proposito acutamente il centro di tutto il problema nella creazione di una nuova classe politica, ch'era poi quello cui tendevano i vari processi di "fascistizzazione" della scuola e dei corpi separati dello Stato. Ma la "fascistizzazione", beninteso, avveniva partendo da un regime che ormai copriva con l'uniforme d'orbace una quantità di coscienze e di ideologie, un'infinita gamma di sfumature monarco-liberal-

nazionalistico-sindacalistico-cattoliche. Che fosse nel giusto quell'intellettuale d'eccezionale finezza che fu Piero Gobetti, quando parlava del fascismo come erede della vecchia democrazia trasformistica? Giolitti, è noto, aveva sognato di ripetere con il fascismo il vecchio gioco che aveva fatto con i socialisti inducendoli a "riformistizzarsi" dopo le elezioni del 1904, e con i cattolici "gentilonizzandoli" con la scusa del pericolo socialista: lui personalmente non ce la fece, ma in fondo le cose andarono, entro certi limiti, in quel senso. Quando Gobetti parlava della riforma della scuola attuata da Gentile e la diceva non fascista, ma ispirata a un conservatorismo plumbeo, a un "bigottismo saraceno", coglieva molto bene forse qualcosa di ben più profondo che non la riforma della scuola: coglieva la sostanza di un regime che (per quanto ancora non fosse tale) nella misura in cui si andava profilando si staccava dal movimento.

E quindi che cosa in ultima analisi, e nonostante tutto, impedì una rivolta degli "intransigenti", un loro distacco traumatico dal compromesso attuato da Mussolini con la vecchia destra? De Felice risponde: la personalità di Mussolini, il vero momento di sintesi di tutta la storia del fascismo, del movimento non meno che del regime. Di conseguenza, movimento fascista come movimento di un ceto medio "ascendente": a proposito di ciò, Gabriele De Rosa ha notato come in questo senso Mussolini riuscì a battere don Luigi Sturzo, che puntava anch'egli sui ceti medi e sulla creazione grazie alla loro volontà politica di una specie di "democrazia rurale" antindustriale. Per cui, detto fra parentesi, la polemica fascista contro i grossi centri e l'urbanesimo, con tutta la tematica del "ritorno alla terra" (una tematica che potrebbe forse essere uno dei minimi comuni denominatori dei vari fascismi, europei e no, dell'anteguerra e no) aveva una rispondenza reale nella base fascista. Sarebbe forse da approfondire (ma più per il nazionalsocialismo che per il fascismo: d'altra parte però non si può dimenticare che uno degli antecedenti del fascismo fu il futurismo, con il suo amore per le macchine, le armi, insomma la tecnica industriale) come il *Blut und Boden* nazionalsocialista e il "ritorno alla terra" fascista si conciliassero poi con la politica di grande potenza industriale che almeno la Germania perseguiva, e con i miti della potenza, della tecnica, del futuro, del "millennio", che erano parte della mitologia politica hitleriana. Qui il discorso si complicherebbe, e necessiterebbe di parecchie precisazioni. A costo di rimescolare le carte e rischiare di dare una risposta equivoca, noi vorremmo riferirci qui al costume poco fa esecrato di vedere, nella situazione odierna, dei fascismi dappertutto, e rifarci alla soluzione che a questo stesso dilemma, o a un dilemma molto simile a questo, ha fornito il *leader* di uno di quelli che alcuni definiscono il "fascismo arabo". Alludiamo al libico Gheddafi, il quale a proposito dell'avvenire dell'industria petrolifera nel suo Paese dichiarò che egli non aveva intenzione di far divenire la Libia un Paese industriale, che il petrolio serviva solo alla causa della rivoluzione ma che il popolo libico doveva restare un popolo di agricoltori. Si ha tutto sommato l'impressione – e con ciò non s'intende dire che Gheddafi fosse un "fascista" – che Mussolini o Hitler in ordine al problema del rapporto fra la terra e l'industria non avrebbero fornito risposte troppo diverse: che cioè in fondo l'industria serve alla potenza militare (che nell'ideologia fascista è anche, non dimentichiamolo, una forza morale), ma che il popolo italiano o quello tedesco possono salvaguardare le loro virtù solo rimanendo contadini. Non sappiamo, sempre sotto questo profilo, se sia mai

stato studiato il retroterra ideologico dell'alleanza italo-tedesca con il Giappone, e crediamo di no. Ma abbiamo l'impressione che ad esempio la soluzione data alla questione industriale dal popolo giapponese, ch'era divenuto una grande potenza in quel campo senza venir meno alle tradizioni religiose, guerriere e contadine che lo distinguevano, avrebbe potuto fornire degli ottimi spunti al fascismo e al nazionalsocialismo: se solo ci fosse stato il tempo per gli scambi culturali, o se l'ideologia fascista fosse stata meno provinciale e quella nazionalsocialista meno chiusa nella sua tematica razzista.

Sulla base del discorso del ceto medio emergente, di quello del combattentismo frustrato dalla fine della guerra, delle istanze piccolo-borghesi antindustriali, è possibile gettare un ponte ideologico tra fascismo e nazionalsocialismo? A noi pare tutto sommato di no, e non è certo un caso che tutti gli avvicinamenti ideologici tentati in sede ufficiale fra i due movimenti – a parte l'importazione coatta dell'antisemitismo in Italia – siano stati abbastanza generici, basati cioè su una certa somiglianza di apparato rituale (ma anche su ciò le osservazioni di De Felice sono calzanti) e su generiche dichiarazioni di comuni ideali “nazionali”, di “virtù guerriere” da instillare nelle giovani generazioni e così via. Però il discorso di De Felice sul nazionalsocialismo “radicalismo di destra” lascia per la verità perplessi. Intanto, al solito, anche il termine “destra” è ambiguo; quando diciamo “sinistra”, tutto sommato, a qualche cosa di preciso o di meno impreciso a livello dell'atteggiamento intellettuale e di quello economico-sociale almeno, lo possiamo pensare: quando diciamo “destra” no. V'è una destra “storica”, una conservatrice, una destra tradizionalistica; v'è una destra politica ch'è tutt'altra cosa dalla destra economica. Vero quanto osserva De Felice sull'ideologia atavica del nazionalsocialismo, su questo suo voler andare non avanti ma indietro fino alle origini, fino al recupero dell'uomo ariano; vero insomma che a differenza del fascismo il nazionalsocialismo ignora e disprezza l'idea di progresso, e non a caso tra i suoi intellettuali fa presa il mito dell'eterno ritorno. Tutto vero, anche se si dovrebbe approfondire il nesso esistente fra questo modo di pensare e un altro atteggiamento, che pure esiste nel nazionalsocialismo e che potrebbe sembrare opposto ad esso: alludiamo al millenarismo. Resta tuttavia che il nazionalsocialismo non si può qualificare “radicalismo di destra” se non a condizione di specificare molto bene che cosa s'intenda. Il ricorso agli studi di George Mosse sulla nazionalizzazione delle masse e all'odio dei nazionalsocialisti per la Rivoluzione Francese sarà necessario, ma non sufficiente. Anche la vecchia destra conservatrice, militarista, “prussiana” – la destra degli *Junker* – odiava la Rivoluzione Francese. Franz von Papen e Carl Schmitt sono stati spesso trattati da nazionalsocialisti, ma non lo sono; e basta leggere il *Mein Kampf* per imparare quel che Hitler pensasse dei vecchi conservatori, della loro mentalità politica, della loro cultura. Vero è che il cancelliere Hitler imparò presto a tenersi dentro quel che l'agitatore Hitler aveva a suo tempo spiattellato a chiare note: ma il discorso cambia poco. Certo, la “seconda ondata rivoluzionaria” che avrebbe spazzato la Germania da capitalisti e conservatori, l'ondata che i fratelli Strasser e le SA si attendevano, non arrivò mai: giunse invece la “notte dei lunghi coltelli” e la liquidazione delle sinistre del partito. Ma su quel cupo, tragico episodio, ancor non s'è fatta piena luce: fu proprio e soltanto la liquidazione delle sinistre? I generali Kurt von Schleicher e Ferdinand von Bredow erano tutto meno che nazionalsocialisti di sinistra; Franz von Papen, che in quella me-

desima occasione rischiò la pelle, ebbe l'ufficio devastato e il segretario ucciso, non era di sinistra; Erich Klausener, capo dell'Azione Cattolica, era lungi dall'aver simpatie per la sinistra. La “notte dei lunghi coltelli” s'inquadra nella fase di presa del potere assoluto da parte di Hitler e della sua cerchia: è un momento di lotta politica, non ideologica, e la destra e la sinistra c'entrano poco. Semmai, si sarebbe tentati di dire – anche visto il ruolo delle SS in tutta la faccenda – che il nazionalsocialismo si liberò in quel frangente di tutte le scorie che gli impedivano di diventare un sistema totalitario, misticamente stretto attorno al Führer e difeso dai “monaci-cavalieri” di Heinrich Himmler. In questo senso, più che un regime “di destra”, il nazionalsocialismo rivelò da allora in poi di essere un regime antimoderno. Ma sono valori ben diversi: e del resto in fondo De Felice intende appunto questo.

Da tale punto di vista, ci sarebbe da chiedersi se il populismo magico-cristiano del movimento rumeno di Corneliu Zelea Codreanu non fosse più una sorta di nazionalsocialismo che non una sorta di fascismo. Che si trattasse di fascismo, De Felice lo nega, e non è il solo: ma poi si confessa abbastanza disorientato dinanzi a un fenomeno dotato di caratteri così particolari. In effetti si tratta di un movimento che andrebbe studiato più da vicino: le poche cose dette da Ion Barbu e da qualche altro non bastano⁶, e per quanto ci riguarda riteniamo che la *Guardia di ferro* fosse più un movimento religioso-militare che non politico, e che vada come tale studiato dal punto di vista sociologico ed antropologico-etnologico piuttosto che non da quello ideologico-politico. In una parola, siccome sarebbe impensabile studiare il fascismo senza conoscere l'ambiente italiano, sulla *Guardia di ferro* – così strettamente collegata alle tradizioni rumene – l'indagine storica che volesse studiarla dovrebbe coincidere con una ricerca folklorica, religiosa e così via. Un fenomeno unico, insomma, anche se per certe forme di populismo e di culto delle tradizioni nazionali si avvicina molto al nazionalsocialismo o ad altri “fascismi” – però meno di tutti, guarda caso, proprio al fascismo italiano, che risonanze del genere non ne ebbe che poche, tardive e d'importazione.

Proprio partendo da Codreanu si potrebbe costruire il discorso sul “neofascismo” o sul “neonazismo”: perché la figura di Codreanu è una delle più apprezzate in quelle sedi. Il vero e proprio “neofascismo” o “postfascismo” in Italia – De Felice lo ha capito molto bene – è prima di tutto un fatto generazionale, legato a vicende biografiche: e come tale finirà con l'esaurirsi per motivi anagrafici. Di “nostalgici” testimoni del regime di Mussolini è rimasto qualche 87-ultra 90enne, e i sedicenti “neofascisti” d'oggi, dai 70 ai 20, sentono estraneo e lontano Mussolini; si danno alla “mistica”, se sono colti pensano a Evola, a José Antonio, a Codreanu; non hanno interesse per il nazionalismo, pensano al senso dell'Europa pre-euro: e ci pensano forse come a una sorta di “sovrnazionalismo”, di nazionalismo adeguato ai tempi, ma più probabilmente ci pensano come a un'alternativa di civiltà, a un modo per uscire a quella che ieri era la logica dei blocchi e delle superpotenze, ossia la *logica di Jalta*, oggi quella dell'unipolarismo statunitense in crisi. Da qui le loro simpatie per il Terzo Mondo o addirittura per la Cina Popolare, da qui le loro collusioni paradossali con ristretti ambienti della sinistra extraparlamentare. Rifiutare sino alla caduta del Muro, Washington e Mosca, e attualmente prendere le distanze dalla Casa Bianca, è in fondo un modo per uscire, almeno simbolicamente, dall'“assioma” giaculatorio liberalismo→globalizzazione. E in questo senso bisogna riconoscere che almeno le radici psicologiche del fa-

scismo ci sono. Alla fine degli anni Sessanta vi furono gruppi extraparlamentari di destra che si riconoscevano (non ideologicamente, certo) in Ernesto Guevara; si parlò allora di fenomeni buffi: “guevarismo di destra”, “nazimaoismo” eccetera. Si trattava di tentativi, talora rozzi e velleitari, talaltra contraddittori, di cercare uno sbocco politico “diverso”, che non fosse la “nostalgia”. Questo pur significativo sottobosco di emarginati politici non ha avuto storia: e in generale quel poco che sul neofascismo in Italia e nel mondo è stato fin qui stampato nella nostra lingua, è tutto da riscrivere⁷. Eppure certi fenomeni vanno pur studiati e compresi, anche nel quadro del dibattito sulle possibilità di affermazione di un “nuovo fascismo” nel mondo odierno, dibattito che ebbe in Ludovico Garruccio e Giorgio Galli gli allora protagonisti. Restano in ogni caso, sui fascismi e sui neofascismi, parecchi punti da chiarire. Dalla lettura di De Felice si esce se non altro – e questa è la lezione da ritenere – con la convinzione che bisogna andar molto cauti prima di attaccare delle etichette a prodotti la cui composizione non sia chiara.

2. Altri “fascismi” europei e non, fra autoritarismo e totalitarismo

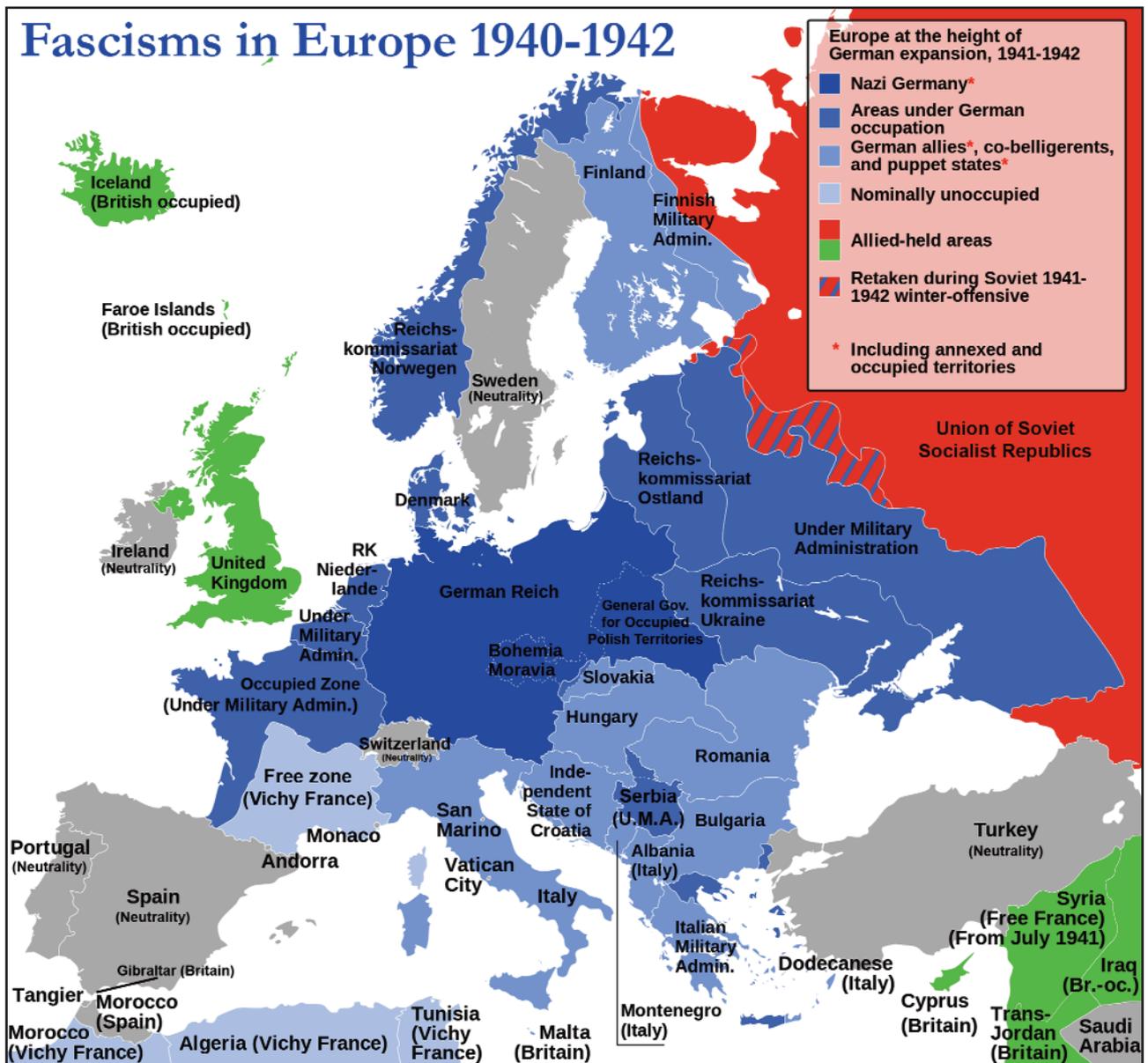
In fondo, forse il problema del pullulare dei regimi a carattere fascista o sedicente tale nel mondo dell’anteguerra non dipendeva tanto da un’effettiva diffusione dell’ideologia fascista quanto piuttosto dal successo del fascismo italiano; per cui qualunque regime che non fosse né liberale né socialista e che avesse una patina di autoritarismo o di militarismo finiva con l’adeguarsi, almeno esteriormente e coreograficamente, al modello fascista. E sono stati i vari nazional-populismi, presenti successivamente e soprattutto nel Terzo Mondo a ricordare più da vicino le esperienze fasciste, anche se ad esse non si rifanno, anzi, anche se ostentavano atteggiamenti di sinistra. Per cui, spesso si ha l’impressione che siano puri calcoli politici quelli che fanno definire fascista questo o quell’altro sistema. Appunto anche per questo la lezione di De Felice è salutare: perché aiuta a chiamare le cose col loro nome, anziché ad evocare dei fantasmi per mezzo di esorcismi.

Bisogna quindi affrontare anche la distinzione, parimenti ignota o pseudoignota in Italia, fra regimi totalitari e regimi autoritari che possono anche ricordare per qualche verso le esperienze dei vari fascismi, ma che in realtà si ispirano piuttosto a modelli di regimi conservatori ottocenteschi, tenenti alla “demobilitazione delle masse”.

Ora, quanto al discorso sul totalitarismo, credo sia giusto respingerlo (ma respingerlo con cognizione di causa, che è tutt’altra cosa dal passarlo sotto silenzio). Le analogie fra comunismo – o meglio, fra stalinismo – e nazionalsocialismo (e, aggiunge De Felice, addirittura quelle fra nazionalsocialismo e fascismo) sono poche, fragili e basate quasi tutte sull’apparato esteriore e rituale, quando non addirittura sulla pratica di metodi “coercitivi” e “antidemocratici” nella gestione del potere (ma su questo piano il discorso porterebbe lontano, e coinvolgerebbe, ohimè, anche parecchie “democrazie”). Pur tuttavia, forse un discorso che al riguardo avrebbe potuto esser fatto non lo è stato, o non lo è stato con la chiarezza necessaria. Non intendiamo certo qui riprendere *sic et simpliciter* le tesi da Ernst Nolte sul fascismo nato dal dissolvimento del sistema liberale e dalla paura del “salto nel buio” verso il comunismo. Non intendiamo qui riprenderlo soprattutto perché l’aver pensato alla reazionario-tradizionalista *Action française* come a uno dei “volti del fascismo” è cosa quanto meno

sconcertante. Non intendiamo neppure riproporre con mutati intenti la tesi evoliana ma anche – lo ricorda De Felice – goebbelsiana del fascismo come “rivolta contro l’Ottanta-nove”⁸. Sta però di fatto che se un minimo comune denominatore c’è fra tutti i fascismi è l’antiborghesismo e l’antiliberalismo, assai più forse che non l’anticomunismo.

Che nella pratica delle cose il fascismo sia stato poi una sirena ammaliatrice e un *refugium peccatorum* per parecchia borghesia liberale (e che anzi il suo anticomunismo viscerale sia dovuto in gran parte anche a questo) è un altro discorso: ma tale fenomeno andrà letto nel contesto degli eventi concreti, del possibilismo e del machiavellismo sia di certi capi fascisti (e alludiamo principalmente a Mussolini) sia di certe vecchie classi dirigenti conservatrici (e alludiamo principalmente a quella italiana). Resta fermo che, si possa o no parlare – come De Felice, in parte sulla scia di Jacob Leib Talmon – di un fascismo italiano come di un “radicalismo di sinistra”, il fascismo delle origini era un movimento che si autocollocava, con i suoi uomini e con i suoi programmi, a sinistra, al punto tale che Mussolini sentì il bisogno più tardi – e lo fece in forma arrogante, ma sostanzialmente scusandosene: cioè as-



(Wikipedia con le correzioni apportate dalla Redazione)

sumendo una posizione difensiva – di giustificare in parlamento il fatto che egli sedesse sui banchi dell'estrema destra. Lasciamo perdere la battuta di Marcel Déat sul fatto che la rivoluzione fascista altro non sarebbe stata se non l'applicazione dei principi dell'Ottantanove: lo stesso De Felice la cita solo *en passant* e del resto – nell'arco dei socialisti passati al fascismo – il Déat è un caso del tutto particolare, simile in fondo solo a se stesso. Sta di fatto che, pur essendo l'anticomunismo uno degli ingredienti-base della propaganda fascista e del “discorso politico di massa” fascista, gli ideologi e gli intellettuali dei vari fascismi e addirittura i loro capi hanno sovente tradito, fra le righe, una certa simpatia per il socialismo, comunque atteggiata: dal dirsi socialisti essi stessi fino al parlare del socialismo come della “rivoluzione nemica-sorella”, irriducibilmente opposta a loro sì, ma al tempo stesso marciante verso un fine analogo al loro: la cancellazione della civiltà borghese. Che Joseph Goebbels – il quale amava atteggiarsi ad uomo della sinistra nazionalsocialista e che desiderò presentarsi come tale anche dopo aver defezionato dal gruppo degli Strasser per passare ad Hitler – parlasse della presa nazionalsocialista del potere come non di «fine dell'avanzata comunista in Germania» (che di questo principalmente si trattava, ed egli lo sapeva benissimo), bensì di «fine dell'Ottantanove», o che abbia talora avvicinato Hitler e Stalin come due «veri rivoluzionari», non stupisce troppo. E allo stesso modo non stupiscono le dichiarazioni delle SA sul tema «Hitler sarà il nostro Lenin», nel quale convergevano confusione di idee e velleitarismo rivoluzionario. Ma è un fatto che uomini del fascismo assai meno sospettabili di simpatie per la sinistra (simpatie, si capisce, alquanto *sui generis*...) che non il dottor Goebbels o le SA, abbiano espresso per il socialismo e per il comunismo giudizi improntati ad ammirazione, a rispetto e quasi ad affinità, laddove per il liberalismo e i ceti borghesi essi non trovavano altro che disprezzo ed esecrazione. Anzi, in questo senso è semmai proprio in quello dei fascismi che più degli altri poteva vantare origini di sinistra, ossia nell'italiano, che certe forme di filosocialismo o di filocomunismo affiorarono meno chiaramente, o rimasero limitate a ristrette fronde tempestivamente redarguite dagli organi del regime. Però ciò si spiega anche troppo bene qualora si pensi alle circostanze storiche nelle quali il fascismo s'impadronì del potere in Italia. Si prenda ad esempio José Antonio Primo de Rivera, un uomo al quale i suoi stessi camerati *izquierdistas* provenienti dalle JONS⁹ rimproveravano di esser troppo tenero – forse per motivi di famiglia e di educazione – con le vecchie classi conservatrici (che d'altronde in Spagna, giova ricordarlo, erano ben lungi dal potersi definire *tout court* borghesi).

Ebbene, colpisce come in José Antonio – ammesso intanto che lo si voglia considerare un fascista, e definire la vecchia Falange Espanola (f. 1933) o la nuova *FET y de las JONS*¹⁰ (f. 1937) dei movimenti fascisti, il che sarebbe alquanto semplificatorio¹¹ – le espressioni di condanna per socialismo e comunismo siano tutte ristrette, anche le più dure, all'atteggiamento marxista (e marxista spagnolo, poi) nei confronti della religione, e siano sovente accompagnate da una certa comprensione – se non altro umana – delle circostanze che spingono le masse al marxismo, nonché ad apprezzamento per certe figure del socialismo spagnolo: per esempio per Indalecio Prieto, dalle cui posizioni non differivano troppo quelle nazionalsindacaliste della Falange “prima maniera”; e come invece José Antonio sia duro nei confronti della civiltà liberale, dell'economia capitalista, della “libertà borghese”.

Certo, tutto ciò è molto spagnolo: che cosa ci si sarebbe potuto aspettare da un movimento nazionalista in un Paese che ha conosciuto – non diversamente dalla Germania, in fondo: ma con ben diverse aperture intellettuali – la Rivoluzione francese sotto la forma del tallone napoleonico, e le cui glorie sono quelle “cattolicissime” della *Reconquista* e dell’*imperio donde nunca se pone el sol*?

È un fatto però che il José Antonio che aveva parole di stima per il Prieto ebbe a promettere pubblicamente la forca a Juan March: e questo dovrebbe ben dire qualcosa a chi si occupi di storia spagnola contemporanea, specie visti gli esiti sul piano economico-sociale di quel regime che pure faceva di José Antonio il suo eroe e il suo martire, e lo invocava *¡presente!* sui muri delle chiese di ogni villaggio. Eppure, stupisce ancor più – e vista appunto l’evoluzione di quel regime – come siano appunto alcuni tra i più duri attacchi di José Antonio contro il capitalismo e contro la società dei profitti a venire ricordati sino agli ultimi anni del franchismo, diffusi e propagandati attraverso le pubblicazioni ufficiali del *Movimiento*¹². Se si vuole un altro esempio, si prenda Robert Brasillach: proveniente dall’*Action française* e non certo il più a sinistra fra gli intellettuali che in un modo o nell’altro, nella Francia tra le due guerre, si avvicinarono al fascismo. Eppure è proprio questo intellettuale di destra a lasciarsi affascinare dal «fascismo immenso e rosso», e a profetare (fu, d’accordo, cattivo profeta) che in un futuro più o meno lontano fascismo e comunismo si sarebbero confusi, agli occhi dei posteri, in una sola grande rivoluzione¹³. E si ricordi ancora Pierre Drieu La Rochelle, quello che più costantemente ha insistito, negli anni della collaborazione con i tedeschi, per la creazione di un “socialismo europeo”, al quale si rifanno ideologicamente molti dei gruppi extraparlamentari di “destra” che De Felice, a sua volta e contro le sue abitudini forse generalizzando un po’, tende a definire “neonazisti”¹⁴. È forse semmai, in Francia non meno che in Italia, proprio negli uomini di sinistra passati al fascismo che l’antisocialismo o l’anticomunismo (che non sono poi, beninteso, la stessa cosa) divengono più violenti e intransigenti: è il caso di Jacques Doriot¹⁵.

Assieme al discorso sul totalitarismo, fra i problemi che in Italia sono stati prontamente soffocati o messi in sordina, v’è la questione della differenza tra totalitarismo e autoritarismo, anzi per maggior precisione tra totalitarismo fascista e autoritarismo. Intanto: visto che De Felice ha fatto, e ben a ragione, una serie di distinzioni all’interno del mondo fascista, e visto che finisce con il non considerare fascisti movimenti come quello di José Antonio e Codreanu, ci sia consentito chieder se è giusto definire *tout court* totalitario il fascismo. O meglio, quale dei vari fascismi o detti tali nel mondo è totalitario, e quale non lo è? Jeanne Hersch, parlando delle caratteristiche del totalitarismo, aveva indicato ad esempio la volontà «di dominare tutto» (cioè di informare di sé ogni aspetto della vita individuale e sociale) e «l’esclusione di ogni trascendenza»; su questa base il padre Gaston Fessard osservava che il regime di Mussolini, come quelli di Francisco Franco o di António de Oliveira Salazar; e a differenza di quelli di Hitler e di Stalin, avrebbero dovuto esser definiti autoritari piuttosto che totalitari, e ciò soprattutto perché caratteristica del pensiero totalitario sarebbe soprattutto l’aver bisogno di un “nemico metafisico”, di un nemico mortale e irreconciliabile, come il capitalismo per il comunismo o l’ebreo per il nazionalsocialismo: “nemico metafisico” che manca al fascismo italiano¹⁶.

Il discorso di De Felice si svolge su un piano differente, e pare prendere come discriminante il problema delle masse: non a caso De Felice è un deciso estimatore degli studi di Mosse, dai quali trova conforto anche nelle sue tesi sulle differenze profonde tra fascismo e nazionalsocialismo. Elemento fondamentale dei sistemi politici tipo fascismo e nazionalsocialismo sarebbe l'aver coinvolto e mobilitato le masse: v'è anzi un preciso rapporto circolare tra questo coinvolgimento e questa mobilitazione da un lato, e il consenso popolare dall'altro; così come vi è un preciso rapporto circolare tra questo coinvolgimento e questa mobilitazione da un lato (sia pur nei suoi aspetti rituali e spettacolari, che sarebbe forse affrettato definire esteriori: almeno per il nazionalsocialismo) e la politica sociale, la demagogia sociale dall'altro: non demagogia "a vuoto", però: questo va riconosciuto, sia pur fra tutte le limitazioni possibili. Oggi si tende viceversa troppo frequentemente a parlare di fascismo (quindi, in prospettiva consueta, di un sistema totalitario) a proposito di sistemi politici che hanno piuttosto le caratteristiche dei sistemi conservatori ottocenteschi, che sono cioè puri sistemi autoritari volti, come abbiamo già detto, alla compressione e alla "demobilizzazione" delle masse. Si allude a sistemi "fascisti" parlando del Cile del gen. Augusto Pinochet 1973-1990 o della Grecia dei colonnelli 1967-1973: ma nessuno di questi due regimi – a parte qualche velleitario tentativo – ha mai teso a costituirsi una base di massa e un consenso di massa. Si tratta di regimi di polizia che per loro natura diffidano delle masse. E a quel punto, visto che di regimi a carattere militaresco e autoritario si trattava, perché non parlare di "fascismo" a proposito – e forse l'esempio calzerebbe meglio – del nazional-populismo dei militari peruviani (1968-1980), che avevano maggiori punti di contatto con regimi tipo il nasserismo (1956-1970) e il peronismo (1946-1955) i quali a loro volta (e con qualche credibilità in più di quanto non si sia fatto per i militari greci e cileni) sono stati detti appunto fascisti? A meno che i termini "fascista" e "fascismo" non siano usati sempre più come parole magiche, a scopo di deterrente nella lotta politica interna e internazionale. Però, in sede storica, un simile equivoco – per produttivo e al limite perfino per legittimo che sia in sede politica – andrebbe assolutamente chiarito. E s'impone quindi, ancora una volta, l'esigenza di parecchi studiosi, a cominciare da De Felice e da Stuart Joseph Woolf, discordi spesso nelle interpretazioni, ma concordi nel giudicare che in tema di fascismo sia più che mai necessario distinguere i piani, i livelli, i fenomeni. A costo anche di giungere a risultati apparentemente limitativi e riduttivi, come quelli che in effetti De Felice finisce col presentare: fascismo limitato nello spazio (Europa occidentale: e tutto sommato, si ha l'impressione, in realtà solo Italia), nel tempo (periodo fra le due guerre), nella stratificazione sociale (fenomeno del ceto medio).

Mentalità riduttiva di De Felice? Noi saremmo piuttosto inclini a pensare si tratti di legittima difesa di uno studioso trovatosi a dover indagare su un fenomeno che volle presentarsi come univoco e monolitico e che si è abituati a giudicare a senso unico e in modo tranciante, mentre nella realtà si scompone in un'infinita, proteiforme varietà di gamme e di sfumature. Delio Cantimori avvicinava il fascismo alla balena di *Moby Dick*: un qualcosa cioè che va considerato in tutte le sue componenti e in tutto il suo svilupparsi¹⁷ stando però ben attenti a chiarire le sue proporzioni e i suoi limiti finché si possa.

In circostanze tutte diverse, qualcosa del genere avvenne nella Spagna della seconda metà

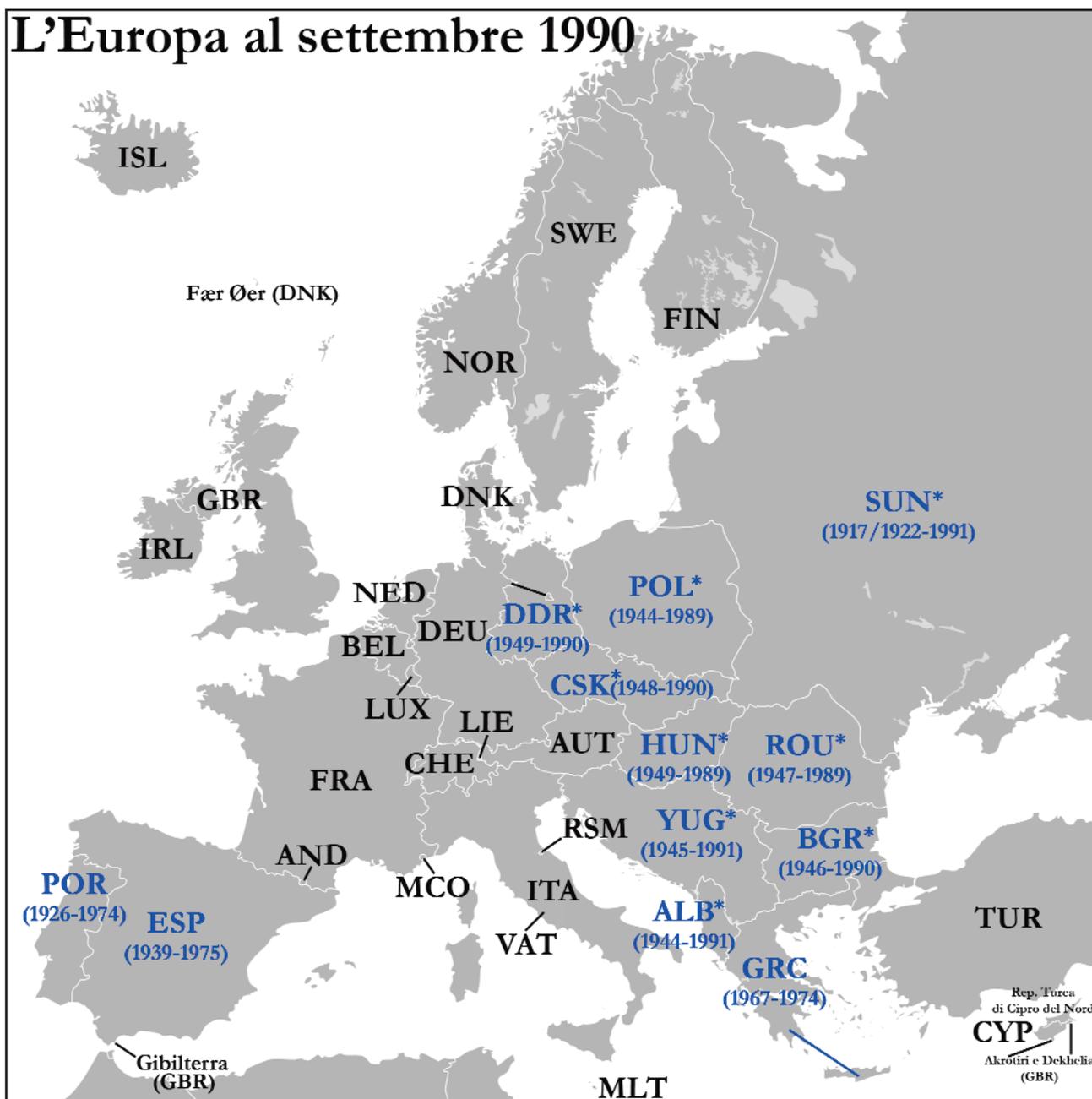
degli anni Trenta del sec. XX (ammesso pure che il franchismo sia un fascismo, ripetiamolo, a parte qualche vecchio ricordo e qualche malinconico orpello): da quel periodo – ossia da quando il regime franchista liquidò quel che restava della vecchia *Falange* e gli sostituì un anodino organismo governativo – le *camisas viejas* e i giovani dei circoli *José Antonio* detestarono il vecchio generale «traditore della rivoluzione nazionalsindacalista» e diedero giudizi di fuoco sul più o meno pronunciato processo di liberalizzazione del regime. Però, dopo i fatti del settembre-ottobre 1975 (quando la borghesia spagnola dette segni di disorientamento di fronte alla corale alzata di scudi di tutt'Europa e di gran parte del mondo contro il franchismo¹⁸), la vecchia guardia falangista e i giovanissimi eredi di essa fecero quadrato – intorno al loro *Caudillo* morente – con le camicie blu, le bandiere rosso-nere, gli inni e il saluto fascista della guerra civile, insomma tutto quell'apparato che il regime ordinariamente non sfoggiava più da anni, né tollerava fosse sbandierato dagli *ultras*. Grazie al loro intervento il regime di re Juan Carlos e Carlos Arias Navarro – ripreso fiato, a Franco scomparso (20 novembre) – si riporrà comunque sulla via della liberalizzazione ad essi invisa.

Ed ecco affiorare una nuova nozione catalogatrice: la distinzione tra i vari fascismi. Essa per un verso ci riporta a un dibattito ormai divenuto classico, quello circa i rapporti tra autoritarismo e totalitarismo e tra regimi autoritari “classici”, polizieschi (di modello, come abbiamo visto, ottocentesco e restauratore) e regimi totalitari caratteristicamente novecenteschi ma affondanti le radici in un *humus* giacobino-bonapartista-romantico. E questi sarebbero poi i movimenti più propriamente fascisti. Si è creduto a un certo punto – sulla linea per intendersi De Felice-Mosse, che chi scrive confessa di trovare sostanzialmente convincente pur non tacendosene debolezze ed aspetti contraddittori – d'individuare la differenza di base tra regimi autoritari classici e fascismi; però il continuo porsi questo problema sottintende anche l'individuazione d'una parentela non solo tipologica o paratipologica fra essi, del resto storicamente in parte dimostrabile e dimostrata. S'intende ciò nel rispettivo atteggiamento nei confronti delle masse, di demobilitazione e di repressione nel primo caso, di mobilitazione e di organizzazione del consenso nel secondo. Questo non è ancora bastato: e, sulla base dell'apprezzamento – evidente nei casi del fascismo italiano e del nazionalsocialismo tedesco – d'un evidente recupero, da parte di regimi fascisti installati al potere, di uomini, metodi, istanze care diciamo così all'*ancien régime*, si è introdotto la distinzione e la dicotomizzazione fra “regime” e “movimento”, che De Felice ha giocato abilmente fino in fondo.

Così facendo il problema della “scoperta” e della definizione del “vero” fascismo si è andato ulteriormente complicando. E, per rimanere in ambito italiano, ci si è andati in realtà sempre più rendendo conto di quanta ragione avesse Gobetti a parlare delle “due anime” del fascismo, la grigia, bigottamente statalista (fra il neopiemontese e lo pseudoprussiano, si sarebbe detto), e la scapigliata, bécera, anarcosocialoide. “Stato etico” e «a Strapaese si piscia sui muri», misticismo guerriero delle SS e aggressività birraiola della SA, chiusa severità controriformista del franchismo e populismo arrabbiato dei falangisti del rivoluzionario marchese e conte di Hedilla, condannato a morte da Franco nel 1937¹⁹...

E, intendiamoci, si parla di storia, e quindi ci si riferisce al fascismo storico, espungendo pertanto dal nòvero dei nostri problemi – è un'ancora di salvezza alla quale gli storici si

L'Europa al settembre 1990



In blu: fascismi, nazismi, autoritarismi, totalitarismi; in blu asteriscato, le democrazie popolari
(Carta a cura della Redazione. Codifica Stati: ISO 3166-1 alpha-3)

sono spasmodicamente attaccati – i “fascismi” o ritenuti tali sviluppatasi nel mondo in età diversa da quella 1919-1945. Ripetiamo di non parlare di fascismo per regimi del tipo suddetto greco-cileno – anche se minuscoli gruppi neofascisti hanno in realtà, nei due casi, appoggiato esperimenti che restano però nell’ambito autoritario-repressivo “classico”. Non parleremo neppure per quei regimi e quei movimenti che pure, come il nasserismo o il peronismo, avevano in effetti molte caratteristiche sociologiche e ideologiche che richiamavano da vicino il modello fascista storico.

Mariano Ambri anni fa ci ha fatto fare un sostanzioso passo avanti, con un libro robusto e denso di dati, sulla via dell’ulteriore distinzione in seno alla “nebulosa fascista”²⁰. Prendendo in esame tre movimenti “fascisti” dell’area balcanico-danubiana – tre movimenti che mai in realtà (a parte un breve periodo in Croazia) andarono al potere, e che anzi rimasero

in generale nella poco chiara ma molto scomoda posizione di gruppi d'opposizione a regimi autoritari e conservatori di destra a loro volta, quelli, appoggiati dai “grandi” fascismi italiano e tedesco – egli tende a dimostrare che anche in quel caso di trattò di “falsi fascismi”. È noto che né l'Ungheria dell'amm. Miklós Horthy, né la Jugoslavia monarchica, né la Romania del gen. Ion Antonescu, furono mai regimi fascisti, neppure quando – un po' più Ungheria e Romania, un po' meno la Jugoslavia – assunsero una posizione filofascista in politica estera e ostentarono, nella liturgia statale e nell'apparato propagandistico, tracce di adeguamento al fenomeno fascista. È anche noto, però, che all'interno di quei Paesi, si svilupparono movimenti quale il Partito Nazionalsocialista Ungherese dei Contadini e degli Operai (f. 1932, le *Croci frecciate*, come di solito sono chiamate dal loro simbolo politico), la Legione dell'Arcangelo Michele (f. 1927, più nota, anche se v'è una differenza di fase cronologica, come *Guardia di Ferro*, f. 1930) rumena e il movimento *Ustaša. Hrvatska revolucionarna organizacija* (f. 1929). Fra governo autoritario e conservatore e movimenti fascisti, la convivenza fu difficile, talora solo formale, talaltra impossibile; lo schema, in fondo, si ripropose non troppo diversamente nella Spagna di Franco, come abbiamo visto sopra; nel Portogallo di Salazar; nell'*État français* del mar. Philippe Pétain. Il punto è che tutto sommato neppure quei movimenti, che accettavano o che addirittura rivendicavano la qualifica di fascista o di nazionalsocialista, furono mai veramente tali. In realtà essi furono talmente legati alla storia profonda, alle radici dei loro rispettivi Paesi, da non potersi se non in apparenza e solo sulla base di somiglianze tanto appariscenti quanto esteriori (l'antisemitismo, ad esempio) o di necessità contingenti di tipo storico-politico, affiancare al fenomeno fascista. La tesi è interessante, convince sotto molti aspetti e non meraviglia che piacesse a De Felice: è una prova in più del fatto che nessun movimento di contenuto tradizionalista (per non dire atavico: e, almeno per la *Guardia di Ferro*, si potrebbe dirlo tale) può veramente dirsi fascista nella misura in cui il fascismo è irrimediabilmente segnato da un carattere neogiacobino, “moderno”, e mirante alla costruzione dell'uomo nuovo. È noto che De Felice ha sintetizzato questa sua tesi in un'affermazione che ha fatto scandalo quando ha decisamente affermato la natura (e non solo le parziali origini storiche) “di sinistra” del fascismo italiano.

A noi non pare che le cose stiano, ad ogni buon conto, esattamente così. È tutto sommato abbastanza riduttivo (e, se non per il fascismo italiano, almeno per il nazionalsocialismo tedesco) negarne i caratteri tradizionalistici e atavici o ridurli al wagnerismo e alle associazioni ginniche dell'Ottocento, cioè sostanzialmente a due “falsi” sotto il profilo storico. Il nazionalsocialismo mostrò sempre una tendenza spiccata a recuperare tradizioni folkloriche profonde della terra tedesca, sottolineando anzi gli elementi regionalistici e, se in molti casi indulse allo pseudofolklore, è indubbio per contro che in un numero non minore di casi tese a preservare il patrimonio folklorico contro la corrosione operata da urbanesimo e industrialismo. E i “fascismi” balcanico-danubiani, per l'altro verso, saranno stati certo radicati nelle strutture sociali non meno che nella storia e nelle tradizioni (pensiamo sempre al dianzi ricordato misticismo religioso dei rumeni inquadrati nella *Guardia di Ferro*), ma nondimeno miravano a una mobilitazione delle masse tesa a risolvere quelli che sembravano ai quadri e ai capi di quei movimenti i grandi problemi sociali e nazionali delle loro terre.

Radice comune dei fascismi, nel campo della “contingenza”, è senza dubbio la reazione alla “pace ingiusta” del 1919 e la volontà revisionistica nei confronti dei protocolli che ne avevano cristallizzati gli esiti. In ciò la “sconfitta” Ungheria e la “vittoriosa” Romania come la “sconfitta” Croazia e la “vittoriosa” Serbia forzatamente riunite nella nuova Jugoslavia non avevano motivi minori di scontento della “vittoriosa” Italia e della “sconfitta” Germania. Resta che, se nei “tempi lunghi” il fascismo è stato determinato dalla rivoluzione industriale in un Continente come quello europeo, dov’essa si era sviluppata in modo disarmonico e disomogeneo, nella “contingenza” esso è stato “inventato” dai protocolli di pace del 1919, dalla destabilizzazione del Continente europeo in seguito alla scomparsa dei grandi imperi centrali, dall’avidità dei nazionalismi vincitori e dal livore di quelli sconfitti e delusi.

Una Germania divisa e disorientata, impaurita dalla guerra civile, immiserita dalla fame, dallo spettacolo quotidiano e rivoltante delle più drammatiche sperequazioni sociali²¹. A un Paese percorso dal brivido dell’umiliazione e dell’odio per quegli iniqui trattati di pace del 1919 la cui acquiescenza al revanscismo francese è – non lo si ripeterà mai abbastanza – la prima e principale responsabile dell’aver gettato il popolo tedesco nelle braccia del nazionalsocialismo. Mussolini e Hitler non avrebbero mai fondato il fascismo senza la valida collaborazione di altri obiettivi fondatori di quel movimento: l’antitedesco Georges Clemenceau, per esempio.

Note

¹ Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari, 1975.

² Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, Milano, 1967.

³ AA.VV., *Totalitarismo e cultura*, a cura di G.A. Brioschi e L. Valiani, prefazione di Aldo Garosci, Edizioni di Comunità, Milano 1957.

⁴ N.C., *I fanatici dell’Apocalisse*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965.

⁵ De Felice, *Intervista...*, cit., p. 38.

⁶ Ion Barbu, *Romania*, in AA.VV., *Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, tr. it., Laterza, Bari, 1973, pp. 169-90. Oggi esistono comunque in traduzione italiana gli scritti fondamentali del Codreanu: C.Z.C., *Guardia di ferro*, Edizioni di Ar, Padova 1972; id., *Il capo di Cuib*, ivi, 1974; id., *Diario dal carcere*, ivi 1970.

⁷ Citiamo Angelo Del Boca, Mario Giovana, *I “figli del sole”: mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 1965; Petra Rosenbaum, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Alirante. Storia del MSI*, Feltrinelli, Milano, 1974. Prescindiamo, naturalmente, dalla letteratura pubblicistica di propaganda o di polemica.

⁸ Per l’analisi evoliana del fascismo dal punto di vista tradizionalista, cfr. Julius Evola, *Il fascismo*, Volpe, Roma 1964, che dà un giudizio tutto sommato irto di riserve sulla possibilità di un recupero del fascismo non tanto genericamente alla “destra” politica quanto al tipo di “destra antimoderna” cui egli fa riferimento (e per il cui concetto è fondamentale J.E., *Rivolta contro il mondo moderno*, Hoepli, Milano 1934).

⁹ *Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista*.

¹⁰ *Falange Española Tradicionalista y de las Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista*, nata dall’unione, per volontà di Franco, con la carlista *Comunión Tradicionalista*.

¹¹ Ledeen pensa che il franchismo non possa esser definito un fascismo, e il De Felice si dichiara fondamentalmente d’accordo. Vale la pena comunque osservare che il rapporto andrebbe fatto tra falangismo e franchismo, dal momento che è semmai la *Falange* che può essere considerata un movimento fascista: e falangismo e franchismo non sono la stessa cosa, com’è ormai affermato da tutti gli specialisti della storia

spagnola contemporanea. Senonché nella storia della *Falange* c'è una crisi profonda rappresentata proprio dalla guerra civile: da un lato la “vecchia guardia” nazionalindustrialista e repubblicana, dall'altro le *camisas nuevas* del movimento riorganizzato dall'alto dopo il '39, depurato d'ufficio dagli *izquierdistas* e fuso d'autorità con i tradizionalisti (che dal canto loro sgradirono a suo tempo la fusione non meno dei falangisti). Per quanto riguarda l'atteggiamento ufficiale del Movimiento sui rapporti fra José Antonio e il fascismo, è di grande interesse il volume di AA.VV., *El mensaje de José Antonio*, Ediciones del Movimiento, Madrid 1961, che ospita fra l'altro scritti di importanti figure della nuova “tecnocrazia” franchista, quella incline a una progressiva liberalizzazione: per esempio, di Manuel Fraga Iribarne.

¹² Si veda *Textos inéditos y epistolario de José Antonio Primo de Rivera*, EDM, Madrid, 1956: si tratta dell'*opera omnia* ordinata cronologicamente. Vero è che questa edizione è curata dalla *Sección femenina* della *Falange*, il che potrebbe sembrare un particolare ameno, ed è viceversa quanto mai significativo: si trattava di un lavoro dietro al quale c'era *dona* Pilar Primo de Rivera, sorella di José Antonio e considerata la “custode” intransigente del retaggio ideologico del fratello contro il compromesso franchista.

¹³ Per Robert Brasillach si vedano Paul Serant, *Romanticismo fascista*, traduzione italiana dall'originale del 1961, Edizioni del Borghese, Milano 1971, e Tarmo Kunnas, *Drieu La Rochelle, Céline, Brasillach et la tentation fasciste*, Les Sept couleurs, Paris, 1972.

¹⁴ Si veda Pierre Drieu La Rochelle, *Socialismo, fascismo, Europa*, a cura di Jean Mabire, Volpe, Roma 1964 (Drieu La Rochelle nel 2012 è entrato nella *Bibliothèque de la Pléiade*, una delle collane più prestigiose del mondo, con la raccolta di *Récits, Romans et Nouvelles*). D'altra parte, è corretta l'identificazione d'una continuità tra l'“europeismo fascista” dei volontari non tedeschi nelle *Waffen SS* durante l'ultimo conflitto mondiale, e principalmente negli ultimi mesi di esso, e l'ideologia di parecchi gruppi “radicali di destra”. Utile quanto alla riscoperta della psicologia di un volontario europeo SS è il libro di Christian de La Mazière, *Le réveur casqué*, Robert Laffont, Paris, 1972.

¹⁵ Cfr. di Marco Tarchi (a c. di...), *Doriot e il Partito Popolare Francese*, Volpe, Roma 1974. Per un inquadramento del PPF nei gruppi francesi di destra, cfr. Jean Plumyène, Raymond Lasierra, *Les fascismes français 1923-1963*, Le Seuil, Paris 1963.

¹⁶ Cfr. Giovanni Baget Bozzo, *Il cristianesimo nell'età postmoderna*, CET, Torino 1962, pp. 83-85.

¹⁷ Delio Cantimori, *Conversando di storia*, Laterza, Bari 1967, p. 132 sgg., cit. in De Felice, *Intervista...*, cit., p. 4.

¹⁸ Vi furono scioperi repressi duramente, torture, eliminazioni di prigionieri politici pure con la garrota, oltre alla fucilazione di tre studenti nel settembre 1975; tutto questo pose in grave crisi il regime franchista al cospetto dell'opinione pubblica internazionale.

¹⁹ Pena commutata nella prigione sino al 1941; poi confino alle Canarie fino a che fu liberato nel 1947.

²⁰ M.A., *I falsi fascismi: Ungheria, Jugoslavia, Romania: 1919-1945*, Jouvence, Roma, 1980.

²¹ Niente meglio delle incisioni dell'antinazista George Grosz potrebbe illustrare certi temi della tematica hitleriana prima dell'ascesa al potere.

GIULIANA PUCCINELLI

L'indipendenza di Lucca nel sorgere dei nuovi Stati europei

Sul finire del Quattrocento si venne delineando in Europa un nuovo equilibrio politico. Alla fitta rete di principati feudali e liberi comuni cittadini che aveva caratterizzato i secoli precedenti si sostituirono compagini statali più ampie, attraverso un lento processo di unificazione territoriale. In Occidente era ormai tramontata da tempo la speranza di costituire un nuovo impero che, sul modello di quello romano, ricomponesse in un unico organismo politico un Continente frazionato e disperso. Alle numerose formazioni statali che popolavano l'Europa si presentavano due vie aperte: federarsi o combattere nel tentativo di superarsi l'un l'altra, sino a trovare un nuovo equilibrio.

La soluzione federativa, là dove fu adottata, consentì la sopravvivenza del variegato panorama politico che si era venuto delineando nei secoli precedenti; ma tale scelta fu compiuta da pochi, poiché presupponeva una capacità di comporre i dissidi reciproci e di guardare oltre gli orizzonti della propria terra d'origine che non tutte le classi dirigenti locali seppero avere.

Quasi ovunque prevalse la seconda soluzione, che attraverso varie tappe condusse poi alla formazione degli Stati moderni. In Italia si riprodusse su scala più vasta la dinamica che si era venuta a creare all'interno dei governi cittadini; quella stessa incapacità a trovare un accordo fra le parti in contrasto che aveva causato il precoce fallimento dell'esperienza comunale, aprendo il passo all'avvento delle Signorie, determinò ora la scomparsa dalla scena politica di una serie di piccoli Stati, che vennero gradatamente assorbiti dai più potenti.

In Europa il processo di formazione di nuove entità statali ebbe per lo più un carattere nazionale: mediante conquiste militari, alleanze matrimoniali e giochi politici, le casate più abili e potenti gettarono le basi per la costituzione di regni di una vastità che il Medioevo non aveva mai conosciuto. Dinastie come i Tudor, i Valois, i Castiglia-Aragona rappresentarono il fulcro attorno al quale si venne creando un senso di unità nazionale. Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo si affacciarono sulla scena della storia come "nazioni" all'alba del XVI secolo. L'Europa occidentale venne assumendo nel corso di questo periodo i lineamenti che le conosciamo.

In Italia tale processo evolutivo si svolse su scala ridotta; non si ebbe una unificazione a carattere nazionale, ma si formarono soltanto distretti regionali, facenti capo a città che per la loro posizione geografica e le proprie vicende interne apparivano destinate ad assumere una posizione di *leadership* su quelle adiacenti. In Toscana un principato regionale si costituì attorno alla casata dei Medici, che proseguirono la politica di conquiste iniziata dal Comune fiorentino nel corso dei secc. XIV e XV.

Lucca, serrata fra lo Stato mediceo e quello estense, costretta a sopportare la presenza entro i propri confini di ben due *enclave* fiorentine, Barga e Pietrasanta, si ritrovò agli inizi del Cinquecento con un territorio assai ridotto rispetto a quello che aveva controllato in età comunale. Arroccata all'estremità nordoccidentale della Toscana, riuscì, come il piccolo



(Pietro Ravasio, *Nozioni di Storia Antica, Media, Moderna e Contemporanea*, Vol. III: *Storia Moderna*, Paravia, Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli, 1903, Tavola II)

un gioco troppo ampio e rischioso, di farsi, come annota giustamente il Berengo¹, addirittura dimenticare, si accompagnarono ad una serie di misure cautelative, di provvedimenti che richiesero un forte impegno economico: la bonifica dei terreni paludosi, la sistemazione del Serchio nel tratto in cui attraversava la piana delle Sei Miglia, il rinnovamento della cinta urbana risposero tutti all'esigenza primaria di conservare una libertà cui la classe dirigente cittadina non seppe né volle rinunciare.

Nota

¹ Marino Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 3ª ed. [1ª 1965], 1999.

Stato dei Cybo-Malaspina di Massa, a mantenersi indipendente, anche se la conservazione della propria libertà si accompagnò ad un progressivo ma inevitabile ritrarsi in se stessa.

Nel sec. XVI però lo Stato lucchese conservava ancora parte della vitalità che lo aveva animato nei secoli precedenti. In un'Europa in profondo mutamento sopravvivevano ormai ben pochi esempi di Stati cittadini di stampo medievale, e tutti nutrivano un culto profondo per la propria indipendenza; fu proprio all'insegna di questo sentimento che la Repubblica visse ancora un secolo di impegno e di attività, prima di chiudersi definitivamente entro i propri confini.

L'abilità diplomatica e la costante volontà di rimanere neutrali, di non lasciarsi coinvolgere in

ALESSANDRA TRABUCCHI

Il lituano Jurgis Baltrušaitis iunior (1903-88). Erudito storico dell'arte

1. Introduzione

Riflettendo sulla Lituania, la difesa delle proprie tradizioni è sempre stata uno dei cardini di una lunga storia per il mantenimento dell'identità e della cultura del suo popolo; si tratta di una cultura poco appariscente, espressione di una forte volontà identitaria. Approfondendo lo studio degli esponenti di questa cultura, si incontra Jurgis Baltrušaitis, lituano, originale storico e critico delle arti visive, vissuto a lungo in Francia dove ha pubblicato tutti i suoi libri, con un'unica eccezione: *Lithuanian Folk Art*.

Non ha mai collaborato con i giornali specialistici e neppure insegnato in Francia, tutto quello che aveva da dire lo ha invece scritto, come spesso accade nella storia dell'arte, approfittando della sua vocazione alla solitudine, producendo opere creative capaci di interpretare spazialità lontane e forme misteriose narrate da Baltrušaitis sulla carta dei libri rivolti a destinatari ignoti, potenziali. L'opera di Baltrušaitis attraversa

il Novecento rileggendo epoche remote, opere d'arte provenienti da civiltà antiche che vengono da lui studiate con il metodo comparativo, attraverso l'osservazione di una rigenerazione delle forme nel corso del tempo. I suoi approfonditi studi sulle anamorfosi riguardano ogni adattamento formale tra architettura e scultura, si estendono nei secoli, dalle aberrazioni della prospettiva al pensiero fantastico, all'arte contemporanea. Rinomato per il saggio *Le Moyen Âge Fantastique* edito nel 1955 a Parigi e per gli studi sull'arte romanica in relazione agli stili ornamentali delle civiltà medio orientali, Baltrušaitis si pone di fronte alla storia dell'arte analizzando le forme stesse, scovando le potenziali metamorfosi formali che già si possono intuire e che si manifesteranno nel tempo.

Lo studioso propone soluzioni inedite che si dipanano con lo studio della decorazione ornamentale dell'Antichità, in particolare medio-orientale e che rappresenta già un concentrato di alfabeti formali e iconografici alla prese con lo spazio architettonico e con i vincoli della geometria. Baltrušaitis capisce e dimostra la forza espressiva generata dalle decorazioni simmetriche o speculari, il mondo figurativo, spesso mostruoso, dell'immagina-



Foto di Robert Doisneau (Chevrier, cit. in note, p. 113)



Hans Holbein il Giovane (1497/98-1543), *Gli ambasciatori*, databile al 1533
olio su tavola, 206×209 cm., National Gallery, London

Si noti che guardando il dipinto in scorcio di lato, l'immagine diagonale in basso diventa un teschio, *memento mori* alla fugacità delle cose terrene
(<https://artstor.files.wordpress.com>)

zione che viene reso il protagonista di un'analisi storico-artistica da questo straordinario erudito.

Un punto di vista obliquo che si nutre di ciò che non è sempre evidente o scontato, uno sguardo ai margini delle strutture formali, nelle zone d'ombra, come quando si osservano i capitelli gotici, gremiti di forme che cercano di fuoriuscire o di essere contenute dai bordi che le comprimono. Geometrie e regole ottiche governano l'inganno visivo, la prospettiva contiene in sé il suo *alter ego*, l'anamorfosi, dato che il punto di vista determina un'apparente compren-

sione della visione e altre verità possono essere celate nella stessa immagine, come nel celebre dipinto di Hans Holbein il Giovane *Gli ambasciatori* del 1533, conservato alla *National Gallery* di Londra.

2. Una vicenda editoriale inedita

Lithuanian Folk Art, uscito nel 1948, è un libro ormai quasi introvabile in commercio, presente in alcune biblioteche in Germania e Polonia; in Italia alla Biblioteca Universitaria di Padova. Anni fa, mentre scrivevo un testo sulla produzione editoriale di Batrušaitis, consultai una rara copia di questo volume comprato da un collezionista a Londra, presso una libreria antiquaria. Il libro è scritto in inglese. Stampato in mille copie numerate e pubblicato in Germania, a Monaco, probabilmente mai più riedito. Una nota iniziale riporta in modo molto suggestivo agli anni difficili dovuti alle vicende belliche della seconda guerra mondiale, ed informa il lettore delle difficoltà incontrate nel reperire il materiale illustrato e la carta, anche fuori dalla Cortina di ferro.

L'editore tedesco ricevè la licenza di pubblicazione dal Governo Militare e si dichiarava insoddisfatto del risultato perchè al posto delle illustrazioni aveva dovuto usare dei disegni. Il volume si presenta con una copertina in cartone, stampato su carta di pioppo facilmente danneggiabile e dal costo minore rispetto alle carta bianca usata solitamente per la stampa

editoriale. L'aspetto materiale del libro non è trascurabile perché testimonia la difficoltà di pubblicazione e la scarsità di mezzi a disposizione. Tali fattori non hanno impedito la realizzazione di un'edizione rara già al tempo della sua uscita. Forse, si è trattato di un ulteriore tentativo dell'autore, dopo gli esiti della guerra e le spartizioni russe e statunitensi delle terre occupate dalla Germania, di riaffermare l'identità del popolo lituano, inglobato nella grande Unione Sovietica.

Baltrušaitis decise di lasciare la Francia e rientrare nel suo Paese d'origine proprio durante il periodo di pace trascorso tra le due guerre mondiali, infatti la Lituania conquistò l'indipendenza il 16 febbraio 1918, dopo averla persa nel 1569 quando fu incorporata nella Polonia dopo la Dieta di Lublino. L'attività didattica svolta da Baltrušaitis all'Università Vytautas a Kaunas costituì per lo storico un momento dedicato alla riflessione sull'arte e sul suo paese, scrisse infatti in lituano due compendi storico artistici¹. Si soffermò ad analizzare e interpretare le tracce lasciate dalla cultura popolare nella storia dell'arte lituana, dando forma al libro "omaggio" alla Lituania e alle sue tradizioni, che si sono perpetuate nel tempo mantenendo l'originalità di un popolo molto orgoglioso della propria identità. Con una breve introduzione storica l'autore riassunse i principali avvenimenti che coinvolsero la regione del Baltico: fatti storici determinanti per la comprensione della funzione delle tradizioni popolari così persistenti in questa terra. La Lituania è stata fuori dalle grandi vie di comunicazione fino al sec. XII secolo, ad eccezione del commercio dell'ambra trasportata lungo i fiumi che collegò questo popolo al Mediterraneo². Lo sviluppo interno non fu sconvolto dalla migrazioni delle genti nomadi dell'estremo Est; entrare nella Storia non creò nessun disturbo alle tradizioni di questo popolo. Anche le divinità di origine preistorica sopravvissero a lungo; nonostante il contatto con la religione cattolica nei secc. XII-XIV, si mantenne l'adorazione verso le forze della Natura. In questa terra il cattolicesimo non si sovrappose ai miti locali, infatti Cristo e *Perkūnas* (il fulmine) furono adorati, ma separatamente³.

Fu la Lituania a rappresentare l'ostacolo principale per l'egemonia teutonica che fu sbaragliata nel 1410 con l'aiuto della Polonia; da questo momento le sorti di questi due Paesi presero la stessa direzione, infatti quando la Polonia divenne dominio russo nel sec. XVII, portò con sé la Lituania. Le tradizioni popolari si rafforzarono ancora di più, fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, quando la Lituania si staccò, come anzidetto, dalla Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa. In questa fase attuò i programmi repressi per secoli; nel periodo il padre di Jurgis Baltrušaitis, omonimo Jurgis, fu ambasciatore della Lituania a Mosca fino al 1939⁴. La Lituania divenne il centro delle prospettive di ricerca storico-artistica del giovane Baltrušaitis e di quelle diplomatiche del padre, in una fase densa di speranze per il futuro.

Già la presenza del divieto di stampa, abrogato nel 1904, aveva prodotto la diffusa passione per il racconto orale, e la letteratura si era fondata soprattutto sulla traduzione di testi religiosi. Baltrušaitis si occupò di folklore sentendosi coinvolto nella divulgazione e diffusione di forme e immagini della cultura visiva del suo popolo, collocato tra Oriente e Occidente, uno scrigno di conoscenze arcaiche, un luogo dove si è mantenuto l'eterno rimbalzo tra due forze opposte: la conservazione e il cambiamento.

Il libro *Lithuanian Folk Art* sviluppa uno studio, un approfondimento che mette allo

stesso livello di importanza le arti “domestiche” come la pittura su uova, i tessuti, l’artigianato con l’architettura, la scultura e la pittura. In questo breve saggio espositivo si è scelto di privilegiare la scultura grazie al collegamento con le precedenti esperienze di studio di Baltrušaitis e alle tematiche dedicate alla metamorfosi delle forme nel tempo. Nella scultura infatti, convergono molte esigenze dell’iconografia religiosa che aveva dei formulari comuni un po’ ovunque, dovuti alle esigenze di comunicare emozioni e impressionare il popolo. I lituani furono l’ultimo popolo a convertirsi alla religione cattolica tardi rispetto al resto d’Europa. Oltre la metà del sec. XIII, i Cavalieri Teutonici cominciarono ad avanzare verso Prussia e Polonia, lituani e prussiani restarono pagani europei per buona parte del Medioevo⁵ fino all’alleanza della Lituania e della Polonia nel 1385 (Atto di Krėva).

La religione cattolica si legò al mondo culturale lituano, ma gli elementi pagani, precristiani sopravvissero nelle storie e fiabe popolari. L’arte religiosa lituana non fu concentrata negli edifici ecclesiastici, nelle chiese, perchè le immagini sacre scolpite nel legno venivano collocate sotto gli alberi, dentro i tronchi cavi, all’aperto, disseminate un po’ ovunque, come era usanza fare con le sculture degli dèi pagani. I contadini mantennero questa abitudine, nonostante le contestazioni dei rappresentanti della Chiesa. Quest’arte è sopravvissuta a conflitti e si è sviluppata liberamente⁶. La riflessione sul ruolo delle immagini religiose riporta al *Discorso intorno alle immagini sacre e profane* dell’arcivescovo di Bologna, card. Gabriele Paleotti, scritto nel 1582, durante la Controriforma. Il Paleotti si preoccupò di regolamentare il potere suggestivo dell’immagine indirizzata a tutti i ceti sociali, specialmente nei confronti di quelli più semplici. Impose una presa di posizione da parte della Chiesa nei confronti del potere immaginifico visivo, il Paleotti infatti propose di disciplinare la produzione delle immagini determinando quali fossero le caratteristiche necessarie all’immagine per essere “buona”, positiva nella funzione di descrivere delle verità sacre che potessero soddisfare il clero colto e il popolo⁷.

In Lituania, terra lontana dagli effetti drastici delle azioni decise dai vertici della Controriforma, le lotte tra le esigenze del clero e la spontanea dedizione alla tradizione popolare non crearono un contrasto estremo, i due ambiti convissero in modo parallelo, si mantennero le antiche abitudini pagane che riconoscevano al bosco e alla Natura i ruoli sacri, identificando le sculture di Regine dei boschi con grandi corone alle figure delle Madonne. I repertori iconografici preferiti erano spesso tratti dai Vangeli apocrifi e dalle leggende dei santi⁸, tra i più diffusi temi: la Passione, la Pietà, la Vergine dei sette dolori, la Crocefissione, la storia di San Giorgio e il Drago, quest’ultimo divenne il patrono dei contadini lituani e il Drago è molto presente nelle fiabe tradizionali.

Le sculture lignee del Cristo risorto venivano poste sul ciglio delle strade, in posizione seduta e piangente sulle miserie umane. Esiste una notevole quantità di Cristi seduti con la testa appoggiata alla propria mano. Baltrušaitis si sofferma ad analizzare con attenzione i canoni di proporzione che regolano le figure. Si tratta di figure irregolari, spesso con mani enormi e teste piccole e grosse. Nelle deformità infatti, l’artista sottolinea degli aspetti espressivi, come la sofferenza raffigurata dai tratti non ingentiliti dei volti.

Oltre all’aspetto religioso, è sempre presente anche il mondo rurale e casalingo, i santi hanno i volti dei contadini, volti rotondi e occhi attoniti⁹: i santi, infatti, compiono i loro



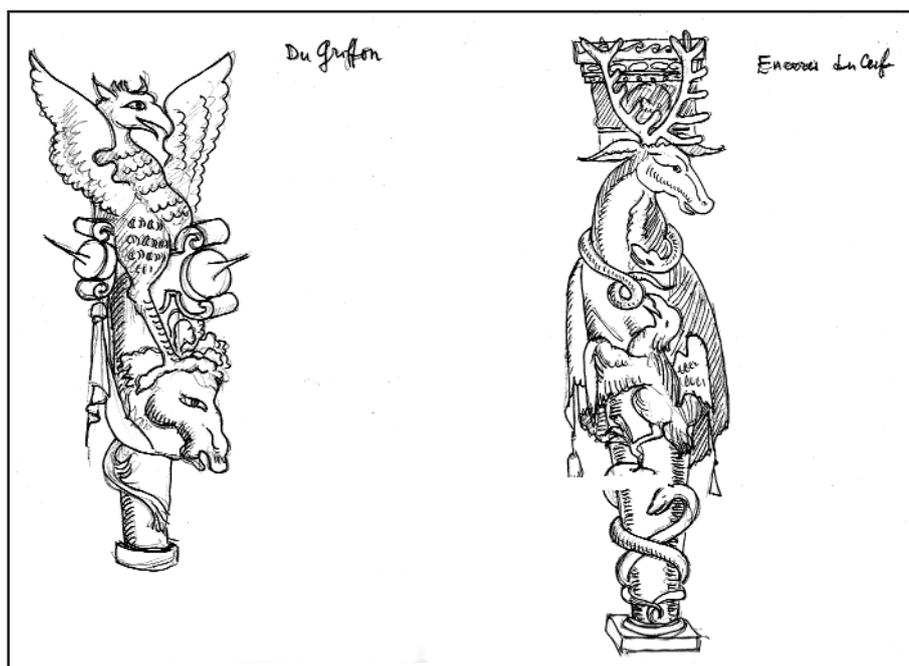
Scultura lituana della Vergine dei sette dolori in legno
(Chevrier, cit. in note, p. 15)

miracoli nei panni degli umili. Questi oggetti lignei potevano essere usati in guisa di culto, ma anche come giocattoli, dato che si trovavano fuori dagli edifici sacri, armonizzando la realtà con la favola, stabilendo un equilibrio con il timore del soprannaturale nei confronti degli aspetti della vita domestica. Lo stesso legno dell'oggettistica quotidiana è adoperato anche nell'arte sacra, anima le forme rappresentate con le caratteristiche proprie del materiale ligneo, restando poco lavorato, facendo uscire parzialmente la figura, ossia il soggetto, perché l'aspetto materico resta presente, non scompare con la lavorazione. Baltrušaitis osserva in modo di-

vertente che queste sono "davvero" divinità silvane scaturite dal tronco di legno.

L'oggettistica sacra lignea non perde le sue particolari caratteristiche neppure con l'arrivo dei Gesuiti dopo la Controriforma, che portarono regole precise relative alla raffigurazione di episodi sacri¹⁰. Furono edificate cattedrali e palazzi, si costituirono raccolte di opere d'arte presso i nobili ma, osserva Baltrušaitis, l'influenza di queste disposizioni iconologiche si limitò alla diffusione di alcuni temi, gli scultori del legno non furono insensibili a queste novità, ma i lavori, benché traessero ispirazioni da esse non presentavano la magnificenza chiesta dalle necessità controriformiste.

Lo stile medievale, evidentemente, ha esercitato l'influenza maggiore. La drammaticità propria del gusto medievale e le storie emotivamente coinvolgenti hanno contribuito alla diffusione e consolidamento delle forme del gotico¹¹. La religione occidentale fu introdotta in Lituania contemporaneamente allo sviluppo della scultura lignea, le forme dell'arte sacra si conformarono secondo le regole della geometria del predetto stile. La deformazione delle forme nell'arte popolare rendeva esplicito il messaggio del dramma così come avveniva nelle figure scolpite nella roccia



Disegni inediti di Jurgis Baltrušaitis
(Chevrier, cit. in note, pp. 256-257)

delle cattedrali gotiche. Questi due aspetti, deformazione e dramma, entrambi stilemi dell'arte gotica, trovano nella scultura lignea lituana, la conferma della loro potenza formale e simbolica, mantenendosi tali nonostante le nuove esigenze provenienti dal mondo cattolico del sec. XVI, così il Cristo sofferente portava con sé anche le forme aguzze e feroci di un dio primitivo. Scriveva Baltrušaitis che la ruvidezza del mezzo, la necessità di solide costruzioni, il gusto innato per le forme geometriche, unito al desiderio di sovrannaturale, riproponevano le stesse deformazioni che si trovano nelle sculture gotiche del sec. XII.

In Lituania, il passaggio e la presenza di altre culture non ha mai modificato il rispetto verso le proprie tradizioni culturali, nemmeno ha diminuito la fede verso le possibilità di sviluppo del Paese. Jurgis Baltrušaitis con questo attento studio dedicato all'iconografia popolare e religiosa, mette in evidenza come la forza e il potere della religione occidentale cattolica, non siano riusciti a sovrapporsi veramente alla mitologia rurale di questa terra baltica, capace di accogliere ancora un immaginario pagano mai sopiti nei secoli.

Bibliografia di Jurgis Baltrušaitis

Études sur l'art médiéval en Géorgie et en Arménie, Leroux, Paris 1929; *La Stylistique ornamentale dans la Sculpture romane*, Leroux, Paris, 1931 (tr. it.: *Formazioni e deformazioni. La stilistica ornamentale nella scultura romanica*, Adelphi, Milano 2005); *Les Chapiteaux de Sant Cugat del Vallès*, Leroux Paris, 1931; *Art sumérien, art roman*, Leroux Paris, 1934 (tr. it.: *Arte sumera, arte romanica*, Adelphi, Milano, 2006); *Visuotinė meno istorija*, VDU Humanitarinių mokslų fakulteto leidinys, Kaunas, Vol. I, 1934; Vol. II, 1939; *Le problème de l'Ogive et l'Arménie*, Leroux, Paris, 1936; *Cosmographie chrétienne dans l'art de Moyen Âge*, la Gazette des Beaux-Arts, Paris, 1939; *L'Eglise cloisonnée en Orient et en Occident*, Les Editions d'Art et d'Histoire, Paris, 1941; *Lithuanian Folk Art*, T.J. Vizgirda, München, 1948; *Le Moyen Age fantastique. Antiquités et exotismes dans l'art gothique*, Armand Colin, Paris, 1955 (tr. it.: *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Adelphi, Milano, 1973; nuova edizione riveduta ed ampliata, Adelphi, Milano, 1988); *Anamorphoses ou perspectives curieuses*, Olivier Perrin, Paris, 1955 (tr. it.: nuova edizione riveduta ed ampliata *Anamorfofi o Thaumaturgus opticus*, Adelphi, Milano, 1990, 2004); *Aberrations. Quatre essais sur la légende des formes*, Olivier Perrin, Paris, 1957 (tr. it.: *Aberrazioni. Saggio sulla leggenda delle forme*, Adelphi, Milano 1983); *Rèvels et prodiges, le gothique fantastique*, Armand Colin Paris, 1960 (tr. it.: *Risvegli e prodigi. La metamorfosi del gotico*, Adelphi, Milano 1999); *La Quete d'Isis. Essai sur la légende d'un mythe. Introduction à l'égyptomanie*, Olivier Perrin, Paris 1967 (tr. it. *La ricerca di Iside. Saggio sulla leggenda di un mito*, Adelphi, Milano, 1985); *Le Miroir. Essai sur une légende scientifique. Révelations, science-fiction et fallacies*, Elmayan-Le Seuil, Paris, 1978 (tr. it.: *Lo specchio. Rivelazioni, inganni e scince-fiction*, Adelphi, Milano, 1981)

Note

¹ Jean-François Chevrier, *Portrait de Jurgis Baltrušaitis*, Flammarion, Paris, 1989, p. 14.

² Baltrušaitis, *Lithuanian Folk Art*, T.J. Vizgirda, München 1948, p. 3.

³ Ibidem.

⁴ Chevrier, cit., p. 11.

⁵ Jochen D. Range (a c. di...), *Fiabe lituane*, Mondadori, Milano, 1997, p. 128.

⁶ Baltrušaitis, cit. p. 6.

⁷ Manlio Brusatin, *Storia delle immagini*, Einaudi, Torino, 2002, p. 62.

⁸ Ibidem.

⁹ Baltrušaitis, cit., p. 8.

¹⁰ Ivi, p. 10.

¹¹ Ivi, p. 11.

NADUA ANTONELLI

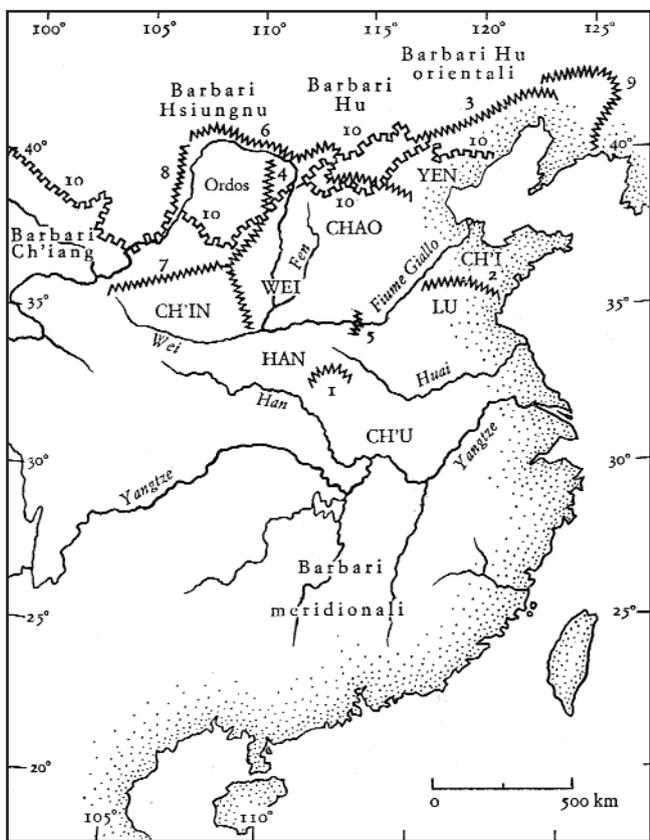
La Storia che scrive un trono di spade

La letteratura moderna cela la sua forma migliore di espressione nell'esaltazione di ciò che realmente è stato, del fluire degli eventi che hanno composto la tela della Storia, in eterno corso d'opera. Essa è occultata con maestria, grazie a cura eccelsa dei dettagli e una fitta rete di personaggi che conservano immutabilmente i loro tratti distintivi e mai figli del nulla, nel ciclo di *Cronache del ghiaccio e del fuoco* (*A Song of Ice and Fire*), romanzi *fantasy* di George R.R. Martin scritti dal 1991 al 2011. Nonostante la sua classificazione di genere, complessi intrecci politici occupano un ruolo preponderante nel lavoro dell'autore, che pertanto

la maggior parte del grande pubblico ha apprezzato attraverso il suo adattamento a serie televisiva *Il Trono di Spade*, versione maggiormente fruibile rispetto all'opera cartacea ma che lascia comunque emergere i richiami al passato più antico.

La ricerca del potere incontrastato è il motore trainante di ciascuno dei percorsi narrati, ma è la storia della giovane Targaryen¹, figura che si evolve da strumento virgineo per un matrimonio combinato a indiscutibile guida e riferimento per un popolo, a indurre rapidamente alla percezione che è ella stessa la designata al ruolo principe. In lei è incarnata la volontà di unificare vaste terre con fiera fiducia nei propri diritti e capacità. "Vecchie storie", se si ricorda il periodo degli Stati Combattenti (Cina, 481 aC-221 aC), che trovò memorabile conclusione nell'ascesa al trono di Qin Shi Huangdi (260-210 aC, nato Ying Zheng²), unificando, per la prima volta, la Cina sotto il nome di un singolo imperatore nel predetto 221 aC.

Un percorso che non lascia che astuzie diplomatiche, battaglie plateali e assassinii silenziosi e strategici restino esclusiva del piccolo schermo o di un romanzo. Il richiamo asiatico è certamente suggerito dal luogo di provenienza (ma non quello di ori-



Carta della Cina al tempo della contesa fra gli Stati Combattenti e all'inizio dell'impero Ch'in [Qin], nel sec. III aC, che mostra le mura di frontiera esistenti a quel tempo. (Basata su Ou-Yang Ying, Chung-kuo Li-tai Chiang-yii Chan-cheng Ho-t'u [Atlante storico cinese dei confini amministrativi e delle guerre], Wuchang 1933³ e Albert Hermann, *Historical and commercial atlas of China*, Cambridge [Mass.] 1935).

1. Proto – Grande Muraglia Settentrionale di Ch'u; 2. Proto – Grande Muraglia Meridionale di Ch'i; 3. Proto – Grande Muraglia Settentrionale di Yen; 4. Proto – Grande Muraglia Occidentale di Wei; 5. Proto – Grande Muraglia Meridionale di Wei; 6. Proto – Grande Muraglia Settentrionale di Chao; 7. Proto – Grande Muraglia Settentrionale di Ch'in [Qin] (preimperiale); 8. Grande Muraglia di Ch'in [Qin] (regione di Ninghsia), aggiunta postimperiale; 9. Grande Muraglia di Ch'in [Qin] (regione Mancese), aggiunta postimperiale; 10. «La» Grande Muraglia: tracciato principale definitivo

(Owen Lattimore, *La frontiera. Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia*, Einaudi, Torini, 1970, p. 53)

gine della stirpe) del personaggio di Martin, ovverosia Daenerys, ma è indubbio che tale figura risoluta, intelligente e minuta richiami il familiare e finanche inflazionato stratega Bonaparte, incoronatosi imperatore dei francesi il 2 dicembre 1804 e cingendo poi, il successivo 26 maggio, la *corona ferrea* di Re d'Italia³, sigillando l'evento con lapidaria espressione detta in italiano: «Dio me l'ha data, guai a chi me la toccherà»⁴.

Se però la fantasia di un racconto apre uno spiraglio all'integrità morale e al senso del giusto quali coprotagonisti tra i moventi di una spedizione bellica, la Storia degli uomini non nati da carta e pellicola non offre lo stesso con altrettanta generosità. Nemmeno l'odio, che può mascherare banalità o poesia, è stato fautore di grandi imprese, bensì il freddo calcolo, logico e inevitabilmente cruento, è il compagno preferito del desiderio di dominio. Ci si limiti, per esempio, a recuperare memoria di Cesare Borgia, riconquistatore della Romagna e invasore del regno di Napoli, pronto a difendere con la vendetta i suoi successi politici e militari dai traditori nella maniera più spietata, come illustrato da Machiavelli in *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*⁵. Va comunque riconosciuto che, ne *Il Trono di Spade*, in nessun elemento risiede l'immacolata *pietas* e persino la figura che maggiormente si contraddistingue per misericordia e saggezza, Tyrion Lannister⁶, giunge ad ergersi arrogantemente a giudice della vita uccidendo il proprio, per quanto condannabile, genitore: raggelante paradigma dell'odio che germoglia e matura in coloro ai quali si riserva un trattamento da inferiore e superfluo in sostituzione dell'affetto imposto dai vincoli familiari.

E se da un lato v'è la vendetta dolorosa, ma intima, di un figlio invisibile al padre, dall'altra si susseguono imperterrite, sul campo di battaglia, le lotte fratricide per la corona rivendicata, alla morte di re Robert Baratheon⁷, dai suoi fratelli Stannis⁸ e Renly⁹, nonché dalla spietata moglie Cersei¹⁰. In principio pretese, tensioni, attacchi subdoli o diretti, nonché un'affollata genealogia, compongono una ramificazione narrativa ardua da decifrare pure per lo spettatore più attento e, forse, tale caratteristica più di altre restringe il campo delle analogie alla Guerra delle Due Rose (1455-1485), di cui ricordare i partecipanti in maniera esaustiva è onorevole sfida per la memoria. Scontro trentennale, quest'ultimo, che vide prendere parte alla guerra chiunque possedesse una percentuale di sangue blu e in cui i legami fraterni marchiavano nemici e non alleati. E come, dopo la faida tra York e Lancaster, giunse per l'Inghilterra la pace dei Tudor, il pubblico attende di sapere a chi spetterà sedersi sul Trono di Spade per condurre i Sette Regni allo stesso destino di quello inglese. Ragionando secondo un fedele parallelismo con le vicende storiche appena richiamate, il rinomato splendore primelisabettiano suggerisce che tale sovrano potrebbe essere una donna: forse l'inarrestabile Daenerys Targaryen? Rispondere però a questa domanda è compito degli sceneggiatori.

Aspetto che resta sullo sfondo, nelle prime stagioni della serie, è il senso del barbaro, rappresentato in maniera particolare dall'*Oltre la Barriera*¹¹. Si presagisce in realtà che esso è un pilastro fondante, se non il fine ultimo, della narrazione. Lo straniero di terra ignota, possessore di qualità mistico-sciamaniche poiché lontano dalla conoscenza comune, è il vero nemico sì da combattere ma, soprattutto, da temere. È difficile non notare, nella fortificazione ghiacciata che separa il Continente Occidentale dal Nord inesplorato, la possibile



Particolare della grande *A Song of Ice e Fire Speculative World Map*, Versione 1.0, febbraio 2012; da www.sermountaingoat.co.uk/map/
 Il Continente Westeros cela a sud l'Irlanda rovesciata e a nord un sembiante di Gran Bretagna anch'essa fatta ruotare di 180°

ispirazione alla Grande Muraglia cinese, costruita a partire dal 215 aC sempre grazie all'imperatore Shi Huangdi a difesa del proprio regno Qin. Nell'opera di Martin (così come nella trasposizione televisiva), l'ultimo stralcio di umanità al di là del muro di ghiaccio è rappresentato dal Popolo Libero, organizzato in tribù dai lineamenti sociali poco lontani da quelli dell'allora Settentrione sulla Cina. Intravediamo infatti nei Sette Regni la stessa preoccupazione cinese verso i barbari popoli del Nord-Ovest – ossia del freddo al di là dell'anzidetta Grande Muraglia: Unni, Mongoli, Manciu – e a questo punto la scansione delle dinastie – Yuan (mongola) 1279-1368; Ming 1368-1644, l'ultima etnia *han* a dominare la Cina; la mancese Qing nel 1644 – ci dice come la fine dell'ultima dinastia straniera, condurrà nel 1912 alla Repubblica, e poi nel 1949 alla Repubblica Popolare ove, attraverso il Partito Comunista Cinese, gli *han* torneranno a dominare l'Impero di Mezzo ed estenderlo allo Xinjiang Weiwu'er (Sinkiang Uighur) e allo Xizang (Tibet).

Gli abitanti dei Sette Regni, al pari di quelli cinesi d'un tempo, ritengono tali individui veri e propri bruti, dediti a scorrerie e caratterizzati da grezzo materialismo e scarsa cultura. Un'idea che richiama indubbiamente altri – secondo luogo comune – bruti del Nord, ma europei: i vichinghi dei territori scandinavi che, tra i secc. VIII e XI dC, si dedicarono ad atti pirateria in diverse zone del nostro continente, oltre a sanguinose guerre intestine; oppure i Dori della cultura dei campi di urne (secc. XIII-VIII aC) che poi scesero a sud in Grecia.

Rimane radicato, anche nel *fantasy*, il legame tra la religione e la sacralità di un numero, in aggiunta al bisogno del supporto di un credo che vada oltre l'evidenza della natura. Il Culto dei Sette¹² è di ampia diffusione nel Continente Occidentale, come la Trinità cristiana ricorre simbolicamente in innumerevoli forme di arte e studio: Dante Alighieri, con l'ossessiva ricerca del numero tre nella sua *Commedia*, lo esemplifica in maniera lapalissiana. Il Culto ha, inoltre, un ruolo che contribuisce a modellare lo svolgersi degli eventi della serie, influenzando personaggi di spicco e che, unicamente sui rappresentanti umani del divino, dimostrano di non riuscire ad avere la meglio a proprio piacimento.

Il Trono di Spade ripropone la Storia mascherandola con elementi commerciali e tuttavia inseriti con eleganza, senza allentare la presa sulla violenza e la crudeltà che la caratterizzano, né rendendo eterea l'umana carnalità, che anzi ricorre in maniera rude e ferina, ma mai gratuita, raggiungendo l'apice al principio, non al termine, con l'incesto tra i fratelli Cersei e Jaime Lannister. Incesto che Martin colloca in una visione censoria e, quindi, attuale: sicuramente ben lontana dai tempi dell'accetta unione di Tolomeo XIII re d'Egitto con la sorella Cleopatra VII.

Cersei si rivela una regina spietata, senza scrupoli né limiti indotti dalla morale, ma mai madre snaturata: è proprio l'amore per i suoi figli a renderla tracotante dinanzi al decorso naturale delle vicende, tramutandola in mentitrice, assassina, infedele, strumentalizzatrice. Un affetto materno mal dosato, che dissolve qualunque inibizione e diviene bruto, anch'esso silenziosamente scritto tra le pagine della Storia, ma in infiniti volti di donne dai nomi ignoti.

Note

¹ Daenerys Targaryen è la figlia minore del re Aerys II Targaryen e della regina Rhaella Targaryen, so-

vrani dei Sette Regni e spodestati poi dal Trono di Spade a opera Robert Baratheon. All'inizio della storia è ospite, insieme al fratello Viserys, presso un magistro della città di Pentos, nell'Essos (Continente Orientale), da dove principia la sua missione di riconquista della corona dei Sette Regni.

² Già re di Qin dal 246 aC.

³ Era stato presidente della Repubblica italiana dal 26 gennaio 1802 al 17 marzo 1805.

⁴ Charles Joseph de Coeckelberghe de Dützele, *Histoire de l'Empire d'Autriche depuis les temps les plus reculés jusqu'au règne de Ferdinand I, Empereur d'Autriche; ex six époques*, Tom. VI, Chez Charles Gerold et Fils, Libraires-Éditeurs, Vienne, 1846, p. 412.

⁵ Niccolò Machiavelli, *Il principe. Scritti politici*, Presentazione di Luigi Fiorentino, Mursia, Milano 1986, pp. 123-129.

⁶ Definito *Il Folletto* in quanto affetto da una forma di nanismo, Tyrion è il fratello minore di Jaime Lannister e Cersei Lannister, moglie di Robert Baratheon. Trattato con disprezzo dal padre per le sue caratteristiche fisiche, è dotato di acume, simpatica ironia, saggezza e compassione, che lo distinguono dal genitore e la sorella.

⁷ Robert Baratheon è il re dei Sette Regni, nel Continente Occidentale.

⁸ Stannis Baratheon è il fratello minore di Robert Baratheon, distinguendosi da questo per austerità e senso del dovere. Alla morte di Robert reclama il trono in quanto è a conoscenza che i figli del fratello sono in realtà nati dall'incesto tra Cersei e Jaime Lannister.

⁹ Renly è l'ultimo dei tre fratelli Baratheon. Anch'egli avanza pretese per il Trono di Spade, ma viene ucciso per ordine Stannis Baratheon.

¹⁰ Regina dei Sette Regni e moglie di Robert Baratheon, ha tre figli, frutto dell'incesto perpetrato con il fratello Jaime Lannister.

¹¹ Le terre Oltre la Barriera sono quelle all'estremo Nord del Continente Occidentale, da esso separate da un'estesa muraglia di ghiaccio.

¹² Il Culto dei Sette è la religione più diffusa nei Sette Regni. Essa venera "i Sette", che possono essere intesi come un'unica divinità con sette volti. Influenza considerevolmente la politica e la cultura della società in cui è praticata.

GIOVANNI ARMILLOTTA

Dalle legioni ai monasteri: la nascita dell'unità geopolitica dell'Europa

In un'epoca in cui l'individuo stava diventando il passivo strumento di uno Stato onnipotente e universale, sarebbe difficile esagerare l'importanza dell'ideale cristiano, che fu come la rocca suprema della libertà dello spirito. Fu esso che, più d'ogni altro fattore, assicurò il finale trionfo della Chiesa, poiché chiarì a tutti il fatto che il Cristianesimo era l'unica potenza rimasta al mondo che il meccanismo gigante del nuovo Stato servile non poteva assorbire.

Christopher Dawson¹

1. L'editto di Milano

Nel febbraio 313 – o negli ultimi mesi del 312, secondo studi più recenti – l'Augusto d'Occidente, l'illirico (oggi diremmo l'albanese²) Flavio Valerio Costantino I *il Grande*, e l'Augusto d'Oriente, il daco (oggi diremmo il romeno) Valerio Liciniano Licinio, s'incontrarono a Milano. Licinio sposava Costanza, sorella del collega, e i due cognati emettevano l'editto³ relativo ai culti, in cui era confermata la tolleranza religiosa, decisa nell'aprile 311 dall'Augusto d'Oriente, il trace Caio Valerio Massimiano Galerio (ultimo dei collaboratori dell'imperatore illirico Caio Aurelio Valerio Diocleziano, 284-305), il quale sul letto di morte e su pressioni di Licinio, ordinò la fine della Grande Persecuzione contro i cristiani (editto di Serdica). Tre anni prima, Costantino I dopo aver sconfitto l'Augusto di Occidente, il pannonio Marco Aurelio Valerio Massimiano, respinse la parentela col predetto quale base del suo potere, e si dichiarò devoto al dio Sole-Apollo-Mitra, proclamando la sua discendenza da Marco Aurelio Claudio II Augusto *il Gotico* (268-270), il primo dei grandi imperatori illirici che nel III d.C. cercarono di sistemare i gravi problemi dell'impero.

Si decideva la restituzione ai Cristiani dei beni confiscati e si lasciava completa libertà di culto a tutte le confessioni. Alla battaglia dei *Saxa Rubra*, alle porte di Roma (28 ottobre 312), contro Marco Aurelio Valerio Massenzio (figlio di Massimiano), il segno del crisma era stato usato come *vexillum*, e Costantino I non si oppose all'interpretazione del “segno” come emblema cristiano.

Egli, scegliendo personalità di quella fede fra i suoi consiglieri, iniziò una politica favorevole alla nuova religione. Sempre nel 313 Licinio si oppose al Cesare d'Oriente, l'illirico Caio Galerio Valerio Massimino Daia, che annessasi l'Asia Minore cercava di invadere l'Europa, e lo sconfisse: l'impero era consolidato nelle mani dei due Augusti e la politica di tolleranza verso i Cristiani era estesa anche all'Oriente. Il Cristianesimo, se non ancora per il numero dei fedeli, certamente per la sua autorità si stava estendendo attraverso l'Impero, riunito da Costantino I il 18 settembre 323 dopo la vittoriosa battaglia contro Licinio a Chrysopolis (oggi Üsküdar, Scutari, in Turchia). Quest'ultimo, prima di essere sconfitto da Costantino I, aveva ripreso in Oriente la persecuzione contro i Cristiani. Ormai il 10% della popolazione imperiale era cristiano. I credenti erano concentrati in Siria, Asia Minore e nelle maggiori città del Mediterraneo⁴:

Riconoscendo un preminente interesse dello stato sulle questioni interne che dividevano il Cristianesimo, non solo Costantino intervenne per pacificare i dissensi suscitati dai ‘donatisti’⁵ in Africa, ma, nel 325, convocò a Nicea il I Concilio ecumenico, per dare una definizione del divino, e risolvere la disputa fra Atanasiani⁶ e Ariani: Costantino accettò il principio, proposto dal concilio, della consostanzialità del Figlio con il Padre. Protettore dei Cristiani, promosse egli stesso l’organizzazione della Chiesa su base universale, ma volle sottoporla alla sua potestà in quanto era pontefice massimo, cioè – secondo il nuovo significato che il termine era andato acquistando in età imperiale – supremo regolatore della vita religiosa di tutti i suoi sudditi, a qualunque religione appartenessero⁷.

2. *La Roma pagana*

Ma la capitale dell’Impero – «ove ogni tempio e ogni statua erano una sfida continua a chi volesse combatterli o ignorarli»⁸ – restò pagana di fondo, nelle leggi e nei costumi, non potendosi pretendere che un atto formale scuotesse gli apparati del potere, consolidatisi in più di mille anni. Infatti l’11 maggio del 330 Costantino I trasferì ufficialmente la sua corte a Bisanzio, che, estesa e rafforzata militarmente, fu dichiarata capitale dell’impero col nome eponimo di Costantinopoli. Fra le ragioni dello spostamento va annoverata la nuova fede – nonostante Costantino I si battezzasse nel 337⁹ – in quanto un apparato imperial-amministrativo cristiano, sarebbe stata inconsueta a Roma ancora infedele per la maggior parte. Inoltre, il cambiamento dell’assetto politico ed istituzionale, imponeva un seguito di sontuosità, sfarzo e solennità, più facile a realizzarsi in una metropoli dell’Oriente, che non nell’Urbe, che era restata essenzialmente repubblicana. Sebbene Roma riconoscesse il Vangelo, progrediva in un ordine diverso da quello predicato dalla Chiesa. Né il cristianesimo si proponeva d’abbattere lo Stato, in quanto la fede di Cristo tendeva a migliorare gli uomini e di seguito la società, e non già a modificare la collettività per correggere il singolo individuo, come fino ad allora le varie scuole filosofiche e giuridiche ritenevano.

La schiavitù, l’obbedienza passiva e gli ulteriori simboli del passato non cessarono da subito. Non si determinarono le relazioni di coscienza fra governanti e governati, in quanto non c’erano ancora *nationes* cristiane, ma soltanto Cristiani. Erano posti al timone imperatori, contemporaneamente capi di Stato e degli eserciti, ma pure pontefici e dèi, con un senato disposto a non opporsi ai loro voleri. Ed in quei frangenti la Chiesa, con la libertà d’espressione ottenuta, iniziò a dichiarare pubblicamente che gli imperatori dipendevano da Dio, essendo uomini, e non erano loro stessi divinità. Occorreva che la moralità e la giustizia permeassero le leggi. Non si desiderava che gli Augusti e i Cesari fossero sbalzati dal trono, ma che da sé si allontanassero definitivamente dall’altare e dalla sedia pontificia, prospettando una società fondata sull’umana uguaglianza delle genti di fronte a Dio, con una gerarchia elettiva, senza nobiltà o privilegi ereditari, ma che gli onori, la considerazione, il potere doveva piantarsi sull’unica base legittima, il merito per virtù etiche.

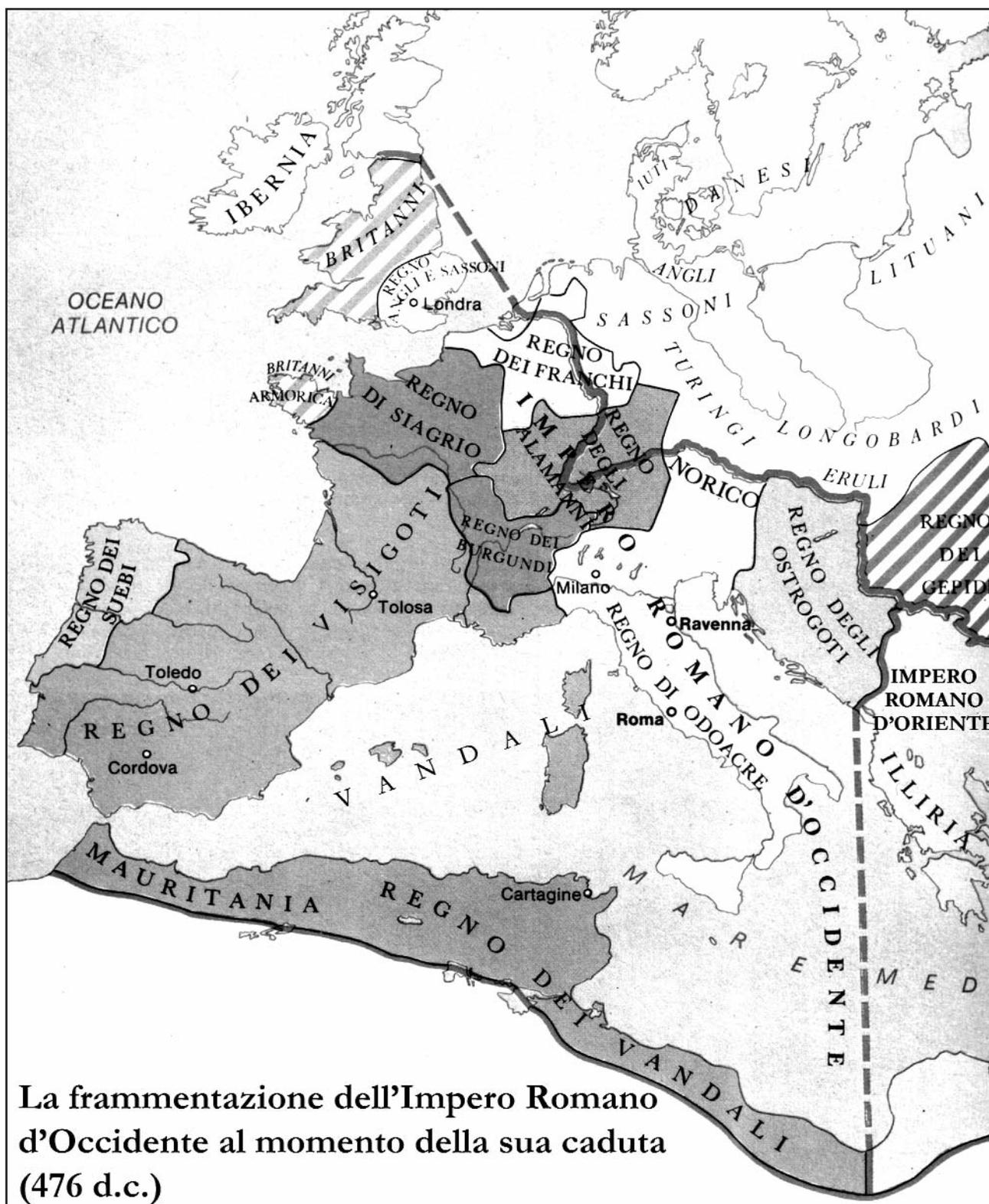
Non poteva edificarsi tutto ciò, fin quando un’educazione alla nuova dottrina si iniziasse ad impartire dall’infanzia con i precetti ricevuti sulle ginocchia della madre. Era necessario che gli individui si forgiassero attraverso quelle regole che la Chiesa traeva dalle Scritture e dalla Tradizione, liberandosi dall’ordine antico divenuto col tempo consuetudine.

Tempo dopo Costantino I, l'imperatore d'Oriente, lo spagnolo Flavio Teodosio I *il Grande* (378-395), si adoperò per abbattere le dottrine contrarie al cristianesimo, divenuto negli anni vigoroso e dottrinariamente elevato grazie a coloro che i posteri chiameranno i *Padri della Chiesa*. Teodosio I, Augusto d'Oriente, ricevuto il battesimo pubblicò il 27 febbraio 380 – assieme agli Augusti d'Occidente, il pannonio Flavio Graziano (375-383)¹⁰ e il fratellastro trevirico Valentiniano II (372-392) – l'editto di Tessalonica¹¹ che imponeva a tutti i sudditi dell'impero di professare la fede cristiana, secondo il rito dei vescovi di Roma ed Alessandria, rendendo il cristianesimo la religione ufficiale dello Stato¹². Teodosio I successivamente stabilì per la quarta e ultima volta l'unità imperiale, collassata all'indomani della sua morte. Da quel momento l'impero rimase per sempre spezzato in due parti, ciascuna delle quali assunse una vita sua propria, conseguenza diretta della dicotomia Occidente-Oriente, che Roma non riuscì mai a ricomporre. Cosicché, in seguito alla deposizione dell'imperatore d'Occidente, il pannonio Romolo Augustolo (475-476), da parte dello sciro germanico Odoacre (476-493), l'ex impero d'Occidente risultò diviso nei seguenti Stati romano-barbarici: regno dei Vandali (ex Africa romana occidentale e, in un secondo momento, Sardegna, Corsica e Baleari), regno dei Suebi (Spagna nord-occidentale), regno dei Visigoti (parte altra della penisola iberica e Gallia meridionale), regno degli Angli e dei Sassoni (sud-est della Britannia), Eptarchia britannica (parte rimanente della Britannia), Armorica (Bretagna), regno di Siagrio¹³, regno dei Franchi (terre centro settentrionali corrispondenti alle valli della Senna e del basso Reno), regno degli Alamanni (terre centrali su entrambe le rive del Reno), regno dei Burgundi¹⁴ (terre presso l'alto corso del Rodano), dominio di Odoacre (patrizio e *rex gentium*: Italia, Sicilia e Rezia), regno dei Rugi (nel Norico, poi conquistato da Odoacre) e regno degli Ostrogoti (Pannonia e parte occidentale della Penisola balcanica sino a confini nord dell'attuale Albania).

Cessata la signoria di Roma durante il papato di San Simplicio (468-483), questi – contrariamente al suo nome di battesimo – dovette agire con scaltrezza e diplomazia per tenere a bada Acacio, patriarca di Costantinopoli, che pretendeva di scavalcare Alessandria ed Antiochia nella primazia d'onore dopo il vescovo di Roma, per avvicinarsi alla potestà della Chiesa universale. Era stato il I Concilio Ecumenico di Nicea (20 maggio-25 luglio 325)¹⁵ a stabilire la tradizionale nomenclatura al canone VI: *Della precedenza di alcune sedi, dell'impossibilità di essere ordinato vescovo senza il consenso del metropolita*:

In Egitto, nella Libia e nella Pentapoli siano mantenute le antiche consuetudini per cui il vescovo di Alessandria abbia autorità su tutte queste province; anche al vescovo di Roma infatti è riconosciuta una simile autorità. Ugualmente ad Antiochia e nelle altre province siano conservati alle chiese gli antichi privilegi¹⁶.

Ma il IV di Calcedonia (8 ottobre-1° novembre 451)¹⁷, al canone XXVIII (*Voto sui privilegi della sede di Costantinopoli*), prescriveva la superiorità di Costantinopoli sulle Chiese d'Oriente. Il canone era già stato solennemente condannato da papa San Leone I Magno (440-461, *infra*), poiché offriva al patriarca di Bisanzio, oltreché la primazia dietro Roma, anche il diritto d'ordinare vescovi metropolitani in Ponto, Asia e Tracia. Questo rappresentava un



grave precedente cui la Chiesa costantinopolitana si sarebbe rifatta per dare legittimazione all'indipendenza nei riguardi di Roma. E infatti l'imperatore illirico Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano I (527-565), rimise in vigore il suddetto canone ponendolo nel *Corpus iuris*:

Seguendo in tutto le disposizioni dei santi padri, preso atto del canone [III] or ora letto, dei 150 vescovi cari a Dio, che sotto Teodosio il Grande, di pia memoria, allora imperatore si riunirono nella città imperiale di Costantinopoli, nuova Roma, stabiliamo anche noi e decretiamo le stesse

cose riguardo ai privilegi della stessa santissima chiesa di Costantinopoli, nuova Roma. Giustamente i padri concessero privilegi alla sede dell'antica Roma, perché la città era città imperiale. Per lo stesso motivo i 150 vescovi diletta da Dio concessero alla sede della santissima nuova Roma, onorata di avere l'imperatore e il senato, e che gode di privilegi uguali a quelli dell'antica città imperiale di Roma, eguali privilegi anche nel campo ecclesiastico e che fosse seconda dopo di quella. Di conseguenza, i soli metropolitani delle diocesi del Ponto, dell'Asia, della Tracia, ed inoltre i vescovi delle parti di queste diocesi poste in territorio barbaro saranno consacrati dalla sacratissima sede della santissima chiesa di Costantinopoli. È chiaro che ciascun metropolita delle diocesi sopradette potrà, con i vescovi della sua provincia, ordinare i vescovi della sua provincia, come prescrivono i sacri canoni; e che i metropolitani delle diocesi che abbiamo sopra elencato, dovranno essere consacrati dall'arcivescovo di Costantinopoli, a condizione, naturalmente, che siano stati eletti con voti concordi, secondo l'uso, e presentati a lui¹⁸.

Leone I – agendo contro i tentativi di divisione giurisdizionale operati da Sant'Ilario, vescovo di Arles – ottenne dall'imperatore d'Occidente, il ravennate Flavio Placido Valentiniano III (425-455), che riducesse le pretese che sembravano contrarie al primato di Roma: era la prima volta che un pontefice ricorreva all'autorità civile per rafforzare i diritti della Santa Sede. Tornando a San Simplicio, Odoacre e il suo prefetto Basilio vietarono di eleggere e consacrare il papa, senza essere consultati per primi, ma il tentativo cadde in desuetudine per l'opposizione del Santo Padre e del popolo romano. La superiorità del vescovo di Roma e l'unità attorno al suo soglio, erano anche favorite – a parte la tradizione apostolica e la dignità dell'Urbe – dal fatto che nella parte ovest dell'Impero non v'erano altri patriarchi d'ugual autorità di quello romano.

La Chiesa sarà l'unica istituzione capace di resistere al tracollo delle antiche strutture imperiali e di favorire l'inserimento degli invasori nel contesto culturale, organizzativo, amministrativo e religioso dei territori occupati. Decisivo, nell'ottica evangelizzatrice, il ruolo del monachesimo occidentale di cui San Benedetto da Norcia (480-ca. 547) può essere considerato il fondatore e legislatore (*infra*).

Un millennio dopo, cadendo, Costantinopoli cedé il primato d'Oriente a Mosca. Il solco fra le due Europe continuò ad accentuarsi non per l'occupazione ottomana, ma per il forte influsso della Terza Roma, ertasi a madre degli ortodossi e degli slavi. È davvero singolare notare come l'aquila bicipite (*shqiponja dykrenore*), quale simbolo non monarchico, s'impose solo in Albania che, per secoli, rappresentò il confine ideale fra le due parti d'Europa – stabilite *de facto* da Diocleziano nel 286 e *de nomine* a Jalta nel 1945. Le due teste dell'aquila guardano una a Roma e l'altra a Costantinopoli, e sottolineano la centralità e l'equilibrio storico e geopolitico di un impero romano, che oggi cerca vanamente la sintesi dei due primi nomi di Roma nell'Unione Europea.

3. Le dimenticanze di noi europei

Spesso quando si parla e si legge delle radici cristiane dell'Europa, o si traggono principi generali, o si nota il comune *de relato* che prescinde da una conoscenza reale degli avvenimenti che lungo i secoli hanno forgiato ciò che oggi chiamiamo l'Occidente. In breve si tocca con mano come l'ignoranza possa presiedere l'informazione, pure su questi aspetti.

Il vocabolo *occidente* in sé improprio se constatiamo come esso abbia avuto sviluppi costanti ed omogenei in altre parti del mondo lontane migliaia di chilometri da Roma, poste sia ad ovest che ad est, dalle Americhe al Giappone, sin all'antipode Oceania. Per citare un solo caso, la completa assenza di riferimenti alle radici cristiane nella Costituzione dell'Unione Europea – non a caso rigettata da francesi (cattolici) e olandesi (luterani) – ha sollevato in Sudamerica molto più stupore ed incredulità che non nel nostro Continente. Che qualcuno abbia deciso a tavolino – per una forma politicamente corretta in onore della “sua” Rivoluzione Francese – di azzerare duemila anni di istituzioni cristiane in Europa e farla ripartire dal 1789, può sembrare assurdo a chi del cattolicesimo, al pari dei latino-americani, ha fatto la bandiera dell'indipendenza contro i patetici tentativi colonizzatori spagnoli prima, e francesi e britannici poi, e in seguito statunitensi di stampo “protettivo” in quell'area geopolitica estendentesi dall'antico Messico a Capo Horn¹⁹.

Da noi, in Europa e specialmente in Italia, la cancellazione del cristianesimo come civilizzazione passa come un qualcosa di per sé normale ritenendo pedissequamente che alcuni *maîtres à penser* siano il *Weltgeist*²⁰. Per cui il dibattito politico sull'accantonamento del cristianesimo, quale fonte della storia, ci vede o indifferenti o sprovveduti di fronte a mode *liberal*.

Qui si cercherà di sintetizzare cosa sia stato il cristianesimo negli anni in cui il crollo della precedente struttura millenaria, avrebbe potuto condurre la propaggine ovest d'Eurasia allo – come lo definirebbe Engels – «stadio intermedio della barbarie»²¹.

4. La Roma cristiana

Nel lungo processo di cristianizzazione di Roma e dell'Impero, i cristiani resistettero ai tentativi di restaurazione degli idoli, in quanto temevano Dio e non l'uomo: persone e gruppi di credenti avevano imparato che, perseguitati in un luogo, potevano riparare il loro credo in un altro, dopo aver lasciato precedentemente la parola e le loro azioni.

Mentre i romani affermavano che *quod principi placuit, legis habuit vigorem* (Eneo Domizio Ulpiano, *Digesta*, I, 4, 1 pr.) e Aristotele si chiedeva nella *Politica* (III, 10) se fosse preferibile porre il potere nelle mani di un uomo virtuoso o affidarlo a buone leggi, Sant'Agostino (354-430) affermava che i governi erano istituiti dal popolo e per il popolo:

Essi furono chiamati consoli da consigliare e non re o signori da regnare e signoreggiare. E sebbene i re, come sembra, siano denominati da reggere come il regno dai re e i re, come è stato detto, da reggere, tuttavia l'orgoglio regale fu considerato non l'esercizio del potere di chi regge o la benevolenza di chi consiglia ma la superbia di chi la fa da padrone. [...] Lo prescrive l'ordine naturale perché in questa forma Dio ha creato l'uomo. Infatti egli disse: *Sia il padrone dei pesci del mare e degli uccelli del cielo e di tutti i rettili che strisciano sulla terra*. Volle che l'essere ragionevole, creato a sua immagine, fosse il padrone soltanto degli esseri irragionevoli, non l'uomo sull'uomo, ma l'uomo sul bestiame. Per questo i giusti dell'antichità furono stabiliti come pastori degli armenti e non come re degli uomini ed anche in questo modo Dio suggeriva che cosa richiede l'ordine delle creature, che cosa esige la penalità del peccato²².

San Tommaso d'Aquino (1225-74), successivamente, insegnò che in ogni Paese si dovevano desiderare istituzioni tali, che al capo non sarebbe stato possibile tiranneggiare i sudditi:

Dunque, contro la crudele oppressione dei tiranni, è meglio procedere non secondo il parere personale di pochi ma secondo la decisione generale. Infatti, com'è diritto del popolo scegliersi un re, dallo stesso popolo questo re può a piena ragione essere rimosso dal suo posto dallo stesso popolo oppure il suo potere può essere limitato se egli abusa in maniera tirannica del potere regale. E non si deve pensare che in questo caso il popolo, deponendo il sovrano, agisca contro la fedeltà; anche se esso prima gli si era sottomesso per sempre. Poiché governando il popolo egli non è stato fedele, come esige il dovere di un re ha meritato che i suoi sudditi non tenessero fede al patto²³.

Tali idee, coeve e venture, non erano riscontrabili in autori e studiosi precedenti. Ma non solo. Nell'esempio delle assemblee parrocchiali, diocesane ed ecumeniche, s'intravedeva di già il governo rappresentativo, che oggi è il nostro istituto. La libertà e l'uguaglianza si avevano nella comunità dei fedeli; il governo elettivo, e non ereditario, nella Chiesa, ove il papa, benché scelto tra il popolo, ottiene perfetta obbedienza. Persino auspici che sembravano partoriti da menti di filantropi ed utopisti, quali la lingua comune, il titolo di studio riconosciuto dappertutto (le università), la pace fra le genti, furono realizzati mano a mano, e per quanto fosse possibile, attraverso l'uso del latino – rivivificato dalla Curia – l'indizione dei concili e i diplomi pontificali per l'apertura degli atenei.

Nei concili, ad esempio, prelati inermi osavano contraddire gli imperatori, opponendo la voce della coscienza ai decreti governativi e senatoriali. Il I Concilio Ecumenico di Nicea, fu il primo esempio d'un'assemblea di tutti i popoli conosciuti, diversi di legge, d'usi, di civiltà, uniti in una fede eppure indipendenti, che inviavano deputati popolari a trattar del come si dovesse credere, adorare, operare. Là molti diritti furono riconosciuti; là fu proclamato un simbolo d'unità universale, che completava dottrine più antiche. Si affrontarono questioni di diversa natura, le quali migliorate nei Concili Ecumenici a venire, determinarono valore normativo non solo in ambito canonico, bensì avviarono un nuovo corso dando vita ai prodromi dello *jus gentium*. Per cui la libertà, sbandita da ogni luogo dell'impero per la funesta condotta di chi comandava, trovava riparo nel santuario, protetta dalla fede nel Cristo. Dopo aver lottato nei primi quattro secoli contro il paganesimo, proclamando la libertà della religione e della coscienza indipendente da Cesare, il cristianesimo si diffuse fra le popolazioni di un impero ormai morente. Qui sorse il problema delle eresie, ma come ricordano Matteo (14, 30-32), Marco (6, 48-51) e Luca (8, 22-25) Cristo non disse mai che la sua barca avrebbe avuto venti favorevoli, ma che nessuna tempesta l'avrebbe affondata.

Col trascorrere dei tempo le eresie pre-medievali persero il loro impeto grazie alle confutazioni dei Padri. Tertulliano (160-220) nel *De praescriptione haereticorum* prova che esse non sono la strada al vero cristianesimo perché ciascuna è nuova in paragone della verità esistente dal principio; perché ogni eretico non ha regola né fine nel disputare contro la Chiesa, abbandonato com'è al giudizio personalistico, in quanto le sue opinioni si contraddicono l'una con l'altra, e ciascuna pretende possedere la verità.

Al contrario degli eretici, i sacerdoti si diffusero per tutte le regioni dell'impero, e collegarono le genti alla Chiesa mediante la carità, parola compresa dai popoli, i quali sentivano in essa una verità ultraterrena – parola non frutto di decreti regi o imposizioni senatorie, sino a quel tempo unica eco della Roma secolare.

Il cristianesimo aveva e faceva proprie la più esatta cognizione dei doveri di famiglia, di cittadino, di uomo, e il paganesimo diveniva un dinosauro. Nuovi semi furono deposti in grembo all'antica civiltà, affinché tutto non perisse nel crollo del vecchio mondo. La Chiesa si consolidò nell'ordine sociale come pubblica autorità e repubblica morale; fuse in uno le residue qualità dei Romani con i nuovi popoli che avevano superato il *limes*. Apportò rimedi alle carenze dei primi, educazione alla semplicità dei secondi. Alle rapine sanguinarie di coloro che una volta erano gli invasori oppose la fratellanza universale. Diventò la depositaria delle lettere e delle arti; riannodò le comunicazioni fra le provincie divise e disputate. La Chiesa, avulsa da una rigidità esclusiva, benché immobile nel dogma, si rese duttile all'indole delle varie *nationes*.

Quando la vita amministrativa iniziava a fuggire dal corpo sociale, quando la casta dei funzionari si sottraeva agli uffici civili come ad un insopportabile peso – Amintore Fanfani avrebbe parlato dell'«insufficienza del potere politico, coincidendo, se non procedendo, da una senescenza delle aristocrazie e dall'indebolimento del senso del dovere in tutta la cittadinanza romana»²⁴ – i sacerdoti vi si sostituirono: restarono soli fra le rovine, come ingegneri d'un edificio da ricostruire. Sapendo che la carità li conduceva dovunque sia, a portar sollievo e salvare, accorrevano dove si soffriva, s'interponevano fra il tiranno e gli oppressi, fra i barbari e i conquistati. Ai re predicavano la comune origine, e l'opzione preferenziale per i poveri; al popolo inculcavano il rispetto delle nuove istituzioni che andavano formandosi; ai governati e alla città si offrivano quali pastori e consiglieri.

Senza la presenza diffusa della Chiesa, ciò che Roma era stata non avrebbe retto alle memorie dell'evo futuro. I territori erano teatri di orde le cui migrazioni secolari avevano cancellato nella memoria degli stessi popoli venenti, loro origini e propositi di conquista²⁵. Ma tutti erano mossi dallo scopo di giungere e saccheggiare la Città Eterna. Si susseguirono invasioni dolorose che – per l'opera della civilizzazione operata dai successori degli Apostoli – risultavano meno nocive dello svilimento a cui erano andate incontro le istituzioni imperiali. Si crearono le basi dell'Europa, concetto geopolitico non più fondato sul potere dei Cesari, ma sopra ragione e fede.

L'antichissima divisione fra gli uomini fu abolita con l'uguaglianza religiosa, dalla quale, attraverso i secoli si arrivò alla parità civile. Da prima i vinti perdevano tutto, perché perdevano gli dèi; ora il cristianesimo, dando un solo Dio a tutti, innalzò un nuovo diritto delle genti. La Chiesa proclamò altamente le ragioni per cui uno schiavo si sentisse libero e il dovere del padrone di comportarsi umanamente: non inferire sul sottoposto, non abusare del suo corpo, non ucciderlo, o batterlo, bensì amarlo come se stesso.

Gli esempi eroici di virtù fino ad allora esaltati – come un Cesare o un Germanico – consistevano nel trucidare spietatamente chiunque fosse nemico; ma Costantino I, accolto il cristianesimo, promise ricompense per ogni avversario risparmiato. Non si doveva più attendere alla felicità di pochi con l'oppressione delle migliaia senza diritti e senza nome; non si doveva sacrificare la popolazione della campagna al mero vantaggio delle città; ma estendere su tutti la sicurezza, l'educazione, la morale, la dignità.

I trascorsi imperi – appena si era logorato l'unico principio sul quale erano fondati – cadevano nel volgere di poco tempo. Così periva la Persia quando le satrapie sorgevano a in-

dipendenza; parimenti la Grecia, quando la prevalenza macedone pose i re sulle repubbliche; in egual modo Roma, quando le vittorie e l'estensione dell'impero la costrinsero a concedere il diritto di cittadinanza alle genti vinte. Queste, però, lo recepirono non quale libera scelta ma come opportunità amministrativa, eretta sulla differenza e l'esclusione, e mirata principalmente alla difesa militare delle frontiere.

Nei secoli successivi, se cadeva un elemento ne subentrava un altro. Le nazioni si trasformavano, non perivano; compivano rivoluzioni politiche, economiche, ma senza implodere; e quand'anche la forza brutale delle guerre inceppava i processi etico-sociali, la speranza alimentata dalla fede le riportava a nuova vita.

5. *Il reale contributo del cristianesimo nel momento delle invasioni barbariche*

Quando scomparve l'Impero per l'arrivo dei barbari, si perse il senso dello Stato. La Chiesa, al contempo, trovò *tabula rasa* su cui costituire la politica nuova. O meglio, il rimasto potere del passato trasse la propria legittimazione dal carattere religioso. Le istituzioni non furono più indipendenti e sovrane al di sopra del *cives* cristiano o d'altra confessione. Esse divennero ecclesiastiche, tese alla riedificazione di un ordine nello spazio vuoto lasciato dal crollo imperiale – ordine posto al di sopra delle effimere statualità create da grandi invasioni, anarchia politica e mancanza di poteri che rapidamente condussero al feudalesimo.

Il successivo Sacro Romano Impero, unto dalla Chiesa e fattosi carne in Carlo Magno, cancellò il senso della *res publica* romana, erigendo la comunità su base religiosa, che in seguito surrogò l'imperatore – attraverso il Vescovo di Roma – quando il trono si frammentò negli ereditarismi. Lo scranno di Pietro rimase l'unico ecumene universale del *katéchon* paolino, essendo venuta meno per la seconda volta l'autorità civile.

Per cui l'efficacia esercitata dal cristianesimo fu l'unico contrappeso e rimedio alla forza dominante. Da principio non v'era una società religiosa, identificando nel paganesimo un significato solo immanente e transeunte. Gli imperatori conoscevano i Cristiani solo per perseguitarli; né altro restava alla Chiesa se non tacere e soffrire nell'attesa del riscatto. Costretti poi a difendersi, i fedeli necessitarono unirsi ai loro capitani, ai vescovi, che per posizione e *virtus* si trovavano più esposti a fare del bene e, quindi, a subire del male: sicché la gerarchia istituita dagli Apostoli acquistò anche una valenza politica, che si opponeva e resisteva alle scaturigini del passato; valenza sostenuta dalla carità e dalla dottrina, che crescevano man mano che decadeva il mondo profano. «E veramente in quell'epoca di autocrazia violenta, la chiesa era l'unica protettrice dei poveri, degli inermi e degli oppressi»²⁶. Senza la Chiesa la saldatura fra le etnie latina e teutonico-barbarica non sarebbe stata possibile. Anche per regolare il letto di un fiume o edificare un acquedotto era il vescovo, e non altri, a prendere l'iniziativa e amministrare le finanze, nell'incapacità totale degli invasori e dei putrefatti resti delle ex classi dirigenti imperiali.

Quando, dopo l'editto di Milano, la Chiesa cessò di scontrarsi con la religione di Stato, l'influenza cristiana si consolidò. E tutto ciò che perdeva il trono o il governo municipale, tanto era assunto dai vescovi, pronti a subentrare in ogni incarico che potesse giovare ai credenti, e perciò sminuirne le sofferenze. Già in prossimità del declino dell'impero, Papi e vescovi, iniziavano ad apparire in tutta la loro autorità, molto più severa e rispettata di

quella degli ormai fiacchi Augusti; e la forza dei prelati si spiegò in tutta la sua grandezza all'indomani delle invasioni barbariche. Con la caduta pure formale del simulacro dell'antica monarchia – verso la quale la Chiesa aveva contratto abitudini di sottomissione, sia pure di mera apparenza – cessò l'impaccio alla libertà ecclesiastica. Per cui, rispetto ai nuovi re, la Chiesa restava l'unico potere costituito allorché degli altri rimaneva solo il ricordo; l'autorità religiosa aveva efficacia ed ispirava il rispetto dell'ordine.

I barbari, usi alla violenza ed all'arbitrio, non potevano certo essere domati e civilizzati mediante una forza contraria che non esisteva più, o da una letteratura che disprezzavano e non erano in grado di leggere. Si fece loro incontro il clero, con dottrine semplici e chiare, ma ieratico nella pompa che condizionava la rozza fantasia di popoli migranti. Una gerarchia salda e concorde esplicò i dettami di una fede che non chiedeva sottigliezze di ragionamenti (almeno in Occidente), ma imponeva di credere, confermata da una morale, la cui sacralità i barbari dovevano percepire specie quando la violavano. Sacerdoti che non si opponevano con le armi, ma col verbo; non umiliando la controparte con inutili e incomprensibili dispute, bensì promuovendo ragioni, intimando, in nome di Dio, di cessare guerre e stermini.

Preti inermi entrarono fra quelle orde, e col battesimo ispirarono loro qualche idea di umanità, insegnarono a rinfoderare la spada, riconoscendo nel nemico un fratello in Cristo. I deboli trovavano sempre protezione nella Chiesa; i perseguitati si rifugiavano presso gli altari; nei conventi si raccoglievano commercianti ed artigiani; nei monasteri le donne senza famiglia in cerca di rifugio, i ministri sollevati ed i re deposti. I vescovi sostennero con dignità pari alla carità la loro missione, comparando accanto al popolo e agli oppressi. Quali pastori del gregge, si trovarono faccia a faccia coi vincitori per ammansirli o patteggiare; e il rispetto di cui erano circondati, nonché la santità del ruolo, li faceva riverire da Attila (433-53) e da Genserico (428-77). Col tempo la Chiesa si appropriò di una parte di quella forza di dissuasione – che i conquistatori adottavano solo nell'esercizio violento del potere – a favore dell'educazione dei nuovi popoli e per tutela degli oppressi.

6. Il termine delle migrazioni barbariche e l'inizio della filosofia della storia

Con i Longobardi, ormai, era finito il periodo della migrazione germanica e le varie *nationes* si erano stanziate in sedi geografiche ben definite, però mancavano gli intenti comuni che apportassero un'epoca di pace. La Chiesa si sforzò a rigenerare la società raccogliendo nella *respublica christiana* i regni fra loro confliggenti. Occorreva innanzitutto cementare l'unità della fede, svellendo le eresie e i resti del paganesimo sia barbaro che già imperiale; ossia sottoporre la forza devastatrice all'ordine morale. Necessitava la cura dei Papi e dei vescovi nel convertire i re: poiché quando il franco Clodoveo (481-511), il longobardo Autari (584-590) o Sant'Etelberto (Aethelbert I re del Kent: 560-616) chinavano il capo al battesimo, non si trattava solo d'un uomo guadagnato a Cristo, ma di un'intera *natio* alla *respublica*. Dove il cristianesimo si propagava, là era riconosciuto il concetto di fraternità; e si cercava di rendere meno aspra la schiavitù; l'idea di una vita futura elevava i sentimenti, rendeva possibili doveri fino ad allora impensabili. Si rendeva necessaria l'istruzione per intendere le Scritture e la scienza. I figli dei notabili, erano inviati presso i prelati per ricevere un'educazione consona.



L'ITALIA SOTTO LA DOMINAZIONE LONGOBARDA
(Raffaello Hönig, *L'eredità del passato*, Vannini, Brescia, 1975, Vol. I, p. 27)

Quando poi i vescovi furono accolti nelle assemblee, dettero il proprio contributo ai consigli nazionali, fecero approvare leggi che prevenissero le pubbliche violazioni della morale, ed assicurassero al più possibile la pace. Essi abituarono i barbari al rispetto delle leggi, e insegnarono a dare un valore inestimabile alla vita, cancellando la consuetudine che l'omicidio potesse compensarsi col danaro.

Nelle confraternite religiose si iniziò ad abolire la diversità d'origine per l'ammissione, e si equiparò il vinto al vincitore, una volta cessata la guerra. Divenuti possidenti, gli ecclesiastici non avrebbero potuto di colpo abolire la schiavitù, in un tempo in cui non era praticato il lavoro libero; l'emancipazione dei coloni era di là da venire; ma almeno si migliorarono le loro condizioni, sia per lo spirito di misericordia e carità che trapelava da ogni dottrina della Chiesa, sia per la maniera che essa considerava la manovalanza, impedendo che il salario andasse sotto i limiti stabiliti da un vivere decoroso. Il clero poi accettava agli ordini sacri non soltanto coloro che operavano nella sua cerchia, ma anche altri che lo richiedessero. Attraverso l'enfiteusi, dando terre a termine stabilito, fu avviato lo sviluppo agricolo di quell'epoca. Il cristianesimo, in definitiva, si pose ai vertici della nuova civiltà europea, in modo che la storia dell'uno è storia dell'altra.

Il Cristianesimo cambiò la natura e la forma dell'adorazione: l'uomo non diede più a Dio il cibo e la bevanda; la preghiera non fu più una formula d'incantesimo, ma un atto di fede e un'umile richiesta; l'anima fu in una relazione ben diversa con la divinità, e alla paura degli dèi si sostituì l'amore di Dio. Il Cristianesimo arrecava anche altre novità: non era la religione domestica di nessuna famiglia, la religione nazionale di nessuna città, di nessun popolo; non apparteneva né a una casta, né a una corporazione. Fin dal suo principio, chiamava a sé l'umanità intera; Gesù Cristo diceva ai suoi discepoli: «Andate e istruite *tutti i popoli*». [...] Tra i popoli, la religione non comandò più l'odio; non fece più al cittadino un obbligo del dover odiare lo straniero; fu, invece, nella sua natura, d'insegnargli che aveva, verso lo straniero, verso il nemico, doveri di giustizia e anche di benevolenza. Le barriere tra i popoli e le nazionalità così furono tolte²⁷.

Ambrogio Donini scrisse: «L'uomo non sentiva il bisogno di spiegarsi storicamente l'origine della sua fede, per la semplice ragione che era la fede a offrirgli una spiegazione plausibile della storia»²⁸. Nascevano la filosofia e la teologia della storia. La storia non è più una serie di fatti che si succedono a caso e da registrare statisticamente *per evum*, secondo la scuola degli annalisti-cronisti pagani; l'uomo inizia ad osservare moti profondi e determinati, ossia la trascendenza oltre i fenomeni²⁹.

Nessun altro legame che quello religioso ormai congiungeva l'Occidente all'Oriente; l'Ovest si sottomise al pontefice di Roma, l'Est accettava i grandi concili d'Oriente, benché assistiti da pochi vescovi occidentali, ma con al vertice il papa³⁰. Mentre l'Oriente disputava senza fine sui dogmi, e moltiplicava sette ed eresie, la praticità dei concili particolari d'Occidente poneva piuttosto attenzione alla disciplina e a migliorare i costumi: al punto che di cinquantaquattro svoltisi nelle Gallie nel sec. VI, quelli soli d'Orange e Valencia discussero le dottrine, condannando i *semipelagiani*³¹.

Gli imperatori d'Oriente, esperti in teologia e cresciuti fra discettazioni, si spingevano spesso a creare confusione fra i credenti, e perfino ad intervenire con la spada per imporre

le proprie opinioni. I principi barbari non comprendevano o non si curavano affatto di quei bizantinismi; alcuni, come Odoacre o Teodorico, professarono tolleranza; e quelli che perseguitarono o i Cattolici o gli Ariani, agirono unicamente per ragioni politiche.

Gli imperatori continuarono ad adottare riguardo alla Chiesa la stessa condotta di quando questa, ancora in principio, per sicurezza aveva riparato all'ombra del trono; e s'interponevano nei suoi atti. Giustiniano I, soddisfaceva a i suoi due più grandi desideri: emanare leggi e mescolarsi negli affari religiosi, esigendo decreti su questioni ecclesiastiche. Le sue decisioni del 541 disponevano nuove norme per l'elezione del vescovo, ma quello romano doveva essere considerato il primo di tutti, seguito dal costantinopolitano (*supra*). In ciò ribadiva la *plenitudo potestatis* e la dottrina del primato stabilite da papa San Leone I Magno; ma questi affermava che ogni potere veniva dal successore di Pietro, che era il solo a detenere la pienezza dei poteri e che non esisteva al mondo nessuna autorità superiore. Il papa si poneva al di sopra dell'universalismo imperiale, nel tentativo di sottrarre la fede alle ingerenze della Corona in campo religioso, come accadeva in Oriente³²:

Se, dunque, qualcosa è da noi compiuta bene e rettamente giudicata, se si ottiene qualcosa dalla misericordia di Dio con le quotidiane suppliche, è opera e merito di colui del quale la potestà vive e l'autorità eccelle nella propria sede. [...] Soltanto così, diletteggiosi, viene celebrata con intelligente venerazione la festività di oggi, sicché si veda e si onori nella mia umile persona colui nel quale persevera la sollecitudine di tutti i pastori e la cura delle pecore che gli sono state affidate, e la cui dignità non viene meno neppure nell'indegno successore. Per questo la presenza desiderata e degna di ogni onore, dei miei venerabili fratelli nell'episcopato, è più sacra e più devota se trasferiscono la venerazione verso questa sede, nella quale si sono degnati di venire, principalmente a colui che non solo conoscono essere il presule di questa sede, ma anche il primate di tutti i vescovi³³.

Inoltre Giustiniano concesse ai vescovi giurisdizione su monaci e chierici: che vigilassero sui beni della città; potessero emancipare dall'autorità paterna; avessero maggior peso nell'amministrazione municipale; e non fossero chiamati dai giudici a giuramento e testimonianza. Vescovi e monaci non potevano essere tutori; mentre era accordato a sacerdoti e chierici purché acconsentissero. Non dovevano assumersi contratti, né altre questioni temporali; non allontanarsi dalle loro chiese, non giocare d'azzardo o assistervi. Per gli aspetti penali potevano essere citati al vescovo o al giudice secolare, secondo quanto stabiliva la pubblica accusa. Successivamente l'imperatore bizantino, l'armeno Eraclio (610-641), attribuì ai vescovi giurisdizione penale sul clero.

In Occidente, al contrario, i nuovi governanti non si occupavano più di tanto d'interferire nella disciplina ecclesiastica e nei rapporti interni al clero; piuttosto restringevano l'autorità temporale. Pretendevano intervenire all'elezione dei vescovi, talvolta deciderla direttamente, poiché, siccome i benefici erano ricchi, i re ed i principi volevano assegnarli ai loro uomini. La Chiesa protestò contro l'abuso, fino a quando non si accordò sulla conferma regia.

Il re franco merovingio Clotario II (614-630) ordinò che, morto un vescovo, il successore fosse eletto dal clero e dal popolo, poi dal metropolita, infine ordinato dai suffraganei secondo il suo assenso. Il Concilio d'Orléans del 549, vietò di acquisire l'episcopato col danaro, ma chi fosse stato scelto dal clero e dal popolo, sarebbe stato consacrato col consenso

del capo di Stato. Anche i principi visigoti, dopo che si convertirono al cattolicesimo, vollero ingerirsi, ed il sesto canone del XIII Concilio di Toledo (681) annoverava la nomina dei vescovi fra le prerogative della corona. In Inghilterra, alla presenza del re, si stabiliva l'elezione, diritto a cui poi rinunciò Wihtraed (690-725) re del Kent. I re visigoti assistevano ai primi sinodi, non per menomare, ma per accrescere l'influenza dei vescovi; a dimostrazione recarono alla loro attenzione affari interni ed esteri, sicché i sinodi si trasformarono in assemblee nazionali. Altrettanto accadde nell'eptarchia sassone, benché i vescovi non arrivassero a decidere e ad amministrare come in Spagna.

Poiché il clero era esente dal servizio militare, i re vietarono che i vescovi ordinassero sacerdoti i liberi cittadini senza il consenso della corona: invalse di scegliere i preti, dopo opportuni studi seminari, fra la servitù, specialmente fra il personale domestico delle chiese; l'*escamotage* contribuì non poco ad alleviare le miserie di appartenenti alle classi infime.

Il clero franco tentò invano di arrogarsi i privilegi forensi concessi agli ecclesiastici orientali (*supra*). Nei casi civili concernenti i soli chierici, questi erano giudicati da un'assise composta da simili; ma qualora vi fosse mescolato un laico, quest'ultimo poteva chiamare l'ecclesiastico al cospetto del tribunale ordinario. Il Concilio d'Orléans del 511, confermò il diritto d'asilo secondo la giurisprudenza romana, vietando di strappare gli imputati dalla chiesa, dagli stessi atrî, o dalla casa del vescovo; e neppure di "estradarli" se non dopo che l'autorità civile giurasse di non sottoporli a mutilazioni, torture o altre pene corporali, e a patto che l'imputato (colpevole o non) si riappacificasse con la presunta parte lesa. Altri concili della Gallia tendevano ad allontanare i chierici dai tribunali laici. I re merovingi, però, tesi sempre a decapitare la potestà ecclesiastica, convocavano i concili, decidevano i giorni di digiuno, gli impedimenti matrimoniali, e pretendevano di nominare direttamente i vescovi: da ciò i due poteri si scontrarono a lungo, conducendo alla rovina quella dinastia attraverso la deposizione di Childerico III avvenuta il 3 maggio 752.

Anche i beni del clero erano esposti alla rapacità dei nobili e del re, il quale talvolta aboliva le donazioni di qualche suo predecessore, o disponeva dei possessi delle chiese attraverso le *regiae perceptiones*, invano proibite dai sinodi. Alle imposizioni generali poi erano sottoposti i beni ecclesiastici nella Gallia, salvo quelli a immunità speciale i, tipo il manso vescovile, cioè il fondo di primitiva dotazione delle chiese, il quale dalla legge longobarda era determinato a quel che due schiavi possono lavorare diariamente con due paia di buoi³⁴. Re Recaredo (586-601) esentò i beni del clero visigoto, che era però obbligato ad andare sotto le armi. Alla Chiesa, comunque, restava abbastanza per mantenere l'autorità sui fedeli e sui governi. Fece riconoscere definitivamente il diritto d'asilo, consolidò il proprio apparato legale su testamenti e su matrimoni, ottenne che giudici ecclesiastici si unissero ai civili, laddove un chierico fosse in causa. Legiferando in collaborazione con l'ordine civile, entrò anche in quello politico mediante i possessi dei vescovi, e grazie alla loro assistenza consiliare nelle corti regie e alle assemblee popolari: semi che poi daranno i loro frutti nell'epoca successiva, quando il papa diventerà l'unico e vero sovrano d'Europa.

I membri delle classi non abbienti, avvicinati alla Chiesa per le sofferenze comuni patite nel passato prossimo, trovarono – come abbiamo già visto – delle vie per farne parte. Il conferimento della tonsura senza gli ordini, costituì una classe media fra clero regolare e

secolare, addetto alla Chiesa senza appartenervi, però godendone i privilegi senza essere obbligato alle sue discipline. I laici, fondando e dotando chiese, acquistavano diritto alle preghiere di suffragio e ad alcune onorificenze; poi si consentiva loro delle proposte nella scelta dei preti nell'iscrizione ai ruoli di una diocesi. In principio i vescovi che istituivano chiese fuori della loro diocesi, ottennero di nominarvi i sacerdoti, poi tale diritto fu esteso anche ai laici. Giustiniano I, in Oriente, lo rese possibile per tutti i fondatori, poi anche ai loro successori. Questo diritto anche in Occidente diventò consuetudine, e fu chiamato *presentazione*. Talora coloro che avevano diritto di patronato su un beneficio ecclesiastico, si riservavano parte delle entrate, e persino delle offerte; sicché il fondare opere di bene poteva essere motivato, anziché da devozione d'animo, da meditata speculazione. Tale patronato metteva i laici a parte del governo ecclesiastico, ed era causa di abusi, a cui si opponevano con forza, ma non sempre con successo, i concili locali. Dai patroni laici dipendevano i cappellani particolari, istituiti per le case o sui poderi di qualche signore; ed i sacerdoti non *affixi* a parrocchia e quindi meno dipendenti dai vescovi. I vescovi ostacolavano questa forma d'emancipazione, che sottraeva loro parte dei sacerdoti alla necessaria unità all'obbedienza; ma riuscirono a poco: e col progredire del sistema feudale, i laici usarono questo mezzo per insinuarsi dentro la società religiosa.

Vi riuscirono anche perché i beni acquistati dalle chiese richiedevano un'amministrazione e presenza in tribunale, nonché difesa militare sul campo per respingere le scorrerie di malfattori o avversari, e perciò occorrevano protettori secolari. Le chiese sceglievano i loro visdomini, che erano funzionari, magistrati o uomini d'arme: a costoro erano consentiti certi privilegi o l'usufrutto di alcuni domini. Spesso erano nominati dagli stessi re, che avevano fondato e dotato le relative chiese, con protezione giuridica particolare: per cui a volte succedeva che il visdomino si svincolasse dal vescovo attraverso la protezione del re; e quando l'istituzione rientrava nel feudo, alcune chiese si trovarono soggette allo stesso visdomino, che in precedenza era stato nominato o proposto dal vescovo!

7. I prodromi del potere temporale ecclesiastico

L'incremento di possedi e la supremazia etica e culturale dell'episcopato sono i due principali avvenimenti nell'ordine interno delle Chiese. In Occidente, benché nessuna chiesa fosse così ricca come quella di Costantinopoli ed altre orientali, tutte insieme però formavano un cumulo d'opulenza superiore a quelle bizantine. La prosperità consisteva non tanto in aleatorie somme di danaro, ma in immobili, meno soggetti a dilapidazioni, e che aumentavano di valore col crescere della popolazione e delle colture. Nessuna chiesa nella Spagna e nella Gallia poteva fondarsi se non dotandosene a sufficienza. Inoltre s'introdussero contratti provvisori, attraverso cui se una persona conferiva la proprietà dei suoi beni ad una chiesa, si teneva per sé l'usufrutto vita natural durante, in quanto è scritto «Procuratevi amici con la [vostra] disonesta ricchezza³⁵, perché quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne» (Luca, 16, 9). Spesso la Chiesa a compensazione dava un altro fondo che la suddetta persona teneva a livello temporaneo, dissodandolo e rendendolo di buona coltura.

L'uso di versare la decima al clero, come solevano fare gli Ebrei, e già raccomandato da alcuni *Padri della Chiesa* – quali Origene (185-253/4), Sant'Ambrogio (337/9-397), San-

t'Agostino e San Giovanni Crisostomo (344/54-407) – si consolidò col tempo. Nel Concilio di Tours (567) fu dichiarato che tutti i fedeli dovevano la decima, che i vescovi l'avrebbero adoperata per riscattare i prigionieri; poi quello di Mâcon (585) ordinò di pagarla ai ministri delle chiese, secondo la legge di Dio e il costume immemorabile dei Cristiani, pena la scomunica: l'uso divenne regolare dopo Carlo I Magno (768-814), che vi obbligò ogni proprietà, non eccettuati i beni della corona (779).

Quando, nell'Alto Medioevo, il cristianesimo si estese in Europa occidentale, il vescovo era il primo magistrato, residente nelle città, mentre nella campagna facevano funzione i corepiscopi³⁶. Ma poiché questi potevano emulare i primi, furono poco a poco aboliti, sostituendovi gli arcidiaconi e le parrocchie, ognuna amministrata da un prete, che dal vescovo della città vicina traeva il carattere e l'autorità. Tutte insieme le parrocchie dipendenti da un vescovo costituivano una diocesi. Per far crescere e rafforzare l'istituto, molte parrocchie si aggregarono in capitoli rurali, sotto un arciprete: più capitoli assieme costituirono un distretto sotto un arcidiacono, istituzione che andò prendendo piede sul finire del sec. VIII³⁷. Le diocesi comprese in una provincia civile dipendevano dal vescovo della metropoli, detto perciò metropolitano, che convocava e dirigeva i sinodi provinciali, confermava i vescovi eletti, riceveva le accuse contro di loro o l'appello dopo il primo grado, e ne riferiva al concilio provinciale, il solo che avesse diritto al giudizio finale. Le turbolenze di Gallia e di Spagna, e la grande estensione concessa alle diocesi in Inghilterra e in Germania, convalidarono l'autorità dei vescovi, in quanto si esigeva una forte autorità affinché fossero assicurati l'ordine e la tranquillità pubblici.

La mutabilità dei nuovi regni, avvenuta nei periodi successivi alle invasioni, scompigliò l'ordine metropolitano assieme a quello politico. Il re dei Suebi, Teodomiro (559-570), dimezzò la primazia sulla Lusitania fra i vescovi di Braga e di Lugo, poi per riunirla – richiedendo l'intervento secolare – nel vescovo di Mérida. La metropoli di Magonza (Mainz), la prima che fu eretta tra i Franchi, poi le altre di Colonia e Salisburgo, non si estesero mai su tutta l'antica provincia. Non si poterono, quindi, stabilire patriarcati come in Oriente: e per quanto i metropolitani di Toledo in Spagna, di Canterbury in Inghilterra, di Arles, Vienne, Lione o Bourges nella Francia tentassero di arrogarsi sui vescovi la preminenza che spettava alla loro città, per essere “capitale” di un'entità statale, non giunsero mai al loro scopo, in quanto da una parte si opponeva Roma, gelosa della sua universalità canonica, dall'altra i vescovi, che preferivano dipendere dal lontano pontefice. Così gli stessi vescovi accentrarono in sé l'intero dominio ecclesiastico; e di conseguenza diradarono le presenze nei sinodi provinciali che cercavano di sopravanzarli.

La pretesa regia d'eleggere i vescovi o almeno confermarli, allentò i legami fra essi e il clero, poiché i vescovi in genere non erano scelti fra i sacerdoti del posto, ma arrivavano da lontano. Non erano amati, e nemmeno ritenuti credibili dai fedeli, spesso compromessi dalle trattative che poi li conducevano al pastorale. Si creava, perciò, una forte differenza fra il clero di vertice e quello ordinario: e siccome, per le ragioni anzidette, i sacerdoti erano spesso scelti fra il personale di servizio, i vescovi, separandoli dai propri preti, non accordavano loro libertà, o accordandola non dimenticavano le origini umili dei sacerdoti locali. In Spagna l'arcivescovo di Toledo, che era sempre posto accanto al re, acquistò il primato

sugli altri; e poiché egli era in grado di conoscere o condizionare la volontà del sovrano, proponeva come vescovi solo persone di sua fiducia; tanto che i concili provinciali affidarono ad esso l'incarico, escludendo clero e popolazione. L'entrata nelle assemblee nazionali e alla Corte crebbe l'autorità spirituale dei vescovi assieme alla temporale; e l'abuso fu motivo di proteste. Per reazione i semplici sacerdoti si collegavano fra loro per opporsi ai vescovi, oppure ricorrevano contro di essi alla potestà laica, ai sinodi, o al metropolita.

8. *Il monachesimo*

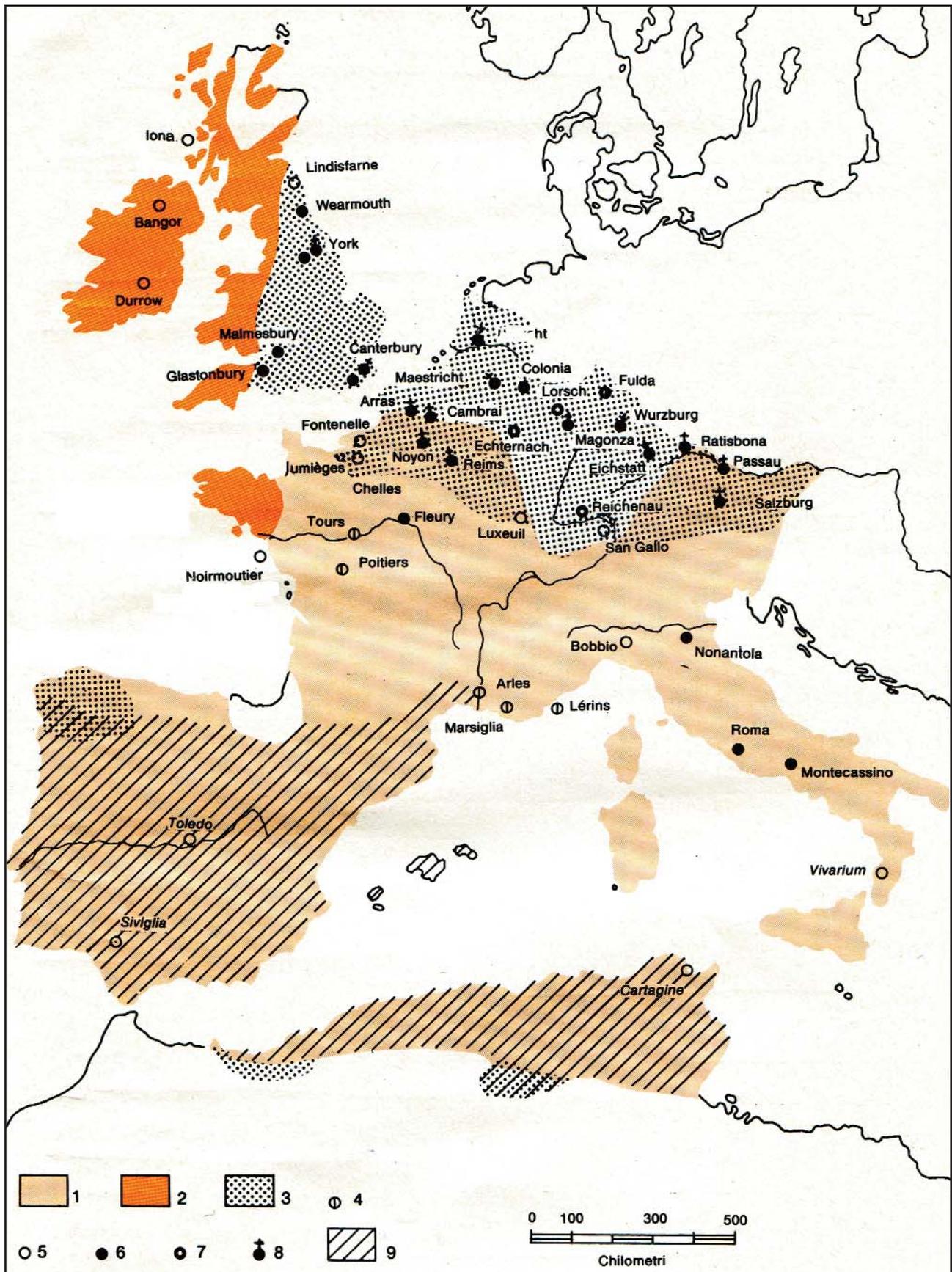
All'immagine del vescovo compromesso con l'autorità politica, più che le proteste del clero minore nocque l'estendersi del monachesimo. Anche in tal senso l'Occidente si differenziava dall'Oriente. Nell'impero bizantino la maggior parte era composta di eremiti, dediti a parziali astinenze e rigori isolati; alcuni si raccoglievano sotto regole speciali, come quelle d'Antonio, Ilarione, Isidoro, Macario, Malco, Pacomio e Pambo (*i Padri del deserto*³⁸); poi quella di San Basilio Magno (330-379) divenne la regola generale, ma i monasteri restarono sempre associazioni di laici, senza le funzioni, i doveri e diritti del clero, e per giunta a numero chiuso e d'impronta settaria.

Nelle parti occidentali in principio si trovarono imitatori delle stravaganti virtù di alcuni solitari, come San Senoc (Tours), San Caluppano (monastero di Melitum, forse Mèallet, in Alvernia)³⁹, San Patroclo (Langres), Sant'Ospizio (Nizza), e il solo stilita occidentale⁴⁰, il longobardo San Wulfilaich⁴¹. I monaci occidentali non tendevano tanto alla mortificazione della carne e all'isolamento, quanto alle attività comuni; ed in questo senso fu dettata una regola, che si fece strada fra le innumerevoli⁴², e diresse univocamente gli impulsi divergenti verso la devozione o l'austerità.

L'autore fu San Benedetto da Norcia del ducato di Spoleto. Di ricca famiglia giunse a studiare a Roma dodicenne. Apprendendo i passaggi dalla passata grandezza al coevo avvilitamento, dopo gli studi si ritirò in una zona sperduta nei pressi di Subiaco (*Sacro Speco*), e là visse in una caverna per tre anni. La sua fama iniziò ad espandersi. I nobili romani Equizio e Tertullo gli mandarono i loro figli Mauro e Placido, che divennero i primi suoi discepoli. In seguito fondò dodici monasteri e nel 529 quello notissimo di Monte Cassino e scrisse la *Regula monachorum* nel 534. Essa si compone di un prologo e settantatré capitoli, di cui nove sui doveri morali e generali, tredici su quelli religiosi, ventinove sulla disciplina, i reati, le pene, ecc.; dieci sull'amministrazione interna, dodici su vari argomenti, quali i viaggi, l'ospitalità, ecc.⁴³

In un periodo storico che considerava l'ozio non solo come decoro al vivere, ma ispiratore delle più alte forme di riflessione e filosofia, nonché la fatica in sé sordida e bestiale, Benedetto al contrario impose l'idea del lavoro come base del pensiero e del vivere.

L'agire sociale dei monaci da mattino a sera prevedeva il rendere coltivabili i terreni attigui ai loro monasteri, bonificare le paludi, diboscare e perfezionare i sistemi agricoli. La prosperità si manifestava quale intento comune da trasmettere ai successori. Essi compivano opere cui la vita e i mezzi d'un proprietario e della servitù non bastavano, poiché mentre il primo agiva per suo esclusivo interesse, i secondi non s'attendevano altro che il terrore delle punizioni per un compito a cui erano costretti.



LA CRISTIANITÀ LATINA (secc. VI-VII)

1. Paesi evangelizzati alla fine del sec. VI; 2. Cristianità celtica; 3. Conquiste del Cristianesimo durante il sec. VII e la prima metà dell'VIII;
 4. Primi focolai di vita monastica; 5. Monasteri irlandesi o di filiazione irlandese; 6. Monasteri benedettini; 7. Monasteri fondati da missionari anglosassoni sul Continente; 8. Vescovati missionari; 9. Regioni coperte dall'invasione musulmana
 (Armando Saitta, *Il cammino umano*, Calderini, Bologna, 1979, Tavola dopo p. 28)

Le terre dei monaci erano esenti da balzelli; non amministrate dalla cupidigia privata e lasciavano maggiore agiatezza al contadino che vi lavorava per propria scelta; al punto che lavorare per un monastero era guardato come un privilegio. Quando poi i monaci deposero la zappe, per l'acquisizione di manodopera volontaria, iniziarono a copiare testi, e ad essi dobbiamo la conservazione dei classici. In seguito, trasformatisi da uomini di cultura a tecnici di primo livello eressero magnifici chiostri, nei quali riordinarono le arti e la letteratura.

Il governo interno era elettivo, poiché l'abate era scelto dai frati e fra essi, ma una volta elevato, acquistava potere assoluto, sebbene fosse obbligato ad ascoltare il parere dei fratelli nei casi di massima necessità. Ne conseguiva l'assoluta abnegazione: dal momento che ai monaci «non è più concesso di disporre liberamente neanche del proprio corpo e della propria volontà» (cap. XXXIII: *Il "vizio" della proprietà*, c. 4)⁴⁴. Però non per questo l'abate era un tiranno, in quanto era legato dalle costituzioni del monastero e dalle consuetudini tramandate in forma orale o scritta, che i frati consultavano ad ogni dubbio, e che determinavano le più minute particolarità della vita giornaliera. Il cambiamento più notevole che San Benedetto introdusse nella vita monastica fu la perpetuità dei voti solenni di appartenenza. I frati, originariamente, erano laici, né lo stesso Benedetto ricevé gli ordini:

Se qualche sacerdote chiede di essere ammesso nel monastero, non bisogna affrettarsi troppo ad accogliere la sua richiesta. / Ma se continua a insistere in questa preghiera, sappia che dovrà osservare tutta la disciplina della Regola, / senza la minima attenuazione, in modo che gli si possa dire con la Scrittura: "Amico, che sei venuto a fare?"⁴⁵.

La *Regula*, era un compendio e un'applicazione del cristianesimo e dei suoi dettami: prudenza e semplicità, coraggio ed umiltà, severità e dolcezza, libertà e dipendenza tutto fondati sullo spirito di sacrificio, sull'obbedienza e sul lavoro. In un secolo in cui le attività erano quasi totalmente agricole ed in un Occidente in netta decadenza sia sociale che economica, e ben presto messa a fuoco da guerre e scorrerie, la geniale creazione di San Benedetto costituiva un asilo prezioso per i decenni neri che si stavano avvicinando: entro il convento si placavano gli odi di razza (per lui tutti i popoli erano uguali) e gli appezzamenti rurali dei benedettini diventavano rifugi per i coloni angariati. Contemporaneamente, il monachesimo era la prima prefigurazione del mutamento del sistema di produzione: il monastero ricco delle sue masserie e vero mondo autosufficiente è il preannuncio della soluzione che l'intero Continente, con la svolta feudale, darà al problema economico ereditato dal Basso Impero. Ciò spiega e giustifica la grande diffusione dell'ordine benedettino in tutta la cristianità occidentale: tra l'altro esso conobbe una maggior fortuna nel resto dell'Europa che non in Italia, grazie anche ad un altro padre del monachesimo occidentale, l'irlandese San Colombano (525/543-615), fondatore e primo abate del monastero di Bobbio. Successivamente alcuni legislatori ebbero sempre alla mano la *Regula*, nella quale l'occhio esperto ravvisava i successi dell'economia politica, e dove i bisogni dell'anima erano al meglio armonizzati a tutti i gradi con l'attività necessaria al corpo.

9. La diffusione della *Regula*

All'esterno i monaci, crescendo di numero ed influenza, suscitarono la preoccupata vi-

gilanza dei vescovi, che giudicandoli potenziali emuli del potere conferito loro dagli Apostoli, cercarono di limitare l'indipendenza che era una caratteristica dell'assetto monastico. Il IV Concilio Ecumenico di Calcedonia (8 ottobre-1° novembre 451) – quando il monachesimo era da tempo un fenomeno puramente orientale – aveva posto di già degli impedimenti: «è sembrato bene che nessuno, in qualsiasi luogo, possa costruire e fondare un monastero o un oratorio contro il volere del vescovo della città. I monaci, inoltre, di ciascuna città e regione devono esser sottoposti al vescovo» (can. IV: *I monaci non devono far nulla contro la volontà del proprio vescovo né costruire un monastero, o occuparsi di cose mondane*)⁴⁶.

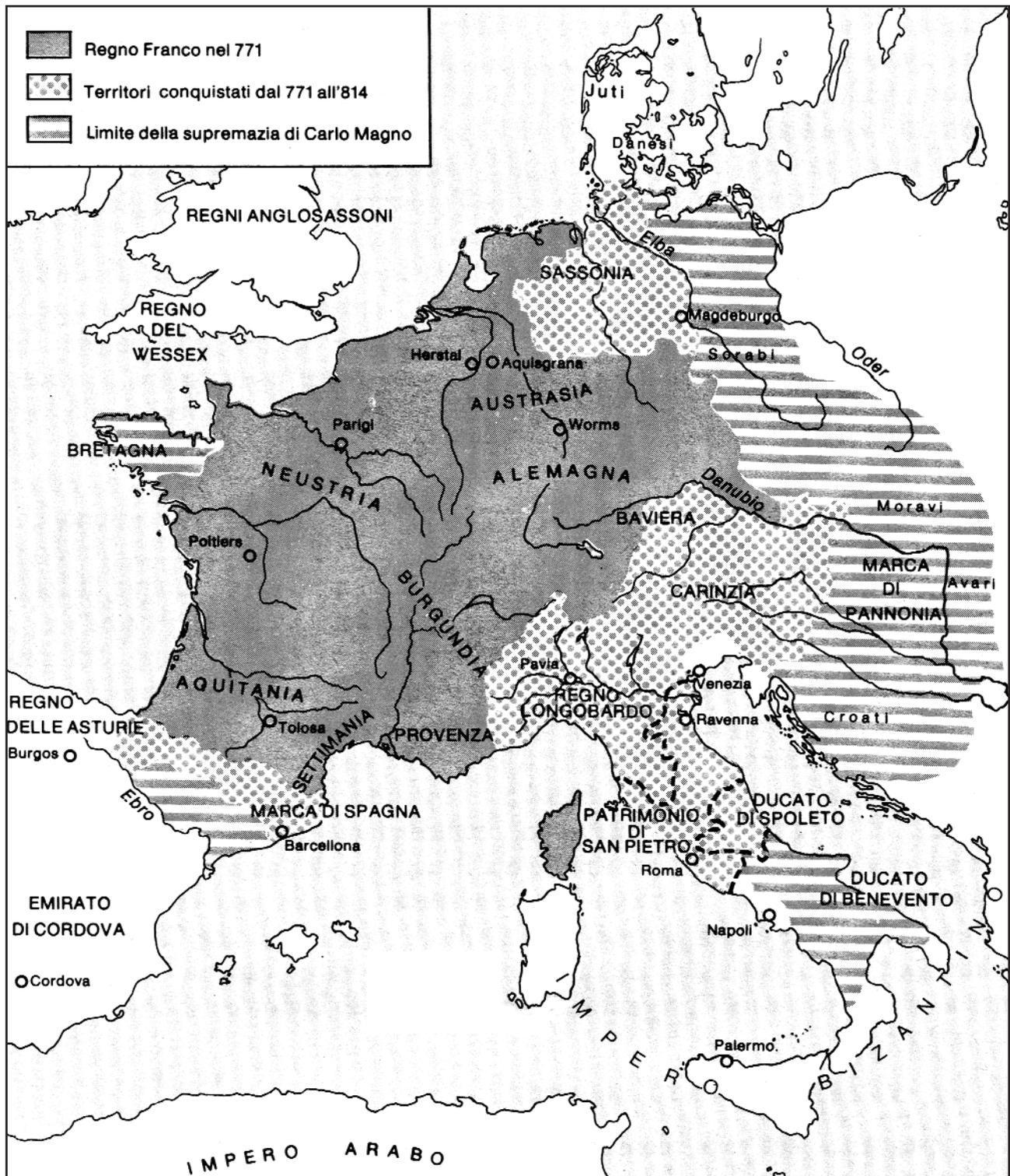
Così fu richiamato quel canone e imposta una minore libertà ai monaci. I successivi concili diedero ai vescovi il potere d'ispezione sugli abati, sulle loro congregazioni, poi in fatto di disciplina e fondazione di nuovi monasteri. I monaci stessi crescendo in numero e monasteri, chiesero privilegi. Vollerò, ad esempio, avere la chiesa nel monastero, per non essere costretti a recarsi in parrocchia; e per questo motivo si dovettero introdurre dei preti, inviati dal vescovo, e quindi estranei allo spirito della congregazione. In seguito i monaci ambirono anche ad entrare negli ordini sacerdotali; e dopo alcuni ostacoli, papa San Bonifacio IV (608-615), già benedettino, nel sinodo romano del 610 «si raccomandava, in particolare, di applicare la disposizione che permetteva agli ordinari di promuovere al sacerdozio quanti, nelle comunità monastiche esistenti nelle loro diocesi, ne avessero avuto i requisiti»⁴⁷. Per cui accomunati al ministero ecclesiastico, diventavano tutt'uno con l'autorità religiosa dei vescovi sui monasteri. Però non lasciarono che i loro possedimenti fossero inglobati con quelli amministrati dal vescovo, conservandoli per ciascuna comunità e stendendo atti di franchigia. Siccome questi spesso erano violati, i monaci chiesero la garanzia dei re, al titolo di fondatori dei monasteri, e la ottennero mediante un censo annuo, o l'obbligo a fornire milizie nei contadi di pertinenza. I vescovi cercarono di eludere tali protezioni, e il mezzo più efficace fu l'erigersi essi stessi ad abati dei monasteri. La sottrazione dei monasteri alla giurisdizione vescovile fu effettuata solo più tardi dai Papi.

L'Europa non aveva punti di riferimento che dessero sicurezza: dove convivere, discutere, studiare e riordinare il passato. I monasteri, al contrario, offrivano una vita operosa, per coinvolgere gli intelletti, propalare le idee, meditare, istruire. Mentre dappertutto regnavano i conflitti militari, ciascun monastero gelosamente conservava una costituzione sua particolare, ed eleggeva i propri superiori e funzionari interni, senza impaccio di re o nobiltà. A queste comunità molti aspiravano di porsi al servizio senza pronunciare i voti, quasi nello stesso modo in cui, secoli prima, gli stranieri invocavano la cittadinanza romana; e fra questi v'erano pure artigiani, mercanti e abbienti che si offrivano al convento come *oblati*. Si facevano registrare nel ruolo, per partecipare alle preghiere e alla vita spirituale, nonché ai privilegi in quella temporale; e, spirando, desideravano indossare l'abito talare di quell'ordine, ed essere sepolti nella chiesa o nel cimitero dei monaci.

Oltre ai beni, ogni convento sceglieva un santo protettore; tesoro insieme spirituale e temporale. La gente devota accorreva a rendergli grazie; ciascuno dava secondo le sue possibilità; ogni testamento chiudeva un legato a suo favore. Nei giorni della festa, il concorso di gente spronava i mercanti a fondare fiere, al sicuro dagli assalti dei malintenzionati e dalle imposte del signorotto locale. Quel santo rappresentava la comunità, e i torti fatti a

questa si consideravano sacrilegi contro quello. Assicurati dalle garanzie di stabilità sociale, accorrevano contadini ed i ceti più variegati. Accadeva che attorno al convento si costituisse presto un villaggio, e spesso un nucleo urbano. I toponimi di quartieri e città dell'Europa di oggi che rammentano dei santi hanno la loro origine in quei lontani eventi.

La ricchezza dei monasteri imponeva anche miglioramenti architettonici; per cui ci fu una rinascita dell'estetica, messa in disparte dalle precedenti invasioni barbariche: le agiografie dipinte o istoriate su chiese appena costruite o sui portici degli stessi conventi dettero un



IL SACRO ROMANO IMPERO
 (Rinaldo Comba, *Il Medioevo*, Loescher, Torino, 1978, p. 93)

contributo notevole al rifiorire delle arti, oltre che alla ricopiatura continua dei testi classici.

Quantunque la regola di San Benedetto tendesse a fortificare le anime con la preghiera, il lavoro e la solitudine, i Papi vi trovarono i missionari più ferventi, e un riparo per le scienze. Ai Benedettini toccò il triplice compito di convertire l'Europa al cristianesimo, dissodare i campi, e conservare e riaccendere la letteratura; per non citare il loro contributo alle più disparate scoperte scientifiche.

Le mura di una chiesa o di un monastero erano l'unico rifugio della società civile, come le sue dotazioni il pane dei poveri. Ciò che il contadino dava al padrone, era un dovere senza compenso: l'obolo o il covone del grano che spontaneamente offriva al clero, gli era restituito con gli interessi. Mentre le guerre procedevano, non poteva esserci miglior conforto della quiete dei monasteri. Osserva Voltaire:

Ce fut longtemps une consolation pour le genre humain qu'il y eût de ces asiles ouverts à tous ceux qui voulaient fuir les oppressions du gouvernement goth et vandale. Presque tout ce qui n'était pas seigneur de château était esclave: on échappait, dans la douceur des cloîtres, à la tyrannie et à la guerre. Les lois féodales de l'occident ne permettaient pas, à la vérité, qu'un esclave fût reçu moine sans le consentement du seigneur; mais les couvents savaient éluder la loi. Le peu de connaissances qui restait chez les barbares fut perpétué dans les cloîtres. Les bénédictins transcrivirent quelques livres. Peu à peu il sortit des cloîtres plusieurs inventions utiles. D'ailleurs ces religieux cultivaient la terre, chantaient les louanges de Dieu, vivaient sobrement, étaient hospitaliers; et leurs exemples pouvaient servir à mitiger la férocité de ces temps de barbarie. On se plaint que bientôt après les richesses corrompirent ce que la vertu et la nécessité avaient institué: il fallut des réformes. Chaque siècle produisit en tous pays des hommes animés par l'exemple de saint Benoît, qui tous voulurent être fondateurs de congrégations nouvelles⁴⁸.

Gregorio I Magno (590-604), benedettino⁴⁹, si sarebbe comportato da sovrano spirituale dell'Europa occidentale, favorendo le missioni presso i popoli barbari che espansero la sua autorità anche al di fuori di quello che era stato l'impero.

Era il Medioevo, poi arriveranno i Comuni, le Signorie, la nascita dello Stato. L'Europa di oggi c'era già prima di Carlomagno, fondata sulla cenere della Roma imperiale, riedificata dai Papi.

Bibliografia

Sant'Agostino, *De civitate Dei*, 413-426 in www.augustinus.it; Claudio Azzara, *Le invasioni barbariche*, Il Mulino, Bologna, 1999; Claudio Azzara, *L'Italia dei barbari*, Il Mulino, Bologna, 2002; San Benedetto da Norcia, *Regula monachorum*, 534; Paolo Bertolini, *Bonifacio IV, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, vol. I, 2000; Karl Bihlmeyer, Hermann Tüchle, *Storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia, 1966, 4 voll.; Louis Bouyer, *La spiritualità dei Padri. III-VI secolo: monachesimo antico e padri*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2000; Paolo Brezzi, *Fonti e studi di storia della Chiesa*, Marzorati, Milano, 1962, 2 voll.; Peter Brown, *La formazione dell'Europa cristiana*, Laterza, Roma-Bari, 1995; Giancarlo Bruni, *Quale ecclesiologia? Cattolicesimo e Ortodossia a confronto. Il dialogo ufficiale*, Prefazione di Enzo Bianchi, Paoline, Milano, 1999; Glauco Maria Cantarella, Valeria Polonio, Roberto Rusconi, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Laterza, Roma-Bari, 2001; Pietro Cantoni, Marco Invernizzi, *Guida introduttiva alla storia della Chiesa cattolica*, Mimep-Docete, Pessano (Mi), 1994; Franco Cardini (a cura di...), *Processi alla Chiesa. Mistificazione*

e *apologia*, a cura di, 3a ed., Piemme, Casale Monferrato (Al), 1995; *Le radici cristiane dell'Europa. Mito, storia, prospettive*, Il Cerchio, Rimini, 1996; *Il Medioevo in Europa*, Giunti, Firenze, 1999; con Marina Montesano, *Storia medievale*, Le Monnier Università, Firenze, 2007; Elena Cavalcanti, *Leone I, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, vol. I, 2000, pp. 423-442; David Christie-Murray, *I percorsi delle eresie*, Rusconi Libri, Milano, 1998; Christopher Dawson, *La formazione dell'unità europea dal secolo V al XI*, Einaudi, Torino, 1939; *Decisioni dei Concili ecumenici*, De Agostini-UTET, Novara-Torino, 2013; Ambrogio Donini, *Breve storia delle religioni*, Newton Compton, Roma, 1991; Sidney Z. Ehler, John B. Morral (a cura di...), *Chiesa e Stato attraverso i secoli*, Vita e pensiero, Milano, 1958; Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Newton Compton, Roma, 1975; Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica*, 323; Amintore Fanfani, *Vita economica italiana dall'antichità al XVIII secolo*, Studium, Roma, 1954; Herbert Albert Laurens Fisher, *Storia d'Europa*, Laterza, Bari, 1969, vol. I: *Storia antica e medievale*; Numa Denis Fustel de Coulanges, *La città antica*, Vallecchi, Firenze, 1924; San Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, ca. 584-594; David Knowles, *Il monachesimo cristiano*, Il Saggiatore, Milano, 1969; Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 316-321; San Leone Magno, *Il mistero del Natale (sermoni)*, Edizioni Paoline, Alba (Cn), 1965; Attilio Levi Mario, Piero Meloni, *Storia romana dalle origini al 476 d.C.*, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1986; Alfred Loisy, *Le origini del cristianesimo*, Il Saggiatore, Milano, 1967; Theodor Mommsen, Paulus M. Meyer (a cura di...), *Theodosiani Libri XVI cum Constitutionibus Sirmondianis et Leges novellae ad Theodosianum pertinentes, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae*, Berlino, 1905; Raffaello Morghen, *Medioevo cristiano*, Laterza, Bari, 1965; Gaetano Moroni Romano, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica da S. Pietro sino ai giorni nostri*, Tipografia Emiliana, Venezia, voll. VI (1840) e XLVI (1848); Marcel Pacaut, *Monaci e religiosi nel Medioevo*; Il Mulino, Bologna, 1989; Peter Partner, *Due mila anni di Cristianesimo*, Torino, Einaudi, 2003; Maria Cristina Pennacchio, *Simplicio, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, vol. I, 2000, pp. 447-450; Johann Pistorius Niddanus, *Rerum Germanicarum scriptores aliquot insignes, historiam et res gestas Germanorum medii potissimum aevi, inde a Carolo M[agno] ad Carolum V usque*, Regensburg, 1726; Henri-Charles Puech, *Storia del Cristianesimo*, Laterza, Roma-Bari, 2 voll., 1984; Marco Tangheroni, Cecilia Iannella, *Appunti dalle lezioni di Storia Medievale*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa, A.A. 2000-2001, editing di G.A. San Tommaso d'Aquino, *De regimine principum ad regem Cypri et de regimine iudaeorum ad ducissam Brabantiae*, ca. 1268-1272; Francois-Marie Arouet Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'histoire, depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII*, 1753.

Note

¹ C.D., *La formazione dell'unità europea dal secolo V al XI*, Einaudi, Torino, 1939, p. 29.

² Gli slavi sarebbero poi penetrati nella Penisola balcanica nei secc. VI-VII.

³ Il documento noto come “editto” di Milano è, in realtà, una circolare (*mandatum*), in forma epistolare, inviata ai governatori delle province orientali dell'impero romano. Il testo del documento ci è giunto in greco attraverso Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica*, L. X, c. 5 e in latino attraverso Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 316-321, L. XLVIII. Paolo Brezzi, in *Fonti e studi di storia della Chiesa*, Marzorati, Milano, 1962, vol. I, riporta sia il testo di Lattanzio che le aggiunte di Eusebio (pp. 750-752), e un commento all’“editto” (pp. 754-755). Altra traduzione italiana, con un breve commento, in Sidney Z. Ehler e John B. Morral (a cura di...), *Chiesa e Stato attraverso i secoli*, Vita e pensiero, Milano, 1958, pp. 29-31.

⁴ Peter Brown, *La formazione dell'Europa cristiana*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 32-33.

⁵ Il *donatismo* fu una corrente teologica cristiana che prese il nome da Donato di Case Nere. Donato fu nel 315 successore di Maiorino alla cattedra episcopale di Cartagine, nei pressi dell'attuale Tunisi. La dottrina donatista nacque e si sviluppò in Africa nel IV sec. Questa dottrina teologica prendeva le mosse da una critica intransigente nei confronti di quei vescovi che non avevano resistito alle persecuzioni di Diocleziano ed avevano consegnato ai magistrati romani i libri sacri. Secondo i donatisti i sacramenti amministrati da questi vescovi, detti *traditores* o “malvagi”, non erano validi. La posizione presupponeva il credere

che i sacramenti non avessero efficacia di per sé, ma che dipendessero dalla dignità di chi li amministrava. La dottrina fu avversata dai Papi e da Sant'Agostino e perciò fu definita eretica, cioè contraria alla fede dell'unica Chiesa. L'eresia donatista si congiunse, ben presto, a fenomeni di rivolta sociale e con le violenze perpetrate dalle bande armate dei contadini e dei vagabondi disoccupati, detti "circoncellioni". L'eresia assunse, in tal modo, caratteri "rivoluzionari", attraverso rivendicazioni sociali, quali la cancellazione dei debiti o le violenze nei confronti dei proprietari terrieri. Ben presto prese vita una Chiesa scismatica africana. I membri d'essa si definivano, come i primi cristiani, "santi", o più spesso "martiri". Professavano la loro purezza e la ricerca del martirio. Arrivarono, nei casi estremi, addirittura ad organizzare suicidi di massa, facendosi bruciare vivi sui roghi o gettandosi dai burroni. Nel 321, i donatisti ottennero la tolleranza da parte del potere imperiale ma, nel 411, furono dichiarati fuorilegge dall'imperatore d'Occidente, Flavio Onorio (395-423). I *donatisti* nel giro di pochi decenni furono decimati prima dalle persecuzioni imperiali, poi dalle invasioni dei Vandali. Essi scomparvero definitivamente con l'avanzata degli Arabi.

⁶ Il vescovo Atanasio di Alessandria (295-373) si propose di confutare l'eresia ariana in base alla retta interpretazione delle Scritture, invocata dallo stesso Ario (sacerdote d'Alessandria, 256-336) per negare la consustanzialità del Verbo e del Padre. Atanasio non solo affermava tale consustanzialità, ma la estendeva allo Spirito Santo, giungendo ad affermare definitivamente il dogma della Trinità, in conformità a quanto affermato nel I Concilio Ecumenico di Nicea I. Ario, invece, respingendo il dogma della Trinità, non riconosceva la divinità del Cristo.

⁷ Mario Attilio Levi, Piero Meloni, *Storia romana dalle origini al 476 d.C.*, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1986, p. 435.

⁸ Herbert Albert Laurens Fisher, *Storia d'Europa*, Laterza, Bari, 1969, vol. I: *Storia antica e medievale*, p. 114.

⁹ Ivi, p. 111.

¹⁰ Ultimo imperatore che si fregiò del titolo di *pontifex maximus*.

¹¹ Il testo latino di questo documento è in Theodor Mommsen e Paulus M. Meyer (a cura di...), *Theodosiani Libri XVI cum Constitutionibus Sirmondianis et Leges novellae ad Theodosianum pertinentes, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae*, Berlino, 1905, vol. I, parte II, p. 833. La traduzione in italiano è in Brezzi, cit., vol. II, p. 925. Altra traduzione italiana in Ehler-Morral, cit., p. 32.

¹² Editto che fu poi confermato dal successore, Teodosio II (408-450) con il cosiddetto Codice Teodosiano. La nuova legge riconosceva a quelle due sedi episcopali il primato in materia di teologia. Va notata l'influenza dei teologi di Costantinopoli, che, essendo sotto la diretta giurisdizione dell'imperatore, erano a volte destituiti e reintegrati in base al loro maggiore o minore grado di acquiescenza ai voleri imperiali.

¹³ Dal nome del generale gallo-romano al governo della Gallia tra la Senna, la Mosa e la Schelda, quale difensore e tutore della latinità contro i barbari sassoni e franchi del Reno, e i Visigoti di Aquitania; fu l'ultimo baluardo dell'eredità di Roma.

¹⁴ È probabile che la *Lex Burgundiorum* costituisca il primo tentativo dei barbari di formulare un testo giuridico scritto; ma i Burgundi dovettero ben presto sottostare alla potenza dei Franchi, che nel 533 distrussero e assorbirono il loro regno.

¹⁵ Convocato dall'imperatore Costantino I, e presieduto dal vescovo di Cordova, Osio, in nome della potestà di papa Silvestro I (314-335).

¹⁶ Giancarlo Bruni, *Quale ecclesiologia? Cattolicesimo e Ortodossia a confronto. Il dialogo ufficiale*, Prefazione di Enzo Bianchi, Paoline, Milano, 1999, p. 262

¹⁷ Convocato dall'imperatore d'Oriente, San Marciano (450-457), e presieduto dal vescovo Pascasio, in nome della potestà di papa Leone I Magno.

¹⁸ Bruni, *ibidem*.

¹⁹ Inoltre – come ci ricorda il critico e letterato statunitense James Russell Lowell nei *Biglow Papers* (1848) – i *martiri* di Alamo combatterono per il diritto di introdurre schiavi neri negli insediamenti anglo-americani posti nei territori del Messico, dove la schiavitù era proibita mercé la tradizione cattolica: il Texas come serbatoio statunitense da riempire di schiavi, ma questo i film di Hollywood non ce l'hanno mai detto. Al l'eroe-sterminatore George Armstrong Custer e al martire-schiavista David Crockett, i latinoamericani –

fra le leggende di Bolívar e del *Cbe* – non ringrazieranno mai abbastanza il dimenticato *dictator revolucionario* gen. Antonio López de Santa Anna, cavaliere illuso contro i cannoni statunitensi – nel cui animo la cultura ispanica e la fede cattolica si rivelarono gli unici antemurali ai tentativi di penetrazione *yankee*.

²⁰ «In ogni caso, l'avvenire dell'Europa non passa attraverso la costituzione. L'ha deciso la sovranità popolare, travolgendo il metodo del compromesso permanente. La volontà dei popoli non è una formula semantica cui si possa aggiungere a discrezione una postilla per smentire o annullare tutto quanto precede» (Norma Polluce, *L'euronucleo possibile*, in «Limes», Roma, Rivista italiana di geopolitica diretta da Lucio Caracciolo, N. 1/2006, *L'Europa è un bluff*, p. 211).

²¹ Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Newton Compton, Roma, 1975, p. 48.

²² «Hinc est quod regalem dominationem non ferentes 'annua imperia binosque imperatores sibi fecerunt, qui consules appellati sunt a consulendo, non reges aut domini a regnando atque dominando'; cum et reges utique a regendo dicti melius uideantur, ut regnum a regibus, reges autem, ut dictum est, a regendo; sed fastus regius non disciplina putata est regentis uel beniuolentia consulentis, sed superbia dominantis. [...] Hoc naturalis ordo praescribit, ita Deus hominem condidit. Nam: *Dominetur, inquit, piscium maris et uolatilium caeli et omnium reptantium, quae repunt super terram*. Rationalem factum ad imaginem suam noluit nisi inrationabilibus dominari; non hominem homini, sed hominem pecori. Inde primi iusti pastores pecorum magis quam reges hominum constituti sunt, ut etiam sic insinuaret Deus, quid postulet ordo creaturarum, quid exigit meritum peccatorum» (Sant'Agostino, *De civitate Dei*, 413-326, L. V, c. 12.1; L. XIX, c. 15, in www.augustinus.it/italiano/cdd/cdd_05_libro.ht; www.augustinus.it/latino/cdd/cdd_05_libro.htm; www.augustinus.it/italiano/cdd/cdd_19_libro.ht; www.augustinus.it/latino/cdd/cdd_19_libro.htm).

²³ «Videtur autem magis contra tyrannorum saevitiam non privata praesumptione aliquorum, sed auctoritate publica procedendum. Primo quidem, si ad ius multitudinis alicuius pertineat sibi providere de rege, non iniuste ab eadem rex institutus potest destitui vel refrenari eius potestas, si potestate regia tyrannice abutatur. Nec putanda est talis multitudo infideliter agere tyrannum destituens, etiam si eidem in perpetuo se ante subiecerat: quia hoc ipse meruit, in multitudinis regimine se non fideliter gerens ut exigit regis officium, quod ei pactum a subditis non reservetur» (San Tommaso, *De regimine principum ad regem Cypri et de regimine iudaeorum ad ducissam Brabantiae*, ca. 1268-1272, L. I, c. 7).

²⁴ Cfr. A.F., *Vita economica italiana dall'antichità al XVIII secolo*, Studium, Roma, 1954.

²⁵ Ammiano Marcellino (ca. 332-397/399) in merito agli Unni-Ugri: scrive «[...] nullusque apud eos interrogatus respondere, unde oritur, potest, alibi conceptus, natusque procul, et longius educatus» (*Res gestae*, Liber XXXI, II, 10).

²⁶ Fisher, cit., p. 188.

²⁷ Numa Denis Fustel de Coulanges, *La città antica*, Vallecchi, Firenze, 1924, pp. 495, 497.

²⁸ Ambrogio Donini, *Breve storia delle religioni*, Newton Compton, Roma, 1991, p. 203.

²⁹ Cfr. Pietro Cantoni, Marco Invernizzi, *Guida introduttiva alla storia della Chiesa cattolica*, Mimep-Docete, Pessano (Mi), 1994, pp. 11-24.

³⁰ Fra i primi sei Concilii Ecumenici assistarono, a Nicea I: 315 vescovi orientali e 3 occidentali; a Costantinopoli I (1° maggio-leggio 318): 149 or. e 1 occ.; ad Efeso (22 giugno-31 luglio 431): 67 or. e 1 occ.; a Calcedonia: 350 or. e 3 occ.; a Costantinopoli II (5 maggio-2 giugno 553): 158 or. e 6 occ.; a Costantinopoli III (7 novembre 680-16 settembre 681): 51 or. e 5 occ.

³¹ Giovanni Cassiano (ca. 360-ca. 435), provenzale, fu considerato il fondatore dell'eresia conosciuta come *semipelagianismo*, tentativo ingegnoso di mediare le posizioni del pelagianismo e quelle espresse da Sant'Agostino. Se i pelagiani affermavano che, con la propria volontà (*liberum arbitrium*) e per mezzo di preghiere ed opere buone, l'uomo poteva, senza l'intervento della Grazia divina, evitare il peccato e giungere alla salvezza eterna, e gli agostiniani affermavano che, al contrario, senza l'intervento della Grazia divina, l'uomo non poteva salvarsi; i semipelagiani predicarono che l'uomo non poteva salvarsi senza la Grazia divina, tuttavia doveva decidere di vivere in maniera virtuosa, prima che Dio concedesse la Sua Grazia. In questa maniera, secondo i semipelagiani, sia la volontà dell'uomo che la Grazia divina erano

importanti per la salvezza, tuttavia la predestinazione eterna era più legata alla volontà umana, fondamentale per l'ottenimento successivo della Grazia

³² L'iniziativa di San Leone I, provocò resistenza nelle Chiese soggette a Costantinopoli, che nel sec. XI condussero allo Scisma d'Oriente.

³³ *Terzo discorso di S. Leone nel suo giorno natalizio, tenuto nell'anniversario della sua consacrazione (San Pietro nei suoi successori)*, III, 3 (www.unione catechisti.it/Testi/Padri/LeoneM/Consacraz/03.htm); cfr. anche S. Leone Magno, *Il mistero del Natale (sermoni)*, Edizioni Paoline, Alba (Cn), 1965, p. 237. Altri autori sostengono che il suo Sermone 83,2 del 29 giugno 443 «fissa la dottrina romana del primato basato sulla confessione di fede di Pietro» (Elena Cavalcanti, *Leone I, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, vol. I, 2000, p. 425). San Leone I Magno fu il primo pontefice di cui siano stati raccolti gli scritti.

³⁴ Il manso può essere definito come un insieme di campi e di altre entità colturali, in buona parte discontinui tra loro dal punto di vista topografico, ma generalmente pertinenti ad un unico villaggio e ad un contadino residente con la famiglia (manso *loco et foco* con relativo sedime) che coltiva le terre o comunque le detiene. Il manso così inteso è stato per secoli anche unità di riferimento per imposizioni fiscali di carattere pubblico. L'unità agricola si compone, dunque, di campi aperti più esterni e di appezzamenti chiusi o recintati in vario modo, di modeste dimensioni, che le fonti definiscono braide, baiarzi, cente, cortili, orti e che si trovano spesso all'interno della fortificazione del villaggio (cortina, cinta) o nella fascia territoriale immediatamente esterna (tavella). Molto probabilmente questi appezzamenti intensamente coltivati erano destinati alla produzione di legumi e verdure principalmente per autoconsumo, mentre nei campi più vasti si concentrava la produzione cerealicola (frumento, avena, segale, miglio, sorgo, farro). Queste produzioni erano integrate dai prati, indispensabili per il pascolo e l'allevamento del bestiame grosso e per nutrire gli animali da lavoro, dai boschi, fonte di legname da costruzione e da ardere, e da colture arboree di pregio quali viti, alberi da frutta, castagni, noccioli, gelsi.

³⁵ «La ricchezza è detta “disonesta” non solo perché chi la possiede l'ha male acquistata, ma anche perché, più generalmente parlando, all'origine di quasi tutte le fortune c'è qualche disonestà» (*La Bibbia di Gerusalemme*, Testo biblico di La Sacra Bibbia delle CEI, EDB, Bologna, p. 2235).

³⁶ Dal greco *chorepiskopos*, composto di *chóra*, campagna ed *episkopos*, vescovo. Nell'antichità cristiana, i vescovi preposti alla conduzione delle chiese rurali, diffuse a partire dal sec. III; nel sec. IV però, a causa di conflitti di autorità e competenze tra vescovi, i corepiscopi vennero progressivamente esautorati e sostituiti da periodenti (sacerdoti che al nome del vescovo visitava le città più lontane dalla sede vescovile). Durante il primo Medioevo i corepiscopi ricomparvero come ausiliari del vescovo. Tale dignità vive tuttora nelle chiese orientali cattoliche, e corrisponde a quella del nostro vicario generale. Nelle chiese greche disidenti, titolo che si dà ai vescovi ausiliari e ai rettori di importanti parrocchie.

³⁷ Il primo documento sicuro che lo attesterebbe è del 774, in cui Aglidulfus (o Aylidulfus o Audilolfus), vescovo di Strasburgo, faceva confermare da papa Adriano I (772-795) la divisione della sua diocesi in sette arcidiaconati. Oggi la diocesi di Strasburgo è immediatamente soggetta alla Santa Sede. Strasburgo è pure la sede del Parlamento europeo: a volte, il caso?

³⁸ Tutti vissuti nel sec. IV, soprattutto nelle regioni desertiche di Egitto, Palestina e Siria.

³⁹ Il lavoro prende sempre più il posto del pigro esercizio ascetico; tipica in questo senso è la decisione dell'abate il quale espulse Caluppano dalla comunità monastica perché questi tralasciava, a causa dei suoi eccessivi digiuni e delle preghiere, il lavoro collettivo con gli altri monaci. Anche Caluppano dovette sentirsi dire che chi non lavorava esige ingiustamente il cibo (<http://www.santiebeati.it/dettaglio/94087>).

⁴⁰ Osservazioni sui santi stiliti di derivazione orientale sono in: Piero Rinaldi, *Tra le antiche pietre dello Stilite*, in «Il Sole-24 Ore», *Domenicale* del 5 novembre 1995; e Guglielmo Cavallo, *Il tormento e l'eversione*, ivi, 5 luglio 1998.

⁴¹ Wulflaik o Walfroy o Wuplhy. San Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, ca. 584-594, L. VIII, cc. 15-16.

⁴² Cfr. Marcel Pacaut, *Monaci e religiosi nel Medioevo*; Il Mulino, Bologna, 1989

⁴³ *Regula Sancti Benedicti*, 534.

⁴⁴ «ippe quibus nec corpora sua nec voluntates licet habere in propria voluntate» (ivi).

⁴⁵ Cap. LX: *I sacerdoti aspiranti alla vita monastica*, cc. 1-3: «Si quis de ordine sacerdotum in monasterio se suscipi rogaverit, non quidem citius ei assentiatur. / Tamen, si omnino persteterit in hac supplicatione, sciat se omnem regulae disciplinam servaturum, / nec aliquid ei relaxabitur, ut sit sicut scriptum est: *Amice, ad quod venisti?*» (ivi).

⁴⁶ *Decisioni dei Concili ecumenici*, De Agostini-UTET, Novara-Torino, 2013, Concilio di Calcedonia, IV.

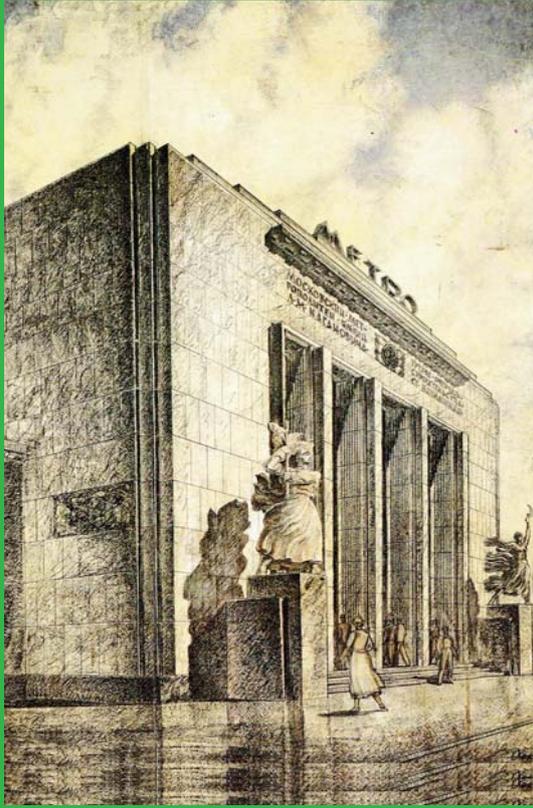
⁴⁷ Paolo Bertolini, *Bonifacio IV, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, cit., p. 580. Cfr. pure Gaetano Moroni Romano, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica da S. Pietro sino ai giorni nostri*, Tipografia Emiliana, Venezia, vol. VI (1840), p. 14; vol. XLVI (1848), p. 57: «Bonifacio IV con un concilio celebrato a in Roma, nel 610, raffrenò coloro, i quali, più infiammati da rancore che da zelo, affermavano non aver i monaci podestà di amministrare né la penitenza, né il battesimo. Il decreto di questo pontefice fu poi confermato da Urbano II nel 1096 [...] con dichiarare essere anzi i monaci degnissimi di esercitare tali ministeri».

⁴⁸ Francois-Marie Arouet Voltaire, *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'histoire, depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII*, 1753, Volume II: Tome XII, Chap. CXXXIX: *Des ordres religieux*.

⁴⁹ Papa Giovanni XXII (1316-34) calcolò che l'ordine benedettino avesse dato 24 Papi, 183 cardinali, 1484 arcivescovi, 1502 vescovi, 15.070 abati, 5555 canonizzati. Invece nel periodo del XVI Concilio Ecumenico di Costanza (5 novembre 1414-22 aprile 1418) esso aveva 15.107 conventi, ognuno dei quali conteneva almeno sei monaci (Johann Pistorius Niddanus, *Rerum Germanicarum scriptores aliquot insignes, historiam et res gestas Germanorum mediū potissimum aevi, inde a Carolo M[agno] ad Carolum V usque*, Regensburg, 1726, Vol. III: *Chronicum magnum Belgicum*, p. 389).



Aut autorizzazione del Tribunale di Pisa, N. 13 del 19 agosto 1988



B. Jofan (1891-1976), Ju. Zenkevič, V. Pelevin (1913-58) – Stazione del Metro Spartakovskaja, Mosca, 1938-44

29

Anno XXVI
Marzo 2013

ISSN 2531-9485



Aut autorizzazione del Tribunale di Pisa, N. 13 del 19 agosto 1988



Helmut Hentrich (1905-2001), Hubert Petschnigg (1913-97) – Dreischelbenhaus, Düsseldorf, 1957-1960

30

Anno XXVII
Maggio 2014

ISSN 2531-9485



Aut autorizzazione del Tribunale di Pisa, N. 13 del 19 agosto 1988



Carlo Aymonino (1926-2010) e collaboratori, Quartiere "Gallaratese 2" (veduta), 1970-73, Milano

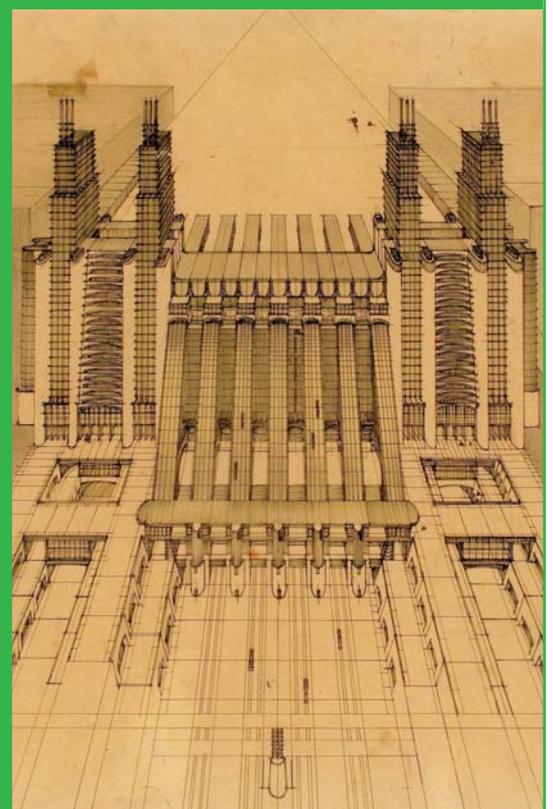
31

Anno XXVIII
Marzo 2015

ISSN 2531-9485



Aut autorizzazione del Tribunale di Pisa, N. 13 del 19 agosto 1988



Antonio Sant'Elia – Stazione d'aeroplani e treni ferroviari con funicolari e ascensori su tre piani stradali, 1914

32

Anno XXIX
Marzo 2016

ISSN 2531-9485

M E T O D O

Direttore e responsabile: Giovanni Armillotta – Redazione: Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca

Sito web: www.giovanniarmillotta.it/metodo

Fondatore: Pier Luigi Maffei

EDITORIALE *I rapporti storico-architettonici fra le Diocesi di Manfredonia e di Pisa* – ALDO BRACCIO *Istanbul e Ankara, le due Turchie fra storia e architettura* – MAURIZIO GUIDI *La palazzina e l'aeroplano di carta* – VITTORIO ANTONIO SALVADORINI *Problemi nelle relazioni fra Granducato di Toscana e Tunisia (1825-1842)* – GIACOMO GABELLINI *Chi sono le vittime dello "Stato Islamico"?* – FLORA LILIANA MENICOCCI *Repubblica Turca di Cipro del Nord: pomo della discordia nel Levante* – ALESSANDRO BEDINI *La traduzione del Corano di padre Ludovico Marracci* – LUCIANO VENTURI *Clima e globalizzazione: effetti causanti le malattie nel Terzo Mondo* – G.A. *1917/2017 – Cent'anni fa la Rivoluzione d'Ottobre* – LUCIANO LUCIANI *Opporsi al dolore sociale: vita e opere di Alessandrina Ravizza* – FRANCO CARDINI *Fascismi, nazismi, autoritarismi, totalitarismi* – GIULIANA PUCCINELLI *L'indipendenza di Lucca nel sorgere dei nuovi Stati europei* – ALESSANDRA TRABUCCHI *Il lituano Jurgis Baltrušaitis iunior (1903-88). Erudito storico dell'arte* – NADUA ANTONELLI *La Storia che scrive un trono di spade* – GIOVANNI ARMILLOTTA *Dalle legioni ai monasteri: la nascita dell'unità geopolitica dell'Europa*